LETTERE PRECETTIVE

DI

ECCELLENTI SCRITTORI.

LETTERE PRECETTIVE

DI

ECCELLENTI SCRITTORI

SCELTE

ORDINATE E POSTILLATE

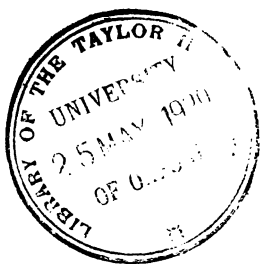
DA PIETRO FANFANI

con Indice abbondantissimo delle materie contenute nel volume, per comodo degli studiosi.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1855.

PREFAZIONE.

I più nobili ingegni del presente secolo si son travagliati e si travaglian tuttora dietro al buono ordinamento della istruzion giovanile, e parecchie cose tutte belle ed acconce sono state dette e portate all' atto in questa materia; ma, ahimè! a tante cure non rispose l'effetto, dacchè non abbiam veduto, in questi cinquanta anni, venir su dalle nuove scuole un sol uomo che renda immagine de' gran letterati che furono in altri secoli; e di più veggonsi mettere in cielo per sommi certi cotali che per antico sarebbersi a mala pena noverati fra gli uomini di lettere: [1] certissimo argomento della nostra miseria, perchè dove il mediocre si celebra per ottimo, il buono è perduto non solo, ma è perduta altresì ogni vera conoscenza di quello. Più volte ho da me ragionato tal cosa, e discorrendone le cagioni, mi è parso poterne conchiudere che il guajo proceda, per una parte dall' essersi troppo trascurato quanto pensò l' antico senno (come tutti abbiam la smania di venir fuori con nuove cose e trovate da noi), e per l'altra dal caricare di troppi studj la prima età fanciullesca, e dal volere ottenere in pochi anni quel che già si otteneva in assai, per forma che quelle tenere menti invasate di tante cose a un tratto, non possono poi ritenerle e ordinarle così che il loro ingegno dia frutti durevoli ed ono-

[1] Del Machiavelli stesso dice, mi pare, il Varchi, che fu uomo più con qualche lettera che letterato.

rati; e si vedono, per quella pioggia stemperata e continua di insegnare e soprainsegnare, convertite in bozzacchioni le vere susine.[1] E di fatto, come pensare che non vi fossero buoni ordini di studj in que' tempi che vider nascere e fiorire Pier Vettori, il Machiavelli, il Bembo, il Sadoleto, il Fracastoro, i due Tassi, il Flaminio, il Guidiccione, gli Adriani, Vincenzio Borghini, Benedetto Varchi, il Sigonio, Paolo Manuzio, il Paruta, Bernardino Baldi e tanti e tanti altri, de' cui soli nomi empirebbersi parecchie pagine? Sì, che buoni, anzi ottimi ordini di studj vi erano: e chi di quelli si fosse giovato, se non quanto abbisognato avessero di adattargli a' tempi presenti, io mi penso che molto più di profitto avrebbe fatto a' giovani, e molta fatica risparmiata a se stesso: chè in fondo (lasciato anche star Cicerone, Quintiliano e gli antichi Latini) il Sadoleto, il Lipsio, il Pontano, il Vossio, il Mureto ed altri parecchi, hanno lasciato scritto cose in questa materia, che forte dubiterei se altri possa senza presunzione confortarsi di dirne più e migliori. Ma ad un' altra cagione può anche recarsi lo scarso frutto dell' insegnamento presente, appetto all' abbondantissimo dell' antico. Que' valentuomini ponean fedeli e saldi fondamenti; nè prima introduceano i giovani nel tempio delle scienze o di studj più gravi, che si avessero, come dicesi, convertiti in sugo ed in sangue gli studj di umanità: al che si vuole aggiungere come essi gli studj non teneano per mestiere da dover far loro le spese, nè loro premeva di esser dottori a 18 o 20 anni; ma tanto gli protraevano quanto era di bisogno a farsi dotti veramente nelle facoltà a cui s' erano dati. Ed ora che cosa facciamo? Ora mi par di poter dire che vuol farsi negli studj ciò che si è fatto in tante arti e in tanti mestieri: che si faccia a macchina; e come, per via d' una macchina ed in

---

[1] DANTE, *Parad.*, XXVII.

poche ore, si fa quel lavoro che prima ci volevano giorni interi e centinaja di braccia, così per via di certi *metodi* e *sistemi*, i quali tengon luogo di macchina, vorrebbesi che i giovani imparassero in pochi anni e senza gran disagio quello, che era opera di molti e molti anni, e di fatiche durissime: vuolsi in somma che i giovani, col latte ancor sulle labbra, sappiano lingua latina, francese, inglese; matematiche, storia naturale, fisica, chimica, storia, geografía, e chi più n' ha, più ne metta. Ma che cosa ne avviene? come i lavori fatti a macchina sono più appariscenti e vistosi, ma riescono fragili e non durevoli, così da tali scuole a macchina escono giovani che alla scorza ti pajono da quanto i sette savj della Grecia, e che alla prova si mostrano miseri pappagalli, i quali d' ogni cosa balbeggiano e niuna ne sanno, e nulla non hanno di grande, se non la più matta presunzione, con la stomachevol baldanza che da quella procede.

Non è mio proposito il far qui una stampita de' varj modi di istituzion giovanile, nè di preporre o posporre questo a quell' altro: voglio solo aver detto quel che ho detto per semplice lamento dell' essersi trasandata l' antica sapienza, e per mostrar desiderio che di quella si faccia per innanzi un poco più capitale, nè ci affanniamo a far tante cose nuove, trattati nuovi, metodi nuovi ec. ec., senza prima accertarsi se gli antichi dissero le cose medesime, e se le dissero meglio o peggio di noi. E voglio averlo detto altresì, perchè sì fatte considerazioni mi hanno appunto disegnato nella mente questo libretto ch' io ho ordinato in pro de' giovani, e del quale in brevi parole espongo qui la ragione.

Un libro che compendiosamente desse precetti delle varie discipline in che si spartisce l' insegnamento delle lettere umane, e servisse ai giovani che studiano rettorica, non solamente di memoriale per le cose già apprese, ma

di scorta pur anco e di ammaestramento a bene usarle, ed efficacemente addirizzarle al lor fine, parvemi dover riuscire a propositissimo per le scuole; e tanto maggiormente quanto esso istruisse dilettando, e fosse tale che i giovani nol leggessero con quella svogliatezza e fastidio che fanno i trattati lunghi e per ordinario barbaramente scritti che loro si mettono in mano, ma gli adescasse invece per la varietà delle materie, e per la purità ed eleganza del dettato. Chi per altro sarebbe da tanto che un tal libro facesse? che cosa si dice, che altri non abbia già detto? chi sentirassi di tanta lena che basti a porre in un'opera sì rari pregj? io no di certo, andava dicendo tra me. In sì fatti pensieri, ed in sì fatto sconforto, balenommi l'idea di questa presente *Raccolta,* ed io ci posi l'animo di bonissima voglia, anche per questo, perchè vidi potersi con essa insegnare ai giovani ottime cose con le parole medesime de' nostri antichi savj, o di coloro che alla antica scuola studiarono ed informaronsi del senno antico, per forma che vi fosse ad un'ora il precetto e l'esempio: ed ecco in qual modo ho io colorito questo disegno.

Ho scelto de' migliori scrittori nostri le migliori lettere che trattassero argomenti letterarj, e le ho disposte secondo l' ordine naturale degli studj, ponendo prima le *Pedagogiche* o *Istitutive,* ovvero quelle che trattano o del modo di educare o del modo di istruire i giovani: seconde vengono le *Grammaticali* e *Lessicografiche,* ovvero quelle che trattano materie di grammatiche o di vocabolarj: terze vengono le *Oratorie* e *Rettoriche:* quarte le *Poetiche:* quinte le *Filologiche,* prendendo la Filología non solo nello stretto significato che prendesi dai più, cioè per semplice arte che discute cose di lingua, ma nel più largo che essa ha propriamente di erudizione letteraria in generale: seste vengono le *Ermeneutiche* o *Interpretative,* le quali dichia-

rano e illustrano parole o luoghi di scrittori classici, così latini come italiani; ed ultime vengono le *Critiche,* come la *Critica* è corona, e corona debb' essere di qualunque arte o scienza si voglia. Alla raccolta delle lettere mando innanzi il catalogo de' varj scrittori, dando brevi notizie di ciascuno di essi, e delle loro opere; perchè i giovani possano, senza cercare altrove, saziare la natural sete del sapere qualcosa di quell'autore onde hanno letto ed è lor piaciuta una lettera. Si compie il volume con un Indice amplissimo di tutte le materie in esso trattate; e questo, o ch'io m'inganno, dovrà tornare a utilità non piccola degli studiosi, come quello che contiene quasi in uno specchio le cose insegnate nelle lettere, e dà abilità a' giovani di trovare ad un' occhiata tutto ciò che il tale o tal altro scrittore dice nella tale o tal altra materia che essi ricercano.

Io ho fatto in somma quello che ho potuto per giovare agli studj; resta ora che i giudici da ciò sentenzino aver io conseguito o no il mio fine. E dove la sentenza venga in favore, a questo libro ne seguiterà forse alcun altro della medesima natura, per vedere se, facendo far da maestro agli antichi savj, ed a coloro che da essi impararono, rivive quandochessía l' antico senno italiano.

PIETRO FANFANI.

BREVI NOTIZIE DEGLI AUTORI

LE CUI LETTERE

SI LEGGONO IN QUESTO VOLUME.

Algarotti Francesco.

Nato in Venezia nel 1712, m. nel 1764. Scrisse varie opere critiche e scientifiche, dove si ammira uno stile disinvolto e leggiadro; ma dove la lingua non è pura. Nondimeno, dice opportunamente il Fornaciari, nel suo scrivere ha sempre un buon fondo, che lo dimostra scolare di Francesco Maria Zanotti. — Lettera 74, 117, 118.

Aretino Pietro.

Nato nel 1492, morto nel 1556. Ingegno grande, ma bizzarro e sfrenato come il cavallo che fa per insegna il Comune di Arezzo sua patria. Fece *poesie, commedie, dialoghi* e altre cose, dove spesso lampeggiano di bei concetti framezzo alle nubi di quelle strampalataggini, impudicizie ed empietà onde sono tessute: e sono scritte in lingua corrente e ricca di bei modi, ma sozzata troppo spesso da pazze figure e da ampollosità. Le lettere sono per avventura la miglior opera sua, e molte di esse son savie e argute. Fu la più fradicia e maledica lingua del suo secolo, e fu di perdutissimi costumi: con tutto ciò fu caro a' principi, de' quali nominavasi il flagello, e da' quali ebbe collane e denari a staja: fu caro a' letterati più sommi, i quali facevano a gara nel dargli quel titolo di divino che erasi da se medesimo imposto. — Lettera 31, 100.

Barbaro Daniel.

Nato in Venezia nel 1513, morto nel 1570. Fu teologo, filosofo, letterato, matematico e archeologo, e molte opere compose, fra le quali è tenuta in molto pregio la traduzione di Vitruvio con commenti. — Lettera 32.

Baretti Giuseppe.

Nato in Torino nel 1716, m. nel 1789. Fece una buona Grammatica e un buon Vocabolario inglese, essendo molto vissuto in Inghilterra. Compilò una specie di Periodico intitolato la *Frusta letteraria,* dove spietatamente censurò molti suoi contemporanei; e lasciò delle *Lettere*, che sono cosa piacevole e leggiadrissima. Molti de' suoi giudizj sono avventati, e non sempre giuste sono le sue censure; ma erano allora cadute così in fondo le lettere, che ogni altro argomento fuor che le frustate del Baretti sarebbe stato corto a rilevarle; e

per questo rispetto l'Italia deegli altissimo grado. La lingua usata da lui è bastantemente pulita; lo stile vispo ed efficace. — Lettera 25, 75.

Bembo Pietro.

Nato in Venezia nel 1470, m. nel 1547. Lasciò un volume di Rime: un Romanzo detto *Gli Asolani*: i *Libri della volgar lingua*: *Le Storie di Venezia* scritte in latino, e da lui stesso tradotte in italiano; e molte *Lettere*. In tutte queste opere vi è molta dottrina, ed ottima lingua: lo stile per altro è quasi sempre affettato, e troppo vi si scorge la imitazione del Boccaccio. — Lettera 55, 81, 82, 83, 97, 98, 99.

Bonfadio Jacopo.

Nato in Gorzano, riviera di Salò, nel 1500, morto nel 1550. Fu elegantissimo scrittore latino, e sono ammirabili i suoi *Annali della Repubblica di Genova*. In italiano lasciò una traduzione della *Miloniana* di Cicerone, che è giustamente riputata perfetta da ognuno; e lasciò delle Lettere che sono nobile esempio di leggiadria e di bello scrivere. Accusato di infame vizio, ma forse innocente, fu decapitato ed arso. — Lettera 28.

Borghesi Diomede.

Nato in Siena nel secolo XVI, morto ne' primi anni del XVII. Fu valentissimo in materia di lingua, la quale insegnò pubblicamente. Le sue *Lettere discorsive* trattano tutte quistioni di lingua; e benchè un poco troppo pedanteggino, pure vi ha molto del buono. — Lettera 112.

Borghini Vincenzio.

Nato in Firenze nel 1515, m. nel 1580. Eruditissimo, e dottissimo monaco cassinese. Scrisse molte opere di antichità fiorentina con profonda dottrina, e con certa critica; e fu l'unico forse in quel secolo che delle cose di lingua scrivesse ottimamente e filosoficamente. Le sue Lettere sono un tesoro di sapienza e di bella lingua italiana. — Lettera 18, 34, 102, 105, 106, 107.

Botta Carlo.

Nato a San Giorgio in Piemonte nel 1766, morto nel 1837. Fu eccellente storico, valoroso campione delle buone lettere, ed acerbo rampognatore dei corruttori della lingua. Con tutto ciò per altro non sempre fu scrittore purgato; ed il suo stile è vario e mal fermo. Morì povero, ed in esilio. — Lettera 13, 40, 80.

Bulgarini Belisario.

Nato in Siena nel 1539, m. nel 1621. Coltivò con gran profitto ogni maniera di studj, e massimamente quelli di lettere. È noto massimamente per la sua *Dissertazione sulla Divina Commedia*. — Lettera 66, 68.

Caro Annibale.

Nato in Civita Nuova nel 1507, morto nel 1566. La sua traduzione dell'*Eneide* è maravigliosa: maravigliose le traduzioni dal greco: belle le *Rime*: vaghissima la Commedia detta gli *Straccioni*: saporitissima l'*Apologia* contro il Castelvetro: le *Lettere* care e leggiadre quanto mai non ne è state scritte; e per tutto c'è il fior della lingua ed uno stile eccellente. Il Caro fu segretario di varj signori e cardinali: fu galantuomo, e senza ambizione. — Lettera 5, 16, 17, 103, 104.

Casa (Della) Giovanni.

Nato in Firenze nel 1503, m. nel 1556. Grande scrittore di poesia e di prosa. Il *Galateo* è opera perfetta, se non quanto è un poco troppo boccaccevole: le Orazioni sono belle, e quelle *per la lega* sono, dice il Fornaciari, *di demostenica forza*: le *Lettere* sono gravi, e dotte. — Lettera 4.

Cesari P. Antonio.

Nato in Verona nel 1760, m. nel 1828. Per tutta la vita coltivò amorosamente la lingua italiana: la difese a spada

tratta, e rimise in onore lo studio di essa; e l'Italia debb'essergli molto riconoscente. Compose molte opere, e varj Classici latini volgarizzò; ed ogni cosa scrisse con ottima lingua, e con buono stile, ed ingiojellò di sovrane bellezze; salvo che un poco troppo gli piacque il trecenteggiare, o il fiorentineggiare. Molte delle sue lettere sono veramente belle ed erudite. — Lettera 26, 76, 79, 92, 93, 94.

Chiabrera Gabriello.

Nato in Savona nel 1552, m. nel 1638. A lui, dice il Dati, *il Parnaso Toscano dee la poesia pindarica e l'anacreontica:* scrisse pure nobilissimi *Dialoghi dell'Arte poetica*, e la sua propria *Vita* con eletta favella, e con buono stile. Le *Lettere* sono piene di buoni ammaestramenti, e da leggersi con utilità e con diletto. — Lettera 50.

Cittadini Celso.

Nato in Roma nel 1553, morto in Siena nel 1627. Fu peritissimo della lingua ebraica, greca e latina; cercò con giusta critica e grande erudizione le regole, le anomalie e le origini della lingua italiana; e scrisse con pura favella, ma con stile non molto buono. — Lettera 19.

Contarini Gasparo.

Nato in Venezia nel 1484, m. nel 1542. Dotto teologo, scrisse varie opere di teologia e di erudizione ecclesiastica; e coltivò con molto onore anche le lettere italiane. Fu cardinale, e fu uomo di vita severa e intemerata. — Lettera 58.

Dati Carlo.

Nato in Firenze nel 1619, m. nel 1675. Fu uomo eruditissimo e scrittore elegante. La sua opera principale sono *Le Vite de'pittori antichi*, piene di peregrine notizie, e scritte con stile semplice, ma ad un tempo ben sostenuto. Il suo *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* è un tesoro di buoni ammaestramenti, e dovrebbesi sapere a mente da' giovani studiosi. Le altre sue opere sono pure da aversi in altissimo conto. — Lettera 87.

Davanzati Bernardo.

Nato in Firenze nel 1539, m. nel 1606. Tradusse Tacito in lingua fiorentina per mostrare che questa era più efficace, più nervosa, e atta a maggior concisione che la latina e la francese: e la prova riuscì maravigliosamente; salvo che spesso troppo disdicono alla gravità di Tacito que' parlari fiorentineschi, e popolareschi. Del rimanente, così in questa come nelle altre sue opere, è scrittore mirabile, e non che dipingere, si può dire che scolpisce le cose onde tratta. — Lettera 62, 63, 64, 65, 67.

Fabri Domenico.

Nato in Bologna nel 1727, m. nel 1761. Fu valentissimo professore di belle lettere, e la sua scuola fu delle più fiorenti. Scrisse varj *Discorsi*, delle *Orazioni*, delle *Lettere*, e delle *Poesie;* e per tutto si vede un ottimo fondo di dottrina classica, ed una lingua assai buona. — Lettera 9.

Falconieri Ottavio.

Nato in Roma nel......, m. nel 1676. Fu dotto antiquario; e buono scrittore di prosa e di poesia italiana. — Lettera 89, 90, 114.

Filicaia (da) Vincenzo.

Nato a Firenze nel 1642, m. nel 1707. Fu nobilissimo poeta e si salvò immune dal contagio del secentismo. Compose anche delle *Orazioni*, e delle *Lettere* di sommo pregio: e di molto pregio sono ancora le poesie latine. Fu di singolare schiettezza d'animo, di ottimi costumi, e di somma prudenza. — Lettera 116.

Flaminio M. Antonio.

Nato in Seravalle, in quel di Trevigi, nel 1498, m. nel 1550. Fu uomo dottissimo, e scrisse in latino versi da chiamarsi degni del secolo d'Augusto. Le

sue *Lettere* italiane sono gravissime, piene di eletta dottrina, e nobilmente scritte. — Lettera 2, 45, 56.

Franzesi Mattío.

Nato e morto in Firenze nel secolo XVI. Fu uomo di buone lettere, e di bello ingegno. Le sue rime burlesche sono delle migliori, che vadano per le raccolte di *Rime del Berni e d'altri*. Visse per le corti; ma non ebbe i peggiori vizj de'cortigiani d'allora. — Lettera 86.

Galilei Galileo.

Nato a Pisa di padre fiorentino, l'anno 1564, morto a Firenze nel 1642. Fu detto meritamente il ristoratore della Filosofia sperimentale. Provò il moto della terra, e ne patì acerba persecuzione; e fece molte e grandi scoperte nelle scienze matematiche, e nella astronomía. Fu anche eccellente letterato: fu insomma uomo divino; se non quanto mostrò l'umana imperfezione, allorchè scrisse le sue *Osservazioni* alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, dove morde fieramente, e mette in canzone quel grande e sventurato Italiano. — Lettera 113.

Giordani Pietro.

Nato in Piacenza nel 1774, m. nel 1848. Altamente sentiva, dice il Fornaciari, e altamente scriveva; e i Greci e i Trecentisti gli diedero colori efficaci a ritrarre la sua mente e il suo cuore. Sdegnoso contro cèrti abusi, fece per avventura come chirurgo, che, purgando col ferro una piaga, intacchi le parti sane. Patì molte persecuzioni, e tutte con forte animo: visse non ricco, ed onorato. — Lettera 11, 12, 78, 121, 122, 123.

Giraldi G. Battista.

Nato in Ferrara nel 1504, morto nel 1573. Scrisse molte tragedie, e scrisse anche molte novelle, conosciute col nome di *Ecatommiti:* scrisse pure un poema intitolato l'*Ercole;* e dei *Discorsi intorno a comporre romanzi e commedie.* È pieno di importanti notizie il suo *Commentario di Ferrara, e de' Principi estensi,* scritto in latino. Le opere sue italiane sono in buona lingua, ma lo stile è pesante. — Lettera 33, 44.

Gozzi Gasparo.

Nato in Venezia nel 1713, morto nel 1786. Scrisse prose e poesíe con tanti fiori di lingua, dice il Fornaciari, e con tanta grazia e festività, che può convenirgli il nome che a quell'antico fu dato di *Arbitro delle eleganze*. Le cose sue più stimate, fra le prose sono, *L'Osservatore, il Mondo morale, il Giudizio degli antichi poeti sulla moderna censura di Dante, la Gazzetta Veneziana* e le *Lettere:* tra le poesie i *Sermoni*, che sono perfetti. — Lettera 37, 38, 52.

Guidiccione Giovanni.

Nato in Lucca nel 1500, morto nel 1541. Nobile prosatore, nobilissimo poeta e pieno di alti spiriti, come lo provano i suoi Sonetti all'Italia. La sua *Orazione alla Repubblica di Lucca*, non perde nulla con la più bella del Casa: le sue *Lettere* non perdon molto con quelle del Caro. — Lettera 27.

Leopardi Giacomo.

Nato in Recanati nel 1798, morto nel 1837. Egli è per avventura il più grande scrittore de' tempi presenti; nè è facile il dire dove prevalga, se nella prosa o nella poesía; chè nella prima, oltre alla buona lingua ed all'ottimo stile, egli è così semplice, ed elegante, e robusto ad un'ora, che mette alla disperazione chi volesse imitarlo; nella seconda, oltre ai pregi eguali di lingua e di stile, è così grave nel sentenziare, così nobili e gentili sono i suoi sentimenti, così appunto ogni cosa, che non può fare che non lo ammiri chi conosce ed apprezza il vero bello classico. Fu di altissimo cuore; ma, veggendo le iniquità degli uomini, ed essendo stato mal servito dalla natura, come quello che era di persona contraffatta per modo che mal potea trovar corrispondenza ne'più sublimi e gentili affetti, non potè frenare gli affetti contrarj, e prese in odio gli uomini tutti, e

scrisse cose ne' suoi *Dialoghi* e ne' suoi *Pensieri*, che sono disdicevoli ad un Filosofo cristiano. — Lettera 124, 125.

Lombardelli Orazio.

Nato a Siena a mezzo il secolo XVI, morto nei primi anni del XVII. Scrisse varie opere grammaticali; e tra le altre una intitolata *Aforismi scolastici*, che sebbene non in tutto approvabile può leggersi anche adesso con qualche profitto. Fu uno de' più caldi amatori e difensori del Tasso. — Lettera 109.

Magalotti Lorenzo.

Nato in Firenze nel 1637, morto nel 1712. Sono celebri i suoi *Saggi di naturali esperienze* dell'Accademia del Cimento, di cui fu segretario, e le sue *Lettere familiari* contro gli Atei. Fu anche grazioso poeta; e leggiadrissime sono le sue *Canzonette*; bella la sua *Donna immaginaria*; attrattivissimo il suo *Ditirambo* del *Fior d'arancio*. Le altre *Lettere scientifiche* poi, e le *familiari*, sono di una grazia e festività maravigliosa. Per tutto si vede uno stile franco, nobile, gajo e disinvolto, non che lingua abbondantissima e bella; se non quanto troppo spesso insozzata di forestierismi. — Lettere 23, 24, 72.

Manuzio Paolo.

Nato in Venezia nel 1512, morto nel 1575. Seguitò a reggere la stamperia celebratissima di Aldo suo padre; e fu dotto commentatore de' Classici latini: scrisse pure altre opere filologiche; e un volume di Epistole eruditissime, e latinissime. — Lettera 59, 60, 61.

Martelli Vincenzo.

Nato in Firenze nel......, morto nel 1556. Fu grave poeta, e buono scrittore di prosa. Visse molto nella corte di Salerno, e compiè i suoi giorni ritirato in solitudine. — Lettera 101.

Metastasio Pietro.

Nato in Roma nel 1698, morto nel 1782. I Drammi del Metastasio sono un miracolo di semplicità e di grazia poetica, e nei personaggi da lui rappresentati è ottimamente conservato il costume. Altre poesie scrisse, e tutte pregiate e pregiabili. Di 14 anni scrisse il *Giustino*, tragedia non bella, ma dove si scorge il grande ingegno di chi la dettò. Il Metastasio compose anche opere critiche: tradusse la *Poetica* d'Orazio in isciolti ec. Fu altamente stimato da tutti, e Poeta cesareo alla Corte di Vienna. — Lettera 51.

Molza Francesco Maria.

Nato in Modena nel 1489, morto nel 1544. Fu poeta gentilissimo ed elegante; e la sua *Ninfa tiberina* è lavoro nel suo genere perfetto. Lasciò delle lettere latine molto pregiate: e lasciò delle novelle italiane che fanno fede del suo ingegno leggiadro ed acuto. Parimente pregevoli sono le sue *Lettere* italiane. — Lettera 30.

Monti Vincenzo.

Nato alle Alfonsine in quel di Ravenna nel 1754, morto nel 1828. Fu gran poeta e gran letterato. La *Basvilliana* gli meritò, presso alcuni, nome di Dante redivivo: la traduzione della *Iliade* non perde nulla accanto a quella della *Eneide* fatta dal Caro. La *Proposta* di correzioni al Vocabolario ha i suoi errori; ma il fondo è tutto buono, ed è lettura istruttiva e piacevole. Il Monti fu ottimo di cuore, e per sua natura trasmutabile in tutte guise; e però alcuni suoi nemici lo accusarono di aver mantello ad ogni acqua. Ma nulla di tristo non era in lui; e solo fu giuoco dei tristi. — Lettera 53, 95, 96.

Norchiati Giovanni.

Nato a Poggibonsi sul principio del secolo XVI, morto in Firenze verso il 1560. Fu dotto canonico della Basilica di San Lorenzo in Firenze: compose varie

opere grammaticali. Fu il primo che immaginasse un ordinato Vocabolario di lingua italiana; e massimamente di voci di arti e mestieri. — Lettera 57.

Parini Giuseppe.

Nato in Milano nel 1729, morto nel 1799. Gentilissimo poeta, e che la poesía rivolse a fine civile e morale. Maravigliosi sono i Poemetti intitolati: *Il mattino, Il giorno, La sera,* ne' quali con nobile ironía morde l'ozio, il fasto, e i vizj de'nobili d'allora. Son pieni di ottimo senno i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti.* — Lettera 39.

Perticari Giulio.

Nato a Savignano nel 1779, morto nel 1822. È famoso il suo *Trattato degli Scrittori del Trecento;* e se non tutte le sue opinioni sono accettabili, vi ha per altro di belli e giusti insegnamenti, significati con maravigliosa dignità di stile. Fu così gentile nella critica, che l'amavano gli stessi suoi avversarj. — Lettera 10, 77, 120.

Pindemonte Ippolito.

Nato in Verona nel 1757, morto nel 1828. Le sue *Epistole*, dice il Fornaciari, sono piene di una cara malinconía: i *Sermoni* sono maestri di virtù; e la versione della *Odissea*, merita di stare accanto alla versione dell'*Iliade* fatta dal Monti. — Lettera 91.

Poliziano Angelo.

Nato a Montepulciano nel 1454, morto nel 1494. Valentissimo nel greco e nel latino, cooperò grandemente anche al risorgimento delle lettere italiane. Il Poema latino *De partu virginis* è cosa virgiliana: le poesíe toscane sono graziosissime: le *Stanze* per la Giostra di Giuliano de'Medici maravigliose.— Lettera 54.

Quattromani Sertorio.

Nato in Cosenza nel 1541, morto verso il 1610. Dotto critico ma incontentabile, e troppo smaniante di trovare ovunque il pelo nell'uovo. Trovò da ridire sul Petrarca, su Dante, sul Tasso, su tutti: la qual cosa gli procacciò grandi brighe. Le sue opere per altro possono leggersi con molto frutto; e belle sono le sue lettere.— Lettera, 47, 84, 85, 110,111.

Redi Francesco.

Nato in Arezzo nel 1626, morto nel 1698. Medico, naturalista, poeta, letterato, e de' primi. Il *Bacco in Toscana* è cosa nel genere ditirambico maravigliosa: le sue prose sono semplici, chiare, dotte ed eleganti: le *Lettere* delle più erudite e graziose che si conoscano. Fu Archiatro della corte medicea, e leal cortigiano; e fu il fiore de' galantuomini.— Lettera 20, 21, 22, 69, 70, 71, 115.

Ridolfi Francesco.

Fiorentino. Nacque e morì nel secolo XVII. Fu valente Accademico della Crusca, nella quale chiamossi il *Rifiorito*. Compose varie opere che illustrano la città di Ferrara, ove fu segretario del Cardinal Chigi quivi Legato; e la città anche di Napoli ove fu segretario del Cardinale Pignatelli. — Lettera 88.

Rucellai Orazio.

Fiorentino. Nacque e morì nel secolo XVII. Scrisse buone poesíe e gravissimi Dialoghi filosofici sotto nome dell'*Imperfetto, Accademico della Crusca;* e in tutte le sue opere si mostra non solo dotto ed eruditissimo, ma si mostra ancora valente scrittore. — Lettera 36.

Salviati Leonardo.

Nato in Firenze nel 1540, morto nel 1589. Scrisse con molta dottrina gli *Avvertimenti della lingua:* scrisse pure di bei *Dialoghi dell'amicizia;* e di belle

Orazioni; e due commedie in ricchissima lingua fiorentina. Se la lingua per altro è ottima nelle sue scritture, lo stile pedanteggia. Nell'Accademia della Crusca si chiamò *Lo 'nfarinàto*: ed egli e il suo collega Bastiano De' Rossi, detto *Lo 'nferigno,* hanno sull' anima la vituperosa guerra fatta al Tasso. — Lettera 35.

Salvini Antommaria.

Nato in Firenze nel 1653, m. nel 1729. Fu de' più gran letterati del suo tempo: conobbe perfettamente la lingua greca e latina e tradusse letteralmente i migliori Classici greci: seppe pure l'ebraico, e molte altre lingue: per che disse il Redi parlando di lui: *Il mio Salvin che ha cento lingue in bocca.* Della italiana poi fu sommo conoscitore, e scrisse in essa da valoroso; salvo che lo stile è un po' languido, e spesso usa voci non al tutto pure. Le *Lettere* per altro sono attrattivissime, e piene di belle e buone cose. — Lettera 6, 7, 8, 73.

Speroni Sperone.

Nato in Padova nel 1500, morto nel 1588. Gentil poeta, ed eccellente prosatore. I suoi *Dialoghi* specialmente mostrano quanto fosse il suo ingegno, e nel suo stile vi è un non so che di armonioso, di grave, e ad un' ora di semplice e d'elegante che è un incanto. Compose una Tragedia intitolata *Canace* per cui vi furono in quel secolo grandissime dispute: poi niuno più ne parlò. Disprezzò la *Gerusalemme liberata*, e non facea gran pregio della *Eneide*: cosa strana in un uomo di sì fino giudizio, e di gusto sì perfetto. Il Tasso lo rappresentò nell'*Aminta* sotto il nome dell'*invido Mopso*. - Lettera 29.

Tasso Bernardo.

Nato a Bergamo nel 1493, morto nel 1569. Fu poeta fecondissimo ed elegante: onesto e fedel cortigiano. Di lui rimangono pur molte lettere, che sono splendido esempio di eletta dottrina, di senno civile, di candido e schietto animo, non meno che di pura e grave elocuzione. Fu padre di Torquato. — Lettera 3, 41, 42, 43.

Tasso Torquato.

Nato a Sorrento nel 1544, morto nel 1595. Fu sommo poeta, e basta dire autore della *Gerusalemme liberata* e dell' *Aminta.* I critici per altro, così in queste come nelle altre sue cose poetiche, ci scorgono un cotale artificio, conosciuto e biasimato da lui stesso, e che vogliono facesse via a' ghiribizzi del secento. Nobilissimi sono i suoi *Dialoghi* e i *Discorsi del poema eroico:* eccellenti le sue lettere. Visse alla corte di Ferrara: fu mandato allo spedale per pazzo: morì povero e infelice in un convento di Frati. — Lettera 48, 49.

Tolomei Claudio.

Nato a Siena nel 1492, morto nel 1555. Uomo di gran senno e dottrina: tentò, ma senza frutto, di far accettare la forma del verso esametro latino nella lingua italiana. Scrisse un'opera sulla lingua italiana, alcune belle orazioni, e sette libri di *Lettere,* che, per la dottrina, per la purità del dettato e per la gravità delle sentenze, possono tener fronte alle più belle che si conoscano. — Lettera 14, 15, 46.

Torelli Giuseppe.

Nato a Verona nel 1721, morto nel 1781. Fu dei pochi che nel secolo passato mantenessero in onore i buoni studj. La lingua greca seppe ottimamente: ottimamente scrisse in latino; e bene in italiano. Scrisse buone poesie originali: tradussè i primi due Canti della *Eneide,* e altre cose latine: tradusse pure dal greco, ed ogni cosa elegantemente. Anche le sue cose italiane sono molto da pregiarsi così per la lingua come per la dottrina. — Lettera 119.

Torre (Della) Francesco.

Nato in Verona. Visse e morì nel secolo XVI; coltivò con molto onore le lettere; e fu amico de' migliori letterati del suo tempo. — Lettera 1.

Vettori Piero.

Nato in Firenze nel 1499, morto nel 1585. Uomo dottissimo quanto ogni altro del suo tempo. Si diede a far molti lavori critici sopra i Classici greci e latini: scrisse nobili orazioni latine, e gravi lettere pure latine. In italiano scrisse con ottima lingua e con bello stile, la *Coltivazione degli ulivi*; e non poche lettere, che son piene di begli ed utili ammaestramenti. — Lettera 108.

LETTERE PRECETTIVE

DI

ECCELLENTI SCRITTORI.

LETTERE

PEDAGOGICHE o ISTITUTIVE.

---

1. — Francesco Della Torre a Cornelia da Bagno.

La vostra ultima de' 15 mi fu data così vecchia, che, essendo venuta con tanta negligenza, a me pareva di non esser obligato a rispondere con diligenza, non avendo tuttavía pretermesso ufficio necessario intorno a quello che si conteneva in essa di maggior importanza. E per dire a V. S. il parer mio del Conternio, come mi comanda, ho detto sempre e ridico, che non si può pensar meglio che condurre il detto Conternio a Mantova: nella qual deliberazione s' hanno a considerare tre cose: l' utile che ne seguiran quei gioveni; l'onore che ne seguirete[1] voi; e la spesa. Quanto all' utile io v'affermo, che se questo uomo da bene viene alla disciplina[2] de' vostri figliuoli per tre o quattr' anni, faran tanto progresso nelle buone lettere che questo sarà de' maggiori beneficj, che abbiano ricevuto da voi: e questi saranno i meglio spesi danari, che altri che abbiate spesi mai. Nel che fate questo guadagno di più, che date commodità a M. Fabrizio di far tanto frutto nelle lettere, quanto mostra d' avere desiderio: il che gli servirà per scala d' ascendere a quei gradi d' onore, che s' ha proposti nell' animo. Quanto all' onore, non sarà persona che non vi giudichi, non solo madre amorevole, ma donna di buon giudicio e di gran cuore, che nella più importante deliberazione de' figliuoli, sappia veder il meglio e

---

[1] *Ne seguiran,* e poi *ne seguirete,* vale *ne conseguiranno, ne conseguirete.* Maniera di dire non punto bella.

[2] *Alla disciplina,* all'insegnamento, ad ammaestrare.

prontamente eseguirlo. Della spesa questo è chiaro, che la provision de i cento è grande e eccede quasi la condizion vostra; ma considerate poi che non è perpetua, e non ha a durar più che tre o quattro anni; e che questi tre o quattro cento scudi voi gl'investite in una possession perpetua, e possession tale, che, oltra il contento dell'animo, può portar tanto onore e tanto utile in casa vostra, che potrete dire di aver dati questi danari ad usura a cento per uno. Considerate ancor, che, se perdete questa occasione, o terrete vostri figliuoli in Mantova, dove perderan miseramente il tempo privi di buon maestro; o gli manderete fuori, e potete esser certa d'aver a far maggior spesa, e incerta, molto più che non sete ora, del frutto che ne possa nascere; sì per la difficultà che si truova di buoni maestri; sì ancora perchè molto più facilmente quei gioveni si svieranno lontani da gli occhi vostri e dalle vostre buone ammonizioni. Laonde alla vostra presenza, stimandovi, come devono e come so che fanno (essendo, come mi par di conoscergli, di natura volta al bene e di buono ingegno e di buona inclinazione alle lettere), non si può se non sperare ogni bene di loro, e quanto a' costumi, che s'hanno a stimare sopra ogn'altra cosa, e quanto alle lettere. Ma poniamo che, mandandogli fuori, voi spendeste meno, e essi non si sviassero, e vi succedesse in tutto quanto desiderate; ditemi, non avete a stimar più la commodità che date agli altri dui, a messer Fabrizio e a messer Ippolito, di studiare (se da loro non manca, e che n' abbino quel desiderio che mostrano), che non importa quel di più che spenderete? E se mi diceste: Or se non studiassero e si gettasse la spesa? Io vi rispondo, che, quanto alla volontà loro, io voglio più tosto sperare il bene che temere del contrario, mostrandola ora buona come mostrano. Quanto all'effetto, possiamo esser come sicuri che, essendo i campi loro di buon terreno, se saranno coltivati da buon lavoratore e seminati di buona semenza, non se ne potrà cogliere se non buon frutto: e se sarà altramente, sarà per difetto della lor volontà. Nel qual caso, se essi perderanno il lor frutto, voi non perderete il vostro della interior soddisfazione di non aver

mancato al vostro debito: e più ancora avete a stimar questa e l'onore, che[1] non vi può far perdere la colpa loro, che la perdita di tre o quattro cento scudi, i quali avete commodità di spendere delle vostre entrate, senza mettervi in un minimo disordine. Questa è l'opinion mia: la quale v'ho detto con più parole, che non avea pensato, perciocchè, avendo ragionato in questa materia col conte Raimondo, mi è parso di vederlo un poco sospeso per questa spesa, e non così risoluto, come vorrei: e perchè penso che v'averà scritto, o vi scriverà, io non voglio mai poter dolermi di me stesso, perchè non mi sia sodisfatto in cosa che mi deve premer molto per ogni rispetto. Mi ha mosso, fra l'altre, questa difficultà, che desiderando M. Francesco d'aver la promessa da voi di tre anni, questo obbligo vi mette in servitù, se la natura dell'uomo non vi piacesse; e vi toglie la libertà di mandar vostri figliuoli allo studio, se a voi od a loro ne venisse voglia, avanti quel termine, come a lui piaceria. Quanto al primo, io non credo che per ogni peccato veniale foste per saziarvi[2] di lui, e so che sopportereste molte imperfezioni per così buon effetto: sapendo che non si ponno coglier le rose senza pungersi le mani: e se facesse cosa che non meritasse che fosse sopportata, chi non sa che contra la volontà vostra non staria in casa vostra, ancor che ci fossero tutti i patti del mondo? Quanto al secondo io sono alienissimo da quella openione di mandargli allo studio, avendo questa commodità. La quale elezione insomma vi replico ch'io prepongo ad ogn'altra che far si possa in questa materia: e perchè messer Giacomo Pellegrino mi disse ch'eravate risoluta di volerlo ad ogni modo in casa, se si poteva, avvegna che mi potesse contentar del ragionamento ch'egli aveva avuto con lui, con quella amorevolezza che mostra in tutte le cose verso tutti noi, più che verso i propii fratelli; non volsi tuttavia mancar di ragionare lunga-

---

[1] *Che.* Cui, il qual onore. La colpa loro non può farvi perdere l'onore.
[2] *Saziarvi,* annojarvi.

mente seco; il che esso ancor disiderava: e non ci dipartimmo l'uno dall'altro, ch'egli [1] non venne in minor disiderio di venire in casa vostra, che io che vi venisse; talchè non vede l'ora di esservi. E quando non siate mutata di proposito, si potrà far che venga senza condizione alcuna di tempo, e con libertà di lui di fermarsi quel tempo solo che piacerà a lui, e vostra di tenerlo quanto piacerà a voi: ma a me piacería più quell' obligarsi, parendomi che ciò sia con più vostro che suo vantaggio. Ma perchè, oltra i vostri cento, vien con speranza di guadagnarne altri cento da diversi gioveni, come sapete, vi bisogneria adoperarvi per trovarne fin ad otto o dieci (chè più numero non ne vorrei) che gli dessero fin a dieci o dodici scudi per ciascheduno: e facendo parlare a M. Lodovico Strozza e a i Capilupi, che son quelli che conosco io di profession di lettere in Mantova, facilmente, per quello che sono informato, si troverà questo numero: ma voi in ogni caso non vi avete ad obligare a più de i cento. Vero è che, non trovandoglisi questo accrescimento, temo che si pensaría [2] a nuovo partito: e per questo vi conforto a farne far diligenza. Sarà oramai tempo che faccia fine, avendo detto tanto che son quasi venuto in fastidio a me stesso. Pregovi a pigliare ogni cosa in buona parte; e, se v'avrò fastidita, datene la colpa a voi medesima, che per farmi onore, più che per bisogno che n'aveste, mi avete comandato che vi dica l'opinione mia, le quale, se non è prudente, è certo amorevole. Mi raccomando a V. S. con tutto l' animo, e pregola a salutarmi tutti i fratelli e sorelle: e disidero sopra modo veder M. Marc'Antonio, il quale dovreste pur mandar a star qualche giorno con noi per riconoscere e farsi riconoscere da i parenti. — Di Verona, il dì primo dell'anno 1540. [3]

---

[1] *Ch' egli,* finchè egli.

[2] *Pensaría.* Penseria, penserei. Desinenza poetica, e forma del dialetto senese.

[3] L'argomento di questa lettera è rilevantissimo, come quella che tratta della scelta de'maestri, e tocca la quistione del far istruire i figli in casa, o del mandargli fuori.

2. — Marco Antonio Flaminio a Luigi Calino.

Magnifico signor mio, se vostra signoría crede che io l'ami sommamente ed osservi, ella non s'inganna punto, perchè ho conosciuto in lei sempre tanta bontà e tanta cortesía, che non mi terrei uomo, se non la osservassi e amassi con tutto il cuore. Ma non voglio già che restiate ingannato [1] credendo che l'ufizio che ho fatto in quella lettera sia tanto segnalato indizio del mio amore singolare verso di voi, quanto mostrate di credere: perchè vi confesso ingenuamente che avrei fatto il medesimo ufizio con quale altro si voglia gentiluomo, purchè mi fosse venuta l'occasione, e avessi avuto qualche buon mezzo di potergli dire il parer mio: perchè, considerando che fra una moltitudine d'uomini infinita si trovano tanto pochi che siano atti alla eccellenza delle lettere, sento un dolore grandissimo quando veggo che quelli pochi, di atti, diventano inetti per colpa degli maestri; e dove avriano potuto illustrare il nostro secolo col lume delli suoi [2] scritti, l'oscurano ed infamano con versi e prose ridicole e odiose. Adunque, non solamente dall'affezione che io vi porto fui mosso a scrivervi, ma molto più dal desiderio grande, che ho di vedere che i tempi nostri fioriscano di buone lettere e d'ingegni: fra' quali ingegni ho sempre numerato quello del nostro M. Muzio; del quale avendo concetto una bellissima speranza, donde potrei fare io [3] che non mi dolessi sommamente, vedendo che così nobile pianta, per esser mal coltivata, degeneri: e d'onde si aspettavano frutti soavissimi ed eccellentissimi, si raccolgano labrusche e sorbe? [4] E perchè mi

---

[1] *Restiate ingannato.* Avendo sopra detto *vostra signoría*, quì era da dire *resti ingannata;* ma questi passaggi da persona a persona son comuni agli scrittori, facendo la nostra mente facile argomento che tanto è nominare la qualità della persona a cui si parla, quanto la persona stessa.

[2] *Suoi,* quì sta per *loro;* e benchè non regolarmente, pure se ne trovano parecchi esempj.

[3] *Donde potrei fare,* come potrei fare, da che cosa potrei trar cagione a non mi dolere. Singolar maniera di dire!

[4] *Labrusche e sorbe. Labrusca,* che più comunemente dicesi *Lambrusca,* è

domandate consiglio e rimedio, dico, signor mio, ch' io non saprei darvi nè miglior consiglio, nè più sicuro rimedio di quello che già vi diedi; e mentre [1] quelle mie istruzioni furono osservate, gli scritti di M. Muzio facevano fede che elle fossero buone ed utili; come ora, essendo loro tanto degenerati, fanno testimonio che elle non siano più nè stimate nè osservate: benchè il quinterno delle Epistole che mi avete mandato, pieno di sensi e di parole inette, il dimostra chiaramente, perchè fra i miei ricordi questo era il principale, che niuno maestro si riputasse mai nè tanto dotto nè tanto eloquente, che esercitasse M. Muzio in composizioni fatte e composte di proprio ingegno, ma sempre traducesse di latino in volgare qualche prosa di Cicerone, correggendo poi le composizioni del putto con le istesse parole di quel divinissimo scrittore; perchè, tenendo questa via, era quasi impossibile che il putto non facesse un mirabile profitto, empiendosi l' orecchie e l' animo di sensi prudentissimi, di parole e locuzioni elegantissime, e di numeri e testure bellissime; [2] ma questo vostro nuovo maestro ha giudicato che le sue ghiande siano più soavi che l' ambrosia di Cicerone: e se voi permetterete che vostro figliuolo si nodrisca di così nocivo e rustico cibo, credo di potervi affermare con verità, che egli nelle lettere diventerà un gran villano (il che non permetta il Signor Dio), dove avevamo concetta certissima speranza che dovesse diventare un uomo divino. E perchè forse sareste più cauto e più diligente, se consideraste di quanta importanza sia questo mio ricordo, voglio parlare sopra ciò un poco a lungo, mostrandovi chiaramente, come spero, che a questi tempi è quasi più che necessario che gli maestri si astengano da esercitare gli scolari con le composizioni fatte di propria invenzione, e si degnino di preporre i divini scritti di Cicerone alle lor ciance inette, plebee e piene di corrotta la-

---

vite salvatica, i cui grappoli sono aspri e spiacevoli. Quì pare che il Flaminio avesse la mente al dantesco *tra li lazzi sorbi Si disconvien fruttare il dolce fico.*

[1] *Mentre,* finchè.

[2] *Numeri,* suono e armonía di periodi.

tinità. E per procedere con qualche ordine, voglio prima, secondo il costume de' Filosofi, fare alcuni fondamenti, sopra li quali fonderemo le conclusioni di questo nostro ragionamento. Dico, signor mio, che niuno può insegnare quello che non sa. Appresso dico che le arti che s' insegnano per via d'imitazione sono molto pericolose; e molti che potevano riuscire artefici eccellenti, per colpa della imitazione restano ignobili ed oscuri: come saría a dire, molti pittori oggidì saríano famosi ed illustri, se fossero cresciuti sotto la disciplina ed imitazione di Michel Angelo; ma sono pittori di catinelle, perchè la loro mala sorte diede lor per maestro il Moro da Savignano. Se adunque l' artifizio dello scrivere consiste sommamente nell' imitazione, come nel vero[1] consiste, è necessario che, volendo far profitto, abbiamo maestri eccellentissimi, li quali abbiano concetta nella mente sua[2] una bellissima forma di scrivere, e poi la sappiano esprimere e rappresentare nel parlare e nello scrivere, proponendo alli discepoli una immagine bella e stupenda di eloquenza; nella quale mirando loro, e ponendo ogni studio ad imitarla e ritrarla, a poco a poco la loro mente s' innamori di quella eccellente bellezza, e finalmente concepisca e partorisca una forma ed una idea di scrivere simile a quella che è loro proposta dal maestro. Credo che questo breve discorso possa farvi conoscere chiaramente che coloro, che ci vogliono esercitare nello scrivere e ci propongono le composizioni fatte di proprio ingegno, ci ponno fare grandissimo danno, se non sono scrittori eccellenti: e questo è tanto vero, che vediamo oggidì pochissimi giovani uscire dalle comuni scuole con fama di buone lettere e di eloquenza, perchè nel vero gli scrittori buoni furono a tutti i tempi rarissimi; di maniera che non ci dee parer cosa strana che oggidì ne sia tanta carestía, considerando la miseria di questi secoli, nelli quali la lingua latina si acquista con tanti sudori, dove anticamente era tutto[3]

---

[1] *Nel vero,* veramente, di fatto.
[2] *Sua*, loro.
[3] *Tutto,* al tutto, affatto.

comune e naturale: e gli maestri sono ignorantissimi, dove allora erano peritissimi; e li premj di tante fatiche sono piccolissimi, dove in quelli tempi felici erano tanto grandi, che la eloquenza menava per istrada sicura ed espedita gli uomini infimi alla sublimità del Consolato. Queste ed altre cause fanno che lo scriver bene, massimamente nella lingua Latina, è tanto difficile, che dovremmo mirar quasi come cosa miracolosa un buono scrittore: ma siamo tanto ignoranti, che non sappiamo discernere gli eccellenti da i plebei; e, subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari e frateschi, pensiamo che egli scriva ben latino: e di qui nasce, che non solamente il volgo, ma eziandío molti, che per le città hanno fama di buona dottrina e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone e di certi nostri Italiani, li quali non seppero mai, nè forse mai sapranno, ciò che sia la bellezza, la proprietà, la eleganza, la purità e la copia della lingua latina. E la disgrazia vuole che coloro, che di questa cosa divina hanno qualche cognizione e gusto, quasi tutti sono uomini grandi e nobili; e quelli che, costretti dalla povertà, fanno professione d'insegnarla, quasi tutti sono lontanissimi da saperla: e come essi sono inetti scrittori, e pieni d'improprietà e di sciocchezze, così fanno diventare ancora li poveri scolari; li quali più facilmente imparano il male che il bene; e spendono la sua gioventù in comporre versi e prose tanto plebee e vili, che beati loro, se non avessero mai imparato Gramatica! perchè non diventeriano favola del mondo, ed avriano potuto mettere la industria in cose onorevoli; dove si affaticano per farsi vergogna e giuoco degli uomini veramente dotti. Adunque, per venire a qualche conclusione, dico che se vogliamo imparare di scrivere latino, è necessario che abbiamo ottimi maestri, li quali abbiano osservato con somma diligenza e perfetto giudizio la proprietà e la bellezza della lingua latina: che si siano esercitati molti anni nello scrivere: che abbiano grande invenzione: che sappiano l'artifizio di disporla e trattarla con dignità: che sappiano variare gli stili e la orazione, accomodando le parole, le locuzioni, le figure, i numeri alle materie; le

quali, come sono diverse, così richiedono lo stile e la locuzione diversa, come vediamo che la diversità delli corpi e delle qualità delle persone ricerca diverse vesti e diversi abiti ed ornamenti; perchè la veste grande non ha convenienza col corpo picciolo, nè l'abito regale è proporzionato al gentiluomo privato. E perchè è quasi impossibile, a questi nostri tempi miseri, trovar maestri che abbiano tanta eccellenza, resta che troviamo almeno maestri, che siano tanto modesti e discreti che conoscano la propria insufficienza, e la sufficienza, anzi perfezione e divinità di Cicerone; e conoscendola, trovino via che Cicerone faccia per loro quello che essi non sanno fare; cioè che esso dia li temi agli scolari, e li corregga: il che seguirà, se essi sapranno con buon giudizio e destrezza tradurre in volgare quelle prose tanto belle, stupende e miracolose, che non si troverà mai uomo tanto eloquente, che possa con le sue lodi agguagliare la loro quasi incomprensibile eccellenza e perfettissima perfezione. Io, signor mio, vi ho detto il parer mio; il quale, se è buono, resta che preghiamo il Signor Dio che vi conceda un maestro, che sappia e voglia eseguirlo; ed osservi nell' insegnare e leggere quegli altri avvisi, che io già diedi a vostra signoría, alla quale bacio la mano.[1] — In Verona.

---

3. — Bernardo Tasso a Porzia de' Rossi sua moglie.[2]

Io vorrei, anima mia dolcissima, poter trasformarmi in queste lettere col corpo, come mi trasformo con l'animo; ch'io so che soddisfarei in un tempo al vostro ed al mio de-

---

[1] In questi tempi, che tanto è trascurato lo studio del latino, la presente lettera mi è paruta necessarissima da ristamparsi, e calzantissima. Son poi tanto gravi e solenni gli ammaestramenti che vi si leggono, ed è tanto grande l'autorità del Flaminio, che non solo gli scolari, ma tutti i maestri dovrebbero studiarla, ed imprimersela nella memoria.

[2] Bellissima e gravissima lettera, la quale dovrebbe esser letta e riletta da tutte le donne che hanno carico d'allevar figliuoli. Tutto ciò che è virgolettato, contiene qualche cosa di sentenzioso: questo dico per notizia del lettore.

siderio. Appagatevi della mia volontà, poichè non potete dell'effetto, essendo voi secura che sì spesso sovra l'ali della mia affezione vi mando i miei pensieri vestiti di una candida e inviolabil fede, che il più del tempo vivono con esso voi; e se il medesimo fate voi con meco (come spero e desidero) son certo che non solamente spesso, ma ognora s'incontrano i nostri pensieri nel cammino. So che questa mia lontananza vi porta grandissimo fastidio e dispiacere, e sento nel mio cuore istesso i fieri colpi del vostro dolore; i quali tanto più mi trafiggono l'animo quanto meno vi conosco forte a poterli sopportare; non perchè vi manchi prudenza, ma perchè vi sovrabbonda affezione e amore. « Ma, se il vero » premio dell'amore non è altro che essere amato, » chiamatevi paga e contenta dell'amor che mi portate, poi ch'io amo voi in quello estremo grado che si possa amar cosa mortale. Io spero che 'l nostro ritorno sarà più presto, se non del nostro desiderio, almeno della vostra credenza. Non voglio, nè potrei, scrivervi il quando; poichè dipende piuttosto dall'altrui volontà che dalla nostra deliberazione: allora tanto vi sarà più caro, quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perchè, se pur piacesse a Dio (della cui volontà debbiamo restar quieti e contenti) che fusse più lungo forse di quello che sarebbe necessario, sappiate in questo mezzo come disciplinare i vostri cari figliolini, sicchè con molto nostro piacere e loro utile e onore facciano testimonio al mondo della nostra affezione e diligenza e della loro virtù. E poichè l'isperienza, per la giovane età, non v'ha ancora insegnato ad educarli, vi darò alcuni documenti, cavati parte dagli antichi, parte da' moderni filosofi, co' quali governandovi, sarete certa di poter (con la grazia di Dio) riposare la vostra onorata vecchiezza nel seno della loro virtuosa gioventù. « E, perchè » la ragione dell'educazione, o della creanza (per parlare col » vostro materno vocabolo) si divide in due parti, cioè, nei » costumi e nelle lettere: l'una delle quali è cura comune » del padre e della madre; l'altra più propria del padre; » parlerò con voi solo dei costumi; riserbandomi (se pur piacerà a Dio di darmi vita) la cura degli studj di Torquato

nostro, il quale l'infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo della disciplina.[1] Dico adunque che, eziandío che il Datore d'ogni grazia ce gli abbia dati (se la paterna affezione non m'inganna, per quanto in questa tenera età si può conoscere) belli di corpo e d'animo, nulladimeno per ridurgli a quella perfezione che si desidera, hanno bisogno di coltura; « perchè, siccome non è terra sì aspra, sì du-
» ra e sì infeconda, la quale, colta, non divenga subito molle,
» fertile e buona; nè alcun buono albero, che non essendo,
» col trasportarlo o con l'innestarlo, coltivato, non ritorni
» sterile e selvaggio;[2] così non è ingegno di natura rustico e
» rozzo, che con una lunga e buona instituzione e disciplina
» non si faccia gentile e docile; nè sì buono e felice, che
» senza buona e diligente creanza non si corrompa e dege-
» neri dal primo suo buono instituto. E perchè l' uso age-
» volmente si converte in natura, debbiamo con ogni studio
» affaticarci, mentre che l' albero è tenero e pieghevole, di
» volgere e piegare il tronco de'loro pensieri, e i rami delle
» loro operazioni alla parte più virtuosa e più bella: chè,
» siccome nella tenera scorza d'un giovane arbuscello le pic-
» ciole lettere stampate ed iscolpite crescono col tronco già
» fatto grande, e con lui vivono eternamente, così questi do-
» cumenti ed esempj di virtù s'imprimono e pigliano tanto
» vigore e spirito nell'animo del fanciullo, che non n'escono
» giammai: altrimenti, lasciandolo indurare e crescere in mal
» uso, non si potrà per alcuna diligenza nè studio che vi
» si ponga, volgere a miglior parte, non più che si possa la

---

[1] Benchè propriamente questa lettera non tratti ex professo materie di studj, non mi è sembrata tanto lontana al proposito mio che non possa esser qui posta, dacchè la buona educazione è il più bello e sicuro fondamento della buona istruzione.

[2] Beatrice parlando del suo Dante, dice nel XXX del *Purgatorio*:

> « *Questi fu tal nella sua vita nuova*
> *Virtualmente, ch' ogni abito destro*
> *Fatto averebbe in lui mirabil pruova;*
> *Ma tanto più maligno e più silvestro*
> *Si fa 'l terren col mal seme e non colto,*
> *Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.* »

» ruota del carro, già torta, raddirizzare. » Però, poichè Cornelia nostra è omai uscita dell' infanzia, e si fa di giorno in giorno di corpo più grande, e di spirito più acuto e più vivace, nel quale, come in terreno fertile e atto, si può già incominciare a spargere alcun seme degno di noi: « e per» chè non è semenza più nobile, nè donde nascano in ab» bondanza più preziosi frutti, nè più utili, o necessarj per » iscacciare la fame e la sete delle mondane delizie, che » quella del nome e dell' amor di Dio; » è di mestieri che procuriate con tutte le forze vostre e con ogni vostra diligenza, d'imprimere nella pargoletta anima il nome, l'amore e i pensieri di lui; affine che impari ad amare e ad onorare colui, dal quale riceve non solo la vita, ma tutti i beni e le grazie, che possono fare l'uomo felice in questo mondo e beato nell'altro. Studiate medesimamente d'innestare nella tenera mente sua il timore di esso Dio: il timor, dico, non vile, non servile, il quale non piace alla Maestà sua; ma quel nobile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo dividere nè separare: perchè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione; la quale, a guisa d'ombra, che, ancorchè lasci l'erbe inutili e selvaggie germogliare, non le lascia però maturare nè far frutto, così non lascia alcun vizio vergognoso nè capitale fermar le radici negli animi loro, nè venir a tempo che possa produrre alcun frutto di scellerità. Or perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi,* vi dico che « costume non è altro » che, in tutte le cose che si dicono, servare una certa mo» destia e onestà; e in quelle che si fanno, un certo ordi» ne e un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca » e risplenda quella dignità e quel decoro, che non sola» mente gli occhi e gli animi de' prudenti, ma degli impru» denti ancora diletti e muova a maraviglia. » I costumi si dividono poi dalla ragione e dal tempo: perciocchè alcuni s'insegnano e s'imprimono ne' puerili animi dalla ragione e dalla diligenza d'altri: alcuni dalle loro considerazioni e dal proprio loro giudicio col tempo s'imparano. Piglierete

adunque pensiero d'insegnar loro quella parte ch'a voi più si richiede. « Due sono i modi dell'insegnare: l'uno con le » ragioni e con gli ammaestramenti; l'altro con gli esempj: » e perchè il senso dell'occhio è più veloce che quello del- » l'orecchio, e ha maggior forza dalla natura, » bisogna, signora Porzia mia, volendo creare[1] i vostri figliuoli e rendergli tali, che coi loro costumi e virtù meritino d'esser laudati, che vi mostriate tale a loro, quali desiderate che essi si mostrino ad altri. La tacita disciplina e quella che più ragiona co'fatti che con le parole, è quella che più giova:[2] chè se vorrete a'vostri figliuoli que'documenti dare, de'quali voi non vi serviate, sarà il medesimo che se uno volesse insegnare ad un amico un cammino, ed egli s'inviasse per un'altra strada. « È di mestieri, dovendo instituir bene i suoi » figliuoli, che il padre e la madre siano di natura moderati » e gentili; e con tanta diligenza e studio affettino[3] la loro » virtù, che a guisa d'un prezioso liquore s'affatichino d'in- » fondersi per gli occhi, e per gli orecchi nell'animo e nel- » ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui, » perchè subito che comincia con puerili pensieri a discorrere e a spaziarsi, se non nelle interne, almeno nell'esteriori e superficiali parti della ragione, rivolge e affissa gli occhi e gli orecchi nel padre e nella madre; e mira e osserva con grandissima attenzione tutto ciò che essi fanno o dicono. « E l'ammirazione della paterna virtù è pungentissimo sprone » per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo » cammino che corre il padre. » E sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domestica della vostra famiglia; e procurate che niuna brutta, empia, nè lasciva parola pervenga agli orecchi dei figliuoli; nè alcuno atto disonesto, nè ver-

---

[1] *Creare* vale educare, come *creanza*, educazione: onde *buona* o *mala creanza*, *bene* o *mal creato*.

[2] La edizione cominiana da me seguita, ha *la tacita disciplina è quella che più ragiona co' fatti, che con le parole, e quella che più giova*. Non mi è parso dubbio che la prima *e* debba essere la congiunzione e la seconda il verbo; e non ho dubitato di porre a questo modo.

[3] *Affettino*, cioè facciano mostra, diano a conoscere.

gognoso agli occhi loro si rappresenti; e questa dee essere propria cura e studio vostro: poichè il più del tempo gli tenete nel seno;[1] e stando con voi affissano gli occhi nel vostro volto, e da voi imparano e a parlare e a camminare. Non gli menate in alcuna casa ove non sia una gentile e casta creanza; « perchè siccome dai luoghi che sono d'ogni » intorno salutiferi non può venir aura che non sia benigna » e vitale; così dalla consuetudine de' buoni e de' virtuosi » costumi non può venire se non fiato di buona discipli- » na. » Ed eziandio che questi costumi, da alieno studio impressi nella mente dei fanciulli, non siano vera virtù, ma similitudine, immagine e ombra sua; nulladimeno avviene in corso di tempo (tanta è la forza della consuetudine) come della femminile statua di Pigmalione, che, per grazia di Dio, in ispirito e vita di vera virtù si trasformano. E avvertite di non cadere in quell'errore, nel quale caggiono la più parte delle altre madri; le quali con la troppa indulgenza, col compiacere di soverchio alle volontà e al desiderio de' figliuoli, non pur non facendo o dicendo, ma non consentendo che altri faccia o dica cosa contra la loro volontà, corrompono i costumi loro; e a questo modo gli danno in preda alle delizie, facendo il piacere e 'l senso signore anzi tiranno dei loro giovani pensieri. Non dico per questo che debbiate correre per quello estremo del timore nè delle battiture; anzi biasimo quelli che battono i figliuoli, non meno che se nella immagine di Dio avessero ardire di porre le mani. La virtù non si ha da conservare ne' pargoletti animi nè con sferza nè con timore, perchè « il timore è debile e infermo custode » della virtù; » ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operazioni. E siccome si dee guardare che la troppa durezza e severità non divèlla[2] l'amore del padre talmente dell'animo del figliuolo, che tutto ciò che conosca essergli grato sia in odio a lui, così medesimamente si dee procurare che per la troppa piacevolezza

---

[1] *Nel seno*, in collo, come dicesi oggi.
[2] *Divèlla*. Divelga, strappi, diradichi.

e indulgenza non si spogli di quel timore e di quel rispetto, nè di quella reverenza, che egli è solito e debitore di portarli. E se pur alle volte (chè per la imperfezione della nostra natura è impossibile altrimenti) cadono i figliuoli in qualche errore: se è picciolo, mostrate di non vederlo; s'è mediocre, riprendeteli con amorevoli più che con severe riprensioni; a guisa di buon medico, il quale vuol piuttosto sanar l'infermo con la dieta e con la vigilia che con la scammonéa: se pur è grande, non usate più con loro della solita piacevolezza e liberalità; mostratevi loro collerica, severa e difficile: e se per avventura in quell'errore istesso che il figliuolo cadesse qualche servo, così come non mi pare che si percuota il fanciullo e che non si venga, d'una natura libera ed ingenua, a farla servile, così son di parere che con parole e con fatti si batta il servo;[1] affine che, vedendo il fanciullo in altrui castigare le colpe sue, conosca il suo fallo, e vegga di aver perduta la grazia vostra, mentre che si lascia trasportare dalla forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti che alla buona educazione s'appartengono; ma perchè dubito col troppo cumulo di non confondervi l'animo; e perchè mi pare d'avere anco toccati tutti i capi principali e generali, sotto le cui leggi si ristringono gli altri particolari, mi contenterò d'averne parlato sin qui; lasciando così, come a me riservo la cura delli studj di Torquato, allor che l'età convenevole lo ricercherà, a voi, che donna sete, il pensiero d'insegnare a Cornelia tutti quegli esercizj che a virtuosa vergine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, sono dicevoli e necessarj. Il che so che saprete fare perfettamente. Vivete lieta; e col piacere che pigliate de' cari figliuoli, che ognor pre-

---

[1] Questo precetto di educazione fa spiacevole contrasto con gli altri tutti, che sono nobilissimi e sapientissimi. Può esser disputabile se il battere *ad correctionem* i figliuoli sia o no buono alla loro educazione; ma nè la umanità, nè la civiltà, nè le leggi danno a'padroni il diritto di battere i servi. E se a tempo del Tasso cotal diritto vi era, vuolsi considerare per uno sprazzo dell'antica barbarie.

senti vi rappresentano l'immagine mia, passate il fastidio della lontananza del marito. — D' Augusta.

---

4. — Giovanni della Casa ad Annibale Rucellai, suo nipote.

Messer Jacopo dell' Arme non mi pare atto nè disposto alle lettere, anzi intendo che dice liberamente che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte; e però son certo che sua signoría non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare all' affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai dunque sua signoría che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento; e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l' officio con miglior modo e più dolce che tu puoi; e forse che il tacere e non gli rispondere sopra questa materia fia la più dolce risposta che si possa fare; nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di rispondergli o no. Scriverai al conte Cammillo che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, chè io ne accomoderò sua signoría; ed era pur bene che tu lo rimettessi [1] a messer Pandolfo per onor tuo e di esso messer Pandolfo; ma l' ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi che tu mi scrivi, e 'l negoziare a palazzo col Legato era più offizio di messer Pandolfo che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l' altre, ma il ravviarsi [2] poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola basta a impedirlo; e sai anco che quel che io t' ho detto ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a

---

[1] *Che tu lo rimettessi ec.* Che lo scrivere al Conte Cammillo, o il trattar con esso (come pare che avesse fatto Annibale) tu lo rimettessi a M.r Pandolfo; che tu lo lasciassi fare a lui.

[2] *Ravviarsi,* ritornar nella buona via, emendarsi; come *sviarsi* ha detto sopra per prevaricare, uscir della buona via.

questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe:[1] e quanto ciò importasse a' tuoi disegni ed al tuo contento ed al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo[2] ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette[3] nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via; chè ancora sei tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo: e non volere stare in montagna in tanta solitudine senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano; ma lascia stare le baje per questa state, e studia di forza, chè tu conoscerai a settembre quellò che rilieva[4] quattro mesi di buona diligenza ed assidua, e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno;[5] dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento ed onorato; e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione che io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo; nè cerco altro che giusto colore di poterlo fare.

---

[1] *Che sarebbe,* che ciò sarebbe.

[2] *L' uomo,* altri, la gente: ora sarebbesi detto: *ti si potrebbe scusare*. Vedi per queste maniere di dire le *Strenne filologiche* del Parenti, e le *Lettere logiche* del Fabriani.

[3] *Farfallette,* capricci, ghiribizzi.

[4] *Quello che rilieva,* quel che importa, quel che vuol dire.

[5] *Potrai far congettura,* ec. Potrai conoscere, potrai accorgerti quanto vaglia il tuo ingegno, e di quanto puoi tu esser abile.

Io ti priego dunque, ed anche ti comando, ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove fino a tutto settembre; e che tu legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti pare di potere imparare, senza lasciarne mai nessuna; e questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere; e non vi andò mai alcuno per altra via che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non saría in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue che sapere i vocaboli d' esse lingue e la combinazione[1] di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme secondo l' uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e senza intensione di animo.[2] Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l' hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi, col primo migliajo, il decimo ed il vigesimo; e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre che io potrò farti leggere delle di-

---

[1] *Combinazione,* accozzamento, unione.

[2] *Intensione di animo,* oggi sarebbesi malamente detto: con grande applicazione.

scipline[1] nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi, e sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo[2] per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestía sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; chè per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l' uno e l' altro per ricreazione, chè tu gl' intendi abbastanza. Bisogna farseli famigliari e allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi dei versi o delle sentenze o greche o altro,[3] e non dubitare di far male e che io me ne rida.

Chiunque comincia fa così; ed anche Michelagnolo dipinse a principio dei fantocci. Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi[4] questo avviso, chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state; e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messer Stefano, e digli che mi mandi le sue composizioni. — Di Venezia, alli 30 di marzo 1549.

---

5. — Annibal Caro ad Alfonso Cambi, a Napoli.

All' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in mòdo alcuno. Risponderò be-

---

[1] *Delle discipline,* alcune discipline, alcune scienze. Il *del* ha forza di quantità indeterminata: p. es. - *Dammi del pane - Al Teatro v' erano degli ufficiali francesi.*

[2] *In istilo,* con cura, studiandoti di usar buono stile.

[3] *O altro,* o altrimenti, o in altra lingua.

[4] *Non ti sollevi,* non ti metta in uzzolo, non ti sollevi l'animo a speranza o a desiderio di venire anche tu.

ne, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d' esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l' uno l' altro senza riservo e senza cerimonie. E solo vi dirò che, quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studj, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua, essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla.[1] Ed a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio; e di certi buoni c' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della grammatica, le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare; il quale ha da esser quasi tutt' uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' osservazione dell' arte del dire. Sicchè questi bastano, quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino, non m' è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s' hanno a leggere pur per le cose, come s' è detto di sopra, e non per lo stile. Ed universalmente, quanto a questa parte dell' imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come

---

[1] I Toscani non han bisogno di comprar di fuori la buona marza della lingua, ed innestarla sulla lingua loro materna, perchè possiedono la pianta legittima: han per altro bisogno di coltivarla con diligenza, se no insalvatichisce, e non dà frutto che buono sia, e diventa una cosa da far compassione.

gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de' costumi, delle consuetudini e delle azioni degli uomini, e convenir con essi [1] secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le morali d' Aristotele, con l' aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia e delle cose che corrono alla giornata, e dei principi del mondo, secondo che stanno oggi.[2] E queste cose, se non le potete vedere in fonte, vedetele derivate e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano o le trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare; e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molti pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all' imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene che i motti fossero cavati da autori antichi greci o latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d' altri all' intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. — Di Roma, alli 20 di maggio 1553.

---

6. — Antonmaria Salvini ad Antonio Montauti.

Signor mio, A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare, come io so nell' angustie del tempo in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella, se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, e non far conto punto nè poco del mediocre e del cattivo. Se si tratta di studiare e d' imi-

---

[1] *Convenir con essi,* conversare con essi.

[2] *Delle cose che corrono* ec. Delle cose che avvengono giornalmente, del come si governino le cose al presente, non che della qualità de' principi che reggono le varie provincie, e come le reggono.

tare, certo che il principiante e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s' è assuefatto a imitare l' ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che, se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel lor genere. Ella sa molto bene che ci sono più maniere, e tutte, benchè diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti e tanti pittori famosissimi pure si trovò un Guido Reni, che, abbandonando la maniera del suo maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza: venne un Caravaggio, che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia, e chi s' è compiaciuto della forza: chi il facile, chi ha ritrovato il difficile: chi ha più della natura, chi più dell' arte. E nella poesía, e nella musica, e in tutte in somma le professioni ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d' ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno, o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte, chè tutti sono andati a un medesimo fine d' imitare il vero, e di migliorare e perfezionare la natura coll' arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, ed avere notizia e conoscenza di molte persone, ma tener uno, o pochi per amici: conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare e imitare l' ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. A principio l' uomo non ha tanto discernimento; però bisogna che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello[1] che ha fatto qualche progresso bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s' eserciti nel discernere il buono dal cattivo, poichè le virtù son sempre rasente al vizio che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza: la forza si guasta in caricatura: il troppo delicato vien debole: il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell' in-

---

[1] *Quello* sta qui per *quegli* o *colui;* e vi sta contro le regole: il che va considerato per una svista del Salvini. E così vedrai appresso.

sieme è infelice.[1] Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggono molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù quanto i difetti? Quello che insegna, si dice, che impara coll'insegnare: e perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio, e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro[2] nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' poeti greci, che non fa forza che Omero sia il primo poeta e perfettissimo; ce ne sono (dice) degli altri, che sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi e' terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

> « *Non si priores Maeonius tenet*
> *Sedes Homerus, Pindaricae latent,*
> *Coeaeque, et Alcaei minaces*
> *Stesicorique graves Camaenae;* »

cioè:

> « Che se 'l poeta Omero ha il primo posto,
> Non per questo di Pindaro e Simònide
> Son nascose le Muse, nè d' Alceo
> I fieri versi, e i gravi di Stesícoro. »

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare[3] se non due o tre? voler pezzi di cielo, e, come diceva quell'altro, un colore che non ci sia, un'idea

---

[1] « *Aemilium circa ludum faber imus, et ungues*
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.
HORAT. *De Arte poet.* »

[2] *Bizzarro,* quì vale capriccioso, o forse vivace, spiritoso. Presso gli antichi valeva solo iracondo, stizzoso.

[3] *Gabellare,* accettare, riconoscer per buoni e da imitarsi.

chè non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega; anzi, se tutti fussimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? pure, se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci, che trovin nuove stelle e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dice il signor Averani mio maestro di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L' inventare da se è il primo posto degl' ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri da qualche posto nella via delle lettere, e quelli che si pigliano la fatica di rivedere le cose d' altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal' opera d' amore universale, il quale debbe l' uomo all' altr' uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi: familiari i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò che non è, o che non pare, perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de' giovani, è una tirannía d' un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che, se uno avesse messo le mani in pasta e avesse penetrate bene addentro le difficultà dell' arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell' uno, o que' pochi, che son quelli che fanno onore alle città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto: non ci sarebbe il grande se non ci fosse il piccolo: senza il confronto del poco non ci sarebbe l' assai. Che sarebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e va discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato nè farebbe la sua

figura, se tutti fussero virtuosi alla pari; e se non ci fussero degli sciatti e degl' ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo d'ogni sorte libri di tutte quelle lingue che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe; non per le lingue, che per se stesse sono giochetti di parole, ma per gli autori che scrivono in esse i loro pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'esser tanto sopraffino di gusto: sono un uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace, che la vita è breve, e 'l foglio è finito. — Capannoli, 22 novembre 1718.[1]

---

7. — Antommaria Salvini ad Antonio Montauti.

Signor mio, Che credete, che io abbia finito? oh ci sarebbe da dir tanto, e poi dell'altro! Io non vi dirò sentenze cavate da questo libro e da quello: e come farei, se quaggiù non ho libri? vi dirò ragioni; sebbene la memoria mi serve tanto o quanto[2] per dirvi anche qualche autorità di scrittore. Mi sovviene che Seneca esorta quel suo grande amico di Lucilio a non legger troppi libri, con dire che questa tanto varia lettura non fa pro; come una pianta, che spesso si trasporta e si trapianta qua e là, non allega. Al contrario lessi in Isocrate greco oratore, e si può dire anco filosofo, che l'uomo studioso di sapere dee fare come la pecchia, che si posa su questo fiore e su quello, e da tutti ne cava un sugo suavissimo che s'addomanda mèle; così egli ogni sorta d'autori, poeti, oratori, storici dee leggere per fare un buon capitale di sapere. Ora a chi di questi due grandi uomini s'ha da credere? a tutti e due per diversi rispetti. Seneca, che

---

[1] Questa lettera è piena di sani consigli per la regola da tenersi studiando, ed è una gioja per quella sua sprezzatura elegante, e per quel fare alla mano e casalingo che innamora. E così debbono esser le lettere.

[2] *Tanto o quanto.* Assai, discretamente, tanto quanto bisogna.

scrive a un giovane principiante nella Filosofia morale, che egli gl'insegnava, fa da buon maestro. Non vuole che 'l suo scolare si svaghi con guardare ora un libro or un altro, più per curiosità che per proprio frutto; e vuole che mastichi bene quel che legge: poco, ma buono, e che sia utile per l'animo suo e per la pratica delle virtù. Isocrate, parlando a Demonico figliuolo d'un suo amico, e l'indole del quale ben conosceva, e che era da far buoni progressi, non solamente nello studio del vivere e de' costumi, ma in ogni genere, gli dà un avvertimento più per li già avanzati che per principianti: e così si salva l'uno e l'altro autore. I principianti hanno bisogno di poco e del migliore. Quelli che sono andati innanzi e che si sono più assodati possono vedere anche altre e altre diverse maniere per distinguere dall'ottimo il buono, il buono dal mediocre, e dal mediocre il cattivo, e raffinandosi nel giudizio, pigliando il meglio e lasciando il peggio, farsi perfetti. Ma venghiamo un poco a lama corta.[1] Sapete che cosa è questa di costoro difficili ad approvare e pronti sempre o a criticare, o a sfatare? ve la dirò per appunto: è molte volte, e quasi sempre, una cabala.[2] Vogliono mostrare d'avere un'idea superiore a tutti gli altri, un giudizio raffinato, un gusto perfettissimo. Se la cosa è buona, non arriva a quel segno che hanno nella mente loro: sempre c'è da dire, sempre si può far meglio; e con queste maniere tirano l'ammirazione e la stima coll'esser duri all'approvare; e ne segue (dice il popolo) che non sono d'un giudizio ordinario, mentre le cose, che agli altri pajon belle, loro non soddisfanno. E questi medesimi sprezzatori di tutto il resto del mondo, quando si tratta poi di qualche loro creatura, la lodano senza misura, e la pongono in cielo, talora con ingiustissima depressione degli altri. Mi son trovato con una persona, che per lodare certi pittori suoi paesani, diceva che nella Cupola del Cignani, levatone la Madonna e un Angelo,

---

[1] *Venghiamo a lama corta,* o come si dice *a mezza spada,* vale venghiamo al proposito, veniamo all'importanza dell'argomento.
[2] *Una cabala.* Un raggiro, una lustra, una mostra artificiosa.

non v'era niente di buono, che era tutto il resto fatto da' suoi scolari, ed era un pretto sucidume. Un altro cavaliere, che si stimava di buon gusto, mi disse che 'l Gabbiani non s' intendeva delle maniere de' pittori, volendo esaltare un altro suo amico, cred' io, perchè vedeva che 'l Gabbiani come più giudizioso, era più timido, e non tanto risoluto nel giudicare. Per tornare a proposito: il viaggiare, perchè è stimato tanto profittevole per fare un uomo? perchè si veggono varj generi di persone, varj costumi, varj genj, e l' uomo giudizioso, e che non sia principiante nel mondo, ma che si parta da casa con qualche capitale di sapere, ne cava un costrutto mirabile, e si pulisce,[1] e si perfeziona. Così nell' arti e nelle scienze: quello che già s' è avanzato, e più che mediocremente assodato, se comincia, per così dire, a viaggiare quel gran paese del sapere, e vede e considera l' opere di diversi professori, e nulla trascura, e a tutto bada, ammira le virtù per imitarle, riconosce i vizj per isfuggirli, come ottimamente è stato da lei considerato, torna a casa e rimpatria ricco di mille notizie e d' infiniti lumi,[2] e fa una maniera sua risultante da tutto il buono che egli ha saputo conoscere. Avete fatto prudentemente a celarmi il nome della persona con cui aveste la disputazione letteraria, perchè non avrei potuto parlare con quella libertà colla quale ho ragionato questa sera nelle due mie lettere sopra un tal proposito; perchè poi in verità io non sono mai nimico a persona, nè gli porto manco rispetto, se io so che uno sia di contraria oppinione alla mia.[3] Mi era quasi dimenticato di dire che quando uno vede solamente l' ottimo, e non vuol guardar altro, lo fa, perchè l' ha sentito dire che quello sia l' ottimo, e così gli ha detto il maestro, o persona d' autorità, o la fama di quell' autore che regge al tempo, e ancora dura; è andato dietro a quel nome, e ha beuto, come si suol dire, a paesi.[4] Ma quando poi vede

---

[1] *Si pulisce,* si dirozza.

[2] *Lumi,* per cognizioni, sapere, non è buona voce, ed è censurata con ragione da molti.

[3] Santissimo precetto: ma generalmente non osservato.

[4] *Bere a paesi,* vale giudicare di chicchessía non per propria cognizione,

altri autori buoni, o mediocri, o cattivi, fa da per se medesimo il confronto e l'esame, ne tira le sue conseguenze da que' buoni principj che uno ha, e allora vede che il maestro, le persone d'autorità, e la fama diceva il vero, e dove prima operava alla cieca, poi opera con ragione e con fondamento. Addio. — Capannoli, 22 novembre 1718. Datemi in quest'ozio simili occasioni di scrivere e di servirvi.

---

8. — ANTOMMARIA SALVINI ad ANTONIO MONTAUTI.

Signor mio, La maniera buona di rifiutare una opinione è quella di veder prima il fondamento che hanno quelli che la sostengono, e quello scalzare, perchè rovini la fabbrica fattavi sopra. Ora quelli che dicono che bisogna solamente guardare il meglio e non guardare il cattivo nelle professioni, hanno per fondamento che l'uomo non si debba contentare della mediocrità, ma andare sempre al sommo delle cose e al perfetto; pigliare in somma la mira alta, perchè sempre si dà più basso. Così Diogene filosofo, che faceva una mano di cose strane e stravaganti, diceva per sua scusa che faceva come i maestri di cappella, che intuonano una ottava più su per fare scendere al tuono giusto. Ora questo fondamento e questo principio è buonissimo,[1] perchè ognuno nel suo genere, tanto d'arti liberali e nobili che[2] di sordide e di meccaniche, ha da aver la mira di divenire eccellente, come sento che sia un calzolajo a Parigi, che si fa pagare più di un luigi il taglio delle sue scarpe. Così se ognuno facesse nelle città l'opera e l'officio suo eccellentemente, e s'ingegnasse d'esser

---

ma secondo ciò che da altri se ne è udito dire; come fanno coloro che giudicano buono il vino non per conoscerlo buono essi, ma perchè è fatto in un paese ove dicesi farvi il buon vino.

[1] *Buonissimo.* Chi l'ha scritto, il *Salvini* o lo stampatore? O l'uno o l'altro che sia stato ha fatto male, e dovea scriver *bonissimo,* per la regola dell'accento mobile.

[2] *Tanto d'arti liberali . . . che.* Il *tanto* sarebbe stato più lieto di avere per suo riscontro un *quanto:* il Salvini non lo ha voluto appagare, ed ha avuto torto.

superiore a tutti gli altri della sua propria professione e mestiero, sarebbe questa una bella gara, una discordia lodevole, come dice Esiodo poeta: ἀγάθὴ δ' ἔρις ἥδε βρότοισιν; cioè: *È buona questa discordia a' mortali.* Sopra questo argumento tra le molte nobilissime orazioni del signor Benedetto Averani, colle quali egli esorta la gioventù agli studj, una ne è eccellente, nella quale intende di provare, l'uomo non doversi contentare del mezzano e del mediocre, ma dovere aspirare agli ultimi punti di perfezione. Il fondamento è ottimo in se stesso, ma vacilla nel modo che credono aversi a tenere per arrivare a questa perfezione. Non vogliono che si vegga se non il buono, e che uno si tenga lontano come dalla peste dal vedere il cattivo. Queste sono superstizioni, delicature di stomacuzzi: a voler che si conosca con fondamento il buono, e che se ne sappia dare certa e stabile ragione, bisogna vedere anche il cattivo, perchè, come dice Aristotile, che non era un oca: *Contraria juxta se posita magis elucescunt.* E questa sentenza non l'ho portata qui in greco, ma in latino, perchè così in latino, come io l'ho posta qui sopra, tutti l'hanno alla mente e in bocca: e vuol dire, *che i contrarj, posti l'uno accanto all'altro, più spiccano.* Se non ci fusse il cattivo con che paragonarlo, non farebbe spicco il buono, nè si mostrerebbe il lume delle cose buone, se non prendesse suo risalto e ricrescimento dalle cose scure e cattive. Dicono, che 'l cardinal Bembo, e vi è chi il dice del gesuita Maffei (de' quali l'uno scrisse in latino la storia Veneziana, e l'altro la storia dell'Indie) che, per non si guastare la purità della lingua latina, avevano supplicato il Papa di poter dire l'Ufizio divino in greco. Superstizione, se lo fecero; e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. Così di Michelagnolo fu caricatura quella che gli appettano[1] di aver fatto una barbara notomía d'un uomo vivo per fare un Crocifisso: il che avendo detto in Firenze un predicatore, ingannato dalla falsa fama, fu fatto ridirsi. Quando uno s'è assodato nel buono, non ha avere tanta paura; ha da veder tutto, sicuro di non guastarsi, ma bensì

---

[1] *Gli appettano,* gli appongono.

di perfezionarsi nel giudizio; nè questo è d'impedimento a quella perfezione alla quale si dee aspirare.[1] — Capannoli, 23 novembre 1718.

---

9. — Domenico Fabri a Bartolommeo Dalmonte, in villa.

Voi avete risposto alle mie interrogazioni appunto per metà; ma del taciuto assai vi scusa il piacere che del dettomi ho sentito. Ora io vi dico dal canto mio, che vi siete incamminato ottimamente per aggiugnere[2] questa eccellenza delle umane lettere che voi cercate; e, proseguendo così, eccola aggiunta; ed eccovi letterato da capo a piè della più bella e più deliziosa letteratura del mondo; di che, fidato nella costanza de' vostri proponimenti, parmi già da quest'ora di dovermi con voi rallegrare. Bene sta adunque che voi studiate nelle opere di Cicerone: le quali non occorre che io v'esorti a non lasciarvele uscir di mano giammai; perchè, studiandole oggi e domani siccome fate, voi stesso, senz'altro consiglio d'altrui, le vorrete studiar sempre. Bene sta ancora che studiate in su gli altri libri di buoni scrittori italiani; e che voi vi facciate conserva de' loro modi più leggiadri, e di quelli principalmente de' quali accade di dover usare più spesso. Ma io non vorrei che voi poneste lo studio vostro maggiore intorno alle sole parole e alle nude frasi, che sarebbe frivola cosa e ridicola; ma intorno al legamento di esse nell'orazione, alla proprietà loro, alla loro forza, alle varie significazioni che prendono secondo i varj accoppiamenti con altre, e come sono talora traportate dal proprio significato all'altrui, e quando bene, e quando no: perchè non dalle parole per sè stesse belle e gentili, ma dal retto uso di esse, e dall'acconcia congiunzione dell'une coll'altre, si fa l'eleganza e la perfezion

---

[1] Son verissimi gli argomenti del Salvini; ma abbiasi bene a mente quel che esso dice nella conclusione; e non si faccia leggere il cattivo a chi prima non sia *assodato*, e *bene assodato*, nel buono.

[2] *Aggiungere*, pervenire a, giungere a.

del parlare. E le cose in primo luogo si vogliono attendere,[1] e il loro peso, e l' ordine e l' armonía delle parti; come d' una si passi in altra, e come tutte sieno unite fra loro, non quasi strette co' lacci, ma così come amiche; e però con una certa libertà e disinvoltura, che tenga lontana l' affettazione, e nulladimeno non degeneri in soverchia licenza. Insomma bisogna cercar ben addentro in quel che si studia, e non fermarsi alla corteccia di fuori. Intorno a che gran conforto mi avete dato scrivendomi che studiando leggete poco: perciocchè poco veramente si dee leggère, giusta l' antico precetto, ma legger molto quel poco, e studiarlo moltissimo. E questo è l'error grande de' nostri dì, che si vuol saper di tutto, e non si sa in effetto di nulla: si cerca di comparir letterato d'ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d' alcuna.[2] Laonde altra norma non vi prescriverò io dello studiar vostro, se non appunto quella che praticate. Ad essa attenetevi, e secondo essa dispensate le vostre ore in que' libri che già m' avete accennati: ma costantemente, ma il più esattamente che per voi si possa; e siate certo che, dove non manchiate voi della vostra diligenza, non potrà al desiderio vostro e mio fallir l' effetto. Io vi ricordo per ultimo che vogliate così temperare il fervor dello studio che non apporti nocumento alla sanità: della quale carissimo mi è stato d' intendere sì buone novelle. Attendete a conservarla, e Iddio sia vostra guardia. — Di Belpoggio, 29 agosto, 1741.

---

10. — GIULIO PERTICARI a TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE, a Roma.

Signor conte stimatissimo, Non ho modo da esprimere quanto io arrossisca della mia pigrezza, la quale tanto più è villana, quanto la vostra lettera è veramente graziosa e gen-

---

[1] *Le cose si vogliono attendere,* bisogna badare alle cose.
[2] *Esserlo.* Quel *lo* è soverchio, e vizioso. Vedi le *Strenne* del Parenti, i *Ricordi filologici, La Etruria,* il *Vocabolario di voci e frasi erronee* del Valeriani, quello dell'Ugolini. ec.

tile. Ogni giorno m'è stata nel cuore questa benedetta risposta che vi debbo; ed ogni giorno mille distrazioni hanno fatto frode al mio buon volere: perchè sono ito peregrinando a Senigallia e ad Urbino, e or su or giù spensierato ed ozioso in guisa, che non girarono mai tanto in pochi dì nè Orlando nè Ricciardetto quando cavalcavano dietro le loro barbare innamorate. Ma ora che mi sono chiuso novellamente nel mio romitaggio di Sant'Angelo, a voi mi volgo, e consacrovi i primi momenti di questa beatissima quiete, e vi dico de'vostri buoni versi quanto mi detta la mia ingenua coscienza. Imprimamente lodo a cielo la scelta dell'argomento: il quale in così tenera età vi mostra saggio censore del tacito vezzo che hanno le nostre femmine di leggere i libri de' Francesi e le loro follíe, onde ammorbano la favella e l'animo. I poeti furono ordinati alla sant'opera del ritrarre gli uomini dalle colpe; nè cessarono d'essere banditori di virtù che quando tralignarono da' loro antichi. Parmi adunque che voi facciate gran senno revocando l'arte alla origine sua, ed insegnando coll'esempio, come i versi non furono immaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione, ma per inviare gli animi alla virtù, e seminar d'alcun fiore un viaggio, che per se stesso è tutt'aspro. Per la qual cosa molto vi loderò, se darete opera alla filosofia morale, e da quelle sorgenti di verità e di sapienza attingerete quanto non vi potríano concedere le favolose fontane dell'Elicona. Con questo intendimento Aristotile ordinò la *Rettorica* e la *Poetica* dopo l'*Etica* e la *Politica*. Imperocchè (dice Grozio) *quel gran maestro del perfezionare tutte le arti vide benissimo che lo artificio del dire si dee, a guisa di rivo, dedurre dalla morale e dalla civile dottrina.* Seguita ora che io vi dica alcuna cosa circa lo stile e la eleganza poetica: e in questo spenderò le mie lodi a'vostri versi più avaramente; perchè vi estimo assai, nè parmi da lasciarsi senza una più squisita cultura questo vostro ingegno, che fiorisce sì bene e promette frutti maravigliosi. Quindi, avendo esaminato alcune pecche nel vostro componimento, m'è venuto nell'animo il pensiero di darvi due consigli principalissimi: l'uno, di cessare al tutto ogni lettura

di Francesi e d'Italiani de' nostri tempi, eccetto pochissimi: l'altro, di volgervi interamente alla meditazione de' padri della divina nostra favella; a que' primi cioè, che le diedero forma e polso nel trecento; e a que' secondi, che le aggiunsero gentilezza e copia nel cinquecento; perchè i vostri versi vi accusano alquanto digiuno della lettura de' vecchi, e un po' troppo pingue di quella de' moderni. Nè questa è già colpa vostra: ella è intera colpa de' nostri miseri giorni tutti pieni di corruzioni, di ardiri e di licenze, che fuggono ogni misura: talchè l'idioma italiano ha già perduto quanto avea di puro, di natio, di evidente; e si è tramutato in un gergo, pel quale i nostri nipoti avranno bisogno de' dizionarj di tutte le nazioni se vorranno intenderlo. Se voi foste ben mondo di questa lebbra non avreste concesso luogo ne' vostri versi alla voce *toilette*, a *genio* per ingegno, ed altri tali gallumi,[1] che basteriano a lordare un lungo poema non che una forbita e tenera cosa, quale debb' esser un canzoncino alla Nice. Da questo mal uso del leggere gli stranieri e i loro sciauratissimi traduttori, deriva ancora l'altro difetto del mescolare le parole non poetiche e vili alle poetiche ed alte; per cui la nostra poesia, tutta nobile e piena d'eleganze greche e latine, miseramente rovina al basso, e s'agguaglia a quella scarmigliata e pedestre della poesia francese. Laonde son certo che, quando avrete cercate le belle e gravi forme del Petrarca e di Dante, non vorrete più leggere nelle vostre rime nè *volumi pregevoli*, nè *bel sesso*, nè *brame letterarie*, nè simiglianti modi indegni a pieno di stare fra le forme ornate e leggiadre del verso italiano. Nè questo solo frutto coglierete da que' faticosi studj a' quali vi consiglio; perocchè, assiduamente leggendo in que' libri tutti d'oro, apprenderete a ben formare la metafora, la quale è massima qualità dell'eleganza poetica, e che, bene usata, ci pone le cose dinanzi agli occhi, e ce le conficca quasi dentro dell'animo; laddove, se male si adoperi, turba lo intelletto di chi legge, nasconde le sentenze di chi

---

[1] *Gallume,* gallicismo, datogli acconciamente questa desidenza per maggior dispregio.

scrive, e cuopre le cose di fumo in vece di allumarle. Assuefacendo la mente alla verecondia ed alla proprietà delle metafore de' classici, vedrete in quanta sconcezza i moderni caggiano per desiderio di novità, e per imitazioni di barbari; e come anche questa reina delle figure, la quale sembra liberissima, abbia le sue leggi e i suoi ceppi, nè siale dato di uscire dal verosimile: perchè finalmente la metafora non è che una breve e tacita comparazione. Ora, ponendo mente a questo canone solenne, non vi piacerà più di dire *cortina del sapere,* nè chiamare il Voltaire *l' interpetre delle saette,* nè inventare la stranissima metonímia del *suggere gli oracoli;* imperocchè avviserete bene come sia brutto il paragonare la *sapienza* ad una *portiera,* il dipingere le *saette* come se fossero enigmi che vogliono *l' interpetre,* il far *succhiare gli oracoli* come se fossero *brodi.* Quel finissimo ingegno vostro mi scusa più lunghe parole circa la natura delle metafore, e l' esaminare altri luoghi peccanti nella vostra canzone. Qui solo aggiungerò a modo di appendice, che se voi, abbandonando le cose dei moderni, porrete ogni intendimento in quelle degli antichi, acquisterete più ferma cognizione delle leggi grammaticali, e delle proprietà de' vocaboli. Nè allora vi sarà più bello il dire *cantor d' Enriade,* ma direte o *cantor d' Enrico,* o *cantor della Enriade:* osservando come mal si direbbe *Virgilio cantor d' Eneide,* in vece di nominarlo *cantor d' Enea* o *della Eneide;* ed imparando come i nomi proprj stiano bene senz' articolo, ma non così nè i patronimici, nè i derivativi, che dimandano articolo in questi casi, sotto pena d' errore chi loro non lo concede. E finalmente, per darvi anche un esempio circa la proprietà delle voci, avreste veduto che il nome *saccente* aggiunto alle femmine è usato a ludibrio ed a sprezzo: che non risponde alla significanza di *sapiente,* ma vale appunto il suo opposito; onde vedrete di avere dato un biasimo, laddove credevate una lode. E comechè questo nome si tenga dal verbo *sapere,* e siasi usato ad antico in sinonimo di *sapiente,* pure è a lui intravenuto quello che alla voce *tiranno,* la quale valendo dapprima a significare i signori de' popoli, non s' usa ora più che ad accen-

narne gli struggitori. E se vi fosse duro lo acchetarvi al mio parere su questo significato del nome *saccente*, eccovi un luogo di Lorenzo de'Medici, il quale vi chiarirà: « *Fuggendo un certo vizio comune a donne, alle quali parendo d' intendere assai, divengono insopportabili volendo giudicare ogni cosa: che volgarmente le chiamiamo* saccenti. » Quindi avviserete di che brutto vitupero avete oltraggiata la vostra Nice. Voi già sarete ristucco di tanta noja: e a dritto, perchè ancor io veggo d' avere adoperata troppo severità. Ma con essa ho voluto significarvi, che, se in me non avrete un consigliere [1] sperto, lo avrete sempre sincero; e che almeno col franco parlare vi renderò grazie della fede che avete riposta nel povero giudicio mio. Al che s' aggiunge una gran bile che tutto mi rode contro questo maledetto amore de' libri oltramontani, e questi scandali de' libri moderni: bile veramente negra, la quale io verso sopra le carte quantunque posso. E così i miei maestri m' avessero additata la verità di questo cammino nella mia giovinezza, chè [2] io non avrei dovuto cercare da me la buona strada, che loro era ignota o mal nota. Beato voi, signor conte, che siete in età così fresca, e per via non torta! Ma seguite meglio il mio consiglio: abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte su' volumi de' veri maestri, senza più curar quella de' tristi discepoli: cercate la semplice natura, e il vero: divenite antico, e sarete grande: lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne, e caledonie,[3] e quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla babelle padovana,[4] non inteso da chi lo scrive, e lodato

---

[1] *Se in me non avrete.* Questa forma di parlare, e le simili, come *in lui trovò un amico fedelissimo* ec., dai più è disapprovata; ed era più liscia il dire *se io non vi sarò consigliere esperto.*

[2] *E così mi avessero.... chè io* ec. Anche questo costrutto non è ben regolare, chè avrebbe dovuto al *così* rispondere il *come,* dicendo: *E così i miei maestri mi avessero additata* ec., *come io non avrei dovuto* ec. Noto queste cose, non per sofisticherìa, ma per accennare a' giovani anche l' ombra del difetto.

[3] Accenna all' *Ossian* del Cesarotti.

[4] E qui pure ribatte contro il Cesarotti, scapigliatissimo in quanto a dottrine di lingua.

da chi non l' intende. Perocchè lo stile de' classici accanto a questo è come una Venere di Fidia cinta da un sottil velo, e colle treccie sciolte alle spalle, posta in faccia ad una miniatura inglese d' una *miledi* in rotondo guardinfante e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne, che paja un vascello colle vele spiegate al vento. Ditemi, in fede vostra, fareste voi cambio di questa gaglioffería con quella dea? Così niuno il farà de' vostri versi con quelli de' moderni, quando li avrete temperati a quella antica eleganza, fuggendo tutte le sconcezze di che vi ho detto. Seguentemente dovrei insegnarvi come per via d' imitazione potrete giungere a quest' alto grado d' onore: ma io non m' innalzo a tanta superbia di volervi essere maestro; e solo per non parervi un selvaggio, mancandovi del consiglio che mi chiedete, vi scriverò qui una bella dottrina di Plinio, da lui indiritta ad un tal Fusco, il quale mi penso che fosse un giovinetto siccome voi, da cui Plinio e l' Italia attendevano le più grandi cose: « Ti » gioverà, quando avrai letta alcuna opera di recente (onde [1] » nella memoria ti si conficchi l' argomento e la materia), lo » scrivere quasi a gara coll' autore, il fare confronto dello » scritto col letto, e il ponderare finissimamente quelle cose, » in che per avventura hai vinto l' autore, o più veramente » quelle in che l' autore ha vinto te. Se in alcuna cosa lo » passi, n' avrai gran diletto: te ne verrà vergogna, se gli » sei sempre dopo le spalle. Sarà bello ancora che tu scelga » le cose più esquisite, ed in esse tu gareggi. Ardita gara, » ma non impudente, perchè a nullo nota: quantunque molti » entrano in questa carriera, e ne traggono molta lode, per- » chè mentr' erano contenti di venir secondi ai maestri loro, » preso animo nello andare, li oltrepassarono. » E in tale esercizio, ignoto (per quello ch' io sappia) a tutti i moderni, parmi sia rinchiuso un grande segreto dell' arte: e che per esso venire ne possa tanta utilità, da disgradarne tutte le Ret-

---

[1] Questo *onde* per *affinchè* o simili, è ripreso per non elegante, massimamente se gli seguita un infinito; e benchè abbia esempj, sarà prudente il non gli imitare.

toriche dell'universo. Queste cose e sì lungamente io v'ho scritte solo per significarvi in che alta estimazione io tenga il felicissimo ingegno vostro.[1] State sano. — Di Sant' Angelo: a dì 6 d'agosto, l'anno 1815.

---

11. — Pietro Giordani a Gino Capponi

Può giustamente parere cosa stolta che l'uomo parli di pensieri i quali non condusse ad effetto: e nondimeno io spero poter di siffatto ragionamento essere scusato, parlando ad un amico; e parlando quasi indotto da una necessità di rispondere a' rimproveri di molti benevoli. A'benevoli rispondo; poichè a' malevoli certo nè dovrei nè vorrei. Da lungo tempo molti buoni amichevolmente mi riprendono che io non abbia fatto cosa che valere e durar possa nel mondo: ai quali voglio ora giustificarmi, ragionando con voi, ottimo e carissimo Gino; e mostrarvi che, se di nulla ho potuto essere utile nel mondo, almeno l'ho desiderato. E tra' molti lavori che ho faticosamente agitati nell'animo, uno mi occupò lungamente, del quale mi risolvo a parlare, dacchè mi è fuggita ogni speranza di compierlo.

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori: E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve, composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l'idea del *Perfetto scrittore italiano.* Al quale molte cose bisogna che siano donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studj acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una, che, per mio

---

[1] Nobilissima lettera, ed in cui non si sa qual più apprezzare, o la gravità degli insegnamenti, o la solennità delle sentenze, o la maestà del dettato. Mi è parso poi che sia da recare tra le Pedagogiche e non tra le Critiche, perchè, sebbene l'autore pigli le mosse come puro critico, continua e finisce poi col fare una stupenda lezione. Ed il Mamiani ne fe' veramente tesoro, chè egli poi è divenuto, lasciamo star sommo filosofo, ma elegante e casto poeta, e nobile scrittore di prose.

male; natura mi diede: le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite: sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l'altezza della quale non avevo speranza.[1] Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.[2]

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse, con assidui e liberi esercizj, idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozj, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte: forte imaginativa e forte discorso,[3] molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d'ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell'operare turbarsi insieme e impedirsi che ajutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l'una coll'altra nell'opera dello scrittore: chè, se l'uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime, egli potrà ben farsi in altre opere o d'ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol esser utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero: deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo: dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quan-

[1] E così Dante: *Io perdei la speranza dell' altezza.*

[2] Questa, più che lettera, può chiamarsi un ricchissimo trattato, in cui a brevi tocchi, ma da gran maestro, si disegna la via da farsi scrittore perfetto.

[3] *Discorso,* raziocinio, virtù ragionatrice.

lo la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini, è anche il più odioso e pericoloso; perchè da non so quale destinato [1] maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all' universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a' banditori di qualsivoglia verità che paja nuova, l' odio iniquo de' pochi, e l' iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo, che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant' anni dopo l'abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all' antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev' essere odiato dai tristi, ma non voglio che possa essere oppresso, domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze.[2] Molto è creduto dal volgo al nobile; molto è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati [3] Torquato e Giangiacopo;[4] riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach.[5] Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono: amare gli uomini, ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione, acciocchè dal conversare prenda il poter cono-

---

[1] *Destinato.* Fato, destino. È preso il concreto per l'astratto; ed è modo antico.

[2] In queste parole e nelle seguenti si troverà da temperare l' accusa di corto fatta al Giordani, perchè, mostrandosi, com' era, spregiatore delle ricchezze e delle grandigie, si dolesse poi della fortuna che lo avea fatto povero, e facesse il piagnucolone.

[3] *Bistrattati,* maltrattati.

[4] *Torquato e Giangiacopo,* Torquato Tasso e Giangiacopo Rousseau.

[5] In questo periodo si tace l' ausiliare del *Disprezzati,* ec.; e queste ellissi comuni al Giordani, e ad altri moderni, sanno un poco di affettazione.

scere e tollerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchía sovra menti libere, per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà, io proseguiva a ragionare in tutti quegli studj che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Chè se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comecchè per lo più ci appaja temerariamente sospinta dal caso; pure alcuni studj sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato[1] vestir di colori, fa mestiere che sappia l' anatomía delle ossa e de' muscoli: sappia alquanto di chimica, di statica e di ottica: sappia la prospettiva, e parte di architettura: conosca le storie, le religioni, le favole, i costumi de' popoli e de' tempi: intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto,[2] per aver util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà dei secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studj, per avvicinarsi più o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all' età di 25 anni, gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere: la quale, per essere la più sublime e la più utile al-

---

[1] *Il delineato,* il disegno fatto.

[2] *E quanto.* Intendi: *ed in che quantità.* Ma così posto quel *quanto,* oscura assai il sentimento; e forse il periodo poteva ordinarsi meglio e più chiaramente.

l'umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest'arte sono richieste, la quale i buoni Greci e Latini chiamarono Arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente, a moltissimi radunati per cose gravissime parlasse. Noi moderni la chiamiamo Arte di scrivere; quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d'ingegno nè d'arte abbisognano. L'arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura, colla quale ha comune l'intenzione, ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte (poichè a rappresentare i visibili oggetti, si voglion contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre), così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette, come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un proffilare di buoni pensieri basta, come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all'ingegno non all'arte appartengono. L'idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l'uman genere, anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno di Europa: se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il Greco ed il Romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il Francese, lo Spagnuolo e l'Ita-

liano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paja vincere la sentenza, che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l' Italiano che vuole perfettamente scrivere, oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella, colla quale ama vestire i proprj concetti. Quindi in lunga schiera di autori greci e latini e nostri venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi, di tutte le regole, verissima quella e fecondissima, alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale *Arte di scrivere,* cioè *mantenere il più stretto legame delle idee,* con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata : e, venendo ai nostri, feci vedere come i vizj del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi[1]) e le virtù egregie del Bartoli derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste, ragionai d' un principio, ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda, vedrà i vizj della vita essere altrettante falsità: vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore: vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo ba-

---

[1] In quanto al Boccaccio non saprei indurmi ad accettare, se non con molte limitazioni, la opinione del Giordani, per le ragioni discorse nel IX de' miei *Dialoghi filologici.*

sterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizj un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore o lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero; o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento, una posizione, un colore, un' apparenza che la natura disdice;[1] se mi fa vedere quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti, di certe minuzie degli abiti il Francia: ed esce pure del vero lo scrittore, o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano più o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini accozzi quelle che tra sè ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci, che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrà di vederne in qualcuno de' Latini, anche sommi, come Cicerone e Tacito; negli Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione: quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente, e però tortamente, intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e piegare debba i modi che dal latino prende chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all' Italia? Anche a specula-

---

[1] *Che la natura disdice.* Qui *disdice* pare usato per *rifiuta, non accetta*; e dubiterei se in tal significato sia proprio l' usarlo. Il più naturale era *che alla natura disdice,* cioè *che non si addice, che disconviene alla natura.*

zione sì ardita non dubitai di arrischiarmi, e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l'economía, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo nel terzo libro proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d'Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all'Italia ciò che alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione, la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb' essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono avere uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare[1] che meno rea divenga l'educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato, se non sanissimo, almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell'intelletto, e giovane tuttavía, non ricusasse la fatica dei buoni studj, potrem-

---

[1] *Anco è da aspettare* ec., questo parlare è un poco oscuro, e va inteso: *c'è ancora da aspettar molto tempo prima che* ec.

mo avere scrittori, pogniamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a far l'Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

A questa bellissima lode, a questo immortale benefizio verso la comune patria mi animai (conchiudendo il mio lavoro) di pregare e confortare la nobiltà italiana, la quale tanto, e non più, sarà da noi e dagli stranieri stimata, quanto civile ed utile alla nazione si mostrerà. Già ab antico ci venne ignorante e feroce dalla Germania, seguitando le armi e le ambizioni degli Ottoni, dei Federici, degli Arrighi; quando l'uccidere e il rapire si stimava supremo ed unico vanto. Si piacque nel molle e dilettoso terreno, che ebbe per suo, quando l'antico e giusto possessore nol poteva difendere. Gridò il perpetuo grido de' forti: *Tutto è de' forti;* e ritenendo le armi dopo la guerra, forzò le misere greggie de' popoli che agli oziosi piaceri di lei come bruti faticassero. Contro la impazienza, che le inique vessazioni irritavano, si afforzò nelle rôcche sui monti: combattè le nascenti libertà, dalle quali fu più volte battuta e frenata. Tardi fu, e suo malgrado, condotta a partecipare la civiltà de' popoli industriosi, a vergognarsi della sua grossa e fiera ignoranza: finchè nel secolo decimosesto la vedemmo comunemente onorarsi del pregio della penna e della spada. Chè, se l'avarizia e l'obliqua ambizione non avessero impedito a quel secolo che le nobili spade italiane stessero tutte da una parte, non era sì lungo e ruinoso il contrasto; e non avrebbe forse l'Italia avuto padrone, o forse ne avrebbe un solo. Certo è che in quell' età si videro tuttavía cavalieri senza lettere; ma erano armati: i disarmati, anzi pur molti degli armati, trattarono con lode la penna. Erano per lo più sterili quelle lettere; ma, non senza gentilezza, valevano meglio della barbara ignoranza. Nell'età seguente, sotto il sospettoso e crudele Spagnuolo, Italia, gettate le armi, patì guerre senza gloria e senza speranze, paci senza riposo. Non sapeva a chi desiderare vittoria; questo sapendo [1] che sarebbe stato il peggiore chi vin-

[1] *Questo sapendo,* ma sapeva di certo.

cesse. Molti de' cavalieri italiani cercarono tra nobili studj consolazione alla vergognosa e misera servitù. Non so come negli ultimi tempi i discendenti dai valorosi d'Italia abbiano potuto persuadersi che non sia vilissimo e ignobilissimo l'ozio della ignoranza. Per loro ci viene dagli stranieri quella insultante commiserazione all'Italia, la quale dicono *Terra dei morti.* Non è di morti la Terra che ha dati al mondo il Visconti, il Marini, il Mascagni, il Belzoni, i quali pur ieri vivevano. Non mi sarebbe necessario nominare il divino Canova, del quale poco fa in Parigi (da chi pur si mostra schivo di troppo lodarlo) fu scritto, doversi vantare per felice chi dappresso vide l'uomo cui il consenso del mondo stimò la prima cosa del secolo. Mi astengo dal nominare altri, ai quali, benchè duri la vita, già è cominciata la posterità e tace l'invidia: piccolo numero, ma di grandissimi, che da niun paragone di altre genti devono temere. Ma quando in Francia, in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studj la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato [1] avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi;[2] chè non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscano, ma che lo dilettino. Si rivolgano dunque agli studj quando le armi cessarono. Negli studj non è minor lode, e non è pericolo. Nè già intendo il pericolo di morire: chè non mi degnerei parlare a chi preponesse la vita alle degne cagioni di vivere; ma voglio dire che nelle armi è sovente pericolo di sfortunato successo; non manca mai di frutto la eloquente sapienza; necessariamente vincono la battaglia degli errori le verità fortemente e costantemente pubblicate. Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri italiani possono e dovrebbono combattere: sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato nella nazione. Alla quale se ri-

---

[1] *Il patriziato,* la classe de' patrizj, la nobiltà.

[2] *Quanto ha più mezzi,* cioè quanto ha più facoltà e ricchezze. *Mezzi* in questo significato è giustamente ripreso.

cuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene, altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori [1] e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza, i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell'uomo, la nobiltà dell'animo; rimarranno ignobili, vera plebe, gli ignoranti e gli oziosi.

So bene che molti, ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario l'avere io rivolte per l'animo cose troppo maggiori; nè altra cagione vorrebbero udire per che io non abbia colorito questo disegno. Altri più benigno, e forse voi ancora, benignissimo e amantissimo Gino, mi domanderanno perchè io di tanti desiderj sia venuto sin qui digiuno. Ma pronto è il vedere se questa era opera da uomo debolissimo e sfortunatissimo; il quale non ebbe mai tanto di salute nè di quiete che potesse durare a grave e lunga fatica. E nondimeno io potrò ad un amicissimo dire senza presunzione, che di tutta l'opera non mi spaventò, nè mi avrebbe forse stancato, il trovare ed aver pronta la materia (pogniamo che fosse pur molta), nè il comporla nè l'ordinarla: ma la disposizione ultima e l'ornamento, questo superò le mie forze. Perocchè se io non doveva presumere di farmi esempio di stile (chè sarebbe stata piuttosto pazzia che arroganza), l'invitare i migliori ingegni italiani a farsi ottimi scrittori, adoperando io uno stile meno che mediocre, era fastidioso e non iscusabile ardimento; quando a tali opere più che ad altre qualsivoglia [2] è necessario un dettato puro e copioso ed elegante. E sempre più mi allontanava dalla temerità il ripensare ai tre divini libri di Cicerone; i quali dopo tanto volgere di tempi mantiene vivi e gloriosi non più la materia, ma solamente la forma. Poichè sono periti, non pu-

---

[1] *Tumori,* cioè, atti e parole di vanagloria, vanità.

[2] *Più che ad altre qualsivoglia,* mi par modo vizioso, e che fosse da dire *ad altre qualisivoglia,* ovvero *a quali altre si voglia,* che era più liscia.

re dal mondo, ma dalla memoria di quasi tutti gli uomini, quella repubblica, quelle provincie, quelle leggi, quelle cause, quei costumi, quel senato, quel fòro, quella favella, ai quali con tanto ingegno e tanta eloquenza Tullio formava il suo oratore perfetto; rimane ad esempio, ammirata e gustata, la sublime e soavissima arte del facondissimo Savio in tutte le grandi e minute parti di quel politissimo lavoro. A me, senza la povertà di tutti gli studj, de'quali nessuno ho potuto fare a mio modo, troppo mancò dello studio negli autori greci, i quali mi proponevo a modelli da imitare; e negl'italiani, che mi parevano esempj per lo più da correggere: e quasi tutto mi mancò dell'esercizio che mi bisognava in quest'arte, la quale (come pur le altre) non meglio nè più efficacemente che per esempio si mostra. Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà, o forse dal conte Giacomo Leopardi: se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studj fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli[1] è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile.

Io intanto così languido e caduco, venuto per lunghi sospiri a quella sconsolata stanchezza di tutte le cose umane, dalla qual fugge, colla speranza di operare, il desiderio di vivere; ricogliendo su questo misero confine un misero avanzo di spirito; per mostrare che almeno di buoni desiderj non fui vacuo, penso di tanta mole già propostami dare una piccolissima, e forse non inutile, porzione di lavoro: colla quale spero soddisfare ad una ragionevole e frequente e sin qui trascurata domanda, che molta gioventù italiana e molti gentili forestieri ci fanno: *Che dobbiamo leggere di tanti scrittori italiani? quando nè tutti possiamo, nè i migliori sappiamo; nè vorremmo per la politezza delle parole sopportare la inutilità e il fastidio delle materie?*

---

[1] *Gli* accorderebbe con *gioventù*, e sarebbe fuor di grammatica; ma siccome *quella gioventù* suona *Giacomo Leopardi*, così questo luogo si difende per la figura sillessi.

Alla quale domanda non credo che soddisfacessero i Milanesi, i quali, dal 1802 al 15, raccolsero i *Classici Italiani*. Non fu certamente inutile quell' impresa, per la quale si propagò tra gl' Italiani un desiderio e una possibilità di conoscere molti de' nostri buoni scrittori, che per lo più erano abbandonati e non conosciuti. Ma 250 volumi spaventano ogni lettore, o italiano o forestiero, che non sia molto disoccupato; nè molti si trovano cui piaccia donare a quella lettura ducentosessanta scudi, e almeno cinque anni di tempo. Lascio il peccato non tolerabile e non escusabile, che più o meno svergogna tutta Italia, la scorrezione di assai di quelle stampe: tale che di alcuni autori, non per lievi errori, ma per grosse omissioni di parole e spesso di linee, è quasi continuamente disperato il senso: la quale maledizione conturba specialmente grave il Guicciardini, gravissima il Baldinucci. Inoltre coloro, che non di scegliere, ma di raccogliere avevan proposito, non s' intende come, avendo accolti tanti men che mediocri e più che inutili, escludessero poi tanti, o per la materia, o per lo stile, o per l' una e l' altra condizione, pregiati. Tralascerò di nominare i molti che troppo indebitamente furono annumerati ai Classici: ma certo non sarà odioso ch' io nomini molti, i quali giustissimamente sono possessori di tale dignità. Chi, o nello stile, o nella materia, più classico di Andrea Palladio? quale più eminente artefice di stile che Daniello Bartoli nelle istorie, la materia delle quali in massima parte è di profitto piena e diletto? Non era grande maestro di pensare e di scrivere in politica Donato Giannotti? Le Storie di Francesco Capecelatro, di Giambattista Adriani, di Giambattista Nani: le Storie e i Discorsi politici di Paolo Paruta, a quale studioso di cose italiane è lecito di trascurare? Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell' antico traduttore, importante come enciclopedía di quel secolo cominciatore della civiltà, lo aspettiamo già lungamente dai Fiorentini, che soli cel posson dare dottamente purgato, e tanto più utilmente se lo accompagneranno coll' originale francese: ma frattanto era qualche cosa poterlo avere e in qualunque modo leggere fuori di quella rarissi-

ma e turpissima vecchia stampa veneziana. Perchè onorato Giovanni Villani, disprezzato Matteo? eppure la Storia di costui, scevra di favole, poichè narrò unicamente i suoi tempi, abbraccia l'Europa; e per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione è gustosissima. Non è un amenissimo giardino *L' Europa* del Giambullari, la più compita prosa del cinquecento, la meno lontana dal rendere qualche somiglianza ad Erodoto? Non è una maraviglia di scrittore Dino Compagni, contemporaneo di Dante; e autore di tal prosa, che per brevità, precisione, vigore, non avrebbe da vergognarsene Sallustio? Non è ammirabile di purità e di grazia nelle sue dotte opere italiane Giambattista Doni? Dovea dimenticarsi l'aureo volumetto del Porzio? Potevano dimenticarsi il Pallavicini e il Segneri? Non è bellissimo e raro esempio di filosofica precisione di stile ne' Dialoghi dello Speroni?[1] Le Lettere di Torquato Tasso non son le più belle da Cicerone in qua? le altre sue Prose non sono faconde mirabilmente, e dignitose, e spesso eloquenti? I Viaggi raccolti da Giambattista Ramusio (la prima raccolta di viaggi che il mondo vedesse) potevano, e per l' onore d'Italia e per l'importanza del subbietto, lasciarsi in abbandono? Le Lettere *di Principi* e *a Principi*, divenute rarissime, e appena a pochissimi note, egregio esempio di abilità e dignità italiana nel maneggio e nella esposizione di grandi negozj, non doveano recarsi a quella luce della quale sono degnissime?[2] Assai più di cento volumi, ed assai buoni, potevano aggiungerci que' raccoglitori milanesi.

Certamente, se vogliamo, lasciato per un poco da parte il valore delle materie, considerare unicamente il dettato, io credo che la sovrana eccellenza di esso nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle Vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo: in quello del cinquecento sovrastino a tutti colla sua *Europa* il Giambullari, e coi suoi *Animali* Angelo

---

[1] Era più chiaro il dire: *Ne' Dialoghi dello Speroni, non c'è ec.?* e più proprio *I Dialoghi dello Speroni non sono bellissimo esempio* ec.

[2] Le *lettere di Principi a Principi* si ristampano adesso dal Le Monnier.

Firenzuola: in quello poi del seicento (ingiustamente abominato da chi di quel secolo conosce solamente le pazzíe dei poeti, de' predicatori, de' romanzieri) abbia dato esempio di stupenda perfezione colle tre parti della sua *Asia* il Bartoli. Nè mai, a mio parere, stimerà giustamente a qual segno la prosa italiana salisse chi non avrà ben misurata l' altezza di que' cinque.

Alla raccolta de' Classici italiani de' tre primi secoli seguitò, pure in Milano, una raccolta in *cento volumi* del secolo decimottavo: secolo che non mancò di studj, ma l' arte di scrivere trascurò, e corruppe, e perdette. Venne ultimamente Niccolò Bettoni, non raccoglitore, ma sceglitore in tutti quattro i secoli, e in *centoquaranta volumi* propose non i migliori, ma un misto di eccellente e di mezzano, al quale anche del non buono si aggiugnesse. Peraltro egli dichiarò di attendere assai più alla materia che allo stile: nè io voglio biasimare il suo giudizio. Prima di lui Giovanni Silvestri cominciò, e tuttavía prosegue a qualche centinaio di volumi, una *Biblioteca scelta*, prendendo, con vario giudizio, da ogni tempo gli autori; e giovando, se non altro, in questo, che si moltiplichino i leggitori di cose italiane.

Tutti costoro posero in ischiera coi prosatori i poeti. E certo i grandi poeti sono grandissimo onore alla sua nazione: e per alcuni de' suoi poeti n' ebbe già tanto Italia, che a nessun' altra, per dir poco, rimane addietro. Il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti, ma all' utile. Parmi che di poesíe noi possediamo una traboccante, e poco felice, ricchezza: e ciò nonostante, come se questo fosse il nostro più grave bisogno, appena è che alcuno oggidì, specialmente tra i giovani, prenda la penna, se non a donarci ancora dei versi.[1] Dai quali nè gloria nè utilità può sperare, a mio avviso,

---

[1] Attendan bene i giovani a queste parole: e fuggano come la peste la smania di fare il sonettíno, la canzoncína, il dramma, la tragedia, e più ancora, come fanno così alla franca tanti miserabili poetucoli; e non si arrischino a salir Pindo se proprio la natura non ce gli tira per i capelli, e se prima non si sono ben nutriti di ottimi studj. *Qui cupit optatam cursu contingere metam, Multa fecit, tulitque diu; sudavit et alsit.*

l' Italia, se da tanta innumerabile e incomoda turba non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche (delle quali abbiamo troppo maggior penuria che altri non crede) o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro.

Degno è da considerare come nelle arti della imaginativa la facilità degli strumenti e de' mezzi niente agevoli la grandezza e la perfezione di esse; conciossiachè non volgari, ma in mano a pochi, sono e i colori e il disegno, mezzi della pittura, e non ostante abbiamo noi Italiani troppo maggior numero di veramente grandi pittori, che di egualmente grandi poeti, ai quali è strumento la parola. E la parola del poeta, quanto alla scelta de' vocaboli e dei modi e a' legami del verso, é meno comune mezzo che la pubblica e sciolta favella, strumento del prosatore; e ciò non ostante di buoni prosatori è più scarsezza che di lodevoli poeti. Ma nelle arti liberali molto può l' ingegno, del quale, per queste arti, è grandissima porzione l' affetto: il quale, se da natura e da educazione e da esercizj e da puri e severi costumi non è nutrito fortissimo e delicatissimo, niente giova che lo strumento non sia recondito: nè l'artista trova le difficoltà nel fabbricare lo strumento, ma nell' adoperarlo. Per la forza dell' affetto bene educato i Greci e i Latini, scrivendo, rassomigliarono al sole, che spande luce e calore: per poco affetto e per mala educazione il numero degli scrittori italiani, e gran parte degli altri moderni (dico di quelli ancora che non mancano di valore) o non illumina, o non riscalda. Sono allo scrittore, come ad ogni artista, necessarj gli esempj; se non altro per farsi più corta e più sicura la via: ma la moltiplicità di essi reputo più bisognevole al prosatore che ai poeti. Perocchè stimo che, oltre Dante e il Petrarca e l' Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti, abbia l' Italia altri poeti da leggere volentieri, ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. Ne hanno i Greci e i Latini, che alla nostra prosa possono recare molti lumi: chi possa giovarla tra i poeti italiani, fuori del Petrarca, dell' Ariosto, del Boccaccio e di Dante, non conosco; temo anzi che per mal consiglio non potessero gli al-

tri guastarla; mentre il poema di Dante da cima a fondo, e le sue liriche, sono mirabile soccorso non pur a qualunque genere di poesía, ma alla prosa, per la forza de' concetti, la viva verità delle imagini, la proprietà dei modi.[1] Del rimanente conviene che il prosatore italiano dai prosatori prenda e il capitale della lingua, e l'esempio sì delle virtù e sì dei vizj nello stile. Vano è rimemorare quelli che per ampiezza di opere o di fama sono presenti all'universale: in altri di minor volume, o di minor grido, non è però minore utilità.

In questa classe pensò già Carlo Dati (ora sono 164 anni) a raccogliere, non da tutta Italia, ma da sola Firenze, non so quanti volumi; de' quali, dopo aver dato il primo nel 1661, e preparato il secondo, che fu smarrito, cessò. E parve morto quel pensiero, finchè cinquantacinque anni dipoi in alcuni Fiorentini rinacque; i quali, continuando ventinove anni, ci diedero 17 volumi di *Prose Fiorentine*, divise in quattro parti. Nè so per qual cagione trascurassero un'altra parte indicata dal Dati, di *cose istoriche*; la quale, certamente più delle altre gradita e profittevole, causerebbe forse che le *Prose Fiorentine* non si stessero oggidì abbandonate e forse dimentiche. Il quale abbandono per verità può non parere ingiusto; conciossiachè se dai quattro volumi dell'ultima parte, ne' quali si comprendono 408 lettere, si tolgano le giudiziosissime di Vincenzo Borghini, e le amene e spiritose del viaggiatore Filippo Sassetti (così fosse piaciuto ai raccoglitori di abbondare molto più in questa migliore materia), quale umana pazienza basterebbe a sostenere i due volumi *di materie scherzose e piacevoli*? Scherzose? sien pure: ma piacevoli, Dio buono, quelle 27 *cicalate!* Dacchè il genere umano imparò a scrivere, si vide mai più strano abuso di parole e di tempo? In quale altra nazione entrò mai tale delirio? E nondimeno può tanto una foggia qualunque, se giunge a prevalere, che dal far cicalate non si salvò neppure

[1] *Per la forza de' concetti, la viva verità* ec. Questo modo di sintassi è da alcuno stimato vizioso, dovendosi regolarmente ripetere la preposizione *per*, e dire *Per la forza de' concetti, per la viva verità* ec.

la profonda testa di un Lorenzo Bellini.[1] Le 50 lezioni accademiche in cinque volumi della seconda parte (nella quale voleva il Dati introdurre *discorsi e trattati, e dialoghi di scienze, d' arti, e di varia letteratura*) se posso dire quello che sento, mi riescono per lo più vanissime e nojose ciance. Nè la prima parte, che in sei volumi porge 65 *orazioni*, vedo che molto insegni a chi cerca modelli di eloquenza, come a suo tempo dimostrerò.

L' accademico *Smarrito* (anche la ridicola stravaganza dei nomi fu in pregio, e colle inutilità di molte accademie deturpò il senno italiano), e quelli che al suo pensiero seguitarono, fatto principio dagli scrittori poco innanzi alla metà del secolo sestodecimo, da tutto poi il succedente, e da' primi anni del decimottavo ne presero: ma nella distribuzione degli autori non serbarono verun ordine di tempi. Così quelle *Prose Fiorentine* non diedero alcun profitto allo studio della lingua; la quale, pura e ricchissima nel secolo decimoquarto, fu poi nel cinquecento non già mondata (come alcuni malamente si avvisano), ma sconsigliatamente ristretta e impoverita di molto: se non che il Muratori ed il Manni, con assai miglior provvedenza, trassero dalle tenebre molti di quei buoni scrittori, o a nuova luce riprodussero. Nè la raccolta fiorentina giovò punto allo stile, nè alla eloquenza: perchè, se gli scrittori del cinquecento giudicarono saviamente che alla semplicità dei trecentisti (graziosissimamente efficace per la proprietà e vivezza delle voci e dei modi, ma snervata per nessun giro nè legame operoso di clausole) fosse da aggiun-

---

[1] Le *Cicalate*, chi le considera per la sola materia che trattano, sono, è vero, cose frivole e baggianate: ma chi pensi che erano scritte col proposito di accozzare insieme i modi proverbiali e i proverbj fiorentini, e i più efficaci parlari popolareschi, vedrà di quanto profitto possono riuscire agli studiosi della lingua. Che poi non si salvasse dal far *Cicalate* la profonda testa del Bellini, e neppure, dirò io, la profondissima del Rucellai, e la quadratissima del Salvini, ec. non darà maraviglia a chi guardi in che occasione le Cicalate si facevano: ed a chi non crede che i sapienti debbano essere sempre musoni e intronizzati, nè pigliar giammai un po' di scianto, e ridere e sollazzarsi. *Narratur et prisci Catonis Saepe mero caluisse virtus,* e *Semel in anno licet insanire.*

gere alquanto d'arte, che, reggendola quasi con filo interiore, e movendola più arditamente, la dotasse di simmetría, di nuove forze, di nuovo colore; andarono poi, quasi tutti, dalla buona via lontanissimi, per correr dietro all'unico e imprudente esempio del Boccaccio, e al pessimo giudizio del cardinal Bembo; i quali dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente dal latino le forme che meno le si confanno. Quanto possa una semplicità maestosa, senza niun ajuto di apparente artifizio, potevano vederlo nelle Vite del Cavalca; e quanto vaglia una profonda e veramente filosofica arte nel condurre, come in ordinanza stretta, i pensieri, e dalla destrissima collocazione delle parole ottenere chiarezza lucidissima, senza mai niuna ambiguità, e nobile e grato temperamento di suoni, ce lo mostrò poi nelle sue Istorie il Bartoli, appena conosciuto da qualcuno, quando tutta Italia non potrebbe mai dargli di ammirazione e di gratitudine tanto che bastasse. La filosofia, propagata dal Galileo e dai suoi buoni discepoli, fece più ricche e più diritte e più chiare le teste; e quello che agli scrittori mancò di purità e di grazia, per difetto di necessari studj, che pigrizia o superbia vana trascurò, fu supplito dalla consuetudine divenuta universale di pensare più maturo e più vero, e di esprimersi[1] più conciso e più sodo.

Ma, quanto a vera eloquenza, io ardirò, carissimo Gino, pronunciare una opinione che farà gridar molti; ma, confidandomi nel giudizio vostro e di alcun altro somigliante a voi, dirò pure che l'eloquenza sinora ci è mancata. Perchè, se non s'ingannò Tullio separando i copiosi e i puliti e gli ornati dicitori dagli eloquenti: se la eloquenza sta in eletta copia di vasti e forti pensieri, che nelle menti de' lettori si dilatino, e mettan radici, e germoglino: se sta in una forza di raziocinio non ripugnabile, e in un ardore impetuoso e non resistibile di affetti; posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo come la breve ma su-

---

[1] *Esprimersi. Esprimere i proprj concetti* può sopportarsi, perchè si trova la ragione di tal frase; ma *esprimersi* senz' altro non è elegante nè buono. E di fatto che cosa vuol dire *esprimer se?*

blime apología di Lorenzo Medici:[1] vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza. Sfortunato giovane! Le focose parole di Pompeo Colonna vescovo di Rieti al popolo Romano nella malattía di papa Giulio: le ragioni che affettuosissimamente furono pôrte a Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro, e la generosissima risposta del Missionario (che si trovano nel decimo della *Storia d' Italia*, e nel secondo dell'*Asia*), non sarebbero indegne a Livio, ed appartengono certamente a verace eloquenza; e mostrano che a quella non mediocremente erano disposti il Guicciardino e il Bartoli; ma il natural fuoco non ventilarono;[2] e rimasero facondissimi senza eloquenza. Nè asserisco perciò che in tanta penuria o mancanza di eloquenti siamo rimasti poveri di facondia; ma dagli oziosi e sterili diletti ai fecondi e operosi pensieri è immensa distanza. Avrò altra occasione ad investigare per quali cause ci sia avvenuto di non sollevarci a vera eloquenza nella prima metà del secolo decimosesto, quando pure e la materia e gli strumenti ci avanzavano: perocchè l'Italia ebbe allora e necessità di gravissimi interessi, e stimolo di fortissimi travagli; nè tra quelle speranze e quelle calamità dovevano dormir le gagliarde passioni. Avevamo nemici interni molti, a debellare i quali bastava la ragione armata di eloquenza, come era bastato in molte parti della Germania: avevamo nemici esterni, ai quali vincere e cacciare bastavano buoni consigli e buone armi, e concorde e costante volere; e a muovere le armi, a collegare i consigli si richiedeva, non frasche di rettorici, ma vigore di eloquenza civile. Nè gl'ingegni italiani ne parevano incapaci, quando pure si esercitavano in molti studj, ed avevano universalmente famigliari da fanciullezza gli esempj di Atene e di Roma, che oggidì appena da pochissimi s'intendono; e parlavano una splendida e copiosa e corretta lingua; nè d'altra cosa tanto si curavano come di

[1] Intendi Lorenzino, uccisore del duca Alessandro.

[2] *Non ventilarono,* non cercarono di renderlo più ardente ed efficace ventilandolo, soffiandovi dentro con tutte le forze dell'ingegno e dell'arte.

conseguir lode e fama dallo scrivere. Ma s' insegna e s' impara la facondia, non l' eloquenza. Non so io se noi Italiani mai diventeremo eloquenti, benchè le cagioni e il bisogno sien venuti più d' una volta a ritrovarci: so che anche dalla facondia, voglio dire dal purgato e chiaro e schietto e nobile parlare, ci siamo disusati: il quale potremmo e dovremmo ripigliare dagli esempj, di che siamo piuttosto non curanti che poveri. Di tali esempj in diverse maniere di scritture mi propongo io ora di scegliere e di radunare tal quantità che basti e non soverchi; tal qualità che da niuno si possa ragionevolmente rigettare.

Mi propongo, o amico ottimo, di far tal raccolta che il meno ricco la possa comprar senza disagio, e il meno faticante leggerla comodamente in un anno. In trenta maneschi volumi di 25 fogli ossia 400 facce, che non costino più di 24 scudi, stimo potersi raccogliere, non certamente tutto il buono che gl' Italiani in cinquecento anni scrissero, ma quel che basta perchè un Italiano e un forestiero conoscano quanto seppero e poterono gl' Italiani scrivendo. Dividerò la raccolta in cinque parti; non per materie, ma per tempi: facendo prima parte i contemporanei di Dante, l' ultima il secolo che al nostro vivente finì. Le quali due parti avranno poco volume, perchè i tempi di Dante non molto scrissero; l'età ultima quanto fu copiosa di opere tanto fu scarsa di stile. Il secolo quartodecimo e il decimosesto e il seguente daranno assai volumi, perchè di belle scritture abbondarono. Le quali, quanto comodamente potremo, saranno distribuite secondo l' ordine dell' età; parendoci che quest' ordine ci meni quasi per una storia della nazione e della lingua, e, variando le materie, colle quali varia naturalmente la forma dello scrivere, allontani quella sazietà che si genera da continuata somiglianza.

Devo dire di quali materie comporrò questa raccolta. E vi dico primieramente che non raccoglierò facezie nè scherzi, perchè, Gino, questi non sono tempi da ridere.[1] Non darò lettere,

---

[1] E se i tempi son tristi perchè non ci s' ha qualche volta a sollazzar e rallegrare? Sarà stato matto Democrito che sempre e d' ogni cosa rideva; ma non era mica più savio di lui Eraclito che piangeva di tutto.

perchè quella materia è quasi infinita: e io desidero e voglio sperare che un vero amatore d' Italia sorgerà che non ricusi una bellissima ed utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel cinquecento, nel seicento, nel settecento scritte da lodati Italiani, furono in diverse raccolte e in varj tempi stampate; e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori (che pur sono innumerabili), e per esse ci rappresenti i più sinceri testimonj della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato, aggiungesse quel moltissimo che rimane tuttavía sepolto nelle librerie e negli archivj (di che sopra tutto gli archivi Medicei conservano preziosissima abbondanza) costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera domanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da potenti. Poco darò delle orazioni. Chiunque ha veduto almeno quelle che i Fiorentini radunarono, e quelle che dopo la metà del cinquecento raccolse Francesco Sansovino, può dire s' elle vagliono il tempo che l' uomo spende leggendole. E nondimeno daronne alcune poche, le migliori, acciocchè dalla scarsità del numero e dalla mediocrità del valore si confermi quello che dolente affermai, esser noi privi di eloquenza. E, che peggio è, appariremo anche inetti giudici di essa, qualora si guardi quali cose furono lodate ed ammirate. Parlò nel 1528 Bartolommeo Cavalcanti alla milizia fiorentina, nella quale stava la salute di quella gloriosa repubblica: niun uomo ebbe mai maggior cagione di eloquenza: ed egli parve eloquentissimo a quegli uomini, e non si stancarono di celebrarlo poi le storie: noi agghiaccia quella lettura; e me riempie di tristezza e di vergogna. Ma di queste cose al suo tempo ragionerò. La materia di questa mia raccolta debbono essere cose istoriche, scientifiche, filosofiche, erudite: elette per utilità e per eleganza tra le scritture che meno son divulgate, o per la rarità delle stampe, o per la minor fama non rispondente al merito degli scrittori. Non darò quello che a tutti è notissimo; non quello che, dalle stampe moltiplicato, può facilissimamente venire alle mani di

ognuno. Ma assai cose buone ha l'Italia, che molti ignorano, che pochi possono procacciarsi. Nella raccolta avranno luogo alcune traduzioni, che pregiatissime siano e per finezza del traduttore, e per importanza dell' originale: dal greco, perchè essendo oggidì inteso appena da qualcuno, non rimangano ignorate affatto alcune opere bellissime, che, anche ai nostri tempi, possono giovare: dal latino, affinchè gl' intelligenti, oltre l'approfittarsi della materia, facciano dello stile, e dell'una coll'altra lingua, paragone. Infine è scopo, e spero che sarà effetto di questa raccolta, cessare quel detto ingiusto di molti, e stranieri ed Italiani, che per imparare la nostra lingua bisogni in un deserto nojoso di vane parole perdere assai tempo. Alla quale calunnia pare che dovrebbono essere sufficienti confutatori il Machiavelli, e il Guicciardini, e il Vasari, e il Galileo, e il Baldinucci, e il Redi; chè di cose tutti, e buone, son pieni: risponderà vie meglio un maggior numero di scrittori, meno letti, ma non meno eleganti nè meno fruttuosi di questi. Io intendo che i lettori della mia raccolta non abbiano a giudicarsi di aver perduto il tempo, non abbiano innanzi a sè niente d' inutile; ed abbiano abbastanza per conoscere e stimare in ciascun secolo la maniera di pensare e di scrivere degl' Italiani.

Precederà ad ogni parte, e per lo più a ciascun volume, un mio discorso, nel quale ragionerò perchè tale scrittore e tale opera io abbia prescelta: qual pregio contenga e la materia e lo stile: quali cagioni, o pubbliche o private, avesse l' autore alla elezione del subietto, e alla sua maniera di trattarlo. Nè solamente parlerò degli autori compresi nella raccolta, ma de' contemporanei ch' essa non potrà abbracciare; e dirò quali di loro, e per quali meriti, vogliano esser letti. Nè per avventura sarà senza effetto la somma di quei discorsi; ed abbozzando quasi un ritratto filosofico delle menti italiane per quattro secoli, supplirà in qualche modo ad altra maggior opera che non ho potuta compire. Perciocchè io, considerando la lingua come uno specchio, nel quale cadano i concetti da tutti i pensanti della nazione, e dal quale nella mente di ciascuno si riflettano i pensieri di tutti, volli con

diligenza di storico e sagacità di filosofo esaminare il vario corso del pensare italiano per le vestigia che di mano in mano lasciò impresse nel variare della lingua; della quale i vocaboli e le frasi, o nuovamente introdotte, o dall' antico mutate, fanno certissimo testimonio (a chi 'l sa interrogare) d'ogni mutamento nella vita intellettiva del popolo. Ma il seguitare colla necessaria minutezza i nascimenti e i tramonti e il trasustanziare[1] delle parole, quanto è richiesto a cavarne istoria chiara e continua e provata, vuole, oltre a molta erudizione e molta acutezza e molta pazienza, grand' arte, perchè la fatica e il tedio dello scrivente si converta in profitto e piacere a' lettori. In vece di una rassegna ed esame di vocaboli, daranno i miei discorsi un paragone de' secoli italiani, dedotto dalle diverse materie che travagliarono gl' intelletti, e dalle diverse forme che le menti impressero per ciascuna età allo stile. Così mireranno quasi in breve specchio gli stranieri di quanto gl' Italiani in ogni parte della civiltà universale precorsero:[2] riconosceranno gl'Italiani quanto, e per quali cagioni, sulla via mostrataci dai maggiori siamo rimasti addietro; e come, non torcendo, ma continuando quella, e senza adulterare la nostra lingua e la nostra indole, possiamo raggiungere le nazioni che, appresso noi surte, ci sorpassarono.

La debolezza dell' ingegno mio nel giudicare gli scrittori potrà non difficilmente essere perdonata, come poco o niente dannosa; ma potrebb' essere molesta e biasimevole ai lettori quanto allo scegliere o al tralasciare ciò che, tra tante centinaja di scrittori e migliaja di opere, debba essere a loro offerto. A ciò fia provveduto col voler io, diffidando sì del mio giudizio e sì della memoria, pregare di soccorso all' uno e all' altra i migliori. Nè in città così abbondevole di cortesi e dotti saranno pochi a volere e potere di buoni consigli a

---

[1] *Trasustanziare.* Il mutar sostanza, il mutar qualità e significato.

[2] Qui è anfibologia, perchè grammaticalmente parlando non si può dire se chi precorre sono gli Italiani o gli stranieri; e dubito poi se *precorrere* possa usarsi intransitivamente in questo caso, e se possa farsi di meno di nominare coloro a cui si precorre: tanto che mi pareva necessario il dire *Mireranno gli stranieri di quanto gl' Italiani ec. loro precorsero.*

questa impresa, come utile ed onorata per l'Italia, mostrarsi favorevoli. Nè certamente mi mancherete voi, mio caro Gino, che d'ogni cosa buona sincerissimo e fervidissimo amator siete; e a questa potete coll'ingegno tanto felice e tanto esercitato soccorrere. Col vostro nome ho voluto muovere questa impresa, e perchè da voi ne spero ajuti certissimi, e perch'ella mi è paruta bella occasione ad onorarmi pubblicamente della vostra amicizia, la quale è venuta a consolare gli ultimi tempi della mia vita infelice ed inutile. Non dovrò parere ambizioso nè adulatore, se io che, libero d'invidia, libero di paura, vituperai sempre la superba ignavia di molti patrizj, vedendo volentieri in voi la nobiltà e la ricchezza come strumenti pronti a molto bene comune, a voi rendo quel maggior onore, che uom libero può, chiamandovi amico. Vi amai, ottimo Gino, non ancora veduto, perchè vi udivo amato da molti, lodato da moltissimi: molto più vi amo ora ab esperto, conoscendovi giudicatore della virtù e della fortuna giustissimo, tanto solo gradire gl'invidiati privilegi di questa, quanto vi conceda di servire alle disprezzate ragioni di quella. Godo che a voi sia pervenuto uno de' più gloriosi cognomi d'Italia, poichè voi potete con diversi meriti rinnovare quella gloria; e nella fama de' vostri maggiori così vi compiacete come dee l'uomo che riponga la vera grandezza nella grande bontà. Io son certo che voi non invidiate l'oppressore di Pisa:[1] bensì adorate l'intrepido Piero, che salvò la patria dall'insolenza di Carlo,[2] amate il suo buon figliuolo, che morì accorato di non potere salvarla dall'ostinato furore di Clemente.[3] Mi compiacerò d'ogni vostra prosperità, come dovuta alle vostre virtù: mi compiacerò della vostra gloria, poichè non dubito che di tanto ingegno e di tanti studj non vi facciate splendido e durabile monumento. — Firenze, 1 gennaio 1825.

---

[1] Gino Capponi, che nel 1406 conquistò Pisa per i Fiorentini.
[2] Pier Capponi a tutti noto.
[3] Niccolò Capponi ultimo Gonfaloniere della repubblica.

12. — Pietro Giordani a Caterina Franceschi Ferrucci, a Bologna.

Cara signora Caterina, Ella ha dunque pazienza alle mie lettere? e io trovo tanto buon senso e tanto buon cuore nelle sue, che, per quanto io sia nimicissimo sopra ogni cosa allo scrivere, seguiterò volentieri a comunicarle i miei pensieri, che pur trovan pochi ascoltatori, e nessun esecutore. Rimando dal fondo del cuore il bacio al *nostro* Tonino: perch' ella sappia che io amo i bambini sopra tutte le cose di questo mondo: tutti i bambini mi paiono miei proprj: mi affliggo e mi sdegno a vederli così indegnamente trattati. Io amo più un bambino che la più bella e brava donna del mondo, colla quale piglierei lite per la difesa del bimbo. Io le son sempre obbligatissimo di cuore della promessa che mi fa, di *comandar poco e proibir poco* al suo Tonino: di lasciarlo sviluppare liberamente le sue facoltà *fisiche e morali*: di tenerlo ben guardato dalla canaglia *castratrice* di tutti gl' intelletti: di non gli dir mai bugie di nessuna sorta: di non gli dir mai cose che non possa intendere; e perciò limitarsi [1] per lo più al rispondere alle sue interrogazioni: di non fargli mai fare nessun *passo forzato* nè di movimenti corporali nè di morali: di preservarlo diligentemente da *ogni errore*. Ella dice santamente: *l' errore è peggio dell' ignoranza*. Sì, cara; anzi l' ignoranza è gran male per questo, che è terreno dove si pianta l' errore. Ora trovandomi così d' accordo con lei (chè m' accade con poche mamme, guaste o da pettegole o da tartuffi [2]), seguiterò dicendo che mi rallegra sommamente la disposizione del suo Tonino al disegno: disposizione che si troverebbe naturalmente in tutti i ragazzi bene organizzati; e che andrebbe favorita, mentre per lo più gli sciocchissimi educatori o la trascurano, o anche la reprimono. Lasci ancora per alcuni anni scaraboc-

---

[1] *Limitarsi a far checchessia,* non è frase elegante, ed è ripresa giustamente. Il Redi disse *ristrignersi,* e può anche ben dirsi *starsi contento a.*

[2] *Tartuffi,* ipocriti. Voce introdottasi per la commedia di Molière, il quale sotto nome di *Tartuffo* rappresenta un finissimo ipocrita.

chiare liberissimamente il suo Tonino; e mi creda che questo esercizio puerile gli tornerà a gran profitto. Verrà tempo che starà bene ajutar di regola questo trastullo;[1] e il ragazzo crederà di giuocar[2] tuttavía, e si troverà avanzato in un' arte scientifica d' immenso effetto, necessaria a tutti come il pane; e della quale quasi tutti si trovano sforniti. Sappia, mia cara signora Caterina, che come il corpo ha due mani, colle quali s' appropria l' uso delle cose esteriori; il cervello ne ha *tre*: anzi sono più che mani, perchè gli servono e a concepire e a partorire. L' intelletto che manca di una di queste tre è monco e castrato: chi le possedesse perfette tutte tre sarebbe più che uomo: chi ha la perfezione di una delle tre è grande uomo e raro. Queste mani dell' intelletto, colle quali si nutre, e mediante le quali produce, sono Disegno, Calcolo, Lingua. Col disegno egli introduce nell' intelletto tutte le forme visibili, e divien potente non solo a rappresentarle, ma a modificarle. Col calcolo egli apprende e maneggia tutte le quantità; ond' ella vede ch' egli procede al di là del *visibile*, e si estende a tutto quello che può essere, anche immaterialmente, commensurabile. Colla lingua egli distende ancora più la sua potenza, perchè niuna cosa è che la parola non possa rappresentare, e sotto questa forma maneggiare, come fosse cosa visibile e misurabile (benchè alla potenza del disegno e del calcolo sfugga), come la sensazione, l' idea astratta, l' universale, l' affetto. Chi arrivasse all' eccellenza del disegno sarebbe artista, come Raffaello o Canova: chi possedesse tutta la potenza del calcolo sarebbe scienziato, come Galileo e Newton: chi portasse alla somma perfezione l' immenso uso della lingua, diviene scrittore, come Cicerone, o Livio, o Buffon. Dunque nella cima di questi tre istrumenti dell' intelletto sta il sommo della massima grandezza umana; ma nei gradi più bassi bisogna pur che si trovi chiunque vuol esser uomo e non bruto. E tanto

---

[1] *Aiutar di regola* ec. Sottoporre esso trastullo a regole note.

[2] *Giuocare:* dovea dir *Giocare* per la regola dell' accento mobile. E queste, che da altri si recherebbero per esempj, vanno considerate come sviste dello scrittore.

più è uomo quanto più possiede di questa ricchezza: tanto meno è uomo quanto più se ne trova povero. E siccome chi non può avere i milioni di rendita vuol pure avere il pan cotidiano, così il più o meno del disegno, del calcolo, della lingua, costituisce la ricchezza intellettuale, la facoltà del vero uom non brutale: così bisogna che ciascuno ne abbia almeno una porzion necessaria al vivere umano; e più di mano in mano, secondo il posto che vuole o dee tenere nella società.[1] Dunque nessuno dev' essere escluso dal sapere, sino a un certo segno, il disegno, il calcolo, la lingua; ed è uomo imperfetto e mozzo chiunque abbia una di queste ignoranze: e io, veda, che niente so del disegno, e pochissimo del calcolo, lascio dire a lei che uomo io sia, e che uomini siano quelli che sono ancora più mutilati di me. Dio buono! la bella educazione che sinora si è praticata!

Dunque ogni ragazzo dee imprendere a maneggiare quei tre istrumenti, e cominciar dal disegno (com' ella ben vede) e finire nella lingua. Anzi, s' ella ben considera, troverà che tutti tre sono una *lingua:* la seconda più estesa della prima; e la terza più della seconda; però vuole più capacità e più forza in chi la dee studiare. E così ella vede con quanto giudizio la stoltissima educazione trascura le prime due, e caccia di botto il ragazzo quasi infante alla terza. Dico che tutte tre sono lingue, perchè lingua è dar segno alle cose, e maneggiare i segni come fosser cose.[2] Il disegno pone segni visibili a cose visibili: il calcolo e la lingua poi creano visibili segni anche alle invisibili. E nondimeno il disegno (benchè più ristretto che il calcolo, e molto più ancora che la lingua) ha un vantaggio sopra la *lingua;* e questo vantaggio è la *brevità* e la *proprietà* dell' espressione circa gli oggetti che propriamente ed esclusivamente appartengono a lui. Ella provi: chiami

---

[1] *Società* per comunanza civile è voce francese e da fuggirsi: qui poi potea ben dirsi, ed anche sarebbe stato più familiare, *secondo il grado che vuole o dee tenere nel mondo.*

[2] *Come fosser cose,* più regolare sarebbe stato il dire, *come se fossero cose.* o *come cose,* senza più. Ma questo modo ha esempio anche del Boccaccio.

un artigiano, e gli comandi un mobile: quando avrà parlato un'ora, o scritto un quaderno, l'artigiano certamente non l'avrà capita bene; ed ella non è sicura d'avere il mobile o la macchina a suo modo. Faccia due segni di schizzo sovra un boccon di carta; ed ella sarà intesa e servita dall'artigiano perfettamente. Dunque Tonino, a suo tempo, deve infallibilmente imparare il disegno, perchè ogni uomo sente ogni giorno il bisogno di rappresentarsi in piccola figura un qualcuno[1] dei tanti oggetti visibili. Ma imparerà, non cogli stolti metodi che si usano, con altri certo: ma non è ora tempo ch'io ne parli. Chè, se il suo ingegno naturale non volesse contentarsi di rappresentare i più madornali oggetti che se gli presenteranno all'occhio, ma tanto si sentisse di fantasía inventiva che gli si riempisse la mente di nuove imagini create da lei; e tanto avesse di abilità nell'adoperare lo strumento del disegno, che potesse dar corpo a quelle sue imagini, e tirarle fuori della mente, o renderle visibili agli altri; in buon'ora: egli non sarà più solamente uomo, ma artista; sarà pittore o scultore, sarà Apelle o Fidia.

Così, se, passando a snodare le giunture della seconda mano, il suo ingegno dopo avere ordite e tessute nel calcolo tutte le materie del padre di famiglia o del commerciante, egli avesse tanta potenza che gli riuscisse di assoggettare al calcolo le materie state sinora incalcolabili; Dio lo benedica: non sarà più solamente uomo; sarà un vero scienziato, anzi ampliatore di scienza; sederà con Lagrange, e con Fourier.

E così ancora, se nella terza lingua non gli basterà di fare una lettera, o un consulto, o una relazione; ma avrà animo e forza di esprimere e di persuadere nuove e importanti verità, o di ritrarre le grandi imprese di una grande nazione, o di far sentire le magnifiche opere dell'immensa natura; sarà un grand'uomo, sarà scrittore, sarà Rousseau, o Livio, o Buffon. Ma ancora chi non vuole o non può farsi grande

[1] *Un qualcuno,* dubito se possa dirsi, come può dirsi *un qualche;* ma è certamente un'affettazione insoffribile.

uomo, dev' esser uomo. Chi ancora[1] non vuol essere o Canova, o Laplace, o Rousseau, dee pure saper un poco disegnare e calcolare e scrivere. La pittura, la scienza, l' eloquenza è di pochi; ma gli elementi di queste tre facoltà sono essenziali alla vita umana. Ella può raccogliere da queste chiacchiere quanto sinora è fuor di via la educazione: ma ella, brava donna e buona madre, non lascerà cacciare fuor di via il nostro Tonino, al quale mando cento baci. Molti saluti al signor Michele. E per ora non altro rispondo alla sua carissima dei 26 gennajo; anzi domando che la mia vera passione per i bambini mi faccia perdonare e il soverchio e il disordinato di queste tante parole. Addio, cara signora Caterina, addio. Mandi miei saluti alla mamma e alle sorelle. — Parma, 9 febbraio 1832.

---

13. — Carlo Botta a Giovanni Giordano, a Torino.

Tra gl' imbarazzi[2] di rimettersi all' ordine dopo una lunga assenza, ed il pensiero che mi sono dato della nuova edizione del mio *Camillo,* che si deve fare in Torino, non ho avuto sinora tempo di considerare quel metodo di studio praticato nel collegio di Càrcare da quei buoni Padri Scolopj, e che mi fu confidato sul punto della mia partenza da quella città. Mi sono poi messo ad esaminarlo in questi ultimi giorni; e vi so dire che lo trovo tanto prudente e così conducente al bisogno,[3] tanto per gli studj che pei costumi, che non vedo cosa da aggiugnervi nè da cambiarvi, se non fosse nei due ultimi anni in cui si tratta della rettorica: desidererei che vi si insegnasse l' aritmetica, cioè le quattro regole sino ad inclusivamente quella del *tre.* Mi pare che questo sarebbe uno studio utile così per fermare un poco i cervelli fervidi e pur troppo vagabondi dei giovinetti, come per abilitarli a

---

[1] *Chi ancora:* era meglio *Ancora chi.*
[2] *Imbarazzo* per briga, impaccio, è voce francese e da fuggirsi.
[3] *Conducente al bisogno,* utile per il fine a cui è ordinato.

ricevere poi, nelle classi di filosofia, maggiori e più alte nozioni nella scienza dei numeri e delle quantità. Nè dubito che alcuni problemetti, come si usa fra gli aritmetici, da sciorsi, non eccitassero mirabilmente le menti dei discepoli, e non le disponessero a ricevere con diletto quei primi semi delle scienze esatte. Voi sapete che tra questi problemi se ne possono trovare di graziosissimi e molto dilettevoli. Quel superare poi la difficoltà, ed arrivare dal noto all' ignoto, massime in cose pratiche e che toccano i sensi, piace oltre modo all' ingegno umano, e principalmente ai giovani, i quali sono più degli attempati curiosi delle cose che reggono la natura. Se non m' inganno poi, il metodo sovra accennato sarebbe di non poca utilità per quei giovani (e non sono pochi) che lasciano gli studj dopo la rettorica per darsi ad altre carriere, [1] specialmente a quella del negozio o del commercio. [2] I buoni, prudenti e sperimentati Padri di Càrcare, cui vi prego di salutare in mio nome, vedranno come si potrà introdurre lo studio sovra espresso dell' aritmetica, se pure stimeranno che introdurre si debba, senza che nasca sconcerto e confusione nelle altre parti dello studio rettorico. Credo che sia possibile, anzi non difficile, l' ordinar bene insieme una cosa coll' altra. Del resto, io mi rimetto intieramente nel loro buon giudizio e provata esperienza. — Parigi, 23 gennaio 1833.

---

[1] *Carriera* per professione, arte, o simile, è brutta voce, e da fuggire.

[2] *Del negozio o del commercio: negozio* prendilo per il trattare negozj o proprj od altrui, per contrapposto cioè della vita di quiete che tengono gli studiosi; *commercio* per lo scambiar merci ec.

LETTERE

GRAMMATICALI E LESSICOGRAFICHE.

---

14. — Claudio Tolomei ad Annibal Caro. [1]

Io ho riso un pezzo di quella idea, dove vi venne inciampato a vostro dispetto: ecco quel che fa l' uso, dal qual l' uomo non si può distorre, benchè n' abbia gran voglia. Ma poi ch' intoppaste in *sua eccellenzia* più tosto che 'n *sua signoria,* fu manco male, e cosa più iscusabile, avendola per riverenza a tutte l' ore in bocca. Piacemi che vi piaccia questo uso nuovo, di cui vi dirò le ragioni, poi che voi le desiderate e me le domandate: il che farò io con bella speranza di piacervi, ma molto più con pronta volontà di compiacervi. Primamente io ho avvertito che que' nostri antichi maestri de la lingua toscana non usaron questo modo di parlare, lasciamo star nel verso, che sarebbe un vituperare le Muse, ma ne la prosa istessa: si vede o che non lo seppero, o che, saputo, lo fuggirono; onde ne le prose di Dante, del Boccaccio, di Giovan Villani, e de gli altri buoni autori, non si legge questo infrascamento di *signorie,* d' *eccellenze,* di *maestà,* ch' oggi s' usa a tutte l' ore parlando e scrivendo. Ma perchè questa parte meglio si manifesti, consideriam, se vi piace, alcuni luoghi del Boccaccio, come di colui che fu più accurato ne lo scrivere de gli altri due: e cominciando da le dignità più basse, egli ne la quinta Giornata, ne la Novella di Gianni da Pro-

---

[1] Questa lettera che tratta dell' abuso del dire altrui, *sua signoria, sua eccellenza* ec., è di molta importanza e curiosità, come quella che esamina per tutti i lati la ragione di tali modi, e che contiene ottimi ammaestramenti di lingua.

cida dice: « Gianni alzato il viso e riconoscendo l'ammiraglio,
» rispose: Signor mio io fui ben già colui, di cui voi domanda-
» te, ma io sono per non esser più. » Ecco come essendo Ruggier de l'Oria uomo di valor grandissimo e allora ammiraglio del re, e Gianni trovandosi in infelicissimo stato, nondimeno parlando a l'Ammiraglio, gli disse *voi*; e questo gli bastò. E passando più oltre dico, che nessuna persona si introduce dal Boccaccio parlar con più umiltà e con maggior riverenza che fa Griselda a Gualtieri marchese di Saluzzo, e suo marito; e nondimeno in quella amarissima puntura quando Gualtieri le comandò che ritornasse a casa di Giannucolo suo padre, ella risponde così: « Signor mio, io conobbi sempre la mia
» bassa condizione a la vostra nobiltà in alcun modo non
» convenirsi: e quello ch'io stata sono con voi, da Iddio e
» da voi il riconoscea, nè mai come mio il feci o tenni, ma
» sempre lo ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo? e a
» me dee piacere di renderlovi: ecco il vostro anello, col quale
» mi sposaste: prendetelo. Mi comandate ch'io quella dote
» ne porti, ch'io ci recai, a la qual cosa fare, nè a voi pa-
» gatore, nè a me borsa bisognarà nè somiero, perciochè di
» mente uscito non m'è che ignuda m'aveste: se voi giu-
» dicate onesto che quel corpo, nel quale io ho portati fi-
» gliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò
» ignuda. Ma vi prego in premio de la mia verginità, ch'io
» ci recai e non ne la porto, ch'almeno una sola camiscia
» sopra la dote mia vi piaccia ch'io portarne possa. »[1] Guardate, per Dio, quanta umiltà, quanta riverenza mostra costei verso il marchese, e nondimeno non vi si trovan nè *signorie*, nè *eccellenze* inviluppate. Ma passiamo a're. Ne la novella di Marcuccio a la quinta Giornata, egli dice così al re di Tunisi: « Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare.
» Udite come: a voi convien far fare corde molto più sottili
» a gli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutto com-
» munemente s'usano. » Ne la novella del re Carlo vecchio

---

[1] In questo luogo del Boccaccio vi è alcun divario da come si legge ne' testi migliori; ma a me è parso da lasciarlo stare come il Tolomei lo reca.

introduce il conte Guido di Monforte, che li dice in questo modo: « Monsignor, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi » dite; e tanto ne l' ho maggiore ch' uno altro non avrebbe, » quanto mi par meglio da la vostra fanciullezza insino a » questo dì avere i vostri costumi conosciuti, che alcuno al- » tro. » E in quella del re Piero d' Aragona fa che la Lisa innamorata di lui, gli parla in cotal forma: « Signor mio, io » son molto certa che s' egli si sapesse ch' io di voi innamo- » rata mi fossi, la più de la gente mi riputarebbe matta; » credendo forse ch' io a me medesima fosse uscita di mente, » e che io la mia condizione e oltre a questo la vostra io non » conoscessi; ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali » vede, io nell' ora che voi prima mi piaceste, conobbi voi » esser re, e me figliuola di Leonardo speciale. » E seguita appresso molte altre parole co la medesima forma di parlare. Ecco dunque come in questi esempj semplicemente si parla, senza altro viluppo di *serenità* o di *maestà*. In quella ancora di Malchisadecche Giudeo fa che parlando al Saladino Imperator d' Oriente, li dice così: « Signor mio, la question » che voi mi fate è bella, e a volervene dir quello ch' io ne » sento, mi convien dire una novelletta, la qual voi udirete. » Finalmente, parlando l' abbate di Clugnì a papa Bonifacio VIII ne la novella di Ghin di Tacco, usa queste parole: « Santo » Padre, quello ch' intendo di domandarvi è, che voi rendiate » la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico. » Or s' un de' nostri tempi avesse a porre in iscrittura le parole di tutti i sopradetti esempj, la metà, o almeno il terzo, si consumarebbeno in *vostra signoria, vostra eccellenza, vostra maestà,* e *vostra santità*; li quali titoli son belli forse ne l' effetto loro, ma ne l' usargli in ogni clausula, parlando e scrivendo, non han già nè bellezza nè grazia veruna. Ma dirà forse qualcuno, che se gli antichi non ebbon questo bello uso, lor danno, e che eglino in ciò furono imperfetti, e che questa nuova usanza è più nobile e più ragionevole, perch' ella rende maggior riverenza e onore a' gran signori, e mostra maggior cortesía nel parlatore: nè è cosa nuova che di mano in mano si trovino più belle fogge di vestire, d' abitare, di parlare, di

scrivere, e di tutte l' altre operazioni umane; chè spesse volte il giorno d' oggi aggiugne qualche cosa al giorno d' ieri: nè son le cose de l' invenzion degli uomini in un medesimo tempo incominciate e finite. Altri dirà ancora, che gli antichi non mancaron di questo uso, se ben non l' usaron frequentemente, e mostrarállo tra gli altri con quello esempio del Boccaccio ne la novella di Gianni da Procida, quando Ruggier de l' Oria dice al re Piero d' Aragona: « Costoro oltre a questo son gio- » veni, che longamente si sono amati insieme, e da amor co- » stretti e non per volere a la tua signoría far dispetto ec.; » e come c'è questo così forse troverà de gli altri esempj simiglianti a questo. Dirà qualch' uno altro, e ch' ella è gran differenza, che l' uomo parli o scriva ad un signore, e che l' uom in una sua opera scriva d' un signore: nel primo caso farebbe ingiuria a quel signore parlandolì o scrivendoli troppo domesticamente, non usando que' termini d' onore, gli quali per general consuetudine gli si convengono; e io conosco uno, il qual parlando con un signore ambizioso, e non gli dando ad ogni parola della *vostra signoría* per il capo, ma dicendoli tal volta *voi*, ne fu per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quello altro modo più domestico, sì come avviene in tutti gli esempj recitati dal Boccaccio, il quale in questa parte attese più alla nettezza de lo stilo ch' alla convenevolezza de' titoli. Nè mancarà chi dica, che questo modo di parlar per *eccellenza* e *maestà* non solo è cortese e debito, ma è ancor necessario; perciò che i principi rappresentan sempre due persone, l' una della natura loro, l' altra della fortuna. In una son considerati come uomini così fatti, ne l' altra come principi tali; e però si diceva che Alessandro Magno aveva due carissimi amici, Efestione l' uno, e Cratero l' altro, ma chiamavano Efestione φιλαλέξανδρον, Cratero φιλοβασιλέα; perciochè Efestione era amico d' Alessandro come Alessandro, e Cratero era amico d' Alessandro come re. Onde parlando a principi come principi, e non come uomini tali, è necessario usar parole e titoli, li quali figurino e rappresentino la dignità di quel principato. A queste ragioni risponderò, com' io stimo, assai agevolmente: perch' alla

prima dico, che se questa nuova usanza è più bella che l'antica, essi hanno una gran ragione, e io credo loro, anzi vorrei che tutte le male consuetudini vecchie si lasciasseno per le nuove che fussen buone.[1] Ma se questo nuovo uso, non sol non è migliore, ma è molto peggiore de l'antico, usinmi, per Dio, una egual cortesía essi ancora, e cedino a questa lite: che quel modo antico fosse più bello e migliore, si mostrerà più basso, com' io penso, assai chiaramente. A que' secondi dirò io, che quel luogo del Boccaccio non è da loro ben allegato; perchè *la tua signoría*, non vuol dir *tu*, ma veramente vuol dire *la tua signoría*,[2] come si dice la tua grandezza, la tua clemenza, la tua liberalità; e 'l segno tra gli altri n'è che li ricorda, come messer Giovanni da Procida zio di quel Gianni era stato cagione di aver data al re Pietro la signoría di Sicilia; onde non era verisimile che volesse nuocere o far dispetto a quella signoría, per cui i suoi maggiori s'erano tanto affaticati: e s' alcuno altro luogo si troverà simigliante, forse che con una tale avvertenza si potrà risolvere, benchè, come è nel proverbio greco μίαν φιλικὴν ὄαρον ποιῶ.[3] A questi altri che fan differenza dal parlar o scriver ad un signore, al far opere dove si faccia menzion d'un signore, dico brevemente, che già costor ci confessano che 'n una parte abbiam ragione, là dove molti de' nostri tempi in niun luogo si san discostar da questa corrotta usanza. Ma se lo concedeno in una opera, vorrei sapere s' essi lo conceden come bello e onesto parlare, o come sozzo e disonesto: se come sozzo, non lo doverebbon permettere; se come bello, perchè nol permetten poi parlando nè scrivendo lettere? Quella scrittura de' libri è imagine delle parole, come ogn' un sa. Se dunque le parole non sarebbono state belle, nè dunque la scrittura è bella;

---

[1] Si trovano in questa lettera delle voci di verbo che non si accordano con le leggi stabilite da' grammatici come *fusseno, dicesseno, amarò, desiderarebbero, concedeno, vedeno* e simili, scritte a bella posta dal Tolomei tra per seguitare la pronunzia sanese, e per le ragioni che esso largamente discorre nelle sue opere grammaticali.

[2] Cioè *la tua autorità reale, il tuo governo,* come oggi altri direbbe.

[3] Cioè *io mi tengo cara una moglie sola.* E vuol significare che egli si fonda solo sull' autorità del Boccaccio.

e se la scrittura è bella, dunque le parole ancora sarebbono state belle. Nè so per qual cagione lo concedono in un libro, e non in una lettera, se non per sospetto che quel signore, a cui si scrive, non si tenga offeso, non li scrivendo secondo questo corrotto costume di *vostra signoria*, di *vostra eccellenza.* Se dunque si trovasse un signore, che non l'avesse a dispiacere, ma più tosto l'avesse caro, a costui si potrebbe e si doverebbe scrivere senza *signoria* e senza *eccellenza*; e così verrebbe a dirsi, che la verità di questa cosa non consiste ne la virtù, o ne la bellezza delle parole, ma ne la natura di colui a cui si scrive, secondo che teme il soletico[1] più o meno: la qual cosa è fuor di tutto quel discorso che s'appartiene a la quistion nostra; perciochè se ben ogn'un che parla o scrive altrui si dee sforzar accommodarsi a la natura di colui a chi parla, volendo persuadere; nondimeno non trattiamo qui ora questo articolo rettoricamente (là dove avengono mille piegamenti e ripiegamenti, secondo che si crede poter mover l'ascoltatore) ma cerchiam porre quasi grammaticalmente una regola universale determinata, secondo la quale si convenga e si debbia parlare, avendo riguardo a la natura e a la condizion della lingua; della quale ognun si potrà partir poi particolarmente, se conoscerà che sia a proposito di quello ch'egli vuol persuadere. A gli ultimi si può agevolmente rispondere, ch'egli è onesto far qualche dimostrazione della degnità di quel signor, a chi si scrive o si parla, ma non è già ben di farla per questo modo, e si può ben onorar quella degnità senza parlare in terza persona; chè s'io dirò *illustrissimo signor, reverendissimo monsignor, eccellentissimo signor duca, serenissimo re, beatissimo padre,* non fo io menzione onorata de i gradi loro? le quali parole, a luoghi e tempi intrapposte tra 'l parlare, molto più onoran que' prencipi, e con maggior grazia, che non fan quelle *signorie* e quelle *eccellenze*: e in questo modo usaron gli an-

---

[1] *Teme il soletico.* Secondo che sta più sul puntiglio, e sull'onorevole; oggi stranamente sarebbesi detto *secondo che è più o meno suscettibile,* o *ha più o men suscettibilità.*

tichi Toscani di riverir con que' titoli: li quali al mio parer si governoron con maggior giudicio e minore adulazione, che non fanno i moderni dicitori: sì avvien tal' ora che, corrotte le buone usanze, gli uomini s' invaghiscono di cose sconvenevoli e goffe. Così come non usoron di parlare in questo modo gli antichi nostri Toscani, meno ancor l' usarono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, o porgono alcuna conjettura al buono uso della nostra, non è dubbio come nè l' Ebrea, nè la Greca lingua, nè la Latina usaron ne' buon tempi questo strano modo di parlare in terza persona a color che ci son presenti. Mà non ci fermiam qui, conciosiacosa che tal volta le diverse lingue han diversi usi, e ne le costruzioni, e ne le figure, e ne' collegamenti, e nelle voci istesse. Trapassiam dunque a l' altre ragioni, e dichiamo, che essendo ne l' uso di tutte le lingue e di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda, terza, costor quasi, con questo loro sciocco uso, toglien via la seconda; onde avvien che la lingua si stroppia, dove ha bisogno d'esser arricchita, e la si fa più povera che non è per se stessa: e dove la seconda persona è di maraviglioso riguardo, perciochè ella è posta per dritta riga dirimpetto al parlatore, costoro, non so con quale strano discorso, l' avviliscono, e non l' usan se non per parlare a persone basse e plebee:

« Uomini sciagurati, uomini sciocchi.
Come dir messi, e sbirri, e osti e cuocchi. »

Ricordatevi voi di questi versi? Dunque la seconda persona, la quale è quasi il verbo generato, si deve così disonorare, ch' ella non s'usi se non a parlare a persone vili? Non intenden ben questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, nè quanto ella sia nobile e sacra, nè quanto più s' onori uno a parlarli in seconda che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento che si faccia col parlatore, perchè ogn' un che parla, forza è che parli a qualcuno; e ogni ragionamento che si fa, ci mostra per forza due persone, il ragionatore, cioè, e l' ascoltatore. È dunque l' ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il

ragionamento. Colui dunque, che toglie del parlar la seconda persona, toglie il primo e proprio e natural legamento d'ogni parlare. E perchè, come ho detto, questa seconda persona è molto nobile, però è convenevole ad ogni signore, quantunque nobilissimo. Non è già così la terza persona, la qual non fa necessario legamento, nè come ascoltatrice di colui che parla, nè come materia di cui si parli: onde si comprende un bello effetto, che la prima e la seconda persona parlan della terza con le medesime parole. E a questo ve ne potete chiaramente avvedere, che la prima persona non comprende se non me, o me con altri insieme; senza me non si può fare: la seconda comprende voi solo, o altri con voi insieme: nella terza persona si chiude poi, come in una voragine, ogni altra cosa che non sia voi o io: e così parlarò in terza persona d'un gatto come d'un principe, e d'un legno come d'un angelo; e d'ogni cosa, per vile o bassa che sia, parlarò in terza persona, come della più nobile e più onorata che sia al mondo. Onde mi maraviglio di questi signori del nostro secolo, che s' allegrano e si gonfiano quando è lor parlato in terza persona, e che senten darsi della *signoría* e de l' *eccellenza* a ogni parola: chè, s' essi intendesseno bene il fatto loro, entrerebbeno in collera, e castigarebbono questa goffa adulazione come delitto capitale. Io talora, quando qualcuno scioccamente mi vuol lusingare[1] e mi dice, sia per esempio: *La signoría vostra mi faccia questa grazia,* prima penso se parla a me, e poi, avvedendomi di questo errore, gli dico: *La signoría mia vi risponda, poi ch' ella v' ha a far questa grazia, e non io.* Che più? che a me par che si scemi l' onore a quel signore a cui si parla, non che se gli accresca: imperocchè, s' egli averà fatto qualche opera buona o qualche atto onorato, tutto quel s' attribuisce a la sua signoría, o a la sua eccellenza, e non a lui: come se si dicesse: *L' esser voi signore è cagion che facciate queste opere buone; chè, se voi non foste signore, non le fareste.* E così quella lode che si dovrebbe dar a lui, essendo veramente debita a lui, non si doverebbe

---

[1] *Lusingare,* lisciare, parlar in modo adulatorio.

dar al suo titolo di signoría o d' eccellenza; e quelle grazie che s' hanno a rendere a l' uomo, si rendono alla sua fortuna; e quel che merita riferirsi alla sostanza de l' uomo, si riferisce a un accidente della sua dignità. Cosa veramente sciocchissima, e contro ogni bella ragione; e in oltre contra l' istessa intenzion di colui che parla. Minor male sarebbe forse usar questi termini quando l' uom si vuol doler d' un signore, che quando lo vuol lodare o lo vuol ringraziare: perchè se io li dirò: *Vostra signoría m' ha fatto un gran torto,* potrò all' ora interpretare, che non è la vostra potenza; e così in qualche parte offenderò manco voi, incolpandone la vostra fortuna. Ma nè così mi piace ancora, per le ragioni che di sopra son dette, e per quelle che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi più oltre, che con questa foggia di parlare s' attribuisce spesse volte alle signoríe e all' eccellenze quel che non è lor proprio: anzi tanto ha a far con loro, quanto l' asino, sì come si dice, co la lira, e la scimia co' granchi. Ecco: parlando ad un li diranno: *V. S. metta la berretta in testa, V. S. passeggi, V. S. mangi, V. S. vada a letto,* e mill' altre simili impertinenze, come se la signoría si mettesse la berretta, o passeggiasse, o mangiasse, o andasse a letto: di che talora non mi posso tener ch' a guisa di Democrito io non ne facci bellissime risa. Dirà forse qualcuno che quando dicon *V. S.* non intendeno altro che *voi,* e così si racconcia ogni mal fatto. A cui io domandarò volentieri: ove egli ha imparato che *V. S.* e *voi* significhino il medesimo, e tanto vaglia l' un quanto l' altro: certamente questo è significativo della persona, e quel della dignità. Ma passiam più oltre. Se adunque *V. S.* e *voi* significa una cosa istessa, perchè più tosto non s' usa *voi,* seguendo la purità e la nettezza della lingua, che andar ad intrigarsi con *V. S.* corrompendo insieme la natura e la bellezza del parlare? E se tanto significa *V. S.* quanto *voi,* adunque quel signore, a cui si parla, non averà per più cortese quel parlator che se gli avesse detto *voi?* Ma direte, che pur vorreste far menzion della lor degnità, per onorar quel signore a cui si parlasse, essendo la dignità il premio delle virtù loro, o de' loro antecessori. A questo de-

siderio poi, che pare onesto, credo aver sodisfatto di sopra: perciochè l'espression de' titoli della dignità non è posta, come misterio, nel parlare in terza persona. E si può esprimer più drittamente e più vivamente, parlando in seconda persona; chè s' io dico: *Io vi prego, eccellentissimo signore, che vi degnate a farmi questa grazia,* assai è migliore parlare, e più vivo, e fa maggior onore, che s' io dico: *Prego vostra eccellenza che si degni farmi questa grazia,* perchè prima è tutto dritto a quella persona propria da cui si chiede la grazia, dipoi fa menzion onorevole della sua dignità, e più che non può far menzione con termino superlativo dicendo: *eccellentissimo signore*; dove che parlando in terza persona, se ne parla commmunemente con termino positivo dicendo: *vostra eccellenza.* Trapassiamo ora a considerar che effetti nascono da questo uso di parlar, quanto a lo stile: là dove[1] dico risolutamente, che non ne nasce se non longhezza, impertinenza,[2] confusione, goffezza; chè sì come (secondo il Salvatore nostro) non può un arbor tristo produr frutto buono, così non può questo uso sciocco e improprio porger nè bellezza, nè grazia, nè ornamento, nè splendore allo stile. Ma perchè questa parte meglio s' apprenda, poniamoci, per Dio, uno esempio dinanzi: conciosiachè gli esempj fanno la cosa di che si ragiona più chiara e più illustre. Mi venne alle mani, non son molti anni, una lettera d'un segretario de' buoni della Corte, la qual diceva così: « Per le di vostra reverendis-
» sima signoría ho inteso il desiderio che quella ha che si parli
» al reverendissimo cardinal di C.... per veder se sua reveren-
» dissima signoría ha in animo da venir a qualche concordia
» nella lite, che ha la medesima col cardinal reverendissimo
» C...; onde per obbedir a vostra reverendissima signoría, subito
» son stato a trovar quella, la qual dopo un lungo ragionamento
» si risolvè che si lassarà consigliare a vostra reverendissima si-
» gnoría, e che gli è umilissimo servitor di quella, facendo sa-
» per certo a la medesima, che da lei non è mai restato di

[1] *Là dove,* cioè nel qual proposito.

[2] Cosa fuori di proposito; e così va intesa questa voce nella pagina precedente.

» venire ad ogni accordo ragionevole, come gli agenti di mon-
» signor reverendissimo M.... ne posson far fede, se vogliono
» dire il vero. Nè anco sua reverendissima signoria lo saprà ne-
» gare.» Udite, per Dio, che imbratto, che intrigo, che confusione, che goffezza di parole! Primamente quel principio *per le di vostra signoría* è un poco troppo sofistico, nè so dove l'uso o l'abuso di certi segretarj de'nostri tempi se lo fondi.[1] Dipoi vedete come questo spesso ripigliare di *vostra signoría reverendissima* guasta e corrompe la nettezza dello stile, il qual s'abbellisce co la varietà delle parole, non con lo spasseggiar questi simil titoli non necessarj. E più, che quelle parole, *che quella, la medesima, di lei,* e simili, vi son poste con somma goffezza, come ognun può agevolmente avvedersi, s'egli non è cieco affatto. E finalmente nasce spesso confusion nella mente, di chi s'intenda, sì son poste le parole dubbie e intrigate; chè quando dice: *nella lite che la medesima,* non si discerne, per virtù delle parole, s'egli è la medesima del cardinal a cui si scrive, o del cardinal di che si scrive; il che spesso avviene in questo ordine disordinato di parlare. E non è maraviglia che avvenga così; perciocchè privandosi costoro de l'uso della seconda persona, e sempre usando la terza, per forza segue che 'l parlar si faccia più confuso, poi ch'essi tutto quel che va per sua natura in seconda persona, e quel che va in terza, tutto proferiscono in terza. Onde essi fanno uno effetto contrario a quel che debben fare tutti i savj e dotti e avveduti parlatori e scrittori; conciosiach'essi deveno distinguer la lingua non confonderla, arricchirla non impoverirla, illustrarla non oscurarla; perchè per se stessa ha pur troppi dubbj, equivocazioni e anfibologíe, senza aggiungervene dell'altre di sopra. Quanto averebbe fatto meglio quel segretario a risponderli con queste o simili parole: «Per le vostre lettere ho inteso, come desiderate che si
» parli al reverendissimo cardinal di D...., tentando s'egli vuol
» venire a qualche concordia nella lite, che egli ha col car-

---

[1] Questo strano uso, o abuso, trovasi anche appresso alcun buono scrittore; ed è modo della lingua spagnuola.

» dinal M.... Io, per obedirvi, subito son stato a parlarli; il qual » dopo un lungo discorso m'ha conchiuso, che si lassarà con- » sigliar da voi, come vostro umilissimo servitore. Aggiugnendo, » che da lui non è mai restato di venire ad ogni ragionevole » accordo. Di che non solo il cardinal M...., ma i suoi agenti » ancora posson fare pienissima fede. » Credo che v' avvediate chiaramente quanto questa tessitura di parole è più netta, più spedita, più corretta di quell' altra: non confusa, non inviluppata, non interrotta. Onde sommamente mi maraviglio, come gli uomini non s' avveggono di questo errore, e non s' ammendano: ma così avvien sempre, che 'l mondo più volentieri dalla luce del vero sdrucciola nelle tenebre dell' errore, che dalla scurezza dell' ignoranza risaglia nello splendore della verità. Ma sopra tutto son da esser canonizzati [1] certi bei parlatori, i quali aggiugnendo errore ad errore, mentre vi saranno in presenza, e che parlaranno a voi, vi parlan così: *sua signoria sia contenta d' udirmi; sua signoria mi comandi*; [2] nè sol parlando, ma scrivendo ancora hanno incominciato ad usar questi modi goffi (tanto sempre la puzza [3] cresce e si diffonde) là dove non s' intende mai se parlan di voi, o d' un altro che sia in India. Io certo questo anno, sentendo parlare al duca signor nostro un che li ragionava del duca di Ferrara, e dicendo così de l' uno come de l' altro *sua eccellenza*, vi confesso ch' io non potei mai intendere quel ch' egli si dicesse, perchè non potevo distinguer di chi egli intendeva, o del duca nostro, o del duca di Ferrara. Ecco dunque i laberinti dove questi miserelli s' intricano. [4] Ma vi fosse almen dentro

---

[1] *Son da esser canonizzati*, è qui detto per ironía, volendo accennare che e' meritano sommo biasimo per la loro sciocchezza; come suole nel senso medesimo aggiungersi l'epiteto *glorioso* al nome di *pazzo*.

[2] *Sua signoría* ec. Questo è ben doppio errore, perchè, se dicendo *vostra signoría*, si accenna almeno di parlare alla *signoría* di chi è presente, dicendo *sua signoría* si parla alla *signoría* di chi non è presente, e di persona indeterminata.

[3] *La puzza*, la corruzione. Il significato proprio di *puzza* è *marcia*; che i medici dicono tuttora *pus*.

[4] Ed oggi il laberinto s' è fatto molto più ravvolto e imbrogliato col dare ad uno del *lei*, e con l'abuso del pronome *suo* per *vostro* o *tuo*; chè a considerar bene bene la cosa, non v' è pazzía e balordaggine maggiore.

un minotauro, che divorasse, non loro (chè n' ho pur compassione) ma le loro scritture e i loro laberinti! Or faccian come essi vogliono: a me non piacque, e non piace, e non piacerà mai questa usanza, la quale è nata da una vile adulazione portataci di là dal mare. Benchè mi piace ch' a voi non piaccia similmente, sì come ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s' io ho voi due dalla mia, non ho paura d' Ercole: *Non enim Hercules satis adversus duos.*[1] E potrò ragionevolmente non partirmi dalla mia oppenione, se ben avessi contra tutti i segretarj d' Italia, pur ch' io abbi voi due con esso me. Che se Antimaco, essendo abbandonato da tutti li scolari, non volse scender di cattedra solamente perchè Platone s' era fermo ad udirlo, quanto più ragionevolmente io non scenderò da questa sentenza, avendo per me due uomini così fatti come sete voi, li quali non solo udite, ma lodate e difendete questa opinion mia? Armatevi pur di questi saldi argomenti per resister combattendo ad ognun che vi volesse assaltare. Benchè, per dirvi il vero, io trovo per isperienza, che gli uomini più tosto segueno quella usanza corrotta ch'essi la lodino, anzi da molti e molti ho udito aspramente biasimarla, ma da nissuno infin qui animosamente fuggirla: cotanta forza ha uno uso invecchiato, non sol delle cose buone, ma delle ree ancora.[2] Voi nondimeno, e con le ragioni dimostrandola, e con l' esempio usandola, e con l' autorità lodandola, invitarete, infiammarete, constringerete molti altri a seguitar questa migliore strada. Da madonna Pometta averete ricevuto un' altra lettera, della qual desidera risposta. Or non siate scarso a lei di quel che sete così liberale ad altri. State sano. — Di Roma, alli 22 d' agosto 1543.

---

[1] *Non enim* ec. Questo proverbio lo abbiamo usurpato anche noi Italiani che diciamo *contro due non la potè Orlando.*

[2] Che mai direbbe a' dì nostri il Tolomei che tanto è cresciuto l' abuso di queste *eccellenze, signorie,* e di questi *illustrissimi, eccellentissimi,* ec.; e quello che prima era titolo di principi e di senatori ec., oggi si dà al più fradicio pedante, e al più misero dottoricchio?

15. — CLAUDIO TOLOMEI ad ALESSANDRO V.....[1]

Poi che con sì grande stimolo mi sforzate a caminar per li campi de la grammatica, là dove sempre m'è parso veder più tosto spine che fiori, ecco ch'io per scrivervi non sol vi spasseggio, ma vi corro volonteroso. Dico dunque, come l'opinion mia è, che non sia buono nè utile per li fanciulli insegnar loro prima tutta la grammatica sottilmente per regole, e di poi legger gli autori; nè manco sia lor giovevole incominciar subito a legger gli autori, e ne le lezioni, sì come di mano in mano occorre, dichiarar le regole de la grammatica. Perchè essendo la grammatica con infiniti capi e fallenze,[2] e divisioni e disaguaglianze, chi vuol impararla tutta prima che legga gli scrittori, non ne verrà mai a fine, e vi perderà grandissimo tempo. Dipoi non la comprenderà mai bene, essendovi molte cose, le quali non si posson ben gustare, se non con l'uso e con la pratica degli scrittori; e di più che vi s' infastidirà dentro ciascuno, e massime un fanciullo, e non la potrà seguire,[3] essendo la grammatica cosa fastidiosissima, la quale ha bisogno d'esser agevolata e addolcita. Da l'altra parte l'incominciar subito a dichiarar gli autori, senza principj di grammatica, genera confusion grandissima ne gli uditori; nè è altro che caminar per una selva folta, a la cieca, senza strada e senza lume. E la grammatica che vi si mostra,[4] non si può imparar per i principj, nè per ordine co i mezzi suoi, ma per l'occasion che porge il testo che si legge, dove non si può mai pigliar se non le cime, e in fretta, passando d'una cosa ad un'altra differente senza metodo o via alcuna. E in somma colui che l'impara così, non la può nè la sa riordinar mai bene nel suo intelletto. Credo adunque che la via del mezzo sia buona, la quale suole

---

[1] In tutte le edizioni si trova la sola iniziale di questo cognome; ed io non so indovinare qual possa essere.

[2] *Fallenze,* eccezioni, limitazioni di regola.

[3] *Seguire,* continuare a studiare, seguitare.

[4] *Che vi si mostra,* che si mostra nel leggere i Classici.

esser buona in tutte le cose: e perchè la grammatica, come l' altre scienze, ha certi primi principj, e oltra di ciò ha molte parti che son dopo que' principj, son di parere che questi primi principj si debbiano imparare innanzi che si leggano li scrittori. Gli altri poi si possono e si debbono imparare insieme co gli autori che si leggono. I primi principj son di due sorti: perchè o son ne la parola, o ne la costruzione. Ne la parola, come saper conoscere il nome, il verbo, la preposizione e l' avverbio: e de' nomi, i sostantivi, gli adjettivi, e di più i mascolini, e i feminini, i neutri, e le varie declinazioni; e così i numeri, i casi, e alcune altre avvertenze principali. De' verbi parimenti gli attivi, i passivi, e in ciascuno i modi, i tempi, i numeri e le persone, con alcune altre notizie a ciò appartinenti, senza le quai cose si caminerebbe in tutto a la cieca. Ne la costruzione è ben saper prima certe regole generali: come esser molti verbi, che voglion dopo se l' accusativo, altri il dativo, altri l' ablativo con preposizione, o senza, e darne a ciascuno qualche esempio: e in somma aprir prima qualche finestra al discepolo, onde[1] possa veder lume, per riconoscer poi non sol quella, ma l' altre parti più distinte e più minute de la grammatica nè gli autori: le quai cose così largamente sapute, si può arditamente entrar ne la selva de gli scrittori, dove col buono ingegno, e con l' accurata diligenza si farà frutto grandissimo in breve tempo. Ma sopra tutto grande importanza è ne la destrezza del maestro, il qual deve con bei modi infiammare il discepolo a li studj, sforzandosi di agevolarli e addolcirli queste vie spinose de la grammatica, acciocchè vi si possa senza troppo offesa caminare. Restate felice.[2] — Di Roma, alli 20 di marzo 1545.

---

[1] *Onde,* per la qual finestra. Noto questo *onde* particella pronominale, perchè esempj simili a questi possono aver dato origine allo errore di usare tal particella per *affinchè,* congiunzione, prendendola ne' detti esempj parimente per congiunzione, come il senso pur comporterebbe.

[2] Questa lettera poteva recarsi anche tra le *Pedagogiche;* ma trattando essa così particolarmente della grammatica, mi è sembrato più acconcio il darle luogo fra le *Grammaticali.*

46. — ANNIBAL CARO al CONTE DI CAMBRANO.

Il signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le rime di V. S., m' ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l' ho fatto più che volentieri, e con molto mio gusto: quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d' altri: sì perchè non mi pare d' averne a bastanza per le mie proprie, come perchè io l'ho per mestiero pericoloso; e con certi se n' acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei signori e' tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa: non per via di sentenza, chè questo non farò mai; ma d' avvertimenti o di dubbj piuttosto, lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere, che leggendole m' hanno porto diletto e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni; e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto [1] non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che attendendo all' arme spezialmente, sia tant' oltre in questa professione; nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell' altre parti della poesía, i miei dubbj saranno solo intorno all'elocuzione: nella quale mi danno noja alcune cosette; e sono sì poche e di sì picciolo momento che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela, non essendo altramente che certi pochi nèi nella persona d' una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido: aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o

[1] *La somma del tutto,* oggi sgarbatamente direbbesi *l' insieme.*

quattro consonanti insieme, come a carte 20, *pur scorgo;* a 53, *per sfogare;* a 83, *che 'l scriva.* Questo so che si tollera qualche volta, ed anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse dove, per lo contrario, s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero jato che lo chiamino i Latini, di mal suono: come a carte 83, *almen foss'io un di voi;* a 47, *annodato e acceso;* a 50, *per cui un tempo questa legge è in me;* a 71, *dilettoso e ameno;* 102, *sento, e alle mie voglie ascose,* e più altre assai: che ancora questo si truova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesimo mal suono che se fossero tre: e questo è quando quella che si toglie via altera o annulla la natura della dizione donde si toglie: come a 73, *ma all'apparir:* qui, se si toglie la prima *a,* quel che resta, che sarà *m,* s'altera, perchè non rappresenta più *ma,* ma *mi:* se si toglie la *a* seconda, s'altera la natura del seguente ch'è *l;* perchè diventa di caso retto, dov'era di obliquo. A 16, *da accesi amanti:* qui togliendosi l'*a,* quel che resta, che è *d,* rappresenta *di,* e non più *da.* Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione, chiamandola pur latinamente, parrà forse viziosa. E se anco si truova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile; ma laudabile, che io creda, non mai. Dubito poi di certe poche cosette di grammatica; dove *addolcisse,* mi par posto in loco d'*addolcisce;* ed a 24, *nodrisse* in loco di *nodrisce;* a 86, *ne temi,* per *ne tema;* ed a 62, *si scrivi,* per *si scriva.* A 82, dove dice: *si sente Olanda;* dubito che non ci manchi un *che.* A 78, ov'è: *di galea nemica,* meglio mi vi parrebbe il genere che la spezie, come dir *nave* o *legno.* A 85, *poi la morte,* dubito se sia ben detto, volendo dir *dopo la morte.* A 89, *acerbamente nostro* non so come si possa stare. Direi *emispero,* non *emisper;* direi *barbaro,* non *barbar.* I luoghi dell'ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore: V. S. gli farà poi bene avvertire; e di questi che l'ho messi innanzi, se ne

chiarisca da sè, ed abbia me per iscusato; perchè fo questo officio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle così nella lingua come sono nell'altre parti: nelle quali per lo più mi pajono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore.[1] — Di Mantova, alli 22 di luglio 1559.

---

17. — Annibal Caro a Flaminio de' Nobili.

Vostra signoría non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io abbia preso a leggere il suo *Trattato d'Amore,* perchè non l' ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere: il che m' è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosuntuoso, ch' avessi tolto a correggerlo, com' ella mostra di credere. L' ho ben letto attentamente: e poichè mi ricerca del mio giudicio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non mi accade dir altro sopra, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che ne acquisterà: e perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *si* affissa ai verbi, in luogo di *ci* o di *ne,* com'è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell' animo d' una donna:* in luogo di *fermarci* o *fermarne.* —*Noi si alziamo, si riposiamo, si rideremmo:* volendo dire *ci,* o *ne alziamo, riposiamo, rideremmo:* e così in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire;

---

[1] Queste osservazioncelle grammaticali parranno ad alcuno fanfaluche e inezie, e forse ci sarà chi si maraviglia come il Caro vi si fermasse su. Ma chi sarebbe quegli che veggendo una signora abbigliata per comparire in pubblico, non ridesse e la beffasse, se di qui le ciondolasse una stringa, qua ci avesse un rimendo, là una macchiuzza d' olio ec.? ecco: queste inezie in una scrittura sono il ciondolo, la macchia, il rimendo ec. in una signora vestita da festa.

il quale potrebbe esser che fusse buono secondo il parlar di Lucca; ma secondo il toscano scritto non credo che si possa salvare, perchè *si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita.[1] V. S. lo pigli in buona parte, perchè *sic soleo amicos* ec., e non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell'affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi; promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. ed al signor Giova m'offero e raccomando. — Di Roma, alli 25 di gennaio 1561.

---

18. — Vincenzo Borghini a * * *

Molto magnifico signor mio. Io ho veduto libri scritti dal MCCC al MCCCXLVIII, che fu l'anno della gran mortalità, e scritti pur da persone idiote e semplici, e non vi si trova uno error di lingua: àvvene alcuno intorno all'ortografia, della quale i nostri antichi non seppero, nè curarono troppo. Similmente ne ho veduti dal MCCCL al MCCCC, e vi si veggono regolatissimamente osservate le conjugazioni, i numeri, i modi, i tempi, e brevemente[2] tutto quello ove oggi si pecca assai bruttamente: e si conosce che la natura stessa, o l'uso comune che sia me' dire, era in quella età regola vera e sicura. Dal MCCCC al MCCCCL si comincia a trovar qualche errore, ma non tanti a un pezzo quanti oggi. Dal MCCCCL al MD ella dette un gran tracollo; e da questo tempo in qua è venuta di mano in mano talmente peggiorando, che quasi si può dir guasta in alcune sue parti; chè quel tutto buono e come naturale corpo del vero e puro toscano, si è pur sem-

---

[1] Questo mal vezzo è tuttor vivo presso alcuni scrittori; e ciò mi ha fatto dar luogo qui alla presente lettera, la quale servirà a confortare quel che altri ha detto anche di fresco in riprensione di questo parlare contro grammatica.

[2] *Brevemente,* in somma, per dir breve.

pre mantenuto. E da quello hanno preso cagione e ragione le calunnie date, sopra questo, alla nostra città da' forestieri. La cagione potissima di questa corruzione, sì per quello che ne scrivono alcuni buoni autori, sì per quello che apparisce, si può dire, al senso, pare che sia la mescolanza de' forestieri. E ciò avvenne in comune nella città, perchè in questi medesimi tempi venne crescendo di mano in mano, con lo stato e colle forze, in grandezza e numero di popolo, e conseguentemente di gente nuova. E ci ebbero la lor parte ancora le sue spesse mutazioni, e non piccola le Corti de' re di Napoli e d' altre nazioni forestiere, dell' armi delle quali si servì. Ed in privato per li traffichi e per le mercatanzie, che si tirano dietro continua conversazione di gente straniera, e nelle case con famigliari e serve condotteci di lontano, e ripetitori de' figli, e maestri per le scuole castellani e forestieri, de' quali servendoci principalmente per la lingua, e non l'avendo eglino buona, quanto danno e' possan fare è troppo manifesto: e si è potuto conoscere a i tempi nostri in maestro Guasparri Mariscotti, e si è veduto per effetto ne' figli di Palla Rucellai.[1] Conoscesi dunque, che a questo disordine è necessario trovar rimedio, il quale, se non solo, sarà certamente efficacissimo, fermar le regole del buon parlare, e quelle proporre nelle scuole alla gioventù; cosa che, se non si fece da' nostri antichi, fu perchè non era necessaria, avendo ciascheduno in casa i suoi maestri della lingua, e fuori similmente. Ma oggi che la cura domestica può giovar poco, e la conversazione di fuori nuocere assai, è forza procacciarsi ajuto dall' industria e dall' arte; e il procurar [2] per questa età tenera, pare via necessaria e sicura insieme, perch' ella è attissima a pigliare presto i primi sapori, e quelli lungamente ritenere; anzi quasi se gli converte in natura. Se i maestri

---

[1] A tutte queste cagioni di corruzione della lingua, le quali via via sono moltiplicate, si aggiunga ora la trascuratezza degli studj di lingua col mal esempio degli scrittori (chè de' non contaminati, sto per dir, non ce n'è alcuno), e vedrassi che congettura ci sia da fare sopra la futura sorte di essa.

[2] *Il procurar,* l'adoperarsi.

delle scuole non sanno, imparino; chè troppa vergogna è far professione d'insegnar la lingua d'altri, e non saper la sua, anzi pur guastarla, che è sì vaga e bella. Chè quando saranno ferme le regole, non sarà difficile, mentrechè son forzati insegnarle ad altri, e perciò vi pongono un poco di studio, appararla per se. E se no, leggano pure quel ch'egli aranno innanzi fedelmente; chè anche talvolta ve ne ha di quelli, che, al ristretto,[1] del buono e puro latino non sanno gran cosa, e pur ne tengono scuola, e si attende non a quel che e'sanno, ma a quel che e' leggono. Le regole delle quali si ragiona, pare che volessero esser doppie, da che quelle che fin ad ora ci sono, per diversi rispetti, non si giudicano atte a questo fine. Le prime pure e semplici, e quasi in sulla forma di quello che oggi chiamano Donadello,[2] ove oltre all'alfabeto nostro dichiarato alla capacità di quella età e non alterato, fussero distintamente e chiaramente divisate le parti della orazione, secondo che elle sono naturali e schiette, non toccando le diversità degli antichi, nè le autorità de' poeti, chè questo a tale età sarebbe atto a generar confusione; dipoi, perchè ella piglia più facilmente un mal vezzo che un buono, potrebbe arrecare anche danno. Le seconde, per li più introdotti, piene e perfette, e veramente regole, nelle quali fondatamente e sottilmente si trattasse di tutta la natura e proprietà di questa lingua, non lasciando di considerare licenza alcuna de' nostri poeti, nè uso, quantunque oggi dismesso, degli antichi; chè l' una e l'altra notizia importa assai, sì per avere la cognizione intera, che sono queste membra essenziali della lingua nostra; sì per intender bene Dante ed altri scrittori di pregio di quell' età, e saper chiudere quando bisogni la lingua a tanti abbajatori[3] contro a quel divino poema, e tutta quella etade. Il far questa cosa bene (chè, se bene non si fa, è molto meglio lasciarla stare, poichè e' sarebbe con troppo carico del nome fiorentino) ha bisogno

---

[1] *Al ristretto,* in sostanza.
[2] *Donadello,* il Donato, libretto elementare di grammatica latina.
[3] *Abbajatori,* detrattori.

di giudizio e di fatica. Di giudizio, perchè la lingua, che è l' interprete dell' intelletto nostro, e perciò una delle belle e maravigliose opere della natura, ha in se speculazioni cavate dal mezzo della filosofia. Nè creda alcuno, che, perchè ella si abbia a proporre a i fanciulli, ella non abbia a essere trattata come da uomini; chè questa è stata materia, in ogni età e lingua, de' primi scrittori, ed appresso di noi anche di dottissimi uomini. E come sa ciascuno, fra que' Trissini, Cesani, Calmeti, Muzj, Clarj, Castelvetri ed alcuni altri tali, sono corse di gran dispute e sottilissime considerazioni: e bisogna persone molto intendenti ed armate d' ogni sorte di dottrina, a poter ben risolvere molti punti che ancor si combattono, e dichiararne alcuni che poco s' intendono. Aggiugnesi che il dare una regola chiara, ordinata e sicura, è da persone di bello ingegno, di gran giudizio e di molta erudizione; e vuole, per dir tutto in breve, una generale cognizione di tutte le buone lettere. È anche fatica, perchè bisogna cercare molte cose, e molte vederne e notarne, leggere gli scritti di molti, ritrovare autorità, riscontrare testi, e cotali altre brighe e pensieri, che caggiono di sua natura in questa impresa. Onde, per queste considerazioni, e per l' interesse comune, sarebbe per avventura conveniente, per non gravare un solo di soverchio e fuggire insieme la confusione de' troppi, che del gran numero, che ci è, atto a questa impresa, si deputassero tre o quattro persone dotte, e ben fondate in più d' una scienza, i quali [1] fussero posti come capi e guide al timone di questo negozio; ed appresso si aggiugnessero in compagnia loro di questi giovani, che ce n' è assai, non solamente di ottima speranza, ma di certissimo effetto, perchè sanno assai, ed esercitandosi continuamente, cercano di sapere ogni dì più, i quali, e volentieri piglierebbono, e facilmente porterebbono queste cotali

---

[1] *I quali* si riferisce qui a *persone,* ma non darà maraviglia a chi abbia usanza co' Classici, e a chi consideri che, essendo la voce *persona* così adattabile a donna come ad uomo, e qui intendendosi parlar d' uomini, vi si accorda acconciamente il pronome mascolino. Vedi l' *Annotazione* XXXII dei *Deputati al Decameron,* dove appunto si riprende chi in un luogo del Boccaccio avea levato *il quale* e messovi *la quale,* perchè si riferiva alla voce *persona.*

fatiche. E degli uni e degli altri si farebbe un mischiato convenientissimo a questo fatto, e chi si piglierebbe una cura, e chi un'altra; e riunito poi tutto insieme, ne riuscirebbe presto e bene l' effetto che si cerca. Quelli che sieno da proporre io lo posso malagevolmente giudicare, non avendo quella cognizione, che bisognerebbe, della cosa, perchè non ci ho atteso; e non molta delle persone, perchè converso poco; e questo potrebbe anche esser cagione che io lasciassi degli attissimi, solamente per non ne aver notizia. E pure, per obbedire, nominerò alquanti de' nostri che io conosco (chè de' nostri, e non de' forestieri, pare che sia da fare questa scelta), e di quelli de' quali ho relazione da chi gli conosce: e gli porrò qui, non per ordine d'età o de' meriti loro, chè non ne posso nè debbo esser giudice, ma così alla rinfusa, come mi sovverranno nella memoria: nè ci mescolerò persone religiose, chè non mi pare professione da occuparsi in questa materia. Sono dunque quelli, de' quali posso parlare, messer Piero Vettori, Giovambatista Marcellino: questi per notizia di tutte le buone lettere generalmente, e delle lingue particolarmente, sono senza dubbio attissimi, se i pesi pubblici non dessero noja; ma questo è anche benefizio publico: messer Baccio Baldini, per le medesime cagioni, se la cura che ha speciale di S. A. non l'impedisce, che importa troppo: messer Baccio Valori, di belle lettere e giudizio, ed è al presente viceconsolo; e purchè le occupazioni, che gli apporta la professione sua, non gl'impedissero questo pensiero: Agnolo Guicciardini, buon giudizio, buona pratica e buone lettere: Baccio Barbardori; questi so che intende assai, e delle lingue spezialmente: Agnolo Segni, del quale intendo per questo effetto molto bene: Braccio da Ricasoli intende ed ha osservato assai, della lingua, e di tutte le buone lettere: Bastiano Antinori; l'ho conosciuto tale nella cosa del Boccaccio, e lo giudico attissimo in ogni cosa della lingua: Giovambatista Cini, Bernardo Davanzati, Domenico Mellini, Vincenzio Alamanni; questi, per quanto intendo, e sanno e sono studiosi assai: messer Lionardo Salviati cavaliere, oggi sta a Pisa, e la lingua si vede che e' la possiede, e molto

bene (non so se ci sono altri cavalieri che ci attendano: mi è detto di messer Lorenzo Corbinelli, e forse ce n'è qualcun altro): Tommaso d'Agostino del Nero, Antonio di Luca degli Albizi, Giovambatista di Lorenzo di Federigo Strozzi; questi tre giovani ci attendono, e mi è detto che intendono bene, ed in una loro accademia privata ve n'è per avventura qualcun altro, che io non so, e generalmente ne può essere per la città tutta: e non vorrei che la mia poca pratica nocesse ad alcuno, o, per meglio dire, alla cosa stessa, e sarebbe bene cercar di saperne per altra via. Ma l'importanza è che S. A. S. mostri per un poco che questa impresa gli sia a cuore, e che con due buone parole la solleciti, e qui consiste il tutto, ancorchè non piccola parte ne sia, posto che le persone elette ci possano e vogliano attendere; chè così se ne vedrebbe la fine in breve, il che sarebbe molto a proposito; perchè, come queste cose si mandano per la lunga, facilmente svampano, e si risolvono in fumo. Molte cose si sarebbero potute dire, che si riserbano a chi toccherà questa impresa, che non lasceranno indietro alcuna di quelle considerazioni che ci caggiono;[1] e come aranno accomodato ogni cosa, si potrà, se così parrà, per una cotal satisfazione debita e onesta, proporla nel corpo dell'Accademia generale, sotto il nome della quale debba passare; e fermo poi il tutto, presentarla a S. A. S. la quale, come si vede che ne pigli piacere, quegli che per avventura dormissono si sveglieranno, e quegli che al presente corrono voleranno....[2]

---

[1] *Ci caggiono,* che sono a ciò opportune, che ci accadono.

[2] Don Vincenzio Borghini fu de' più gran letterati del secolo XVI; e delle cose di lingua studiosissimo, e nobilissimo precettore: il solo per avventura che in quel secolo ne conoscesse tutta la importanza, e che ne scrivesse da filosofo e non da pedante. Questa lettera ne è prova manifesta; chè alla nobiltà del dettato congiunge i più gravi e i più sani precetti: e pur beato che si potesse avere una grammatica colorita su questo disegno.

19. — Celso Cittadini a Belisario Bulgarini. [1]

Molto magnifico e virtuosissimo signor mio. — Il ragionevole patto, per autorità di vostra signoria, in virtù della cortesissima sua lettera, fin de' 16 di luglio, fermato fra di noi, del non si dovere, o per dir meglio, del non essere sforzati da necessità di scriversi, se non quando ci sia legittima cagione; o che (per usar le sue istesse propie parole) s' abbondi d'ozio; accompagnato dalla mia grave passata infermità, e da mill' altre mie particolari scomodità, in quest'anno a me fatale [2] e ricordevole, sono state cagione potentissima che, prima che ora, non ho dato risposta alla predetta lettera sua. E perchè essa lettera si distendeva intorno a tre capi principali, ancora io in tre parti dividerò la mia. E prima, in quanto a quel che si è scritto del dar del *voi* ad una persona sola, dirò che, essendo tocco a me l'assunto, nell'accademia nostra qua degl'*Incitati*, di rispondere ad una lezione d'un nostro accademico sopra un epigramma greco di Palladà, nel qual si tratta in dispregio delle nostre carissime donne; essendo, dico, tocco a me, non perchè io fossi a ciò veramente bastevole, ma solo avendo avuto risguardo all' ardore dell' affezione mia verso quel gentilissimo sesso; e avendo io fatta e recitata publicamente l' Apologia, la quale al presente va per le mani di queste gentildonne, e ridutta la pratica e la sustanza delle ragioni mie in una ballatetta a particolare persona rivolta; e sopra essa avendo poi anche fatte alcune parole, acciocchè insieme con la predetta lezione mia, fosse giusto volumetto da donare, come forse farò, alla signora Clelia Farnese; venendo fra quel che ivi dico a cadere il dir sopra il *voi*, oltre a quello che ne ho scritto a

[1] Questa dottissima lettera fu stampata la prima volta ne' *Ricordi filologici*. Pistoia, 1847-48.

[2] *Fatale*, sta qui per *funesto, dannoso* o simile. In questo significato è ripreso da alcuni; ma il Gherardini ne reca un visibilio di esempj classici; e già avealo difeso anche il Leopardi. Nondimeno, senza bisogno io non consiglio che si usi.

vostra signoria m'è parso dirne anche alcune altre parole, fondate più tosto sul verosimile (come in tal luogo par che si convenga), che su ragioni fondate e probabili.[1] E perchè so che vostra signoria avrà piacere vedere il parer mio, ho voluto copiar qui di parola in parola quanto quivi ho scritto; ed è questo:

VOI. E' non è dubbio alcuno, che egli è scorretto parlare, e contra la regola del ben dire in tutte le lingue, dalla toscana in poi,[2] che in favellando o in scrivendo a una sola persona, se gli dica *voi*, come se fossero più. E quantunque, come s'è detto, la lingua nostra ammetta una tale maniera, che, per essere già anticata in essa è divenuta sua naturale, ed è ricevuta da tutti e accettata per buona; non pertanto m'è avviso in questo luogo (poichè vi ci siamo abbattuti), che non sia se non ben fatto il rendere alcuna almeno verisimile ragione di ciò: e ciò solo per giovare in quel che per me si può alla mia lingua; e per altro no. Dico adunque, che questa usanza del dar del *voi* ad una sola persona, non è stata invenzione, nè è venuta da principio dalla lingua nostra, ma dalla latina; e di questo n'abbiamo accettevolissima autorità e testimonianza dal nostro Poeta nel XVI Canto del suo *Paradiso*, ove parlando di Cacciaguida, dice:

> « Dal Voi che prima Roma sofferíe,
> In che la sua famiglia men persevra,
> Ricominciaron le parole mie. »

E dice *ricominciaron*, per ciò che nel precedente Canto, favellando egli col predetto Cacciaguida, nè lo conoscendo altramente per quel che egli era, gli avea dato del *tu*, dicendo:

> « Ben supplico io a *te*, vivo topazio,
> Che questa gioja preziosa ingemmi,
> Perchè mi facci del *tuo* nome sazio. »

E poi, avendo inteso da lui che egli era padre di Alighieri suo bisavolo, e però parendoli di non aver, in parlando seco

---

[1] Questo periodo è vizioso per lunghezza, e intralciamento.
[2] *Dalla Toscana in poi,* dalla Toscana in fuori; è tuttora in uso.

che suo maggiore era, usata, dandoli del *tu,* quella buona creanza che si conveniva, e che si usò sempre e s'usa in Toscana, cioè di dare a chi che sia, eziandío che fante di casa nostra e delle nostre possessioni lavoratore, purchè d' età fosse, del *voi* (che però dice,

« E Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossío
Al primo fallo scritto di Ginevra), »

ricorreggendosi rivolse il parlare, e per un *tu* che dato gli avea, gli diede tre *voi,* e ricominciò:

« I' cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date al parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch'io son più ch' io. »

Ma onde e con quale autorità (che in tal luogo non era da lui da esser taciuta) Dante si movesse a dir ciò, non è, ch'io sappia, appresso di veruno molto sicuro nè molto chiaro; anzi è egli dubbio e oscuro affatto. Non pertanto ci pure ingegneremo[1] di dichiarirlo il meglio che per noi si potrà e saperrassi.

Tutti, o maggior parte degli spositori di Dante, dicono sopra questo passo, che quando Giulio Cesare, occupando le ragioni del communo di Roma, si fece Dittatore perpetuo, e però essendo rinchiusi tutti i magistrati di quella sotto la balía di lui; quando altri gli favellava, sì per parergli di favellare a più e non a uno, e sì ancora per lusingare esso Cesare, e infingere che la signoria sua fosse leggittima e a grado al popolo, non soleva dire *Rogo te Caesarem,* ma *Rogo vos Caesarem:* e per pruova di ciò producono in mezzo alcuni versi nel V Libro di Lucano, che dicono:

« *Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto*
Mentimur dominis, haec primum repperit aetas. »

---

[1] *Ci pure ingegneremo.* Sì fatti iperbati eran comunissimi agli scrittori antichi; e spessissimo la voce *pure* si trova posta, dove ricorre un verbo pronominale, tra la particella e la voce del verbo stesso. Nota che qui il *pure* ha significato semplicemente intensivo.

Li quali, al mio parere, non sono punto a tempo,[1] per ciò che Lucano non intende quivi più di questo dar del *voi* a Cesare per le ragioni suddette, o ad altro signore, che d'altro; ma d'ogni sorte di lusingare, in favellando o in iscrivendo, che s'usava co'signori a quei tempi; come si vede chiaramente, e si può da ciascuno, eziandío mediocre intendente, ritrarre dalle parole dei predetti versi. Sopra la qual materia avendone io, non ha ancor molti giorni, dato ragguaglio per mia lettera al signor Bellisario Bulgarini, virtuosissimo ed onoratissimo cittadino della mia patria, ancora che egli da pubbliche e private occupazioni continuo ritenuto sia, nondimeno per sua singolar cortesía sì si degnò rispondermi alcuna cosa; come si potrà vedere per la particella della sua lettera, la quale siamo contentati di trascrivere in questo luogo di parola in parola come sta, ed è questa:

Ora venendo ec.

Ora io ritruovo che questa maniera di favellare, benchè di radissimo, sì pur fu in uso appo i buoni di quei tempi; cioè del dar del *voi* ad una persona sola, che ne rappresentasse più; in quella guisa appunto, che allo 'ncontro, coloro che, per magistrato o per altro, rappresentavano nella persona di sè stessi più persone, o per modestia o per umilità, in parole o in scritto parlavano di sè in numero di più, vogliendo perciò dare a divedere sè adoperare col conseglio e con l'ajuto d'altri: e però i publici mandati sempre si fanno nel numero del più, ancora che sia uno solo quegli che li fa. E per pruova dell'opinion nostra, abbiamo il sommo poeta de'Latini, Virgilio, il quale nel nono libro de' *Fatti di Enea* avendo da raccontare la spugnazione e 'l disfacimento d'una fortissima torre, e seguendo il convenevole del poeta,[2] volendo mostrare e fingendo che la propia voce, come umana e finita, non gli fosse dovuta bastare ad essere intesa fra così grande strepito e rumore, come fu quello che egli racconta,

---

[1] *Li quali* ec. I quali versi non sono punto a proposito.

[2] *Seguendo il convenevole del poeta,* cioè seguendo l'usanza, o il costume convenevole ai poeti.

che fu nella rovina della predetta torre, dicendo:

« . . . . . . *Tunc pondere turris*
Procubuit subito, et coelum tonat omne fragore; »

si risolvette ad invocare l'ajuto divino: il che, secondo l'arte, non è da fare mai, se non quando ricerchiamo cosa, che sia sopra le forze nostre (onde Orazio disse nell' Arte Poetica:

« *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus*
Inciderit), »

come par si richiedesse in questo luogo, dove il poeta potea verisimilmente fingere di non potere aver vedute nè udite le cose che corsero, e che intendeva di dire, per lo fummo grande, e per la polvere della rovina della torre; e però non esser bastante a narrar, che fosse inteso, il fatto: si rivolse adunque, dico, ad invocare, e invocò Calliope; la quale e significa buona voce, della quale il poeta, come abbiam detto, aveva bisogno per dovere essere inteso fra tanto rumore, e la quale, essendo la principale fra l'altre muse, chiude in se sola e comprende in virtù, e rappresenta le virtù tutte di tutte l'altre sue compagne; invocò, dico, Calliope, dicendo:

« *Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti;* »

e interposti due versi, segue

« *Et mecum ingentes oras evolvite belli;* »

ove, invocandone una sola (per ciò che d'una sola avea in tal luogo bisogno, come diremo), le dà del *voi* e non del *tu*; siccome fa altre volte, e in ispezialtà nel primo Libro dicendo:

« *Musa, mihi causas memora;* »

(ove egli per una l' intende chiamar tutte), e per confermarci che egli avea ciò fatto a bello studio, sapendo che per lo radissimo uso di cotal maniera di dire, ci sarebbe stato alcuno che gli avrebbe potuto parere [1] anzi duro e forte soverchio che

---

[1] *Alcuno che gli avrebbe potuto parere,* invece di *a cui avrebbe potuto parere.*

no, facendo poco più sotto una interposizione di parole, pure indiritte alla predetta Calliope, soggiugne:

« *Et meministis enim, Diva, et memorare potestis.* »

E di vero, chi sforzava egli il poeta a dir più tosto *Vos, o Calliope,* o' vero *Vos, o Musae,* facendo il verso a suo piacimento? Anzi per testimonianza dello stesso Servio, comentatore del poeta, e's' avea ragionevolmente a dire *Vos, o Musa,* o vero *Tu, o Calliope;* e il poeta il potea agevolmente fare, poichè non solamente era principio di verso, ma di ragionamento: ma egli volle esprimerci questo singolare uso di favellare, che noi cerchiamo di provare. E quanto a coloro che dicono che egli per figura invocandone una sola, intendesse di tutte, si risponde: che non ci si fa punto simile al vero, per ciò che, quando egli volle invocarle tutte, non le chiamò per lo nome speziale di niuna di esse, ma lo seppe fare per lo generale, come fece nel primo Libro, ove dice: *Musa, mihi causas memora;* e nel nono: *Quis Deus, o Musa,* imitando in ciò (sì come fece ancora in tutto il restante del suo poema) l' ottimo poeta Omero, dicente nel principio dell' *Odissea:*

Ἄνδρα μοι ἔννεπε μοῦσα

E altrove lo stesso Virgilio disse, e tornò a ridire due volte, questo verso, *Æneid.*, 7.:

« *Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;* »

che è tolto da Omero, là dove egli dice:

Ἔσπετε νῦν μοι μοῦσαι ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι·
Ὑμεῖς γὰρ θεαί ἐστε, πάρεστέ τε, ἴστετε πάντα,
Ἡμεῖς δὲ κλέος οἶον ἀκούομεν οὐδ' ἔτι ἴδμεν·
Οἵτινες ἡγεμόνες δαναῶν καὶ κοίρανοι ἦσαν.[1]

Di questo costrutto, comune agli antichi, io parlo largamente nelle note del Boccaccio, rendendone la ragione grammaticale, e difendendolo contro gli scherni di alcuni pedanti.

[1] « *Muse dell' alto Olimpo abitatrici*
Or voi ne dite (che voi tutte o Dive

Senza che[1] si può per ultima ragione dire, che i poeti, quando hanno a trattare alcuna cosa universale, chiamano le Muse con nome altresì universale, come fece Vergilio, dicendo *Musa, mihi causas memora,* ove si propone di voler narrar tutti li fatti di Enea in generale; e quando hanno da trattar cosa particolare, invocano particolare Musa a tale effetto appropriata, o come meglio torna loro: come parimente fece il medesimo Virgilio, quando disse, *Vos, o Calliope;* dove voleva narrar particolarissimo trattato; e però non poteva, sì per questo, e sì per quel che si è detto di sopra, volere per una Musa intenderle tutte, non ne avendo bisogno. Per che resta assai chiara e risoluta l'opinione nostra sopra questo uso di favellare.

Questo è quanto io ho detto sopra ciò nella lezione mia: del che ho voluto far parte a vostra signoría, non perchè lo stimi degno di comparirle avanti, ma per obbedirla, avendomi scritto: *Si quid novisti, candidus imperti.*

Ma tempo è di venire alla seconda parte della sua lettera, nella quale mi dà conto dell'occupazione in che si truova in replicare al Zoppio, al Cariero e al Capponi: sopra che, se vuole pigliare augurio da lor nomi, mi giova credere che resteranno e zoppi e caristiosi e capponati[2] di ragioni valevoli, contra le ottime ragioni di vostra signoría; le quali, e massime alcune, io non so vedere che ci si possa in niun modo replicar contra. Venendo fuore niente, sì di vostra signoría come d'altrui, accetto volentieri l'amorevole proferta che vostra signoría[3] mi fa di farmene parte, assicurandola che, dove non ho, per mia ventura, potuto supplire a servirla con la presenzia, che supplirò con usura, come devo, in assenzia, ovunque sarà mestiere.

Riguardate le cose e le sapete:
A noi nissuna è conta, e ne susurra
Di fuggitiva fama un' aura appena)
Dite voi degli Achivi i condottieri. »

Trad. del MONTI.

[1] *Senza che,* lo stesso che, ed oltre a ciò.
[2] Questo arzigogolo è assai sciocco, e puzza già di secento.
[3] Vedi anche qui come è spiacevole questo abuso di *vostra signoría.*

Il signor Francesco Sadoleto si truova oggi a Modena sua patria, e a me è veramente per l'absenzia sua rimasto addosso insopportabile peso delle cose della nostra Accademia; ma con l'ajuto di molti valentuomini che vi sono, mi si farà leggiero e soave. Feci le raccomandazioni di vostra signoría al detto signore; e mostrò restarlene molto obligato, che non le avendo fatto servizio alcuno, se gli mostrasse tanto amorevole, imponendomi che io gliele raddoppiassi e moltiplicassi come fo. Tornerà di qua a primavera, e farà cotesta via per fermarsi in Siena quattro o sei giorni per vederla e gustarla alquanto; e così farà a Fiorenza: e se io saprò, come credo, innanzi la sua venuta, ne farò avvisata vostra signoría, perchè son certo che arà caro conoscerla, e non se ne avrà, facendolo, a pentire. Io sono già stanco, ma non son sazio: tuttavia avendo a sopplire ancora ad altre bande, son forzato far fine, massime per non la tediare più lungamente con tante mie ciance: e però baciandole le mani, sì come la prego a fare in mio nome al signor Guidini e al signor Chigi suoi nipoti, le prego da Dio prosperità e vita lunga. — Da Roma, a' 12 ottobre 1589.

---

20. — Francesco Redi a Carlo Maria Maggi.

Per far vedere a V. S. illustrissima, che oggi alla presenza del signor Simone Berti, del signor Valerio Chimentelli e del signor Michele Ermini ella mi ha sborbottato,[1] rampognato e sgridato a torto e con troppo rovello, dicendomi che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro che un sacco pieno e pinzo di vera arcineggbientissima negghienza; io mi son risoluto di mandarle questa sera, in questo viglietto, un piccolo saggio delle osservazioni che vo facendo, le quali son molte e molte, e le scrivo in separati quaderni secondo le lettere dell' alfabeto, ed a

---

[1] *Sborbottare,* vale lo stesso che rimbrottare, o come dice il popolo rimbrontolare.

suo tempo le manderò all' Accademia. Ma tempo, signor Carlo mio caro, tempo e non grazia: e V. S. illustrissima sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe che si aggiugnessero tutti i significati di essa voce appartenenti a' cavalli, v. g.: *Balzano travato* si dice quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda, cioè o nel piede destro anteriore, o nel piede pur destro posteriore; ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. § *Balzano trastravato* si dice quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. § *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. § *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore. § *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.[1]

Carpentiere: il Vocabolario spiega *celonajo*. (In primis *celonajo* manca nel Vocabolario; ma significa *facitor di celoni*.) Erra il Vocabolario; perchè *carpentiere* vale *legnajuolo*, e viene dal *charpentier* de' Franzesi, e dal *carpentarius* de' Latini, che significano generalmente *legnajuolo*, e particolarmente *facitore di carri*. Ne trovo un esemplo chiaro in Guido Giudice (*Stor. Trojana*, L. V), ed è libro citato dall' Accademia: « *Quivi li legnajuoli e li carpentieri, i quali acconciavano li* » *carri con le ruote volgenti.* »

Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minestriere*, interpretandola *facitor di minestre* nell' esempio di Matteo Villani, 844. Il *minestriere* di Matteo Villani vale lo stesso che *minestriere* di Giovanni Villani: e *minestriere* appresso di Giovanni Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *buffone, uomo di Corte*, ed è voce venuta di Francia.

Miratore: il Vocabolario spiega, *che mira*, e cita l' esempio del Brun., *Tesor.*, 18: « *Luca vale tanto a dire, quanto miratore e lucente.* » In questo esemplo *miratore* non significa colui che

---

[1] Gli Accademici non ascoltarono questo consiglio del Redi (e molti altri non ne ascoltarono), e non registrarono queste voci; le quali furono poi aggiunte in altri Vocabolarj.

mira, ma bensì significa *specchio*, che così lo chiamavano i nostri antichi; ed eccone a V. S. illustrissima un esemplo delle lettere di fra Guittone d' Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L'esemplo è nella lettera quinta, e dice: « *Credo, che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare marapigliare, e perchè foste ispecchio o miradore, ove se provedesse*[1] *e agiensasse*[2] *ciascuna valente e piacente donna.* » Lo stesso fra Guittone d' Arezzo nella lettera 13, lo *specchio* lo chiama *miraglio*: « *Carissimi del mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui s' affaccian*[3] *tutti i minori vostri: e della forma vostra s' informan loro.* » Chi sa fior[4] di lingua franzese, s' accorgerà molto bene che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbagliò prende il Vocabolario alla voce *Molsa*, che la interpreta *mulsa*, e per *molsa* cita un esemplo del Maestro Aldobrandino: « *Mangiare buoni pesci e pesche, e molsa di pane in acqua.* » E appresso: « *Fare pappa di molsa di pane e di mele e di latte.* » In questi esempli del Maestro Aldobrandino la *molsa* non è la *mulsa*, ma bensì la *molsa* è la midolla, come s' accorgerebbe ogni fedel cristiano.[5]

La voce *Nè mica*, avverb., s' osservi e si consideri quello che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi, e si emendi o l' uno o l' altro di questi due luoghi.

Alla voce *Ombrina*: il Vocabolario dice che l' *ombrina* è un pesce assai simile allo storione. Chi legge questa faccenda cuculia i Fiorentini, e dice che non s' intendono del buon pesce, perchè l' *ombrina* non è simile nè poco nè punto allo storione, nè nella figura, nè nella sostanza, e nè meno nel

---

[1] *Se provedesse*, si guardasse, si specchiasse. E in questo significato manca ai Vocabolarj.

[2] *Agenzarsi*, che viene dal provenzale *agenzar*, il qual vale aggradire, ingentilire, abbellire: qui vale abbigliarsi, farsi bella. E in questo significato manca ai Vocabolarj.

[3] *Affacciarsi*, val presentarsi dinanzi con la faccia per ispecchiarsi, specchiarsi; e manca ai Vocabolarj.

[4] *Fior*, avv., che vale punto punto, un poco, tanto o quanto.

[5] *Ogni fedel cristiano*, qualunque persona, anche la più semplice e inesperta. Questo modo di dire manca ai Vocabolarj.

sapore. Questa è una osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il signor Cesare Ricasoli, che sono così ghiotti dello storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempli de' Sonetti del Bellincione; e perchè in essi due esempli si legge *recchioni* e non *orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiunge: *Qui* recchioni, *forse perchè non entrava nel verso.* S' inganna il Vocabolario: in quel tempo dicevano *recchioni* e in prosa e in verso; e testimonio ne sia il *Pecorone* nelle Novelle, nelle quali (Giorn. 6, nov. 1.): « *L'Abate alzò la mano e diegli uno grande recchione e disse: Sta cheto; ch' io ti darò il malanno.* » E appresso: « *L' Abate se gli inginocchiò a' piedi pregandolo che gli perdonasse, concioffussecosachè non l' avesse conosciuto, e massimamente del recchione che egli gli avea dato.* »

Il Vocabolario dice che *Innaverare* e *Innoverare* vale *infilzare, ferire,* e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *veru,* che vale *schidione.* Lo *innaverare* de' nostri antichi nacque e prese origine dalla voce *navrer* de' Franzesi, che significa *ferire,* ed anco i poeti provenzali dissero *navrer.* Alla voce *Spesaría* il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano: nel testo stampato dall' Inferigno segretario dell' Accademia non leggo mai *spesaría,* ma sempre *speseria,* siccome ancora nel capitolo 39 del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manuscritti si legge *spesaría.* Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *ingrediente medicinale,* e cita un esemplo del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi testi del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia librería, io non trovo mai che si legga *tarsia,* ma sempre trovo scritto *tassia;* e la *tassia* è una spezie di erba, che da' Latini fu detta *thapsia.* Si levi dunque via quel *tarsia.* Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *animal noto* ec. Ma poi cita un esemplo del Brun., *Tesor.*, 3, 2: « *In questa maniera se ne va il tigre correndo come folgore.* » Questo esemplo del Brun., *Tesor.,* bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè ser Brunetto in esso parla *del fiume Tigre.* Per ora sono stracco a scrivere: vedrà meglio V. S. illustrissima la mia diligenza,

quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà, e le bacio le mani. — Di casa, 21 luglio 1686.

---

21. — Francesco Redi ad Alessandro Segni.

Oh poffare il mondo! Nel leggere le Giunte al nostro Vocabolario della Crusca ultimamente stampate, e mandatemi a casa, come arciconsolo, dal bidello Rontino per comandamento di vostra signoría illustrissima, vi ho trovati scorsi due grossi errori, i quali ho stimato necessario lo avvisarglieli; acciocchè si possa nelle correzioni portarvi il remedio opportuno, avanti che il Vocabolario si dia fuora; e quegli sciagurati, che non ci voglion bene, e hanno odio contro il Vocabolario, non abbiano la desiderata contentezza di trovarvi scorsi degli spropositi massicci da poterne criticar vostra signoría come segretario, e me come arciconsolo, insieme con tutti gli altri operatori.[1] Il primo errore è alla voce *Ana,* carte 1839, della quale si dice così: Ana, *sorta di erba medicinale.* Tes. Pov. P. S. *Orbacche di alloro, terra sigillata* ana *confetta con olio.* Volg. Mes. *Recipe Perle bianche dramme tre, frammenti di zaffiri, di giacinti, di berilli, di granati, di smeraldi,* ana *dramme una e mezza. Ana* non è sorta di erba medicinale, ma bensì *ana* è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola, i medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati, se ne deve prendere uguale quantità o peso. Il secondo errore è a carte 1841 alla voce *Arpalista,* la quale dal Vocabolario viene interpretata *sonator d' arpe,* e si cita per esempio *Morgant.,* 22, 209:

« L' Arpalista n' andava imburiassato »

Primieramente questo esemplo suddetto del *Morgante* non è nella ottava 209, ma bensì nella 208; in secondo luogo in

---

[1] Invece di *operatori* oggi sarebbesi detto sgarbatamente *collaboratori.*

questo esemplo citato, *Arpalista* non significa *sonator d' arpe,* ma è nome proprio, ovvero titolo che si sia, di un re o signore della città di Saliscaglia, di cui il Pulci, *Morg.*, 22, 157:

« O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto.
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un Signor, ch' ognun si può dir morto:
Non credo di natura si rimuti,
Vive di ratto, e di rapina a torto,
Di naufragj, e d' ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l' Arpalista.
Quella città si chiama Saliscaglia, ec. »

Alla voce *Alessifarmaco,* a c. 1838, dove si cita un esemplo delle mie *Esperienze naturali* a c. 125, sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *alessifarmaco* propriamente significa *amuleto* e medicamento contro veleni, imperocchè questo veramente e strettamente vuol dire il greco *alexipharmacon*, ancorchè poi, largamente e per metafora, sia stato applicato da' Greci ad ogni rimedio, avendo Demostene fin dato questo nome d' alessifarmaco a una legge da lui fatta e promulgata: ma quando nelle Correzioni non si voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario si può facilmente salvare. Mi conservi vostra signoria illustrissima l' onore del suo affetto, come la supplico; e le fo umilissima riverenza. — Di casa, questo dì primo febbrajo 1688.

---

22. — Francesco Redi ad Alessandro Segni.

Nelle Giunte del Vocabolario stampate ho posto mente alle infrascritte cose, che ho stimato necessario farle sapere a V. S. illustrissima, la quale ne potrà far quel capitale che le parrà più opportuno, oltre lo accennatogli nell' altro viglietto. *Bolo,* il Vocabolario interpreta: *sorta di terra ridotta in vasi.* Sarebbe per avventura stato meglio dire: *sorta di terra medicinale, che ancora si riduce in vasi.* Tutte le terre sigillate, le terre di San Paolo, ed altre terre simili, sono spezie di *bolo.* Se si volessero esempli di *bolo,* si potrebbon

citare i seguenti del *Ricettario fiorentino:* « *Il Bolo armeno venne in luce al tempo di Galeno: era di color pallido, o giallo.* » E appresso: « *Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo, una terra bianca e rossa e gialla, tra le quali la bianca è la più eccellente; e dal colore in poi è similissima al Bolo armeno di Galeno.* » E appresso: « *Ove è ordinato nelle ricette il Bolo armeno, poichè ne manchiamo, si usi nel primo luogo il Bianco dell' Elba, dipoi il Giallo.* » — *Brullazzo:* questa voce nelle Giunte del Vocabolario non è spiegata, e nel Vocabolario stesso non se ne fa menzione. — *Dittongo:* noi Accademici della Crusca, che nel Vocabolario facciamo veramente e propriamente da gramatici, saremo con molta ragione biasimati di aver detto, che *dittongo* si dica l'unione di due sillabe in una sola. Imperocchè da tutti i gramatici il dittongo vien definito che sia l' unione di due lettere vocali, e non di due sillabe, in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene: pure chi volesse stiracchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe. — *Gomena:* nelle Giunte il Vocabolario spiega *tela per uso particolare nella nave.* La *gomena* non è *tela,* ma è il *canapo* al quale è attaccata l' áncora: e così ottimamente ha spiegato il Vocabolario medesimo alla voce *Gomona* e alla voce *Gúmina.* Non so perchè qui nelle Giunte si sia mutato d' opinione: si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero. — *Inforsare:* vi è error di stampa, perchè non si sa se abbia a dire *inforsare,* o *inforzare:* bisogna vedere in fonte l' esemplo del Tasso (44, 93). *Lutare:* propriamente è *impiastrar di loto il corpo de' vasi,* che, per cagione di stillare, si vogliono esporre al fuoco vivo. Oltre quello che ha detto il Vocabolario nelle Giunte, si dovrebbe aggiugnere ancora questo significato; perchè in questo sono i due esempli del *Ricettario fiorentino* citati alla voce *Lutato.* — *Paghetano:* è errore, e dee dire *Paglietano:* e così ancora nell'esemplo dee dire *anguille paglietane.* — *Porzana:* non si è dichiarato, che cosa sia *porzana.*[1] — *Progredire:* si os-

[1] *Porzana* è una spezie di gallina. Vedi il Vocabolario.

servi l'esemplo del signor Viviani, che non vi ha che far niente; o vi è errore di stampa. — *Ruspo*: si consideri, se si abbia ad aggiugnere qualche altro più proprio significato: e si veda in fonte l'esempio citato del signor Viviani, per sapere di ciò che egli parla, che forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si dice a quelle subito uscite dalla zecca, e che col maneggiarle non hanno perduto una certa gentile ruvidezza. — *Spondulo*: se gli faccia la definizione, perchè vi manca.[1] Direi così: *Spondulo,* nodo della spina, vertebra. Latin. *spondylus, sphondylus, vertebra*. Grec. σπόνδυλος, σφόνδυλος. Volg. Ras.: « *Quella, che è di dietro, si continua alli sponduli del dorso.* » Oggi diciamo *spondilo.* Di *spondilo* ve n'è un esemplo nel Vocabolario alla voce *Vertebra.* — Questo è quanto ho potuto e saputo osservare. Non so se vi sarà cosa degna della mia arciconsolare dignità. Vorrei che fossero bagattelle, e che veramente non si avesse a mutar niente della stampata Giunta. Alcune cose parmi necessario lo emendarle. Vostra signoría illustrissima le considererà; e le bacio le mani. — Di casa, 28 febbrajo 1688.

---

23. — Lorenzo Magalotti a Francesco Redi.

Dal signor abate Strozzi credo d'aver inteso presso a poco il sentimento anche di V. S. sopra le cose del Vocabolario, al che vedrà, da quella che scrivo oggi al detto signor abate, quanto m'occorre di replicare; e aggiungo a V. S., in riprova della maggior discrizione con la quale sostengo che s'ha da formare un Vocabolario di lingua toscana, ch'io non mi son mai lamentato d'alcun Vocabolario nè franzese, nè spagnuolo, nè inglese; nè mi son mai trovato ingannato in servirmi indifferentemente di tutte le loro voci: ma non trovo in tutta l'Europa, tutte le nazioni non barbare della quale ho visitato a casa loro, chi non si dolga di trovarsi ingannato delle dieci volte le otto dal Vocabola-

---

[1] *Spondulo* dicesi a ciascuno degli ossi della spina, o vertebre.

rio della Crusca: e la ragione credo che sia, perchè tutte le altre nazioni approvan per buono quello che di mano in mano si parla, e non altro; e così ne' lor Vocabolarj si va sul sicuro: ma noi, che sostenghiamo il buon secolo, e poi vogliamo che si parli all'uso del secolo presente (parlo tra i non pedanti), abbiamo obbligazione d' usar d'un poco di discrizione di più degli altri. Del resto, fratelli cari, *aetatem habetis:* fate un poco quel che Iddio v'inspira. Vorrei ancora che non fossimo tanto dispettosi di non volere ammettere molte espressioni nobili cavate dalle lingue straniere, le quali tutti quelli che sanno quelle tali lingue, veggo che vien lor fatto il tradurle nella nostra, argomento della loro forza o nobiltà. Mi sovviene adesso: *Mettere un negozio in sul tappeto,* che i Franzesi dicono dal tappeto della tavola del Consiglio, mi pare un poco più nobile, che il nostro *mettere in tavola: Fare un distaccamento da un' armata, mandare un distaccamento, postarsi un' armata, acquartierare, provianda,* e simili.[1] Assai sobrj vorrei ancora che andassimo nell' etimologie dal latino, perchè mi son trovato nel brevissimo studio che feci nella lingua svezzese, a raffigurare, non nello svezzese che si parla oggi in Svezia, ma nell' antico gotico, molte voci prette toscane, che ho veduto sul Vocabolario tirate con gli argani dal latino. Credetemi, signor Francesco mio, che quel voler dedurre tutte tutte le origini della nostra lingua dal latino, senza una gran notizia delle lingue settentrionali, è un voler pigliar de' granchj a piacere.[2] Quel matto del Menagio mi derivò una volta *adesso* da *nunc.* Non dico di saperla io giusta, ma meno bestiale mi pare il farlo venir da *now a days* inglese, che si pronunzia *non a-des,* che vuol dire *ora in giorno,* cioè *al dì d' oggi; days* essendo

---

[1] Questa dottrina va seguitata parcamente; e il Magalotti la seguì un po' troppo alla cieca, empiendo di troppi forestierismi i suoi scritti, che per ogni altro capo sono una vera delizia.

[2] E anche questo va inteso sanamente, perchè la materia delle etimologie è molto arrendevole: e per solito chi è dotto nel greco, si vede che fa nascer ogni voce dal greco; chi nel latino, dal latino: chi nel provenzale, dal provenzale; chi nelle lingue settentrionali, da quelle; e così via via.

il plurale di *day*, che vuol dir *giorno*. *Niente* da *nihil*, è uno sproposito: perchè non più tosto da *ne in te* svezzese, che vuol dir *no punto*, che è il *point* de' Franzesi? e vede bene V. S. che gli antichi dicevano *neente*. Voglio sgarirmi con dirgliene un'altra, che almeno servirà a farla ridere. *Andar più d' uno di fronte*, dicono in Svezia, con modo basso, *andar come le pecore*: *tacca* in svezzese vuol dire *pecora*. Io non dico, che l'*andar uno tacca tacca a un altro*, voglia dire *andar pecora pecora*: dico bene, che la mia origine sarà meno stiracchiata di quella d' un altro, che non sappia questa significazione della voce svezzese: ed io avrò dalla mia Dante con quello:

« Come le pecorelle escon dal chiuso,
A una, a due, a tre ec. »

Concludiamo, che se sul Vocabolario non si possono imparar le lingue, molto meno vi s'hanno a imparar l'etimologie; e però ne leverei quelle poche, e spesse volte ridicole, che s'incontrano in quello della seconda edizione, ed ho finito. — Vienna, 7 novembre 1677.

---

24. — LORENZO MAGALOTTI ad APPOLLONIO BASSETTI.

Tiro adesso innanzi la replica alla sua prima, che è dei 3. Io pur sapevo, come V. S. s'è ben presupposta, il risorgimento dell'Accademia della Crusca, mercè della generosità del Padrone; ed essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all' abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso, il quale vorrei citare senza metterla nè pure in discorso, essendo questa una cosa, che oltre all'essere giusta, è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa. La seconda è intorno alle voci così antiche come moderne, alle quali vorrei, che in ogni maniera si aggiugnessero diversi contrasse-

gni, come si fa alle città nelle carte geografiche, chè all'episcopali si mette un pastorale sul campanile, all'imperiali un'aquila, a quelle di studio un caduceo ec. così vorrei far io. Alle voci correnti non occorre metter niente, v. g. *pane, vino, bosco, muro, caccia* ec., queste non c'è caso, che possano usurparsi mai male. Ma non è così di tutte l'altre: e perchè il Vocabolario non serve solamente per i Toscani, ma per i Romani, i Milanesi, i Napoletani, i Franzesi, gli Svizzeri, e gl'Indiani ancora, come sapranno questi che si può dire *datemi lo specchio,* e non si dee dire *datemi lo speglio,* quando troveranno che *speglio* e *specchio* è tutt'uno? *Ho desiderio d' andare in Inghilterra, d' andare a Roma,* non *ho desío* o *disío,*[1] non *speme* o *spene d' andar in Inghilterra, d' andar a Roma?* Ci vorrà dunque un asterisco, una nota, che dia ad intendere che quella tal voce è poetica. In oltre *i fatti* e *le geste,* son tutt'uno; e in una orazione, o in un discorso accademico, l'un e l'altro è ottimo; ma se io dirò, o scriverò in una lettera, o in un foglio d'avvisi, *le geste dei Danesi sotto Malmoge,* mi farò scorgere per un solenne pedante. Ci vorrà dunque un altro contrassegno, che dia a conoscere la voce *geste* per non volgare; e in ciò ci vorrebbe gran delicatezza di distinzione, perchè, non solamente una voce come *geste,* ma altre ancora che pajono meno ricercate, non tornano bene in ogni luogo. *Sponda* è una parola comunissima; con tutto ciò se io scrivessi: *il Duca di Lorena ha ripassato a quest'altra sponda della Mosella,* V. S. ci noterà un non so che d'affettato, e sentirà riscuotersi un po' l'orecchio. L'istesso di certe parole basse e plebee, che noi sappiam collocarle benissimo, ma non così un forestiero, ancorchè Italiano: *stazzonare,* v. g., *gozzovigliare, madornale, sbardellato, ammiccamento, sciupo, sciupare, abbindolare, acquacchiato, basire;* dicami V. S., che bel suono farebbon queste voci in una lettera non familiare, e molte di esse in una gazzetta? quanto più nell'Oratoria, *l'Elet-*

---

[1] Così ha la stampa; ma è certa che dopo *ho desiderio,* va letto *o ho speranza;* cioè *ho desiderio o ho speranza.*

tore di Brandeburgo ha condotto a Stettin un treno sbardellatissimo di artiglieria; — il Re di Svezia si ritirò tutto acquacchiato verso i confini di Smolandia? Ora se non c'è chi dica, che queste voci son da usarsi con qualche riguardo, quando il Lappone e 'l Giapponese troverà nella voce latina, o sivvero nella spiegazione toscana, che *sbardellato* vuol dire l'istesso che *immanis* in significato di *grande*; e *acquacchiato* l'istesso che *confuso, mortificato,* dirà franchissimamente *treno sbardellato,* e *Re di Svezia acquacchiato,* e avrà grandissima ragione.[1] Io veggo, da quel che V. S. medesima mi dice, che tutto l'arricchimento maggiore che si pensa dare a quest'opera, è il rifrustar manoscritti antichi, e aggiugner nuove voci; e l'abate Strozzi mi scrive che aveva dissotterrato molti scartafacci intarlati della sua libreria, e datigli a spogliare. Ora io non vorrei che ci trafelassimo a cavar fuori e a spiegar voci, che in questo secolo non accaderà che un uomo l'oda nominare una sola volta in vita sua, e trascurassimo d'insegnare a usar sicuramente e accertatamente quelle che occorrono in ogni discorso, e che, male usurpate, rendono chi le dice ridicolo.

In fin adesso, signor Appollonio mio, ho parlato con la ragione, e non credo di aver detto spropositi; adesso le scopro, che ho parlato per bocca di tutte quelle nazioni d'Europa che ho praticato, che son molte, e tutte domandano in questa nuova edizione del Vocabolario questo lume e questo ajuto. La vostra, dicono, è una tirannía inaudita: voi mettete in quel Vocabolario voci antiche, voci rancide, voci disusate, voci che son ridicole a voi medesimi; e poi, non distinguendole dalle buone, ci date mescolata la crusca, o piuttosto le reste, e la paglia istessa, con la farina. Se pretendete che noi le discerniamo, è una bestialità: se pretendete di profittar della nostra ignoranza per far a quelle voci, che non volete usar voi per esser vecchie ed esolète,[2] il benefizio di farle sciorinare dalle nostre

---

[1] Questo sano insegnamento fu poco ascoltato allora, e meno dai seguenti lessicografi.

[2] *Esolète,* fuor d'uso, rancide.

lingue, perchè i tarli non finiscano di rodersele, questa è una indiscrezione, alla quale non si può star sotto. Va bene che le mettiate tutte, perchè se una volta ci abbattiamo a trovare una voce incognita in un manoscritto, ci vuole un interprete, che ce la dichiari; ma tal cosa è buona a intendere, che non è buona a dire: e a questo non c'è replica. Io, torno a dire, ho accennato in poche righe quest'istesso al signor abate Strozzi, e so che egli, come pieno di buon senso e d'ottimo discernimento, farà le sue parti, perchè resti segnata una supplica, che si può dire fatta da tutte le nazioni d'Europa all'Accademia. Con tutto ciò, sapendo che alle volte dove son congregati due o tre Fiorentini, si trova subito nel mezzo di essi la contradizione e il disprezzo, replico queste istesse cose a V. S. acciocchè ella scelga un tempo per farle sentire al Padrone, il quale quando ordinasse per breve [1] (come fa talvolta il Papa l'elezione de' Generali delle Religioni) l'approvazione d'una cosa tanto giusta, e che, se non farà bene, non farà del certo mal nessuno al Vocabolario, non abbia paura di passar per tiranno per questo; tanto più ch'egli ha l'onore d'essere accademico, e di spendere i suoi quattrini senza aver la speranza d'arrivare ad esser castaldo [2] per potersi rinfrancare una volta col rigirare il denaro dell'Accademia. E resto ec.[3]

---

25. — Giuseppe Baretti al Franzini.

Gl'Italiani s'hanno tre maniere di scrivere nei loro reciprochi carteggi: l'una chiamata signorile, amichevole l'altra, e compagnesca la terza.

La maniera prima, cioè la signorile, sarebbe forse meglio non si fosse trovata mai, poichè il solo inveterato costume può toglierle quell'apparenza, anzi pure quella sostanza d'as-

---

[1] *Per breve,* con una lettera, con lettera di comando.
[2] *Castaldo,* oggi dicesi *massajo* colui che tratta i negozj e gl'interessi dell'Accademia.
[3] Questa lettera non ha millesimo; ma debb'essere scritta verso il 1683

surdo che trae con se. In quella maniera l' uomo non iscrive *all' altro uomo,* come la semplicità del vero chiederebbe, ma scrive *alla signoría dell'altro uomo,* vale a dire indirizza il suo parlare ad una cosa non formata dalla natura, ma dall' immaginativa; cosicchè volendo, esempligrazia, domandare ad uno *come stia di salute,* non gli dice *come stai tu di salute,* che sarebbe il modo naturale di fare una simile domanda; ma gli dice *come sta ella di salute, come sta di salute la signoría vostra,* o *vossignoría illustrissima,* o *vostra eccellenza,* o *vostra eminenza* ec., secondo porta il grado, la qualità, o l' importanza della tal persona: e tutto il discorso corre a quella foggia, quasichè la signoría o l' eccellenza o altro titolo della tal persona fosse un ente muliebre ed atto a formare un soggetto da sè stesso, quando in fatto non è se non un' idea fantastica e vana.

Che questa maniera da noi usata sì nello scrivere che nel parlare, debba porsi nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati, e che non sia appunto degna d' esser adoperata da quelle creature, che chiamansi ragionevoli per antonomasia, ognuno lo vede, ognuno lo confessa liberamente. Ma che fa questo, se chi ricusasse ora di adoperarla, o chi si mettesse all' impresa di sbarbarla e di toglierla dal colloquio, o dal carteggio, non ci guadagnerebbe che del novatore scervellato e fuor de' gangheri? Questa maniera è, come dissi, chiamata signorile, perchè viene usata dall' uomo, che intende di trattare l'altr' uomo non come uguale o minore suo, ma sibbene come suo superiore e signore. E così gli uomini che non sono di basso affare, quando scrivonsi l' uno all' altro, e i minori quando scrivono ai maggiori, e gli eguali di picciol conto quando scrivono ai pari loro, intendono di stare sul quamquam, ed eziandío i maggiori, quando scrivendo a' minori non giudicano a proposito di trattarli con albagía; tutte coteste genti, dico, usano questa maniera signorile, e parlano a quel muliebre titolo, a quella emasculata qualità [1] dell' uomo, anzi che all' uomo stesso: e chi non

[1] *Emasculata qualità,* qualità a cui è tolto ciò che aveva di maschio.

adottasse questo sproposito consagrato dal costume porrebbe oggidì molto in collera un corrispondente, che farebbe di risentirsi come d' un' ingiuria non mediocre con chiunque gli venisse a sfoderar sugli occhi la seconda o la terza delle tre maniere.

La maniera seconda del nostro scrivere, cioè l' amichevole, corre nella seconda persona del plurale, come se l' uomo a cui si scrive non fosse uno, ma sibbene due o più: e questa si chiama *dar del voi,* come l' altra *dar del signore.*[1] L' usare questa maniera coi grandi, quando siamo piccini, sarebbe un delitto majuscolo, e a mala pena perdonabile, perchè, oltre al non implicar[2] il grado minore di colui che scrive, non esprime nè tampoco sufficiente riverenza, nè sufficiente ossequio, se l' uomo si sbracciasse anco a cercare le parole più riverenti e le più ossequiose frasi che si possano. Quindi è che questo *dar del voi* è abbandonato, per così dire, a quelli che sono bassamente eguali in ogni punto: e i mercatanti, che nel mutuo trattare delle loro faccende badano al lucro anzichè alle cerimonie, se l' hanno appropriata come la più comoda e la più sbrigativa delle tre: e i letterati non isdegnano d' adoperarla anch' essi, quando non vogliono scioccamente starsi sulle puntute altezze de' convenevoli: e così pure l' usano in generale tutti coloro, di qualunque grado si sieno, che amano di trattarsi urbanamente e con amorevolezza, anzi che con sussiego e con prosopopea.

Resta la maniera terza, cioè la compagnesca, che chiamano *dar del tu;* la quale, come quell' aggettivo[3] importa, si adopera dai buon compagni, vale a dire da quelli che sono legati fra di se d' un affetto cordiale, e che si hanno di comune consenso bandita la cirimonia e le troppe sguajatezze dalla cirimonia inventate, o per dir più schiettamente il vero, create *ab inizio* dalla superbia e dalla forza dei ricchi e de' potenti, ajutata dalla meschinità e dall' inettezza dei de-

---

[1] *Dar del signore,* cioè dar del lei.
[2] *Implicare,* contenere, avere in sè virtualmente.
[3] *Come quell' aggettivo,* cioè la voce *compagnesca.*

boli e de' poverelli. E dà così del *tu*, e sel riceve a vicenda, un fratello, verbigrazia, o un cugino, che scrive al fratello o al cugino, e un vero amico ad un vero amico, o un padre ad un figliuolo, e in somma chiunque vuole onestamente ed alla buona considerarsi eguale all' altro, o mostrare che gli vuol bene davvero, anzi che da burla. Questa maniera del *tu*, che scaccia ogni ombra di cirimonia, come che non escluda necessariamente il rispetto e la creanza, cangia affatto di natura, quando l'uomo in collera scrive all' uomo da cui è stato offeso, o dal quale si figura d'essere stato offeso. In questo caso il dar del *tu* indica sdegno o rancore o maltalento o dispregio sommo. E i padroni scrivendo a' loro famigli l'usano pure alcuna volta invece del solito *voi*. Ma quando questo avviene, il *tu* è per l' ordinario avvolto in qualche frase cordiale ed amichevole: e quando il caso è tale, fa d'uopo conchiudere che quel tal famiglio sia molto in grazia, poichè si merita dal padrone un' affabilità di siffatto genere; intendendosi ne' casi più semplici che ogni padrone, se non è una bestia del tutto rigogliosa e senza affetto, deve usare il *voi*, anzi che il secco *tu*, se scrivesse anche alla più trista delle sue livree: come che poi nel parlare adoperi anzi il *tu* che non il *voi* con ciascuno de' suoi servidori.

Oh quanti imbrogli e quante sciocche smancerie, mi dirà qui un qualche leggitore inglese o francese! Quante stranezze inutili voi Italiani v'adoperate! Perchè moltiplicare le molle e le girelle e le ruote, quando la macchina si può muovere nè più nè meno, come si fa da noi, con una sola molla, con una girella o con una ruota sola?

Verissimo, signor mio! ella dice bene. Vossignoria [1] favella come un Boccadoro! Ma che ci poss' io se gli uomini d' Italia non sono tutti fatti nè a suo modo nè al mio? La disgrazia vuole che ogni paese s'abbia le sue usanze; e chi v'è nato, bisogna, voglia o non voglia, se le abbia per ottime, siano cattive quanto ponn' essere; bisogna vi si acconci

---

[1] *Vossignoría* o *Vosignoría* è voce composta da *vostra signoría*, e si trova spesso negli scrittori del secolo XVI in qua.

zitto zitto, onde[1] non riesca straniero nella sua propria patria; e chi è veramente straniero bisogna s' abbia flemma anch'esso, e soffra che ciascuno in casa sua se la rimescoli come più gli pare. La maniera signorile, s' io potessi, la vorrei di sicuro cacciare immediate dal nostro scrivere, come anco dal nostro parlare; e chi sa ch' io non la scomunicassi eziandio, s' io fossi papa: chè quello indirizzare il discorso nostro ad un fantasma femminino creato dall' immaginativa, come dissi più sopra, è certamente un peccato contro la ragione. Contuttociò finattanto che il nostro brutto costume durerà (e che ho pur paura voglia durare quanto la nostra lingua) io medesimo pretenderò in molti casi che alcuni, sì nello scrivermi, sì nel parlarmi, si scordino di quella cosaccia chiamata *io* al nominativo e *me* all' accusativo; e vorrò costantemente che certuni, più sdanajati[2] se non altro che non son io, parlino e scrivano alla *signoria* che non ho, anzi che a me stesso, entrandomi benissimo nel cervello che l' essere una persona trattata dalle altre persone come un ente spirituale, anzi che come una creatura comune e fatta come tutte l' altre d' ossa e di polpe, è cosa che solletica molto gratamente ogni anima piccola come la mia: una cosa la quale ti fa dimenticare per un istante quella verità sì dura a considerarsi, che l' uomo non è se non un povero *tu,* fintanto che se la passa in quest'orbe sublunare, s'abbia quattrini e terre a sua posta, e dottrina e nascita e autorità e possanza quanta se ne può sognare in luglio ed in agosto dal più gran fabbricatore di castelli in aria, o s' abbia vanità e superbia e grilli in maggior copia che non ne fu mai nell' antica o nella moderna Roma.

Checchè mi risolvessi[3] dell'*ella* e della *signoria,* s'io fossi papa o re di corona, fatto sta che delle tre maniere nostre quella del *tu* è la sola che s' ha diritto legale di domicilio nel nostro paese: le altre due non s' hanno quel diritto che per un mero privilegio, accordato loro senza un buon per-

---

[1] Vedi la nota a pag. 36.

[2] *Sdanajati,* scarsi di denaro, poveri.

[3] *Checchè mi risolvessi,* intendi: sia qualunque la risoluzion ch' io prendessi circa all' *ella* ec.

chè. Il *tu* è stato trasmesso a noi dai nostri antichi Italiani, e noi dovremmo averlo conservato puro ed intatto, com'essi l'avevano redato dagli antichi Romani; ma l' *ella* sen venne a noi dagli Spagnuoli, s'io giudico bene, e il *voi* da'Francesi,[1] allorchè que'due popoli bazzicavano più in Italia che non oggi, e che la maneggiavano anzi a loro capriccio, mercè quelle nostre tante bestiali discordie colle quali sapevamo *in diebus illis* bistrattarci gli uni gli altri. Quantunque però l'*ella* e il *voi* sieno entrambi a riguardo nostro stranieri di origine, sono tuttavía da dugent'anni divenuti sì baldanzosi e sì svergognati, che gli è un favore segnalato quando permettono al meschino *tu* di dire i fatti suoi alla sua moda.

Di questo però voglio avvertire gli studiosi della lingua italiana, a non si stupire quando s'abbattano in due delle tre maniere in una stessa lettera; imperciocchè un galantuomo che sa giocar di penna bene, se le congiunge e se le intralcia molto bellamente, malgrado il loro essere di natura diversa; nè mancano gli esempj ne'nostri meglio scrittori epistolari di un *voi* ed anche d'un *tu* leggiadramente legato col *vossignoría:* la qual cosa, invece di cagionare afa e ribrezzo, produce anzi grazia ed accresce dolcezza ed urbanità allo scrivere di chi sa veramente scrivere.[2]

---

26. — Antonio Cesari a Francesco Amalteo.

Illustrissimo, chiarissimo mio signore. — Ricevetti jeri o jer l'altro da questo signor Torri la sua Dissertazione sopra la lingua nostra con la gentilissima lettera sua.[3] Io mi

---

[1] Il *voi* venne da'Latini, e lo usò pure Dante. Vedi la lettera del Cittadini a pag. 92.

[2] Il Baretti è scrittore, se non puro in tutto, leggiadrissimo e ricco; e le sue lettere sono la migliore delle cose sue. Esso era una linguaccia, ed era severissimo e strano in alcuni suoi giudizj; ma conosceva, amava, e propugnava il vero bello; ed era così arguto e sottile che le cose sue non senza diletto e non senza profitto grande si leggono.

[3] Questa Dissertazione ha per titolo: *Sulla libertà concessa alla locuzione italiana dagli Accademici della Crusca;* e vi si riprende il Cesari perchè nel

reputo assai onorato da lei sì pel caro dono ch'ella mi fece, e sì per la buona opinione che ha conceputa di me, mandandomi cioè il *corpo del suo delitto* contro di me, e tuttavía credendo che non me ne sdegnerei. Se non che, come poteva io sdegnarmi d'uno scritto, in cui, mantenendo ella una sua opinione, forse lontana dalla mia, il fa con tanta gentilezza, e con tante dimostrazioni di onore verso di me? O, poss'io essere così pazzamente tenero di me stesso e dei miei giudizj, ch'io pretenda tutti gli altri dover meco accordarsi nel medesimo sentimento? In queste cose singolarmente, che appartengono ad un cotal gusto, credo a ciascheduno esser lecito seguire il suo. Ma, cercando bene la cosa, noi due non siamo per avventura tanto di contraria o diversa sentenza quanto mostra[1] di primo tratto: e per dirgliene qualcosa, le porrò innanzi alcune mie considerazioni, come esse mi verranno alla penna, non potendo, per le troppe altre faccende mie, dimorare più tritamente esaminando questa materia. La prima cosa,[2] ella mi concederà di leggieri, che la corruzion presente del nostro linguaggio dimanderà meglio di ricondurre gli scrittori al sano e puro modo di scrivere, che a voler arricchire la lingua di nuove voci. Egli è prima da spogliare lo scoglio dal bastardume,[3] e poi pensare ad accrescere ed ingentilir la lingua. Ora io non credetti (nè ella medesima lo crederà) potersi ciò fare altrimenti, che col rimettere in piè lo studio dei Classici dal Voca-

---

suo Vocabolario avesse solo spogliato scrittori antichi, trascurando i moderni.

[1] *Quanto mostra,* quanto pare. Il verbo *mostrare* usato così intransitivo è frequente ne' Classici.

[2] *La prima cosa,* cioè, per la prima cosa, primieramente. E trovasi spesso ne' Classici usato così senza la preposizione *per;* come trovasi nel Boccaccio *la qual cosa* invece di *per la qual cosa,* sopra che hanno molto anfanato i chiosatori; e come trovasi nel Cellini pure. Vedi le mie postille al Boccaccio.

[3] *Lo scoglio dal bastardume,* così ha la stampa del Manuzzi, ma certamente ha a dire *lo scoglio del bastardume,* cioè la sozzura del bastardume che brutta la nostra lingua. Qui il Cesari ebbe la mente a quel del Poeta :

« *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio*
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto. »

bolario mostratici, ed allegati come maestri. Fatto questo, e noi penseremo alle nuove voci raccogliere[1] di qua e di là, dove faccia bisogno. E quanto a questo, conciossiachè nel Vocabolario mancassero molte voci e modi di dire, io non dubito che ella mi concederà prima di tutto, essere da rifrugare ne' maestri, che al Vocabolario somministrarono tanta dote, e ciò che ne riman tuttavía raccogliere appunto dai loro scrigni (il che ho fatto io), prima di por mano a' moderni. Or io dico, tanto rimaner tuttavía da cavare di quelle miniere, anche dopo le migliaja di voci e modi da me aggiunti al Vocabolario, che non picciola fatica rimane ancora agli amanti della gloria di nostra lingua, prima che rivolgano l' animo a cercar ne' novelli scrittori. Io poi sono fermo di credere, la nostra lingua essere così ricca, varia e copiosa, che del solo material lasciatoci da' Trecentisti si può trarre il necessario a spiegar qualunque concetto dell'animo di qualunque materia si voglia. Ma io non posso deporre il sospetto, che gl' Italiani non abbiano studiato troppo in questi scrittori vecchi: e me ne fa prova assai chiara il non vedere ne' loro scritti alcun cenno di quelle proprietà, usi e maniere, che furono comuni a quel secolo. Or io vorrei metter pegno,[2] che laddove un saggio e colto uomo, come vossignoría, volesse pigliarsi la noja di leggere e rileggere notando ogni minuzia, per tre o quattro mesi, o il solo Passavanti, o il solo primo tomo delle *Vite dei Santi Padri*, senza alcuna passione, egli confesserebbe meco queste due cose: quella lingua avere un tal vezzo di grazie native, una tal proprietà, un tal colore di vivi ed efficaci parlari, che al tutto è da porre per esempio di bello scrivere: l' altra, che non gli parrebbe poter essere idea, nè concetto a cui esprimere non trovasse ivi i modi appropriati e calzanti. Qui tuttavía debbo notare, che io intendo parlare delle locuzioni o frasi (come si dicono), le quali sono come la natía forma della nostra lingua, dalle quali però non si può uscire, che al

---

[1] *Alle nuove voci raccogliere,* a raccogliere le nuove voci.
[2] *Vorrei metter pegno,* vorrei scommettere.

tempo medesimo non si parli un' altra lingua. Ma quanto ai vocaboli e nomi, credo io bene assaissimi potersene aggiugnere: le cose nuove sono da dire con nuove voci; e se i Trecentisti non le hanno, pigliansi dai moderni.[1] Ciò diss' io medesimo nella mia Dissertazione. In fatto de' vocaboli delle arti e scienze abbiamo il difetto grande: ed io ringrazierei Dio, se, per sentenza di tribunale legittimo, fossero elette e proposte agl' Italiani le infinite voci che mancano. Senza questo tribunale, ella vede come tutti vorrebbono aggiunger le sue, e così ne uscirebbe un imbratto: e appunto questo vezzo, aggiunto al non leggere gli antichi, ha portato la moderna dissoluzione di lingua. Tuttavía ella vede che, secondo il giudizio degli Accademici, come altresì il mio, ci bisognerebbono de' dotti uomini, e sperti e ben profondati nella lettura di que' gran maestri, per dover dare la italiana cittadinanza a sole quelle voci e modi, che avessero suono, colore e forma toscana: e però io[2] nella mia Dissertazione, nè i caldi amatori della nostra lingua (ch' ella chiama *Puristi*) non siamo discordi da quello che scrissero gli Accademici, i quali, in somma in somma, danno il privilegio di maestri e di esemplari a que' vecchi; e dopo di loro a que' che fanno ritratto da essi nella *lingua* (che così dovean dire, non nello *stile*; com' ella ben nota): e se ella legga della mia Dissertazione le facce 40, 41 e seguenti, dove parlo del far nuove voci, vedrà che la cosa non è contraria al sentimento degli Accademici, anzi è tutta desso.[3] Ella poi mi concederà di do-

---

[1] Si notino bene questi ammaestramenti, chè sono da farne prezioso tesoro.

[2] *E però io*. Pareva che qui dovesse dire *e però nè io,* per precedere e legarsi convenientemente col *nè i puristi*.

[3] Anche il buon Cesari usando questo benedetto *desso* mi dà in una improprietà. Il vero suo uso appresso i Classici è come rinforzo di pronome; p. es.: *Tu non mi par desso;* e non pare che si possa trasportare a significare somiglianza tra una cosa e un' altra, e massimamente poi di genere diverso come qui. In quanto all' usarsi per il semplice *esso,* gli esempj che se ne recano non fanno forza, come pochi e incerti; e la prova certa del contrario è che mai non si può usare ne' casi obliqui. Nella medesima improprietà che qui il Cesari, cadde spesso il Bartoli, e però i suoi esempj recati da qualcuno a provarla buona non tengono. Vedi l' *Esercitazioni filolologiche* di Modena, N. 9,

lermi un poco di lei in questo, che mi accusa del *non aver fatto intero lo spoglio* de' Cinquecentisti. Dio buono! ho io promesso mai tanto? dove ho io dunque fallita la fede? Inoltre, io attesi soprattutto a spogliare i Trecentisti; ed a tante migliaja di voci e modi da me raccolti si contrappongono due che non ho osservate? E' me ne sono fuggite d'occhio troppe altre più, e già alcune altre centinaja ne ho raccolte dopo la stampa del mio Vocabolario. Io voglio crederla tanto discreto e ragionevole,[1] che mi perdonerà questa mia dolce querela. Del resto i caldi amatori di nostra lingua, se alcuni se ne levano, sono da confortare anzi e lodare del loro zelo; anche se essi trasandassero un poco nella tenerezza di questa cara loro lingua: chè se questo lor zelo li porti a studiar molto e molto ne' Classici (come fa), non andrà molto che eglino si recheranno al giusto mezzo ed a quella temperatura dove sta il bello. Io vorrei che ella ricevesse questa mia, o discolpa o difesa, per un testimonio della stima che ho di lei, colla quale finisco a lei profferendomi. — Verona, a dì 22 ottobre 1817.

---

dove si recano alcune parole da me scritte dovecchessía circa l'uso vero di questo *desso*.

[1] Ecco un altro imbroglio di quell'usare *Vostra Signoría,* come si è veduto nella lettera del Tolomei. Qui *voglio crederla* significa *vo'credere vostra signoría,* e però bisognava seguitare col *tanto discreta*: ma ciò riuscendo ridicolo, il buon Cesari ha dovuto fare la sconcordanza di genere; e a me tocca a scolparlo per via della figura sillessi, allegando il *Monstrum quae* d'Orazio ec. ec.

LETTERE

RETTORICHE ED ORATORIE.

---

27. — Monsignor Guidiccione ad Antonio Minturno.

Non sono ancora ben forniti due anni, che essendo in Genova col mio signore, il quale era Legato a Cesare, messer Bartolomeo de' Nobili, mio stretto parente e vostro intrinsico amico, mi portò una vostra lettera tutta piena di buoni ricordi, [1] e di quello amore, il quale m' avete sempre portato, oltre il merito delle mie qualità, ma niente più di quello che io porto a voi; la quale se mi recò piacere, non fa bisogno ch' io ve lo dica: stimando che per li tempi addietro abbiate assai ben compresa la natura mia; la quale non è mai sazia d' intender bene de gli amici, [2] e quegli caramente amare, e con ogni studio commendare. E perchè, per la nostra subita partenza di Genova, mi fuggì l' occasione di potervi indirizzar le mie lettere; si fuggì ancora la voglia di pormi a scrivere, ma non però tanto che io non avessi sempre nel core di farlo sì tosto come io potessi e intendessi dove voi vi ritrovaste: chè in vero io non so quando io possa sperare di veder por fine al vostro lungo peregrinaggio. Se io desidero di ragionare e d' esser con voi, sallo Iddio: perchè, avendo, in questi pestilenziosi anni passati, fatta perdita di tanti amici, dovete credere che quelli i quali mi sono rimasi mi debbono esser cari più che la vita: la quale, senza questo rifugio e uso dell' amicizia, non mi piace nè piacque mai. E però, fatto schermo con queste mie scusazioni contra

---

[1] *Di buoni ricordi,* di buoni avvertimenti.
[2] *Intender bene degli amici,* sentirne parlare in bene.

i colpi di negligenza e di poco amore, che voi mi date in questa vostra nuovamente da me ricevuta, vi porgo preghi, che per li tempi avvenire voi non cerchiate di più offendermi; ma vi sforziate (se pur forza fa di bisogno) di far credere a voi medesimo [1] che io vi sono amico; e che più avanti non cerco che di far cosa che a grado vi sia. E per venire alle particolarità dell' una e dell' altra vostra, dico che non meno mi fu di piacere nella vostra prima d' intendere, oltre le cose a me appartenenti, che de i vostri detti sopra il Petrarca si facessero conserve tali, che in breve spazio di tempo saríano manifeste e care a ciascheduno, che mi sia ora in questa seconda stato di dispiacere [2] il conoscer, che sia in poter d' una lingua quel che io non credeva che fosse di mille mani, di sciogliér quel nodo d' amicizia, che mi ha tenuto lungo tempo stretto con voi: e l' intender che altri m' incolpi di malignità, e riferisca che io abbia detto male dell' opera vostra. Chè (lasciamo stare che io non v' abbia mai, se non sempre onorevolmente, nomato, dovunque trovato mi sono; e che io soglia sempre con ogni modestia parlar de gli uomini litterati) io sono d' opinion del tutto contraria a quella che colui dice che io tengo; conciosiacosa ch' io reputi esser viltà lo star sempre rinchiuso nel circolo del Petrarca e del Boccaccio; e massimamente a quelli, i quali s' hanno aquistato con i lor sudori qualche credito di vera lode. Perchè noi dobbiamo pensare, ch' essi non dissero ogni cosa: e che, se più lungamente o d' altre materie avessero scritto, averíano usato altre elocuzioni e altre parole. E però quando il Minturno, il quale è ormai giunto a quel segno, ove più tosto percosso dalle lodi che tocco dall' invidia, usasse alcuna voce non detta da loro, non solamente non lo riprenderei, ma, senza più avanti intendere, lo loderei: avvisandomi ch' egli avesse

---

[1] *Di far credere a voi medesimo,* di persuadervi, di rendervi certo.

[2] *Che mi sia ora* ec. Questo *che mi sia,* legasi col *non meno,* il quale è molto addietro; il che può rendere oscuro il periodo. Intendi dunque *non mi fu meno piacere d' intendere nella vostra prima* ec., *che mi sia ora stato di dispiacere,* cioè *è più il dispiacere che ora mi reca questa, che il piacere datomi dall' altra* ec.

veduto Orazio nella sua *Poetica*;[1] e che egli, per lo continuo leggere e scrivere, avesse acquistato tanto di giudicio, che sapesse discernere se ella fosse propria e dolce al suono, o se ella fosse strana e aspra.[2] Nè solamente sono di questa opinione circa le voci; ma io non me ne discosto ancora circa la imitazion dello stile: perchè io non biasimo punto uno che componga, se egli non si fa servo d'imitar uno. Voglio dire, che, se bene uno non va dietro all'orme proprie del Petrarca, s'egli scrive versi volgari; nè di Vergilio, se latini; che non è da esser ripreso: sì perchè un spirito elevato desidera la libertà e d'esser detto ritrovator di cose nuove; e sì perchè conosce, che il più delle volte dalla tanta imitazione si cade in un errore, il quale molti lodano, e io lo danno, di furar gli altrui concetti. Ma lasciamo a parte queste ragioni: non veggiamo noi tanti antichi poeti, istorici e oratori di gran nome, tutti esser buoni, e nondimeno tutti caminare per diverse vie? E può ella essere se non laude grande, e forse la maggiore, il fare uno stil misto? perciochè si mostra almeno d'aver veduto molti autori; e non volendo giurar la fede a uno, più ch'a un altro, si posson prender da ciascheduno quelle parti, per le quali tu sia giudicato uomo di giudicio, d'aver saputo conoscere e prendere il migliore. E più avanti non mi tacerò, che quando io veggio in alcuna composizione qualche bello spirito poetico o qualche nuovo andamento,[3] e lontano dall'uso de'vulgari, quantunque in quella io truovi alcune macchie sparse d'errori di lingua o

---

[1] Accenna a questo passo della *Poetica*.

> « . . . . *ego cur acquirere pauca*
> *Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Enni*
> *Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum*
> *Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit,*
> *Signatum praesente nota procudere nomen.* »

[2] La dottrina che è lecito di coniar nuove parole per le cose nuove non può impugnarsi; ma notisi che tal licenza intendesi che l'abbia avere solamente chi *per lo continuo leggere e scrivere ha acquistato tanto di giudicio che sapesse discernere se ella fosse propria e dolce al suono,* o *se ella fosse strana ed aspra.*

[3] *Andamento,* modo di procedere, il volger de'periodi.

d'altro, elle non m'offendono punto, nè posso se non commendar l'autore: amando innanzi quel divin furore, il quale spesso (come suonano le parole di Socrate nell'*Ione*) fa con dolcissima armonía cantare inettissimo poeta, che odiando questi piccioli errori, i quali la poca diligenza o l'umana condizione suol fare assai volte.[1] Ecco, messer Antonio mio, ch'io vi ho spiegato tanto della mia intenzione, che agevolmente potete comprendere ch'io non ho se non sempre con somme lodi esaltate le cose vostre. Le quali ancor ch'io non abbia vedute molti anni sono,[2] perochè elle mi furon tolte, nondimeno mi ricorda ch'elle mi solevano parer bellissime: nè mi si lascia credere che quelle ch'avete da poi composte, non siano molto più dotte e più polite. Adunque non ha usato ufficio conveniente a gentiluomo colui, il quale ha tirato le mie parole a false persuasioni. Ma perchè voi prima copertamente mi dimostrate ch'elle siano uscite con altri di bocca di messer Girolamo Campo; e di poi affermate che con voi egli ha favellato d'altra maniera; e poi di sotto, mordendo lui, dite quasi il contrario, lasciandomi più inviluppato ne' vostri dubbj; è necessario ch'io v'apra l'animo mio, e l'opinione, la qual presi già gran tempo di lui, nè ho di poi potuta lasciare: acciò che tanto meno crediate ch'egli s'avesse lasciato trascorrere in questa colpa quanto per le mie parole conoscerete, che hanno d'eccellenza i suoi costumi. Ora è il fine dell'ottavo anno, ch'io ho quasi sempre continovata tanta intrinseca dimestichezza col Campo, quanta avessi mai con altro uomo; e parmi di conoscerlo perfettamente; perchè quegli anni della giovinezza, che si consumano ne i pubblici studj, sono veri dimostratori de' cori. E tanto maggiormente, quanto pare che agli scolari sia lecito d'usare ogni sorte di

---

[1] Che niuno si avvisi di allegare questa sentenza a difesa degli errori di lingua che oggi si commettono. Nel secolo XVI scriveasi bene da tutti, e solo cadeasi in qualche improprietà; e di queste intende parlar qui il Guidiccioni, il quale certo non aveva idea della barbarie che si farebbe poscia introdotta nella lingua: e se ora vivesse, non farebbe certamente scusa a' nostri scrittori, ma sarebbe il primo a garrirgli, e biasimargli.

[2] *Molti anni sono,* da molti anni in qua.

licenza; o sia perchè è loro tollerato, vedendo che il loro objetto principale è il bene; o perchè essi, dovendo poi dottorati star ristretti e moderati tutta l'età, giudicano che sia bene sfogarsi, e fare in gioventù quelle cose, che nella vecchiezza saría vergogna e danno che facessero. Io l'ho conosciuto in istudio, dove siamo vivuti insieme; nè credo che nascesse pensiero in lui, e so certo che in me non nacque, che insieme non lo conferissimo. Io ho trovato sempre in lui un animo buono, netto e acceso di desiderio d'onore: così chiuso a biasimo altrui, come aperto alle lodi: non meno al beneficio dell'amico pronto, che tardo a' danni del nimico: costumatissimo in opere e in parole, oltra il creder di ciascuno. E però fia cosa debita al vostro singolar giudicio, scusando me dell'errore ch'io non commessi, di conoscer meglio lui, e amarlo, come veramente merita, e come ho per fermo ch'egli debba amar voi, avendo in costume d'amare e riverire le valorose e degne persone, come voi sete. Chè quando voi nol faceste per altro, sì il dovereste voi fare per confermare il mio giudicio d'aver saputo fare elezione di vero amico, e di legger l'esposizion di quel vostro amico sopra il Petrarca: il quale, così come avete operato che egli ami e divenga mio con le vostre parole, così ancora [1] con quell'istesse non vi parerà noja di ringraziarlo a nome mio, e d'assicurarlo che non mi vince di benevolenza. Voi, scacciando prima tutti i rispetti, voglio che di me vi promettiate tanto, quanto di vero amico si può sperare: conciosiacosa che la nostra antica amicizia, l'usanza mia verso gli uomini virtuosi, e le vostre lodi e officj verso di me, richiedono che io mi sforzi di far tutte quelle cose che siano di vostro desiderio e onore.

---

[1] *Così ancora:* questo *così ancora* ha referenza al *così come* del verso di sopra; e questi ripigliamenti erano comuni a' Classici, e saputi usare stanno bene anche adesso. DANTE,

« . . . . *Così com' io t' amai*
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta. »

E il BOCCACCIO lo fece doppio nel seguente esempio: « *Ma così come la copia delle cose genera fastidio, così l' esser le desiderate negate moltiplica l' appetito, così i crucci della Ninetta* ec. »

28. — Jacopo Bonfadio a Paolo Manuzio.

Se dello scriver lettere latine questa è la vera via, messer Paolo, io sono a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uomini circa questa considerazione, che è molto difficile accertar il vero. A me piace di seguir il vostro giudicio per l'avvenire, onde spererò potermi accrescer laude: benchè difficilmente può crescere quel che non è ancor nato. Quei lunghi periodi in fatto hanno troppo gran campo, [1] e l'uom vi si perde dentro: oltre che in lettere famigliari par che non convengano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v'aggirate, senza punto mai aggirarvi; [2] e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadría mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s'io potrò appressarmi; chè di giugnervi pochissimi possono sperare; di passarvi, nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo; e le parole sono illustri, significanti e scelte: i sensi o sono nuovi, o, se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri; e fate dubbio a chi legge se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo ove voi li ponete; nè ci si vede ombra di affettazione. Il principio guarda il fine: il fine pende dal principio: il mezzo è conforme all'uno e all'altro, con una conformità varia che sempre diletta e mai non sazia: le quai cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare. [3]

---

[1] *Hanno troppo gran campo,* durano troppo, occupano per troppo spazio gli occhi e la mente.

[2] *V' aggirate senza punto aggirarvi*, a bella posta e con grazia è qui usato *aggirarsi* in diverso significato: nel primo caso *il breve giro ove vi aggirate*, vale *dove voi andate attorno, dove spaziate con le vostre idee;* nel secondo *senza aggirarvi*, vale *senza confondervi, senza imbrogliarvi.*

[3] Notino i giovani questi pregi dello scrivere, e si studino ritrargli negli scritti loro; ed ammirino ad un'ora la leggiadría di scrivere del nostro Bonfadio.

Signor mio, sono molti anni ch' io cominciai ad amarvi ed onorarvi: ora s' io dicessi ch' io v' amo, non esprimerei il mio concetto. Sono innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare; e sto qui, non so in che modo. Come in Padova, volentieri: come in casa di monsignor reverendissimo Bembo, molto più volentieri: ma come lontano da voi, certo contra mia voglia. Vorrei esser con voi, e godere le lettere, i ragionamenti e la cortesía vostra. Ora che stimate voi che io faccia? Sia A in ogni B, e B in alcun C; necessario è che A sia in alcun C: e se A non è in nessun B, e B è in alcun C; è necessario che A non sia in alcun C. [1] Cose d' assassinare e stroppiare ogni cervello. Si chiamano *libri resolutorj;* [2] ma a me non sciogliono già il discorso, anzi lo intricano e legano: oltre che tutto il giorno mi bisogna udir questioni e far questioni che non finiscono mai; e fabbricare certi edificj di chimere, che nè anco Archimede non gli avrebbe potuto [3] assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche saggio delle lettere vostre, è pericolo che io non perda in tutto ogni buon gusto. Qui fo fine perchè vo' andar a desinare. Vi bacio la mano. — Di Padova..... [4]

---

29. — Speron Speroni a Benedetto Ramberti. [5]

Signor mio dolcissimo. Io pensava d' aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi, estimando che voi, ch' avete fior

---

[1] Gli significa che attende allo studio geometrico.

[2] *Resolutorj*, cioè atti a sciogliere il discorso; e oggi si direbbe assai peggio *a sviluppare le facoltà intellettuali.*

[3] *Non gli avrebbe potuto* ec. L' aver posto innanzi all' ausiliare la particella pronominale, rendeva necessario il dire *gli avrebbe potuti*, perchè non avendo l' infinito *assistere* una desinenza plurale con cui accordar si possa quella particella, pare che essa voglia accordarsi con quella voce del participio che è di plurale capace, e plurale la fa: dove, per contrario, se invece di essere innanzi, la detta particella fosse stata affissa all' infinito, non poteva dirsi altrimenti che *avrebbe potuto assistergli.* E così dirai *la ho voluta vedere*, e *ho voluto vederla* e simile.

[4] Questa lettera non ha millesimo, ma debb' essere scritta negli ultimi anni della vita del Bonfadio, che morì nel 1550 decapitato, e poi arso.

[5] Lo Speroni biasima in questa lettera lo stampare le lettere familiari; ma

d'ingegno,[1] giudicaste dal mio tacere, che di quello che mi pregate, non poteva o non voleva far nulla: e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l'ultima lettera io comprendo che v'infingete d'intendervi poco[2] del silenzio de'vostri amici, non tacendo, ma scrivendo risponderò; cominciando da quella parte di quest'ultima epistola, ove voi vi dolete che poco vi ami, e poco curi dell'amore che voi mi portate: il che non credo che voi crediate: credo bene, che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione come d'una macchina a dover rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m'induceva a tacere. Certo voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose che non doverebbono: ma in cosa di maggiore importanza che non è questa riservatevi a convincerli con queste tratte di corda, e non siate così crudele alla negligenza de'vostri amici: la quale, sendo in loro o ragionevole o naturale, dee esser degna di compassione o di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi d'iscusarla con esso voi in maniera, che voi peniate a discernere se io vi scrivo per dire il vero o per motteggiare: chè s'io non scrissi fei bene, non volendo che si stampassero le mie lettere, le quali scrivo famigliarmente sempremai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie che io compongo le quetanze de'debitori, e i chirografi che io soglio fare a' miei creditori de' danari prestatimi. Dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare ch'elle

---

lo fa con ragioni così inferme che si vede chiarissimo non esser lui convinto di quel che scrive, ma averlo scritto più per giuoco o per preziosità che per altro; o forse per medicare un poco la sua ambizioncella del dar licenza qui stesso che si stampino alcune delle sue. Anzi egli medesimo dice di scrivere in modo che non si comprenda se 'l fa davvero o da burla.

[1] *Che avete fior d'ingegno,* cioè che avete ingegno fioritissimo e acuto. Io son certo che se lo Speroni fosse stato Toscano non avrebbe usato questa frase, la quale è, per lo meno, amfibologica, e forse avrebbe detto piuttosto *siete il fior degli ingegni;* dacchè *fiore* essendo appresso i Classici avverbio che significa *punto;* e *aver fiore d' una cosa,* significando *non averne punto,* chi usa *fiore* come ha fatto qui lo Speroni rischia di non far comprendere se le sue parole suonino biasimo o lode.

[2] *V' infingete d' intendervi poco,* fate vista d' intendervi poco.

vadino per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo a'stampatori [1] di dover far altrettanto delle quetanze e de' miei scritti di mano. [2] Le quai cose se per esempio delle mie lettere si stampassero, starei fresco co' detrattori. Certo essi mi morderebbono, non tanto come ignorante che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto come sciocco economico che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera, la quale sa anche ella e leggere e scrivere, e compra tutto dì nuove istorie per le mie putte, la quale, abbattendosi a chirografi de' miei debiti, e a qualche quetanza [3] de' danari senza sua saputa riscossi da debitori di lei, facilmente mi cacciarebbe di casa. Così l' onor della stampa, contra i precetti di Cicerone, discompagnato dall' utile, in scorno e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera: ma se insieme con le mie lettere famigliari, con le quetanze e co' scritti [4] stampassero le amorose (ch' io non posso negare d' averne fatte un migliajo, e ardono, e piangono, e si disperano, come io faceva mentre era innamorato), che direbbe mia moglie? già mi par di sentire ch' ella mi metta l' unghie nel viso, e, rabbiosa come una mona Tessa, tutto quanto mi graffi e tratti come un bello ser Calandrino,[5] con universal piacere di coloro che le mie lettere avessero fatte stampare. Caro adunque mi costerebbe questo onore della stampa. Per la qual cagione io non voleva rispondervi, essendovi debitore di risposta, perciò che questa tema aggiunse un nuovo peso alla mia natural negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera, ch' io non dubito punto che venga voglia ad alcuno di stampare questa mia lettera, piena tutta d' indegnità, e tanto bassa, che la polvere e il fango la cuopre tutta e fa invisibili le sue lettere. Il che ho fatto in vendetta di quei lamenti, che con l' ultima vostra crudel-

---

[1] *A' stampatori*: cominciando la voce *stampatori* per *s* impura, dovea dar-segli l'articolo intero e dire *agli stampatori;* e faceva anche miglior suono.

[2] *Scritti di mano,* lo stesso che *chirografi,* come ha detto sopra, spiegandosi appunto così la parola greca, *chirografon.*

[3] Oggi *ricevuta;* e più anticamente *fine.*

[4] E anche qui era da dire *con gli scritti.*

[5] Vedi Boccaccio, *Decam.,* G. VIII, Nov. 3, 6. ec.

mente mi saettate per mezzo il cuore: li quali tuttavia mi trafiggono, e hanno torto, a giudicio di ciascuno, che ne conosce; chè ben sa il mondo quanto io v' amo e apprezzo, e quanto mi è caro che voi mi amiate e teniate da qualche cosa. Fatene prova prendendo quanto ho scritto dal dì ch' io nacqui, e squarciate, e ardete ogni cosa, ch' io vel perdono; ma per mio amore, e per mio giudicio, non ne lasciate stampare niente, se voi volete ch' io viva nella grazia de gli uomini e vostra: però che tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me, che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere.[1] Infin qui solamente delle mie lettere v' ho ragionato, e so bene io che ancora voi, che di giudicio non avete pari, siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto, per farmi gridare; e io seguendo vi parlerò come l' intenda circa il stampare cotai lettere famigliari.

A me pare che lo stampare cotai lettere sia un' opra perduta: e ciò è dire che non giovi nè diletti i lettori, nè onori i compositori, nè dia favore o autorità della lingua volgare, la qual n' ha forse bisogno. Ciò dico, presupponendo che le lettere famigliari d' ogni uomo vogliano essere scritte in stile basso, e sì pianamente, che quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogni ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto. Conciosiacosa che le lettere famigliari, sì come suona il vocabolo, deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tutto dì: le quali, o utili o necessarie ch' elle ci siano, certo elle sono ad ogn' uno communi, e quelle come senza alcun studio quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento, con le parole che dalla nutrice impariamo, dovemo scrivere e ragionare.[2] È il vero che nelle lettere famigliari de' dotti, per lo fondo delle loro faccende, può risplendere un

---

[1] Intendi: voi stesso che ora mi pregate di concedervelo, poi vi ridereste di me che ve lo avessi conceduto.

[2] Ed anche le cose comuni e familiari possono scriversi bene e male: ed anche nella lingua familiare si può esser puri ed eleganti, come si può esser impuri e sciatti. Perchè dunque non sarà buono il pubblicare buoni esempj di stile e di lingua familiare ed epistolare?

non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli, che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri: ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro e aperto con maraviglia de' risguardanti. Però non voglio che noi crediamo che questi tali famigliarmente scrivessero a fine che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da' stampatori giudiciosi, salvo se non si crede che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria che di quella, che le può dare una lettera famigliare bella e ben fatta.[1] Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; conciosiacosa che altro non possa fare una bella lettera, che insegnarne a parlare delle cose domestiche e civili con i loro proprj vocaboli; i quali vocaboli non siamo certi onde abbiamo a pigliarli: chè alcuni vogliono che li prendiamo dalla Corte di Roma, alcuni di tutta Italia, scegliendo i fiori delle parole (che in ogni terra ve n'ha alcuno) dalle spine tra le quali elle nascono: alcuni solamente dalla Toscana gli apprendono: e di questi, altri da' popoli del paese, altri dall' opere de gli autori eccellenti l' imparano. Nelle lettere che si stampassero, si vedrebbe l' esperienza: le quali da diversi autori in diversi linguaggi saranno scritte, e ogn' uno vorrà che 'l suo sia l'attico,[2] e barbarissimo quel de gli altri: la qualcosa potría molto diminuire l' autorità della lingua, s'ella n' ha punto, e accrescere la trista opinione che di lei hanno oggidì i maestri delle scuole latine, i quali non vorrebbono che si leggesse il Donato e le Regole della lingua volgare. Io vi parlo delle lettere famigliari, e non di quelle che sanno scrivere alcuni eletti da Dio, le quali sono degne non solamente d' essere stampate, ma scolpite; ma queste sono rare o de' rari, e vanno insieme tutte quante ne' loro proprj volumi, e è ben fatto: perciochè, accompagnate alle famigliari, quello con loro spiriti ne farebbono, che fa il vento del fumo. Però vedete che la Epistola di Cicerone ad Ottavio non si

[1] Anche questa ragione tien poco; ed io mi passo dal ribatterla, così questa come altre, perchè a tutte fa risposta la lettera seguente del Molza.

[2] *L'attico*, il più puro, il più elegante. *L'attico* era stimato il più puro de' dialetti greci; e i Greci chiamavano barbaro tutto ciò che greco non era.

stampa con l'altre. Dunque, che farà il vostro amico d' alcune lettere di grandi uomini ch' egli m' ha mostro, le quali sono cose mirabili? Certo stampandole egli fa torto alle famigliari d' altrui; le quali, anzi fredde che no, a' raggi di quei concetti divini come neve si disfaranno. Vi dico il vero: se con alcuna di queste tali si stampassero le famigliari ch' io vo scrivendo a gli amici, per mio onore molte bugíe direi, cioè che quelle lettere così fatte non fosser lettere, ma poemi o istorie, e che contra l' esempio di Cicerone fossero scritte in tal stile e di tai materie. Ma, parlando per conscienza con veri amici come voi siete, io direi che quelle lettere stanno bene stampate, ma che la stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol far una lettera famigliare; la quale, a guisa di monaca o di donzella, dee star ascosa senza essere vista se non a caso; e chi la mostra a bello studio tramuta lei dal suo essere naturale: e che la stampa è un gran lume di sole, nel quale non si veggono le candelette da un bagattino,[1] benchè elle ardano tuttavía, le quali nelle tenebre della notte rilucono come stelle. Però è sciocchezza lo accenderle il mezzo giorno, se non s' accendono a qualch' altare per voto o per amor di Dio: nel qual caso si considera la divozione di chi l' accende, più che 'l lume della candela. Vorrei dunque, se si stampassero le mie lettere famigliari, che tutto 'l mondo sapesse ch' io le lasciassi stampare per amor vostro, sofferendo, per compiacervi, d' esser tenuto un furfante da coloro i quali tra gli altrui torchi vedessero ardere le mie candele. Ma questa è cosa impossibile: però farete gran cortesía a persuadere ogn' uno che le lasci stare. Io veramente non ho lettera ch' io abbia scritto a gli amici, nè so chi n' abbia; e s' io il sapessi, so ben' io che giudicio del suo giudicio farei, se l' amor ch' io gli portassi mi lasciasse giudicare dirittamente. Potrà essere ch' io fossi più avventurato nelle lettere famigliari, ch' io non fui ne' *Dialoghi*; e che alcuno mio amico per onorarmi, in mio nome mandasse fuori sue lettere,

---

[1] *Candelette da un bagattino:* ora in Toscana si direbbe, *moccolini da un quattrino.*

come altri (sua gentilezza), non ha gran tempo, diede alla stampa buona parte de' miei *Dialoghi*. La qual cosa, come quella non mi dispiacque, sommamente mi piacerebbe; se io non temessi che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse; e fattomi citare in Parnaso davanti alle Muse (se elle son giudici delle prose), nelle lettere e nella fama, come usofrutto delle sue lettere, giustamente mi condannasse. Voi siete savio e mi amate: provedete e guardate le cose mie dalla stampa più che dal fuoco; e state sano. [1] — Di Padova.

---

30. — Francesco Maria Molza a Paolo Manuzio.

Ho sempre giudicato officio degno di molta loda usarsi per coloro, che con ogni cura e diligenza s' ingegnano, per qualunque modo si sia, di giovar ad altri. Per la qual cosa, avendo inteso per lettere d'alcuni amici miei, qualmente, oltre a tante commodità di che sete stato fino a qui al mondo cagione, novellamente v' è caduto nell'animo di far istampare a vostra scelta [2] alcuni libri d' Epistole volgari, non ho potuto fare ch' io non m'allegri con voi di così nobile fatica, alla quale vi siete mosso per arricchire, in questa parte ancora, la nostra età: la quale, di ciò mancando, manca d'un grandissimo e necessario ornamento. Perciochè, posto che si scrivano tutto dì quasi infinite lettere, come nel vero si scrivono; nondimeno veggiamo di così poche avvenire che siano comportevolmente scritte, ch' è una maraviglia. [3] Il che si dee credere che non avvenga per altra cagione, che per non aver avuto i nostri prosatori scritture per fino a questo tempo, che sieno state tali, che sottilmente e con giudicioso occhio riguardandole, se l' abbiano

---

[1] Questa lettera per ordine di tempo doveva andar più qua, ma io la ho posta qui, perchè tratta la stessa materia che la seguente, la quale sèrvele altresì come di risposta, e di confutazione.

[2] *A vostra scelta,* dopo averne voi fatto la scelta, o facendone voi la scelta.

[3] Si noti come queste ragioni rispondano acconciamente e vittoriosamente a quelle contrarie che sono nella precedente lettera dello Speroni.

potuto innanzi proporre ad imitare. Il che medesimamente avverrebbe nella latina lingua, privandola delle divinissime Epistole di Cicerone e de gli altri degni componimenti di quel felicissimo secolo. E perchè vi sono di quelli che presumono senza imitazione di poter commodamente isporre i concetti dell'animo loro, a questi cotali non soglio io dare altra risposta, se non che pongano mente a quelli che prima di loro sono stati della medesima opinione, e mi dimostrino a quanto di gloria sieno pervenuti. Ma perchè, parlando di ciò più lungamente, sarei sforzato a ragionare alquanto del vero modo col quale debbono gli buoni scrittori esser rappresentati; e io non intendo per ora entrare in questo sì largo campo; dico, tornando a ciò che cominciato avea, questo vostro bellissimo ritrovamento di porre in luce le predette lettere, non solo esser necessario, ma utilissimo ancora. Perciocchè, scrivendo altri, come si dee, ornatamente, e con debita disposizione collocando le parole, non solo porge diletto a chi legge, ma facilmente lo inchina il più delle volte a quella parte che 'l dettatore disegna: il che non interviene, se con parole rozze e zoticamente composte a ciò ponga mano. Troppo sono maggiori le forze delle parole e degli inchiostri di quello che altri si crede: perciò che, come son con giusto ordine insieme commesse, così vi entra subitamente uno spirito di maravigliosa virtù, il quale percuote gli animi, e scalda, e piega come gli piace, in guisa che altri non osa a contrapporsi così di leggiero. Dall' altra parte lo stile disordinato e inettamente tessuto raffredda e genera fastidio e uno isfinimento di cuore, tale che non ci conduce a fine alcuno desiderato, nè gli vien fatto cosa che ci contenti. Apprenderanno adunque gli uomini guidati dalle vostre lettere, se non così del tutto perfettamente, almeno convenientemente a saper scrivere, secondo la qualità delle persone, di cose famigliari e domestiche, e pubbliche e private, come verrà loro a proposito; e vi renderanno grazie infinite di così fatto soccorso, come è detto di sopra. Taccio il piacere che troveranno considerando la varietà degli scrittori, presi ora dalla brevità di questo, or dalla copia di quello, or lodando in uno l'acuta prontezza,

or la severità in un altro: quale di esser aperto e chiaro commenderanno, quale di molta e accorta diligenza; e alle volte non averanno a schifo qualche poco di dotta oscurità. In questa maniera, fuggendo ogni sazietà, pasceranno l'animo d'infinito diletto.[1] Ma che mi vo io distendendo in tante parole, in cosa così manifesta, così necessaria, così utile, così dilettosa? e non m'accorgo, che forse offendo le purgatissisime orecchie del mio dottissimo e gentil messer Paolo, nato per commodità di tutti quegli ingegni, che hanno voglia di pervenire alla gloriosa altezza della immortalità? Per la qual cosa voglio che l'averne fin qui detto mi sia a bastanza, pregandovi per qualunque delle dette ragioni, a non lasciar in modo alcuno così bella impresa, col mezzo della quale voi obligherete,[2] non pur gli spiriti leggiadri e rari che vivono oggidì, ma molti ancora usciti della presente vita; il nome dei quali, quando ciò non fosse, resterebbe in tutto fuori della memoria degli uomini oscuro e sepolto. State sano, e amatemi. — Di Roma.

---

31. — Pietro Aretino a Lodovico Dolce.

Andate pure per le vie che al vostro studio mostra la natura, se volete che gli scritti vostri faccino stupire le carte dove son notati: e ridetevi di coloro, che rubano le paroline affamate, perchè è gran differenza da gli imitatori a i rubatori, che io soglio dannare: gli ortolani sgridano quegli che calpestano l'erbicine da far la salsa, e non coloro che bellamente le colgono; e fanno il viso arcigno a chi, per volontà dei frutti, rompe i rami dell'arbore, e non a colui che ne spicca due o tre susine, a pena movendogli. Certo io affermo, da pochi in fuora, che tutti gli altri vanno dietro al furare,

---

[1] E queste o simili considerazioni hanno mosso appunto me a compilare la presente raccolta.

[2] *Obbligherete* ec., farete servigio, vi renderete benemerito degli spiriti ec. Costrutto così, è più francese che altro, e noi sogliam dire in questo senso non *obbligare alcuno,* ma *obbligarsi alcuno.*

e non allo imitare. Dicamisi, non ha più ingegno il ladro che trasforma l'abito che ruba, in foggia[1] che, portandolo, non è dal padron conosciuto; che quello che, per non saper pur ascondere il furto, ne viene impiccato? Voi udiste l'altr'ieri, letto che ci ebbe il Grazia il dialogo grande dell'eccellente Sperone, cader dalla eloquente bocca del mio Fortunio, come pareva Platone in qualunque luogo l'avesse imitato; e ciò disse, perchè egli fa suoi i passi de i quali si è servito. Ecco: la balia imbocca il bambino che ella nutrica: gli piglia i piedi, e insegnandoli a trarre il passo, gli pone de i suoi risi ne gli occhi, delle sue parole nella lingua, delle sue maniere ne i gesti, per fin che la natura, nel moltiplicargli i giorni, l'empie dell'attitudini sue; e egli a poco a poco, imparato a mangiare, a camminare e a favellare, forma un modo di nuovi costumi; e lasciando il vezzo della nutrice, mette in opra i suoi, con la nativa abitudine: onde si fa tale quale è chi ci vive, ritenendo tanto dello studio di colei che l'ha allevato, quanto ritengono della conoscenza della madre e del padre gli uccelli che volano.[2] Così doveria fare chi si vale di quel poeta, e di questo: e col torgli solamente i fiati de gli spiriti, uscir fuora con un'armonía formata dalle voci de gli organi proprj; perchè le orecchie altrui sono oggimai sazie degli *uopi* e degli *altresì*, e il vedergli per i libri muovono a riso, nella maniera che moverìa un cavaliere comparendo in piazza in giornèa tutta tempestata di tremolanti d'oro,[3] e con la berretta a tagliere,[4] onde si crederebbe che egli fosse impazzito e mascarato: e pure in altro tempo erano abito del duca Borso, e di Bartolomeo Coleone. Che onor si fanno i colori vaghi, che si consumano in dipingere frascariuole senza disegno? La lor gloria sta ne i tratti con che gli distende Mi-

---

[1] *In foggia che,* in modo che; cioè: lo trasforma per modo che il padrone nol riconosce.

[2] Ingegnosissimo e calzantissimo, ed ottimamente appropriato paragone: e precetto santissimo è quello che segue rispetto alla imitazione.

[3] *Tremolanti d'oro,* piccoli pezzetti d'oro di varie foggie, con corto gambo ma sottilissimo, che, cuciti sulle vesti, ad ogni piccolo moto della persona tremolavano, e moveansi.

[4] *Berretta a tagliere,* berretta tonda con falde rovesciate in su dai lati.

chelagnolo, il quale ha messo in tanto travaglio la natura e l'arte, che non sanno se gli sono maestre o discepole. Altro ci vuole, per esser buon dipintore, che contrafar bene un veluto, e una fibbia da cintura: il fatto sta ne i bambocci, disse Giovanni da Udine ad alcuni, che stupivano delle grottesche mirabili di sua mano nella loggia di Leone, e nella vigna di Clemente. E per dirvelo, il Petrarca e il Boccaccio sono imitati da chi esprime i concetti suoi con la dolcezza, e con la leggiadría, con cui dolcemente e leggiadramente essi andarono esprimendo i loro; e non da chi gli saccheggia non pur de i *quinci*, de i *quindi*, e de i *soventi*, e de gli *snelli*, ma de i versi interi. E quando sia che il diavolo ci acciechi a trafugarne qualch'uno, sforziamoci di somigliarci a Vergilio, che svaligiò Omero, e al Sànazaro che l' accoccò a Vergilio, onde hanno avanzato dell' usura, e saracci perdonato; ma il cacar sangue de i pedanti che vogliono poetare, rimoreggia dell'imitazione,[1] e mentre ne schiamazzano ne gli scartabelli, la trasfigurano in locuzione ricamandola con parole tisiche in regola. O turba errante, io ti dico e ridico che la poesía è un ghiribizzo della natura nelle sue allegrezze, il qual si sta nel furor proprio; e mancandone, il cantar poetico diventa un cimbalo senza sonagli, e un campanil senza campane; per la qual cosa chi vuol comporre, e non trae cotal grazia dalle fasce, è un zugo infreddato. Chi nol crede, chiariscasi con questo: gli alchimisti con quanta industria si puote immaginar l'arte della lor paziente avarizia, non fecer mai oro: il fanno ben parere; ma la natura non ci durando una fatica al mondo il partorisce bello e puro.[2] Sì che imparate ciò ch' io favello da quel savio dipintore, il quale nel mostrare, a colui che il dimandò chi egli imitava, una brigata d' uomini col dito, volse inferire che dal vivo e dal vero toglieva gli esempj, come gli tolgo io parlando e scrivendo. La natura istessa, della cui semplicità son secretario, mi detta

---

[1] *Il cacar sangue de' pedanti, rimoreggia dell' imitazione;* intendi: i tristi e nojosi loro precetti ci intronan le orecchie parlandoci della imitazione.
[2] Anche questo è verissimo e calzantissimo paragone.

ciò che io compongo; e la patria mi scioglie i nodi della lingua, quando si raggroppa nella superstizione delle chiacchiere forastiere.[1] In somma ognun che imbratta carte può usar *chente*, e *altro* per agente, e per paziente. Ma voi attenetevi pure a i nervi, e lasciate le pelli a i pelacani,[2] i quali si stanno là mendicando un soldo di fama con ingegno di malandrino, e non di dotto: ed è certo, ch'io imito me stesso, perchè la natura è una compagnona badiale, che ci si sbraca;[3] è l'arte un animaletto,[4] che bisogna che si apicchi: si chè attendete a esser scultor di sensi, e non miniator di vocaboli.[5] — Di Venezia.

---

32. — Daniel Barbaro a Federigo Badoaro.

Pensate quanta allegrezza io abbia sentito del ragionamento nostro di questa mattina, che, ritrovandomi ora solo, niuna cosa più grata di esso mi va por la fantasia; e per aggiungervi non so che più di soavità, mi son messo a scrivervi, quasi continuando nel proposito nostro. Ben è vero ch'io penso, che meglio saría che il difetto mio sepolto fosse nella gratitudine dell'amore che mi portate, che vivo io nel testimonio delle carte ch'io imbratto: tanto più che voi medesimo sapete, ch'io non iscrivo o ragiono con altri vocaboli di quelli che ho imparati dalla madre, e corretti col-

---

[1] *La patria mi scioglie i nodi* ec., quando la lingua si trova imbrogliata nella superstizione de' parlari forestieri, la patria mi scioglie que' nodi; cioè, io mi metto a scrivere là alla buona come ho imparato in casa mia.

[2] *Pelacani,* qui intende per scrittori da poco e pedanti.

[3] *Che ci si sbraca.* Se questa è la vera lezione (del che dubito forte, ma non posso chiarirmene per difetto di buone edizioni) potrà intendersi, *che si sbraca per noi, si mostra pronta a ogni nostro desio spogliandosi quasi per noi.* Ad ogni modo questo parlare non mi entra.

[4] Invece di *un animaletto* legge *una piattola* il 1537 dello Zoppino.

[5] Questa lettera oltre all'essere ricchissima di ottimi insegnamenti, è piena di vivaci ed efficaci parlari, e di ingegnosi paragoni; e non solo con sommo diletto può leggersi, ma ancora con sommo profitto. L'Aretino ebbe grandissimo ingegno: e se egli più lo avesse coltivato, e meno lo avesse abusato, sarebbe per avventura divenuto uno de' più grandi uomini del suo tempo.

l'uso migliore di questa favella nella quale io son nato, sì perchè a me non piace, come uccello indiano,[1] usar l'altrui lingua, specialmente nello scrivere domestico, dove altre parole non vagliono che le comuni; sì perchè non vi ho posto molta cura e diligenza, se non per un certo piacere ed alleviamento de' pensieri, come quelli che[2] non sanno dipingere o sonare, eppure alcuna volta con lo stile o carbone, segnano i fogli, e menando le dita sopra gli strumenti musicali, si dilettano nell'arte non conosciuta: e se per caso sono laudati da' maestri per la prontezza e facilità che avrebbero, se potessero esercitarsi, arrossiscono vergognandosi di non sapere quello che facilmente potrebbero acquistare. Così interviene a me stesso, messer Federigo caro, circa lo scrivere; e tanto più divento rosso, quanto alcuna volta sento che voi mi fate tale, quale non mi conosco essere; e se non fosse che non è meno vanità rallegrarsi delle false lodi, che poco sapere il contrastar con chi troppo ama, vi risponderei che, giovando più i fatti che le parole, quelle laudi che si danno innanzi la illustre professione della virtù[3] si debbono usare più presto per isproni alle fatiche virtuose, che per meriti della stessa virtù; e che prima che l'uomo sia arricchito dei tesori delle scienze, ed ornato del lume della vera gloria (il che la lunghezza del tempo, ed il sudore dello studio per mezzo delle arti degne degli uomini liberi e nobili si acquista) l'espettazione che di lui si ha è la maggior nemica che aver si possa; per il che non si dee aver più cura delle parole che dilettano l'orecchie, che sollecitudine delle cose che nudriscono l'animo. Onde, seguitando il ragionamento fatto, egli è certo, che tutto quello che noi con la mente travagliamo pensando ed intendendo, col parlare si disegna e s'esprime: dove chi cerca più presto ragionare che intendere ciò che ragiona, è simile a coloro che con belle ed

---

[1] *Come uccello indiano,* come pappagallo.

[2] *Come quelli* ec. Era più chiaro il dire *come coloro, i quali;* o *come fanno coloro;* dacchè qui a un tratto pare che il *come quelli* si referisca a *pensieri.*

[3] *Innanzi la illustre professione* ec., cioè innanzi che l'uomo diventi illustre per la professione della virtù.

ornate vesti studiano di coprire la contraffatta e brutta figura del corpo loro. Che cosa vogliamo noi fare di belle ma oziose ed inutili parole? le quali, come avessero l'ali, prestamente se ne volano e spariscono, se dalla gravità e fermezza delle sentenze o ritardate o stabilite non sono? A che fine, di grazia, procacciare tanti fiori di dire, e tanti sughi d'idiomi, senza poi farne, dirò così, la cera d'alcuna utile e dotta composizione, o il mèle di qualche dolce e dilettevole ragionamento? perocchè altro non dee esser l'opera dell'ingegno nostro, che una cera, e un mèle utile e soave all'animo e al senso degli uomini. Ella è cera per esser tutta d'un filo, d'un tenore, tutta unita e composta, ed a se medesima somigliante: è mèle per la soavità dell'armonía e dolcezza delle parole, che per l'orecchio nell'animo si sogliono instillare. Non prima avrebbe potuto quel grande Oratore ateniese, maraviglia delle genti, con tanto spirito commuovere i cuori degli ascoltanti, se ovvero del gran Platone non fosse stato diligente discepolo, o di qualche illustre maestro sollecito imitatore. Nè si loderebbe Roma per la copia di tanti divini oracoli (così voglio chiamare i veri oratori, Tullio, Crasso, Ortensio, Antonio), se, da'primi loro anni e del continuo in ogni età, non avessero con lo studio del dire accompagnata la dottrina del sapere.[1] Veramente i bei concetti sono padri delle scelte parole, e al saldo giudizio di chi ragiona la lingua si trova conforme. Ragionano i Padri nostri nelle occorrenze della Republica senza gran cura di parole così gravemente, che con facilità persuadono ogni cosa: e ciò nasce dall'esperienza ed uso delle cose; e voi ne conoscete alquanti, i quali, benchè fuggano l'esser tenuti dotti e intelligenti, pure si comprende, che il grido e l'onore

---

[1] Non si confondano queste sentenze con quelle di alcuni pazzi maestri de' nostri giorni. Il *Barbaro* dice anch'egli, e dice bene, non doversi porre tutto lo studio nelle sole parole; ma, oltre che si mostra egli stesso buono scrittore, insegna per altro che con lo studio del dire dee accompagnarsi la dottrina del sapere. Dove i nostri maestroni sfatano qualunque studio di lingua, dicendo che alle sole cose bisogna attendere, e scrivono essi obbrobriosamente e barbaramente.

che vien dato loro da' suoi cittadini, tragge il vero principio non dalla loro eloquenza, ma dal sapere, senza il quale nessuno può essere eloquente. Può ben essere che l' uso e l'imitazione vagliano alcuna cosa, ma nè quello nè questo faranno un uomo differente [1] e singolare. Perchè l' uso senza cognizione è come un cieco nato, che per ogni loco cammina; ed io almeno biasimo quella imitazione che s' acquista col furto, e quel furto che non viene dall' arte, perchè l'arte è madre della somiglianza. Ha veramente ciascuno da natura il suo genio [2] separato dagli altri, come la voce, la faccia, la scrittura e molte altre cose, le quali in virtù dell'artifizio non pur convengono, ma diventano conformi. Ecco che con l'arte non solamente le voci umane, ma i fischi degli uccelli, e gli urli degli animali si fanno somiglianti: scrivesi per arte ad uno stesso modo da molti; ed alcuni usano di così bene imitare, che, come pittori, rappresentano gli atti altrui, le facce, i movimenti. Però quelli che credono esser poeti ed oratori perchè rubano [3] e gli oratori e i poeti, non sanno che, nella infinità delle cose, alcune pajono, alcune veramente sono. La bellezza del corpo può esser naturale, e può ancora dall'inganno procedere: oro non è ciò che risplende, nè gemma ciò che riluce; conoscesi l'oro alla prova, e la gemma al paragone. Il ragionar come gli altri, non fa che noi siamo quali essi sono. Manca alcuna volta la natura, ovvero s'indebolisce; e se l'arte non le dà vigore, essa o rimane spenta o si resta fredda. Grande e mirabil cosa è, e non senza grazia di natura singolare, in breve spazio conseguire ciò che da se stesso è tale, che con tempo e fatica s' acquista. È quel giovane pieno di spirito, come un nuovo vasello di fervido e fumoso mosto; e appena si contiene, che non si rompa per il fervore delle cose che nel petto gli bollono: sa che il mondo aspetta miracoli da lui; ma eccoti che si raffredda quel calore, si ristringe quella

---

[1] *Differente,* cioè differente dal comune degli altri uomini, ragguardevole; e come dicesi francescamente *distinto.*

[2] *Genio,* inclinazione.

[3] *Rubano,* derubano, spogliano.

natura, e, mancandovi l' arte, niuna cosa è più agghiacciata e morta di quella che da tali ingegni procede. In troppo spazioso campo mi conduce la verità, dal quale mi richiama il mio poco sapere. Bastami dunque avervi dimostrato, che non sono gravi que' falli che possono esser corretti dal volgo, benchè altrimenti il volgo sia giudice degli oratori. E questo dico perchè la moltitudine potrà bene accettare o ricusare la lingua e le parole, ma non potrà fare niuno cauto, prudente, vivace, pieno di spirito, sicchè lasci negli animi di chi ode il mordente, dirò così, o il piccante de' ragionamenti. Dee coltivare adunque ognuno i solchi dell'ingegno suo con le buone arti, seminandovi le sacre e sante sentenze delle dottrine, acciò ricolgano i fiori delle ornate parole, e i frutti dell' opere virtuose in utile e ricca possessione della patria e della famiglia sua.[1] Amatemi, come fate.

---

33. — Giovan Battista Giraldi a Giovanni Manardi.

Io non vi potrei dire quanto mi sia maravigliato che V. S. si abbia lasciato persuadere al Ferrino ed al Salonio, che io mi sia dato a comporre l'Istorie ferraresi: chè, posto ch'io dovessi questa pietà alla patria mia ed all'osservanza che io porto all' eccellentissimo signor mio, e con questo modo di scrivere potessi io pensar di sodisfare in qualche parte al debito mio; nondimeno io veggo che questa non è soma delle mie spalle, nè opra da esser polita colla lima mia,[2] non conoscendo in me quelle condizioni, le quali mi pajono che convengano[3] a chi vuole scrivere Istoria lodevolmente. Per-

---

[1] Questa lettera è piena di altissimi e nobili insegnamenti, e da non leggersi solo una volta, ma mille e mille.

[2] Il Petrarca:

> « *Ma trovo peso non dalle mie braccia*
> *Nè ovra da polir colla mia lima.* »

E altrove:

> « *È d' altri omeri soma che de' miei.* »

[3] *Mi pajono che convengano,* dovea dire: *mi par che convengano;* o *mi pajono convenire.*

chè, per quanto io ho osservato, due sono i modi lodevoli di comporre l'Istorie: l'uno stretto e raccolto, l'altro largo e diffuso. L'uno de' quali seguitò Eròdoto appresso i Greci, l'altro Tucidide: e, tra' Latini, dell'uno fu gran maestro Salustio, dell'altro Livio; chè non voglio io parlar di Cesare, perchè io ho sempre stimato che i suoi *Commentarj* siano più tosto argomenti d'istoria, che si possano veramente istoria chiamare; se non in quanto tengono la memoria delle cose fatte da lui; le quali egli scrisse di modo, come disse Marco Tullio, che tolse la speranza ad ogni uno di poterne fare l'istoria. E vuole ciascun di questi modi di scrivere aver uomo ch'abbia l'ingegno od a questo od a quello acconcio; il quale non si puote avere se non con lungo uso e con molto esercizio. La qual cosa puote tanto meno esser in me, quanto io, non tra gli autori d'Umanità e delle lettere pulite, ma tra quelli di filosofia e di medicina, per lo più barbari ed incolti, sono versato [1] insino a questa età. Chè se bene da tali autori si acquista sottigliezza d'ingegno e cognizione di cose alte e sublimi, non vi s'impara però quel modo di dire, il quale è necessario a comporre all'uno e all'altro modo l'Istoria. Oltra che, il pubblico ufficio che io tengo d'esporre le cose di filosofia non mi lascia avanzare tanto di ozio quanto sarebbe necessario a chi si volesse dare lodevolmente a questa impresa. Perchè questa maniera di composizione, per quanto io stimo, ricerca tutto l'uomo, e vuole con esso lei tanto avvertimento, e così pieghevole ingegno in ogni parte, che l'animo dello scrittore si possa tramutare in più forme che non fe' mai Proteo; bisognandogli descrivere ora castrametazioni,[2] ora ordinazione di eserciti, ora ammutinamenti, ora battaglie navali, ora terrestri, ora assedj, ora batterie,[3] ora macchine e stromenti da guerra, ora insidie, ora tradimenti, ora stratagemmi, ora scaramucce, ora duelli, ora vizj, ora virtù. Nè questo solo: ma v'interven-

---

[1] *Sono versato*, mi sono occupato, ho trattato.

[2] *Castrametazione* è il piantare e ordinare i campi da guerra.

[3] *Batterie*, sono ciò che oggi dicesi bombardamenti.

gono descrizioni di fiumi, di mari, di monti, di tempi, di stagioni, di prodigj, di tempeste e d'altre simili cose, le quali forse potrebbono stancare chi si desse a noverarle. A questa difficoltà se n'aggiunge un'altra non minore, che bisogna aver riguardo a varie sorti di persone, e dare il suo modo di parlare e di fare a ciascuna. La qual cosa, come pare agevole quando si trova descritta, non è se non malagevolissima a spiegarla in carta. Accrescono questa difficoltà le ambascerie, le consulte, i casi ch'avvengono fuori del pensiero dell'uomo, i favori e i disfavori della fortuna, la varietà delle genti, i varj loro costumi, i varj modi d'armarsi e di muover battaglie. Ma dove ho io lasciato, M. Giovanni, le origini e le cagioni delle guerre? gli officj de'capitani, quello dei soldati, le occasioni delle vittorie e delle perdite, il porre a rubba le città e consumarle e con ferro e con fuoco, con infinito danno dei soggiogati popoli? A ciò si congiungono le paci, le tregue ed i maneggi intorno a ciò, ed altre tali cose, le quali sono poco meno che infinite: e non le puote, al mio giudicio, eseguire, scrivendo, alcuno che non sia avvezzo in così fatte imprese, o vero per la lunga età e per la molta esperienza non abbia piena cognizione delle cose che abbiam detto. Perchè, dovendo essere la verità il nervo dell'Istoria, anzi, per dir meglio, l'anima istessa, com' esser puote mai che tal anima dia vita a simil corpo, s'egli da tal uomo è formato che non sia atto a dargli quest'anima? E come gliele potrebbe dare un giovane, come io, di poca esperienza, nodrito tra i confini della mia casa, e tutto dato ad altri studj? tanto più, quanto che o per l'ingiurie dei tempi o per la carestía degli scrittori, o pure (e ciò credo io più tosto) che i Signori nostri abbiano cercato di rimanere illustri per le opere loro, più che per le scritture altrui, molti e molti dei loro eccellenti fatti sono usciti della memoria degli uomini de'nostri tempi? le quali cose, se bene si troveranno appresso ad altri scrittori, saranno manche, od estenuate ed indebolite, od altramente scritte che non furono. Perchè, ancora che la verità sia, come anche ho detto, l'anima dell'Istoria, pare nondimeno che molti si servano più

dell'adulazione che di essa verità. Altri vi sono che, per la propria passione o per l'affezione che portano a' Principi loro, ed alle cose di che scrivono, abbassano i fatti gloriosi degli altri ed alzano quelli dei loro; e spesso fanno famosi i vili, e attuffano nell'eterno oblio i forti e i valorosi. Nè pure questa difficoltà è in essa verità:[1] ma una di non minore importanza, la quale è che ella non puote aver luogo nell'istoria, che lo scrittore non s'acquisti l'odio dell'una delle parti, e spesso d'amendue, per esser oggidì troppo odioso il nome della verità. Tutte queste difficoltà adunque, M. Giovanni, e molte altre ch'ora mi taccio, sono atte a porre spavento a' più dotti ed ornati scrittori, non che a me. Sì che, signor mio, levisi V. S. questa opinione; chè non sono io così mal conoscitore di me medesimo, ch'io non vegga quanto questo peso sarebbe maggiore d'ogni mia forza. Impresa dee esser questa di monsignor Celio, uomo di matura età, dotto, prudente, consumato nelle lettere umane, versato nelle corti, e specialmente in questa de' nostri Signori insino da giovane, che ha cercato[2] molti paesi, ed ha veduti molti costumi e molte varietà d'uomini: e se egli a questa impresa non s'appiglia, non so chi appigliare vi si debba; se forse non vi si appigliasse qualche prosuntuoso, che, non preveduta la qualità della cosa, e troppo persuadendosi,[3] o bene o male ch'egli scrivesse, gli paresse aver fatto più che molto. E voglia Iddio che piuttosto le cose stiano come elle si stanno, che siano elle da tale spiegate in carte, che, ove elle dovrebbono esser fatte illustri ed immortali, non siano seppellite con stile rozzo ed inetto nelle tenebre della sua ignoranza.[4] Nostro Signo-

---

[1] *Nè pure* ec., e in essa verità non c'è questa difficoltà sola.

[2] *Ha cercato*, è andato attorno per, ha girato e viaggiato per molti paesi. *Mores hominum multorum vidit et urbes.*

[3] *Troppo persuadendosi,* reputandosi un gran che, avendo troppo gran concetto di se.

[4] Vedi che savj e prudenti avvertimenti per chi scrive storie! degni che sieno letti e riletti e stampati nelle menti di tutti; ed oggi massimamente che gli storici vengono su come i funghi, e che la pretendono a Livj ed a Tucididi certi cotali che troppo grave carico e troppo degno sarebbe stato loro a scrivere la storia di Bertoldo.

re Iddio aggiunga molti anni ai vostri, e vi dia felicità perpetua.[1]

---

34. — VINCENZO BORGHINI a LEONARDO SALVIATI.

Molto magnifico signor mio, Le cirimonie, oltre a mille peccati ch'elle portano seco, mi par che sieno, per chi l'adopera, assai manifesto indizio di poca fidanza; e perchè io n'ho molta in V. S., voglio che questa ne sia per ora segno a bastante[2] che, lasciandole tutte da parte, io vengo a un tratto a dire liberamente quel ch'io vorrei. Io penso, piacendo a Dio, cominciare a finire questa mia baja,[3] nella quale io non ho per fine gloria o favore, che da molta esquisita dottrina mi possa o debba venire; ma molto meno certo lo cerco d'eloquenza, la quale so che non è in me, nè mi pare anche essere, e per l'età e per altre cagioni, in grado da sperare di poterla con nuovi studj guadagnare. Ma ben vorrei poter passare, se non per eloquente, almeno per corretto scrittore e considerato;[4] e questo non tanto per mia propria cagione, quanto per rispetto della comune patria nostra, acciò non si dia cagione a'forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte, come sapete, ci tengono gli occhi alle mani.[5] Però mi sono mosso a conferire alcuni scrupoli ch'io ho a V. S., pregandola a dirmi sinceramente l'animo suo, perchè allora mi parrà sicura la risoluzion mia, quando sarà accompagnata dal giudicio suo. E quello che per ora io voglio da lei è questo; chè ne serberò una particella a un'altra volta. Quanto alla maniera tutta e forma dello stile, io non dubito punto che la migliore, e più perfetta, e da pia-

---

[1] Non ha millesimo, ma debb'essere scritta verso il 1550.

[2] *A bastante*, a sufficienza, sufficientemente.

[3] Forse parla de' suoi *Discorsi di storia antica fiorentina.*

[4] *Considerato,* diligente, che cerca di non partirsi dal buon uso de' Classici.

[5] *Ci tengono gli occhi alle mani,* considerano e cercano con gran cura di vedere i nostri scritti per coglierci in qualche errore, e vituperarcene.

cere a tutti, sia quella di messer Giovanni Boccaccio, la quale io tutta lodo generalmente, quantunque in un luogo più che in un altro forse lo meriti: ma questo non fa forza ora al mio proposito. Dello imitarlo per tutto, dico di sì, dico di no: e qui mi bisogna l'ajuto vostro; perchè io non vo' dire di avere animo di tentarlo, o pure sperarlo, chè per avventura non mi riuscirebbe. Ma, se potessi, ed in un cotal generale, ed in quel tutto che comprende in sè la dolcezza del suono, la purità delle voci, la facilità della disposizione, e quella tutta leggiadría e vaghezza, e, dirò così, perfetta armonía e convenienza dicevole alla propria materia e qualità del subjetto, questo modo desidererei [1] ne' miei scritti in alcuna parte, se fare il sapessi; e questo è il sì, e ove io vorrei, e credo che dovrebbe ciascuno e sempre, imitarlo o almeno cercarlo.[2] Ma il ridursi poi ne' particulari, e legarsi strettamente a tutti i suoi proprj modi, ed alla fine delle sue clausole e maniere di periodi (io userò queste maniere delle scuole, e vaglia per ora a perdonare), così a tutte le sue voci, chiamando per ora sue tutte quelle che nel suo libro si leggono, a questo in vero io non me ne risolvo di leggieri; e se io ho a dire sinceramente l'animo mio, piegherei per poco verso la parte del no; in questo senso nondimeno, che non sia punto male, a chi può e vuole, il farlo; ma che non sia nè sempre nè a tutti necessario, e spezialmente a me. Perchè, lasciando per questo discorso alcune ragioni universali che molto mi muovono, e venendo pure alle speziali che quasi mi sforzano, la prima cosa la materia mia (che per me proprio tutto si ragiona) non è forse capace, assolutamente parlando, di tutti i suoi modi, nè quei suoi modi ancora per avventura sono accomodati tutti al subjetto mio. Ma pogniamo che sieno: io non so se la natura mia è accomodata ella a quella maniera del dire; chè ben sapete, che non solo negli affetti dell'animo e disposizione del corpo, ma in questa parte ancora, si porta dalla nascita

[1] *Questo modo desidererei,* queste virtù del Boccaccio desidererei ritrarre ne' miei scritti.

[2] *O almeno cercarlo,* o almeno cercar di imitarlo.

seco certe proprie qualità del parlare secco, abbondante, mozzo, copioso, aspro, piacevole ec. Chè quando la natura m'avesse formato di vena diversa dallo stile di colui, io non crederei saper trovare fra tutte le masserizie dell'arte un rastrello o forcone, come lo chiamano questi nostri lavoratori (poichè quel poeta così arguto, e cotanto sensato, m' ha messo questa metafora innanzi, che sono stato per dire *accia*) [1] da spagliare in questa mia aja, quelle proprie fila, e quasi fieno della natura, in modo che non ce ne rimanesse gran parte, e ne trapelasse sempre fra'denti di quel rastrello qualche reliquia. E così si farebbe un miscuglio da riuscirne, non come disse colui, un tessuto a vergato, ma come una veste sconciamente rappezzata, e tutta toppe. Però io sono stato sempre di questa opinione, che ciascuno scrivendo debba secondare quello stile che la natura gli porge, o copioso o stretto o mezzano che sia; ma bene andarlo ajutando o ripulendo, e, dirò così, azzimando con l'industria e con l'arte; tal che, senza partirsi in tutto dalla proprietà della natura (che troppo malagevole sarebbe, e forse impossibile) vi si scorga un certo, che di buon sapore e di buon colore, preso, con una dissimulata [2] imitazione, dalla buona maniera de' migliori dicitori, come che non sieno interamente quelli: chè ben può essere lodato un imitatore di Cicerone dello stile, del suono, della purità e della leggiadría, e non essere però affatto lui. Sicchè, conchiudendo, io mi risolvo, per questo e per ogni altro rispetto, se da voi ne sarò consigliato, o almeno non ne sarò svolto, di tenermi pure a quello stile che dalla natura mi viene; amando meglio vestirmi di povero mantello che si mostri mio e fatto a mio dosso, che pompeggiare con ricca e sconvenevole roba, che subito si scuopra accattata. E questo sia detto in generale.[3] Ma quanto al particulare, ditemi di

---

[1] *Accia,* che sono stato per dire metaforaccia; e suole usarsi la sola terminazione de' peggiorativi, a significare il peggiorativo stesso.

[2] *Dissimulata,* che non apparisca, disinvolta, che non si paja.

[3] Questi precetti sulla imitazione e sullo stile son cosa tutta d'oro, e d'oro è pure la lingua con cui sono scritti; nè più bella lezione potranno mai sentire i giovani da verun maestro.

grazia, se a voi piace che egli[1] usi talvolta alcune voci molto latine. Ma io dico male, che voi mi direste che sì, perchè in lui è bello ogni cosa; oltre che egli in vero non ci pecca, o molto poco: ma oggi mostra[2] che sia venuto un uso d'adoperare tante voci latine, che si potrebbe far di meno; chè a me pare che s'imbastardisca affatto la lingua nostra: e costoro si fanno scudo di quelle, poichè nel Boccaccio si trovano. Ma pigliate pure ch'io parli della natura di questo uso, in chi e che si sia, e ridiciam meglio s'egli è bene usarne tante noi, ed intendendo di certe non ricevute, nè allora nè poi, nel comune uso del buon popolo nostro, ed in luogo delle quali abbiamo dell'altre che vagliono il medesimo, e hanno seco il bullettino dell'uso, o (che sarà per avventura più propriamente detto) il privilegio della cittadinanza: chè già quando vi sia, o necessità per cagione di mancamento, o, per fuggire alcune voci vili e di troppa bassa foggia, ricerchi[3] un onesto ornamento del parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei che studiosamente fossero da cercare da ognuno. Diamone un esemplo: *Il tuo onore e mio nel suo debito luogo riducere.* Io nel vero più volentieri adoprerei *ridurre:* nè direi di mio buon grado, *dispaziando.*[4] E di questa sorte ci sono infiniti esempli, che al presente a me non sovvengono, e a voi non abbisognano per intendere quello che io vo' dire. Ditemi ancor questo: e'sono alcuni modi di tutta quella età; e alcune voci che aveano allora una lor propria significazione, la quale oggi hanno o scambiata o perduta; e que'modi sono tutti quasi smarriti o sdimenticati, come è *donare* per semplicemente *dare.* — *Se io così fatto genero vi*

---

[1] *Egli,* cioè il Boccaccio.

[2] *Mostra,* pare: e l'usar questo verbo così intransitivo era comune ai Classici.

[3] Forse il MS. leggeva, come il senso richiederebbe, *si cerchi;* e per errore fu copiato *ricerchi.*

[4] A questo modo stanno tutte le edizioni, ma è certo che qui manca alcuna cosa, saltata forse nel copiare; e non un solo esempio dee aver qui recato il Borghini, ma un altro ancora dove fosse la voce *dispaziando;* la qual dice che non accetterebbe, come non gli piace il *riducere* dell'esempio che qui si legge.

donassi ec. Tal è — *non fa forza,* per *non importa,* e simili. Io non sarei alieno da rimetterne in casa delle più leggiadre, però di quelle che non sieno per la troppa età rance [1] e cascanti; e finalmente, adoperandoci sempre scelta e giudicio (se voi non credeste che questo dovesse apparire troppa novità), ne seminerei talvolta molto volentieri alcuna fra le mie, spargendole però tuttavía con la mano, come un buon maestro del bel parlare insegna, non col sacco. Nè vi paja nuovo se io vi chieggio in questa parte il consiglio e l'ajuto vostro, che in ogni altra cosa ricercherei sempre volentieri; nè mi entrate di grazia in cirimonie (che anche non so come mi capitassero innanzi eziandío mandate da voi, così bene l'ho io ricevute sul principio), ma sappiate pure che nelle cose proprie l'uomo non vede, o vede il più delle volte a rovescio: però fatemi questo piacere, che veramente mi sarà piacere, e piacere certo oltre a modo. E Dio con V. S.,[2] alla quale molto mi offero e raccomando. — Di Villa, a dì 4 d'agosto 1576.

---

35. — LEONARDO SALVIATI a VINCENZO BORGHINI.

Molto magnifico e molto reverendo monsignore, V. S. vuole che io senza cirimonie le scriva il parer mio di cio che ella per la sua lettera mi propone, ed io non solo senza cerímonie, ma senza scuse il farò. Anzi, per non ispender tempo se non in parole necessarie, non replicherò pure le sue domande, ma solamente risponderò.

Lo stile del Boccaccio mi pare, siccome a lei, il megliore e più bello di tutti gli altri che si leggano nel volgar nostro, e, tra tutte le sue opere, quel delle *Novelle* ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il *Laberinto:* ma fece come

---

[1] *Per la troppa età rance.* Così DANTE:

« *Sì che le bianche e le vermiglie guance*
. . . . *della bella Aurora*
Per troppa etade divenivan rance. »

[2] Modo ellittico, usitato agli antichi; lo stesso che *Dio sia con V. S.*, ovvero *Addio.*

chi loda il poggio, ed attiensi al piano. Presso al *Decamerone* seguono l' altre opere, secondo l' avviso mio, con questo ordine: *Corbaccio, Fiammetta, Filocolo, Ameto.* Ora l' imitare lo stile del Boccaccio per tutto ed in ogni scrittura, in quel che V. S. chiama un cotal generale, cioè nella dolcezza del suono, nella purità delle voci, nella agevolezza della disposizione, nella leggiadría, nella vaghezza e nell' armonia convenevole, non dirò che sia imitare il Boccaccio, ma l' idea di esso bene, da poi che queste le generali virtù sono dello scrivere e del parlare.

Del restringersi a tutte le sue voci, a tutti li suoi proprj modi, alla fine delle sue clausole e maniere di periodi, in questa guisa distinguerò: le voci delle *Novelle*, s' io non m' inganno, sono quasi tutte buone: nell' altre opere la maggior parte; e qui vuol giudicio nel conoscerle e nell' usarle con decoro.

Fuor de' vocaboli delle *Novelle*,[1] tutti quelli del Boccaccio ho per buoni, che sono stati ricevuti dall' usanza o degli scrittori o del popolo: ed oltre a questi, se alcuno ve n'abbia [2] di bel suono, di buon significato, e che non abbia l'equivalente. Vera cosa è, che non solo nell' altre opere, ma nel *Decamerone* stesso sono alcune parole tutte latine, le quali negli altri di quel tempo non si leggono. Queste ho io senza dubbio per men buone dell' altre; tuttavía, per l' autorità di quell' opera, avviso che lodevolmente possano adoperarsi, e quelle più, che più s' usano a' tempi nostri. Ma non estimo già che si debba il Boccaccio in questa parte imitare, cioè nell' introdurre delle sì fatte anche noi senza opportuna

---

[1] I vocaboli che il Boccaccio ha usato fuori delle Novelle, gli ho per buoni.

[2] *Se alcuno ve n' abbia,* tutti quelli che mai ponno esservi. La particella *se* piglia in certi casi il significato di generalità; e come non ho mai veduto notata cotal sua proprietà, così vo' darne qui alcun esempio. BEMBO, *Storia Ven.* 3, 57: « *Era nella città una rocca fortissima, e malagevolissima da pigliarsi se mai verun' altra ne fu.* » Cioè, quanto mai potesse essere un' altra. — BERNI, *Orl. Inn.*, 46: « *Barbulasto si chiama, un gran ribaldo, Perfido e traditor se al mondo un n' era.* » — *Vit. SS. PP.* 2, 237: « *Comandò a' servigiali che la pigliassero, s' ella fosse libera o serva.* » – Cioè, di qualunque condizione fosse. — CHIABR., *Serm.* 2, « . . . . *ieri alla Campana Discese ad albergar dama Spagnuola, Bella se mai ne fu: Spagnuola e basta.* »

cagione, perciocchè noi non semo il Boccaccio. Le voci del Villano,[1] e degli altri del buon tempo, userei sicuramente, benchè non fossero nelle *Novelle,* nè nell'altre opere del Boccaccio. E s'io avessi per le mani un vocabolo delle Giornate, e un altro del Villano, che il medesimo significassero, piglierei il più bello, senza guardare di cui fosse.

Ma qui pure vuol giudicio, perciocchè nel Villano, e negli altri di quei tempi, sono de' vocaboli da non adoperarsi: la regola di ciò è troppo lunga per una lettera. Voci non usate dagli antichi non userei, sempre ch'io avessi delle loro che fossero d'egual valore e d'egual bellezza, ed anco quando fossero manco due carati; mancandomene, ne accatterei dall'usanza o da altri linguaggi, ma tuttavia con giudicio, e col farne la prima volta scusa sempre.[2] E l'antiche non solamente con la mano, come disse colui, ma seminerei col sacco; perciocchè io sono in questa parte diverso alquanto dal parer vostro, stimando che quella di quei tempi sia la favella nella quale scriver si dee. Conviensi ancora aver riguardo, che tra l'antiche voci ne sono alcune, che dalle moderne orecchie par che sentir non si possano, così appajono elleno dure loro, e spiacevoli; come *uopo, chente,* e sì fatte. Queste, quando si possono con altre, pure usate dagli antichi, ma meno disusate, scambiare, sì il farei volentieri; se non, l'userei ad ogni guisa, ma parcamente. V. S. mi dirà che la conversione della lingua è così scorsa,[3] che scrivendo all' antica sarò beffato da' moderni; ed io risponderò, come diceva quel gran maestro di storia, che io vorrei che le mie scritture piacessero a coloro che verranno dopo noi, e che de' presenti uomini piccola cura mi prenderei; tra' quali nondimanco avrà sempre[4] chi conoscerà il buono e chi 'l commenderà. E chi non antepone le lodi de' pochi e discreti a quelle de' molti e ignoranti? Giudico adunque, che con le voci del buon secolo scri-

---

[1] Intendi di Giovanni Villani.

[2] Considera bene questi precetti, o giovane studioso.

[3] Nella ristampa fattane a Lucca dallo Zambrini, fra le *Lettere di uomini illustri del secolo XVI,* si legge *scarsa,* ma con error manifesto.

[4] *Tra' quali nondimanco avrà,* ec. Fra' quali nondimeno vi sarà sempre.

ver si debba ancor oggi quanto si può il più, usandole però, come io ho detto, con maniera convenevole, cioè, a'luoghi loro, sì che non si vesta il lavorator di scarlatto, o il giudice da giocolare, o la donzella da guerriero; ma per le cose gravi si scelgano i vocaboli di quella guisa, e così all' incontro. Male si converrebbono alcune parole di Calandrino in bocca dell'Ammiraglio, e sconvenevole sarebbe in bocca del re Carlo, il *Canciola te nasca — Alle sante di Dio guagnele,* e sì fatte: nel quale errore assai rovinano i forestieri. Sono tutte belle le parole delle Giornate, sì, ma dove elle sono allogate,[1] e ne'luoghi simili a quelle.

Il medesimo dico de'modi del favellare, i quali nelle *Novelle* quasi tutti mi piacciono, e nell' altre opere la maggior parte: ma usarli tutti in ogni scrittura non si deé, e non si può. Tutti non cappiono[2] in ogni luogo, tutti non vi stanno bene; ma ci vuole il riguardo del convenevole. Ma negli altri scrittori di quei tempi ne sono molti de'belli, che non sono nel Boccaccio, che gli userei sempre che mi venissero a bisogno: e per tutto vuol giudicio a conoscerli. Nelle locuzioni mi piace forse[3] il Villano, sì come il Boccaccio più nella legatura e nell' arte. Nondimeno se io fossi voi, ed avessi per le mani la materia che voi avete, eziandio in questa parte della composizione, anzi 'l Villano che il Boccaccio d'avanti mi proporrei; parendomi che l'imitazion del Boccaccio in questa parte sia pericolosa a V. S. e a tutti gli altri che piegano allo stile semplice e umile anzi che no.

Per la fine delle clausole e maniere di periodi usate dal Boccaccio, credo che intendiate la legatura e la composizione, sì che se ne cavi una ferma regola dal numero delle sil-

---

[1] Le stampe leggono *allegate;* ma non c' è dubbio che abbia a dir così, corrispondendo questo giudizio a uno che ne dà Quintiliano, il quale usa la parola *posita.*

[2] *Cappiono,* entrano. Quando questo verbo sta per *entrare* si adoperano sempre i modi del verbo *capère,* e non del *capire;* e qui male si sarebbe detto *capiscono ;* e così dire *cappia, cape,* e simili.

[3] Qui per avventura dee dire *mi piace forse più.*

labe e dagli accenti e dalla dispensazione delle voci.[1] Questa intrecciatura credo che bisogni attendere in generale, non in particolare, perchè sarebbe troppa infelicità; senza che, queste forme particolari hanno le loro maniere generali, delle quali, oltre le usate dal Boccaccio, può ogni discreto scrittore procacciarne da se. Ma passiamo agli stili. Io credo, sì come voi, che ciascuno rechi seco dalla nascita una propria attitudine e maniera di stile, la quale dee secondare; e secondandola, ajutarla con l'industria, e cercar lode da quella parte onde la può sperare. E chi si sente secco non dee aspirare al magnifico, ma al puro ed al semplice, al quale mal si volgerebbe chi peccasse nell'ampolloso e nell'asiatico; ma converrebbe che il sì fatto[2] verso il magnifico s'indirizzasse. Il grave difficilmente s'adatterà al leggiero, e così all'incontro. Ed altrettanto di tutti gli altri dir si potrebbe, perciocchè chi contra la propria disposizione vuol piegare, nel contrario cade, o nel freddo, o in alcun altro simigliante difetto.

Lodo adunque che V. S. seguiti il grave, il chiaro, il semplice, il puro; e da quest'ultimo spezialmente stimo che ella si possa singolar lode acquistare: e la materia che ella ha tra mano darà più luogo a queste che ad altre maniere, alle quali ella per avventura non è così naturalmente inclinata. E qui si scuopre il suo giudicio nell'aver saputo far la scelta. E questo è quanto per ora ho da dire a V. S., alla quale bascio le mani, e prego ogni felicità. — Di Firenze, dì 7 d'agosto 1576.

---

36. — ORAZIO RUCELLAI a monsignor GIACOMO ALTOVITI.

Vostra signoría illustrissima eccede di troppo il mio merito nelle lodi, ch'ella m'invía, delle mie debolezze;[3] e sic-

---

[1] *Dispensazione*, l'ordine con cui si dispongono.

[2] *Il sì fatto*, chi peccasse nell'ampolloso.

[3] *Eccede di troppo il mio merito*, ec. Intendi: *sopravanza il mio merito nelle lodi*, ovvero *mi fa lodi maggiori del merito che hanno le mie debolezze, le mie bazzecole*; e queste *debolezze* pare che fossero i *Dialoghi filosofici*.

come la sostanza non è di quella stima ch' ella la fa (come appassionata, per sua mera gentilezza, delle cose mie), così si deve bene a me il biasimo di non maneggiar forse bene la lingua toscana; ma non già che la lingua toscana per se stessa lo meriti, la quale è maestra di tutte le lingue d' Italia, e ce ne dobbiamo tutti pregiare come figliuola della nostra patria, ancor che gl' Italiani, che non intendon le regole, e non ne assaporano la purità e significazione, se ne ridano. Anzi oggi molti scrittori hanno ricominciato ad astenersi,[1] come s' è il Padre Bartoli, che ne ha scritto *ex professo*; nè se n' è vergognato il Bembo nei tempi passati: e quel predicatore insigne del Panicarola, ch' era lombardo, pure scrisse sopra Demetrio Falereo, e notò, esemplificandole, le bellezze della locuzione de' nostri autori, come del Boccaccio, del Passavanti, e di Dante, e del Petrarca;[2] e monsignor della Casa, che n' è uno de' maestri più moderni, riceverebbe torto da me s' io non m' ingegnassi d' imitarlo, e non mostrassi questa buona volontà verso un mio sì stretto congiunto,[3] ancorchè non mi riesca di farlo. Si aggiugne, ch' essendo Accademico della Crusca non posso trasgredire le sue leggi, la quale, perchè in nostra lingua non ci abbiamo scrittori di materie scientifiche, ha dato la cura al signor Carlo Dati, al signor marchese Vincenzio Capponi, al signor Lorenzo Magalotti e a me, che c' induchiamo di provarci; dove questi altri signori vanno essi mettendo insieme le loro opere degne di stampa con aggiunger luce e chiarezza con sì belle materie alla nostra lingua, ed io, benchè indarno, e con poco

---

[1] Se qui non è errore, *astenersi* vorrà dire *astenersi dal riderne,* ma non mi quadra.

[2] L' opera del Panicarola è intitolata *Il Predicatore*, o *Parafrasi sopra Demetrio Falereo;* ed è un Trattato sopra la eloquenza del pulpito.

[3] La stampa avea *pretto,* ma secondo me con errore manifesto; e così m' è parso di correggere, considerando che veramente la casa Rucellai era strettamente congiunta coi Della Casa. Non mi son fatto poi gran coscienza di mutare la lezione, perchè quel benedett' uomo del *Moreni* (dalla cui edizione, che è l' unica, tolgo questa lettera, il cui autografo non dice dove sia), quanto era tutto zelo e sollecitudine per dar fuori buone scritture, tanto era trascurato nel curare le edizioni. E tacerò che anche di lingua ne sapeva ben poco.

frutto, avrò eseguito i loro ordini, e almeno obbedito, com'io sapeva. Nulla di meno se vostra signoría illustrissima osserverà le materie filosofiche ch' io vi scrivo, non ci vedrà molte affettazioni toscane alla foggia del Boccaccio, perch' esse non ne son capaci, com' ho fatto ne' principj de' *Dialoghi* nella maniera che ha fatto il Boccaccio ne' principj delle Giornate del *Decamerone,* parendomi, che tra gl' interlocutori dei *Dialoghi,* quando si muovono a far gita, torni bene in bocca loro qualche discorso più ameno,[1] come riuscirebbe, se lo facesse altri che io. Di maniera che vostra signoría illustrissima s' accorgerà, che nel conto delle materie ci sarà osservata la grammatica, e scansati tutti i solecismi, in che gl' Italiani non badano; ma poche parole ci saranno, che non sieno intelligibili, e usate, o con poca variazione dal voto comune,[2] e queste solamente per iscansare i medesimi vocaboli nello stesso significato; ma ella non ci sentirà mai nè *chente,* nè *negghienza,*[3] nè *tracotanza,* o somiglianti; ma ci sarà bene qualche poco di rigiro di periodi, variamente messi insieme per allontanare lo stile di cose erudite e scientifiche da quello delle gazzette, o delle lettere, o delle scritture di segretarj, nelle quali alcuna volta io mi lascio portare fuori a delle scandescenze per accomodarmi all' uso, e non dar nell' affettato nello scriver lettere,[4] come faceva monsignor Stufa in parlare. Tutto questo ho detto a vostra signoría illustrissima per darle campo di potermi difendere dall' accusa di troppo Toscano, benchè io desideri d' emendarmi dallo scrivere male Toscano; ed a vostra signoría illustrissima faccio reverenza umilmente, e in questa settimana farò copiare i Dialoghi sopra

---

[1] *Ameno,* piacevole, gajo.

[2] Anche questo *voto comune* mi entra poco; ma non ardisco proporre cambiamento, perchè in fine si può intender per *consenso, e approvazione comune.*

[3] E qui il testo diceva *neglienza,* ma non essendo questa voce stata usata mai da veruno, e dicendo gli antichi *negghienza,* e qui volendosi registrare parole antiche, non ho dubitato di porre *negghienza.*

[4] Non comprendo come per accomodarsi all' uso dello scrivere e non dar nell' affettato, abbia a lasciarsi *portar fuori a delle scandescenze,* che sono atti e parole di sdegno, di stizza ec.; e dubito di errore.

il *Timèo*: e di nuovo mi ratifico. — Firenze, li 14 novembre 1665.

---

37. — Gaspero Gozzi all' Abate Angelo Dalmistro.

Occhio mio e mia dolcezza, Voi mi avete con la vostra lettera un poco risvegliato il caldo de' passati dì. Le mie gambe di capecchio[1] e altre mie magagne, oltre 68 anni prossimi a chiudersi, m' aveano così abbattuto, che io non potea quasi più aprir bocca, non ch' altro. L' aprire una carta e trovarla scritta da voi, ha sgombrato le mie tenebre, almeno per qualche ora. Egli è vero che quell' entrar in iscrittura col dirmi le vostre avversità e i torti che ricevete dalla fortuna mi diede dispiacere; ma trovando poi, coll' andar avanti, che siete, in mezzo ai vostri affanni, posseditore di salute fiorente, e che non vi perdete d' animo, mi racconsolai, ripresi cuore; ed ecco che vi scrivo.

Voi pure vi ostinate a darmi il titolo di *celeberrimo*. Bel celeberrimo, per mia fè, un uom fuggito, si può dire, dal mondo, entrato in una solitaria tana, che appena può trarsi dietro le calcagna, che fugge i libri e lo scrivere come il diavolo dalla croce, e che si pente di cuore d' essersi lungamente affaticato per acquistarsi infine una vecchiezza piena di cancheri! Da un poco d' anima in fuori, appiccata ancora, non so con che, nè a che, ad un carcame quasi diafano, io non ho altra vita. Un pochetto d' aria che m' entra nel polmone mi fa vivere ancora come un mantice, e di tutto me non ho più altro d' intero che il nome, forse in grazia del santo battesimo, che non può per la sua degnità perire come il restante. Eccovi il bel celeberrimo: io ve lo dipingo al naturale. Eccovi quell' Osservatore,[2] che scrisse quel libro che

---

[1] *Di capecchio,* cioè deboli e flosce.

[2] Così chiamasi per avere egli scritto, in forma di periodico l' *Osservatore*, nel quale, come Addisson nello *Spettatore,* e Johnson nel *Chiacchierone,* dettò con elegantissimo stile, e con modo festevole, i più bei precetti di morale e di letteratura.

voi fate leggere a quel giovane che vi trova dentro tanto diletto, e di cui mi chiedete se la sua fretta del leggerlo, anche non pregato, sia buon indizio. Forse venti anni fa sarebbe stato; ma oggidì, ve l'accerto, non è più. Dio ne lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico dopo l'introduzione d'un linguaggio nuovo, tratto dalla torre di Babelle, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge perchè non l'intende. Voi avete il vantaggio che in un libro moderno imparate l'inglese, il francese, il tedesco tutto ad un tratto, oltre alla metafisica e a tante altre dottrine che sono una maraviglia.[1] Che ha fatto il barbogio Osservatore altro che esprimere sentimenti comuni, una morale ragionevole, con parole usuali? Credete voi che s'usi più così? no; e se lo credete, v'ingannate. Lo scrivere naturale è come una povera villanella ornatasi coi fiorellini del prato, in faccia alle sventolanti penne, alle rabbuffate chiome delle dame fornite di cuffie, che sembrano ora navi a piene vele, ora torri incoronate di cannoni.[2] Gli occhi, accostumati oggidì a cotali sterminate altezze, non possono abbassarsi alle figure che assecondano la natura. Credetemi: noi altri poveri usciti fuor delle scuole antiche italiane siamo stimati quanto pipistrelli che vivono all'ombra, e come talpe che non hanno mai veduta luce di sole: e, se non fossi vecchio come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi, e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio Italico, il quale, se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe, potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia che, s'egli non m'intende, sono inteso per tutte le altre

---

[1] E anch'oggi dura questa corruzione di gusto; e anche nella lettera del Perticari al Mamiani abbiam udito che per intender la lingua de' moderni scrittori ci sarà bisogno tra qualche anno de' vocabolarj di tutto il mondo: e qui il Gozzi par che indovinasse quel maestríno il quale lo avrebbe chiamato *scrittore da donne*.

[2] Nella citata lettera del Perticari si vede fatto, a questo proposito, il paragone tra una Venere di Fidia e una Miledi inglese con guardinfante, e con gran cuffia sventolante di nastri e di penne che paja un vascello con le vele spiegate al vento.

parti del mondo che non parlano italiano.[1] Tutto ciò vi scrivo per carità di quel vostro giovane alunno, acciocchè lo facciate prendere gusto ad altre letture, fuor quella dell' *Osservatore*, che dà nell' antico, e non può esser caro agli orecchi moderni, fattisi ai nostri giorni delicati nelle soavi dettatture d' oltremonti. Tanto vi dico stimolato dalla coscienza; e lo stesso vi direbbero, se potessero più favellare, le buone anime dei nostri antichi prosatori e poeti, che sono già sotterrate nell' oblivione, e condotte a piangere sulla loro pazzia d' avere scritto correttamente nel proprio loro linguaggio.[2] Io non ho altro da dirvi; e vi ho scritto così a lungo che mi sono dilombato. Buon sacerdote di Cristo, pregatelo per me, e state sano.

---

38. — Gaspero Gozzi a Giambatista Pasquali, a Venezia.

Batte uno all' uscio di casa mia: gli viene aperto: entra; ed eccomi davanti un disinvolto giovane, il quale, fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo signor Giambatista. Adunque è di

---

[1] Vedi che graziosa ironía ed amarissima ad un' ora, e quanti buoni ammaestramenti comprende, chi sa vedere un po' più là della scorza! Tutti i grandi uomini hanno gridato e rigridato in questo senso; ma i nostri nani su' trampoli tiran di lungo, e facendo il peggio che sanno, si divertono a chiamargli scrittori da donne, pedanti, e simili delizie.

[2] E questo si può dire anche a' dì nostri: e qui mirava il Giusti quando scrisse le seguenti strofe amaramente ironiche.

« *Finirà, se Dio lo vuole,*
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli:
Finirà, sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;
E già già da certi tali
Nei poemi e ne' giornali
Si comincia a scrivere. »

Non dico per questo che non vi sia tuttora chi sente il danno, e che si stringa ai Classici ed ai buoni maestri,

« . . . . *ma non sì pochi*
Che le cappe fornisce poco panno. »

quel buon compagno, diss' io, questa carta? Sì, rispose egli. L' apersi, e con grandissima premura la lessi; e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca, nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: Ho inteso; salutatelo per mia parte, e ditegli che fra poco gli manderò la risposta. Poi con le cerimonie del Come sta? e Che cera ha? gli diedi la mia benedizione, e la sua licenza: e fatto un leggiadro pajo di saluti dall' una parte e dall' altra, egli se n' andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano.[1] Che razza di prologo, di preambolo e di ciancia è questa? direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza: dopo due mesi ch' egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola del picchiare all' uscio, del giovane, e de' saluti: chè non risponde egli nella malora? Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa se non che, in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera e la partenza del giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia che mi parve d' importanza; nel che sono degno non solamente di scusa, ma d' acquistarmi in doppio la grazia vostra. Nel determinarsi a certe faccende di qualche pericolo ci vuol agio e tempo. Non vi alterate, cristiano collerico; siate paziente: ascoltate se ho torto o ragione; e poi, quando m' avrete udito con sofferenza (che il cielo ve la mandi in corpo), pacificatevi, o nimicatevi, non mi lamenterò: ma fatelo da uomo ragionevole; e prima di sentenziare, sentite suonare[2] anche la mia campana.

Nella vostra lettera dunque vi ricorderete che v' è un articolo con questa domanda: *Vorrei da voi un' operetta in prosa, di vostra invenzione, da poterla pubblicare: la vorrei presto, la vorrei buona, e che si vendesse facilmente. Addio, ami-*

---

[1] E chi nega che questa sia una vera pittura, è senza fallo cieco della mente.

[2] *Suonare*. Anche il Gozzi errava spesso nella regola dell' accento mobile; chè qui non dovea dir *suonare*, ma *sonare;* perchè quando l' accento dalla prima sillaba (come sarebbe in *suono, suonano* ec.) passa in un' altra, allora il dittongo sparisce, e si dice *sonare, sonerò, sonerebbe* ec.

co. — Vi pare che queste sieno domande da pigliare una carta davanti, e da rispondere sconsideratamente? Potevate dirmi di no, direte voi, ed era terminato ogni impaccio. Lamentatevi di quell' amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. — E perchè non mi scriveste di sì? — Oh qui appunto sta il nodo: volli pensarvi.

La stampa è una certa diavolería che m' ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere, o non mai, non se ne parla nè bene, nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle acquista ragione di dirne quello che vuole, e si prevale della sua comperata ragione molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d' ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede del piombo. Io era putto tant' alto,[1] che mio padre e un certo maestro in grammatica, mi dicevano: Fanciullo, prima che tu parli, pensa. E tuttavía le parole che si proferiscono con la lingua, non sono altro che suono, il quale va all' aria, e non se ne trova più segno poi ch' è della bocca uscito. Ora considerate voi quanto si dee più indugiare, per bilanciare bene e quasi cimentare alla pietra come l' oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente che si fa un perpetuo testimonio dell' intelletto, dell' animo proprio e di tutti i proprj studj e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un gran coraggio a risolversi, e una gran sicurtà e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s' egli andasse per la città vociferando: O uomini dotti, o persone ignoranti, o popolo, o tutti voi che non sapete quanto io vaglio, nè quello che io so, volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi.[2] Iddio l' ajuti, se a tanti van-

---

[1] *Era putto tant' alto,* era piccol fanciullo. Qui s' intende che la parola venga accompagnata dal gesto; e la locuzione piglia qualità dalla voce a cui si riferisce: chè se dirò *bambino tant' alto,* intenderò piccolissimo; e se dirò un *omaccione tant' alto,* intenderò *àltissimo.*

[2] I giovani pesino bene queste parole, che, sebbene sieno dette con questo modo piacevole e casalingo, sono tutte sentenze d' oro in oro.

tamenti la bontà del libro non corrisponde. Esce: viene squadernato: ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno;[1] e chi può trovare uno sproposito da rinfacciar all'autore, si reputa fortunato: lo va dicendo:[2] gli altri begl'ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono, e per non parere anch'essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna, e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: Oh che cose rubacchiate! oh che fantasíaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! con altre sì fatte canzoni a esaltazione di sua signoría, che avea creduto di dar fuori perle e giojelli da far meravigliare questo mondo e l'altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? tanto è a dire presto e buono, quanto caldo e freddo, giorno e notte, e altre contrarietà che non s'accoppiano insieme.[3] Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

È vero che un buon argomento s'affaccia all'anima in un punto, e si può dire che sia piuttosto dono della fortuna che dell'intelletto. Camminando, stando a letto a contar le travi, risvegliandosi, sbavigliando e pensando a tutt'altro, passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione, lo conoscete, l'approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'animo, molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa: *Dirò questo, dirò quello, e così e così;* e tanto avete il cervello involto in tal fantasía, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente come

---

[1] *Bell'ingegno,* uomo di sottile ingegno, uomo dotto e ingegnoso.

[2] È pur troppo vero questo mal desiderio di trovar da censurare gli altrui lavori; e pure avea detto, non so quale antico scrittore: *Improbe facit qui in alieno libro ingeniosus est.* Il Gozzi poi qui dipinge, anzi scolpisce, com'è sua usanza.

[3] Ed anche questo ricordo è da tenersi bene a mente, chi vuole nell'arte di scrivere formar peso più che di dramma.

l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla; onde non si può dare compimento ad un' opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavía conto che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione, che va maturandogli, adattando questo con quello, e l' una parte con l' altra commettendo, incatenando, e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.[1]

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore e va a proposito. La fo, o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano, volendosi ridere de' maestri in rettorica de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: « Scelto che avrai l'argomento, non pensare ad » altro; di' quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole, » non t' affannare di voler prima proferire quello che dovreb- » be andar prima debitamente, nè di mettere in secondo o in » terzo luogo quello che in secondo o in terzo ordinatamente » dovrebbe stare. Quello prima che l' animo ti suggerisce, scoc- » calo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il » cappello in gamba. Affrettati a parlare; basta che tu non » taccia: spediscila. Non c'è più bella forma di far andar lo » stivale in capo e il cappello in gamba; in somma ogni cosa » fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosa-

[1] Queste sagge considerazioni non vanno a' soli giovani, ma anche a molti che si tengono maestroni, i quali, fidati in quel po' d'ingegno, e in quel po' di studio fatto là a salti, schiccherano in quattr' e quattr' otto una composizione, dove sarà pur qualcosa di abbagliante da far restare a bocca aperta gli sciocchi, ma dove poi è tanto disordine e confusione, con tante castronerie di lingua, e con uno stile così pazzo che è una pietà a udirgli.

» mente prima d'aver disposti i materiali dell' edifizio. » Veramente non occorreva l' autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole; ma un poco di citazione fa molti benefizj: prima accredita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè, in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, servesi di quelle d' un altro; onde c'è l'onore e l' utile. Torniamo a segno, chè non vi paja ch' io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un'altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente, ed è quella dello stile. È verissimo che a colui, il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano; ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno proferisce i suoi pensieri; con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere con sapere; un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadría e naturalezza: e così, secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero; ma fra tante maniere vi dee pur essere l'ottima, e questa dee procurarsi.[1] Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch' è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio; quanti oratori di quelle di Demostene e di Cicerone? con tutto ciò que' valentuomini le proferirono con un certo garbo, che i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo; tanto corpo hanno dato a quelli con le parole! Prima di trovare vocaboli evidenti, e per modo di dire, solidi e palpabili, che

---

[1] Anche qui vedi com' è chiara ed efficace questa lezioncína sulla varietà degli stili e sulle sue cagioni. Un chiacchierone ci avrebbe fatto una stampita di un' ora, e non avrebbe fatto la metà impressione nelle menti di chi legge o ascolta.

specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare,[1] rifare, stornare; e non basta, perchè si dee poi conoscere ancora quando va bene, e non mettervi più mano. Poichè solamente nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione, condannatemi se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile, stile, quanto sei difficile! e pochi sono quelli oggimai che se ne curino.[2] Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere: quasi ciascuno detta a sua fantasia; e gracchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino e Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei): un altro crede, che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una meraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina: chi compone un certo volgare fra il milanese e il cremasco; e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni e tutele.[3] Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artificio sarebbe ottimo; ma la cosa va tanto avanti che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga ma che singhiozzi.[4] O soavissimo libraio Giambatista, come si può piacere all'universale con tante difficoltà? come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate, abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario vi scriverò di nuovo, e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo, e vogliatemi bene. Addio.[5]

---

[1] *Scambiare:* scambiare, cioè, una voce o modo non proprio e acconcio col proprio e acconcio.

[2] E pochissimi sono adesso, benchè molti se l' allaccino.

[3] E' pare scritta oggi.

[4] Questo stile così ben dipinto, è vivo tuttora appresso i nostri galliciz-zanti, che non sono pochi.

[5] Il Gozzi è scrittore abbondantissimo, grazioso, puro, facile ed elegante

39. — Giuseppe Parini al Conte di Wilzeck.

L'occhio di parzialità con cui V. S. illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi; le umanissime promesse ch'ella graziosamente mi fece poche ore prima della mia partenza per la campagna; le varie novelle che si spargono per la città; tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. — Fino da quando io fui invitato a Parma per esservi impiegato nella lettura d'eloquenza e di logica, come a V. S. illustrissima è ben noto, ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze d'esser adoperato in patria, qualora fosse seguíta la riforma degli studj, che fin d'allora si prometteva. Si compiacque d'insinuarmi più volte ch'io non partissi di Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E., e assicurandomi inoltre che io non mi sarei trovato malcontento dell'essermi trattenuto in patria. Guardimi il Cielo che io pretenda, col rammemorarle queste cose, di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse; e così constituire in lei un'obbligazione a mio favore. No; io non ebbi la generosità di rimanermi in patria unicamente per questi motivi, sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le graziose espressioni ch'ella in quel tempo si compiacque di farmi. V. S. illustrissima conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprender per queste vie basse ed indirette un padrocinio, che sempre è venuto all'incontro del mio tenue merito così spontaneamente, e con tanta magnanimità. Ciò dico soltanto per farle sovvenire la per me graziosa epoca,[1] in cui

---

quanto puossi immaginare: è il solo de' nostri che possa star accanto agl' invidiabili Addisson e Johnson, i quali tanti nobili e utili veri insegnarono, e tanti solenni precetti dettarono con que' loro scritti festevoli nella scorza, ma gravissimi e pieni di profonda dottrina nella midolla. E pure in una scuola (ma in una di quelle scuole dove in ogni cosa non si va più là della scorza) fu detto dal maestro di rettorica, in presenza di tutti gli alunni, che *il Gozzi è scrittore da donne*. — *Margaritas ante porcos.*

[1] *Epoca* per *tempo* semplicemente, o per *occasione*, o per *congiuntura*, è

cominciai a sentire le testimonianze della sua favorevole prevenzione a riguardo mio.[1]

Nell' inverno di quest'anno passato poi il signor consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le già da me concepite speranze, col propormi (con intelligenza, cred'io, anche di S. E.) una cattedra d' Eloquenza superiore, in caso che questa cattedra fosse di quelle che si destinavano per Milano. V. S. illustrissima può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una proposizione che tanto mi onora, non altro desiderando io più vivamente che d' impiegare i miei, quali si sieno, talenti, in servigio del mio principe e della mia patria; e di ottenerne un carattere pubblico, che mi dia qualche distinzione[2] nel mio paese. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel signor consigliere Pecis, e, per mezzo di lui, secondo che io credo, anche nell'animo di S. E. e di qualche altro ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce che questa cattedra d'Eloquenza superiore in Milano non si fondi altrimenti; e quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. Quando sia vero che il superiore discernimento della regia Deputazione non abbia giudicata necessaria questa cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni d'un Corpo così illuminato.[3] Ma quando ciò non sia, e che all' opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione.

---

brutto errore, nel quale cadono bruttamente anche scrittori non volgari. *Epoca* vale solamente quel periodo di tempo che si incomincia a contare da un grande avvenimento: e l' usarlo altrimenti è ridicolo e vergognoso.

[1] *A riguardo mio,* modo vizioso pur esso; potea dire, e meglio, verso di me.

[2] *Distinzione* per considerazione, o simile, non è bella voce, come non è bella *distinto* per ragguardevole, notevole, singolare, o simili.

[3] *Illuminato.* Come *lumi* per *cognizioni, dottrina* ec., è ripreso giustamente, benchè abbia qualche esempio, così è da fuggirsi *illuminato* così assoluto, per dotto o simile, benchè abbia qualche esempio. E dico così assoluto, perchè non condannerei chi dicesse *illuminato dal Signore, illuminato dalla sapienza* ec.

L'Eloquenza superiore appartiene alla filosofia ed approfitta massimamente della logica, della metafisica e della morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell'orazione; cose proprie di quella rettorica, che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a tesser soffribilmente un discorso. Quest'Eloquenza superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valor reale, e sopra quello d'opinione: cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi e nelle perifrasi: fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura dell'idioma, e secondo le regole inalterabili del buon gusto: richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell'orecchio, e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante, e le meccaniche impressioni del suono. Quest' è la menoma parte, ma però necessaria, dell' Eloquenza superiore. Si vale poi della logica, scegliendo o rigettando la varietà delle pruove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze; e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze, suppone una profonda[1] conoscenza della morale, per isceglierе le maniere, gli stili, i colori dell' argomentazione, che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl' immutabili principj del retto e dell'onesto. Qui è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l'entusiasmo, e tutti quegli altri accompagnamenti dell' argomentazione, che, prevenendo, agitando e soggiogando gli animi, v'introducono la persuasione. Tutto questo è suggetto dell' Eloquenza superiore; ma non lo insegna già essa per la sola via de' nudi e freddi pre-

[1] *Suppone una profonda.* Cioè fa presuporre che esista, o ammette per già esistente, o argomenta una profonda conoscenza. Il verbo *supporre* così usato è modo falsissimo, dacchè il *supporre* o *presupporre* è proprio solo del raziocinio; nè può farsi fare al *vestire*, al *colorire* ec. Lo noto perchè l' errore è comune.

cetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempj più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età, e da tutti gli scrittori: anzi prende occasione da questi esempj di fissare pochi e chiari precetti, ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell' uomo, confermandone di tanto in tanto l' autenticità colla decisione de' maestri più classici d' ogni nazione. Nè questa Eloquenza superiore si trattiene solamente sopra ciò che si chiama oratoria: spazia pur anco sopra la poesía, e su tutte le altre opere che si chiamano di gusto e d' immaginazione: e quivi richiama le menti a' fini più utili e nobili; le conduce sulle vie del buon gusto; seconda e coltiva i genj[1] nascenti; raddrizza le menti, ne corregge l' intemperanza e la vanità, sempre coi grandi esempj de' Classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese. Così si spargono in una città la delicatezza, il buon gusto, la coltura; cose tutte che V. S. illustrissima ben sa quanto influiscano ai costumi d' un popolo.

Questa è l' idea che io ho d' una cattedra d' Eloquenza superiore; e se questa idea non è falsa, una simile cattedra non può a meno di non esser[2] riconosciuta per utile infinitamente. E tanto più utile dee reputarsi in Milano, dove, ad onta[3] di tante recenti cure di S. M., non si può negare che regni ancora di molta barbarie. Senza far torto a quegl' individui che, per lo solo impeto del loro talento, si aprono una strada fra le tenebre, V. S. illustrissima ben vede quanto, sì le pubbliche come le private scritture, manchino per lo più d' ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente par-

---

[1] *Genio* per ingegno, o uomo di alto ingegno, è giustamente riprovato per voce francese e contraria alla natura della nostra lingua.

[2] *Non può a meno di* ec. Questo *non potere a meno di* è una spropositata e insoffribile leziosaggine introdotta dal Magalotti: chi vuol andar sicuro e alla liscia dica *non può fare di meno*, o *non può fare che non*.

[3] *Ad onta*, val solamente *a dispetto* o *a vergogna di alcuno;* e non mai, se non stortamente, vale *non ostante, con tutto che,* o *con tutto il.* La Crusca novella registra *ad onta* in questo significato, e rimanda in *Onta;* ma non dubito che quando saremo a quella voce non vi troveremo esempj se non del Metastasio, Botta, Targioni, Lastri o altri simili che ella cita, ma che in queste cose non faranno mai testo, se non con grave danno degli studiosi. Qui potea dirsi, *con tutte le recenti cure.*

lando, non hanno idea del buon scrivere; non dico io già di quello che si riferisce semplicemente alla gramatica od allo stile, che pure è molto importante; ma di quello che ha rapporto alle convenienze degli affari e delle persone: cosa che dovrebb'esser tutta propria di loro. I predicatori (non parlo io de'frati, a'quali non s'appartiene naturalmente nè fondamentalmente la predicazione della Chiesa cattolica, e che, oltre di ciò, non si può sperar di correggere), i predicatori, dissi, per lasciar da parte tutto il resto di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà ne'cittadini. Che dirò io a V. S. illustrissima di tanti giovani sonettanti che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante? che dietro a questa vanità, estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato, perdono i talenti che dovrebbero esser meglio impiegati? Non vi ha pur uno fra questi, che sappia cantar degnamente le lodi della virtù, o del suo principe: pur uno che sia capace di contribuire una commedia, od una tragedia al Teatro; pur uno che faccia una cosa degna della delicatezza e dell' eleganza del nostro secolo.[1] Se fra le città d'uno Stato ve ne ha una ove si debba meglio coltivar la dilicatezza e il buon gusto, certamente è quella dove s'aduna un corpo maggiore di nobiltà: che è la sede de'magistrati supremi; e che per queste ragioni invita maggior copia di forestieri. Sono ec.[2]

---

[1] Ecco un'altra bottata per que' poetucoli i quali per ogni fungo che nasce spifferano il sonettíno, e l'egloghína, e la canzoncína. Leggan bene i giovani queste parole di uno che fu gran poeta, e non solo imparino a dispregiare questi poetucoli, ma fuggano come la peste l'esempio loro.

[2] Il Parini fu uomo di alto ingegno, e nobilissimo poeta, ma nella prosa non giunse a conseguir grandissima lode. Questa lettera, per esempio, è mancante di stile veramente buono; e quanto alla lingua, oltre le cose già notate, ce ne ha molte altre che non soneranno accette ad orecchi avvezzati su' buoni scrittori, come sarebbe *l' occhio di parzialità con cui mi riguarda; costituire un' obbligazione a mio favore; talento* per *ingegno; subentrare* per *venire in campo; prevenire* per *preoccupare* ec. Io ho recato questa lettera, prima perchè contiene eccellenti cose circa al subietto nostro, e poi per aver occasione di avvertire i giovani del quanto bisogni andar guardinghi sugli esemplari di lingua, e del non si lasciar preoccupare dal solo nome; che non tutti i grandi uomini son buoni scrittori e da prendersi ad esempio. E questo bisogna pur ch'io lo dica, benchè sia non piccola vergogna della nostra Italia.

40. — Carlo Botta a Luigi Nomis di Cossilla.

Il gratissimo suo viglietto dei 20 febbrajo mi pervenne a questi ultimi giorni mandatomi dal mio caro amico Marchisio. Godo sommamente ch' ella si ricordi di me, perciocchè il vivere nella memoria degli uomini onorati è moltiplicazione di vita. La ringrazio quanto so e posso di tanta dolcezza. Mi piace che non le dispiaccia il mio parere sulla Storia del Colletta, ed il suo consenso cambia il mio *parere* in *essere*. In ordine poi all'italiana lingua[1] non posso accordarmi con lei, ch'essa non abbia norma invariabile, imperciocchè non una sola ne ha, ma tante quanti sono i generi dello scrivere, larghezza che poche altre lingue hanno, e la francese forse meno di tutte. Così nella lingua italiana v'ha norma pel lirico, per l'epico, pel bernesco: v'ha norma per la storia, v' ha per la tragedia, per la commedia: v'ha per le lettere famigliari, v' ha pel didascalico, v' ha per le vite d' uomini speciali ec. Chi avrà fatto ben suo Dante e il Petrarca, il Tasso e l' Ariosto, Machiavelli e Guicciardini, Alfieri, Firenzuola e Varchi, il Caro ed il Casa, il Redi, il Galilei e il Magalotti, l'Alfieri pure e Benvenuto Cellini, avrà una norma certa di ciascun modo dello scrivere italiano; ma qui ci vuole molta lucerna e molta gobba[2] per fare suo proprio il fare di quei grandi scrittori; nè

---

[1] *In ordine* ec. Questo *in ordine* per *rispetto a, circa a* ec. non è modo italiano, ma inglese; e benchè usato dal Magalotti, e da qualcun altro di quel tempo, sarà bene fuggirlo come non necessario.

[2] *Molta lucerna e molta gobba:* bisogna consumare, come suol dirsi, molto olio studiando giorno e notte; e bisogna molto affaticarsi, e, come si dice, sgobbare. Precetto sempre inculcato, e sempre poco atteso. Orazio lo disse fino da' suoi tempi:

« *Qui studet optatam cursu contingere metam*
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,
Abstinuit Venere et vino. »

E noi, ad un ignorante grasso e grosso, diciamo con un motto che ben si appropria al precetto del Botta e a quello d' Orazio: *egli ha consumato più vin che olio.*

tutti sono atti a ciò, perchè oltre lo studio e la fatica ci vuole anche la natura, e chi questa non ha s' affaticherà indarno. Ora non dico già, che chi avrà studiato bene Dante ed il Petrarca, o chi avrà studiato bene il Machiavelli e il Guicciardini, abbia a riuscire, scrivendo, un Dante od un Petrarca, un Machiavelli od un Guicciardini, quand'anche avesse ricevuto dalla natura ingegno atto a salire tant' alto; ma s'imprimerà nel suo animo un sapore italiano tale, che senza nemmeno sforzarsi, anzi senza nemmeno pensarci, scriverà parole e frasi italiane: sarà in lui, non che uso, consuetudine. Ciascuno poi ha la natura sua, la quale sarà cagione che, ancorchè abbia studiato bene negli autori di un genere, per esempio in Machiavelli od in Guicciardini, non sarà copia od imitatore servile dell' uno o dell' altro, ma avrà un fare tutto suo proprio; bensì scriverà italianamente. I pedanti poi, di cui ella parla, sono veramente una generazione molto fastidiosa, e guastano ogni bello: ma perchè vi sono sconciatori, non v' han da essere maestri egregi? Il male sta in ciò, che dalla metà del secolo scorso in poi, e più ancora ai nostri giorni, s' impara l' italiano sui libri francesi, e si è gridato addosso alla buona lingua italiana come se fosse una pedantería.[1] Ci vogliono gli ingegni superbi ed impertinenti d' oggidì per dire che un Machiavelli, od un Casa, od un Petrarca, od un Benvenuto Cellini, od un Franco Sacchetti siano pedanti. E se nol dicono, perchè biasimano chi li vuole imitare? Superbia da un lato nel disprezzare i modelli, pigrizia da un altro nel non volergli studiare, vile e cieca imitazione dei forestieri da un terzo lato ci hanno condotti là, dove la nostra lingua è perduta, e dove una forestiera acquistare non si può.[2] Per me io non vedo nulla di più ridicolo, di più sciocco e di più sciatto che parole e frasi francesi con desinenze italiane; mi viene la febbre quando do in esse. Il mio lamento in ciò è già semisecolare,[3] e tanto ho gri-

---

[1] Notisi come anche il Botta raffibbia qui contro a' forestierumi.

[2] Degno e meritato rimprovero. E quando ci metteremo noi la mano al petto?

[3] *Semisecolare,* fatto già da mezzo secolo, da quasi 50 anni.

dato in proposito,[1] che ne sono sbolzo[2] e roco. Ora non più, chè oramai debbo adagiarmi per andar colà dove fra una luce eterna non si hanno a schifo le cose belle, e di cui non poco lume splende nelle opere dei grandi scrittori. Solo per dimostrarle, signor mio dolce e buono, il mio antico dolore, le trascriverò qui appresso un mio sonetto, cui lessi nell'Accademia allora detta Subalpina nell'anno 1802 o 1803 o 1804. Io non feci mai professione di poeta, ma lo sdegno mi spinse a qualche verso. Or ecco il sonetto:

Italia mia, chi t' ha il parlar tuo guasto
Sì chiaro un dì, ch' andâr per te men letti
D' Atene e Roma i nobili dialetti,
Onde muov' Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti,
E con *massacri, mozïon, regretti*
Storpj danno al cantor del fiero pasto.
Ah vegg' io ben che la straniera verga,
Che ti percuote, fa che estranio accento
De' servi figli sulle labbra alberga:
Nè spero io già che il mio lungo lamento
Dirizzar possa le curvate terga,
Nè ch' altri faccia al parlar dolce intento.

Il sonetto non è buono, anzi è cattivo,[3] ma fa fede del mio vecchio cordoglio, siccome gli Atti dei sovra indicati anni della suddetta Accademia debbono far fede della mia lettura. Ora m' accorgo, stante la corruttela[4] che si vede nel più degli scritti moderni, che ho pestato l'acqua nel mortajo.[5] Mi scusi, signor mio caro e mio Canavesano ottimo, di così lunga diceria, e mi tenga per quel vero e devoto servitore che le sono. — Parigi, 20 aprile 1835.

---

[1] *In proposito* per *rispetto a ciò, in tal materia, o in tal proposito,* non è di buon conio; e benchè usato dal Magalotti, e forse da altri di quel tempo, è bene astenersene.

[2] *Sbolzo,* forse *bolso,* che prendesi per tisico, ammalato di polmoni ec.

[3] Il sonetto come sonetto è veramente *cattivo;* ma è da apprezzarsi altamente la nobile cagione che il mosse.

[4] *Stante la corruttela.* Questo *stante* per *a cagione* o simili, è d' uso nel parlare di alcuni, e lo scrisse il Dati; ma non è mica nè bello, nè necessario.

[5] *Ho pestato* ec. Ho fatto opera vana ed inutile.

LETTERE POETICHE.

41. — Bernardo Tasso a Ferrante Sanseverino.[1]

Porto fermissima opinione, illustrissimo signor mio, che la novità de' miei versi (cosa non meno invidiosa che dilettevole) moverà molti a vituperarli; e di questa novella tela, altri le fila, altri la testura biasimerà: parendoli forse mal convenirsi alla lingua volgare, posto da canto le Muse toscane, alle greche ed alle latine accostarsi; e quelle, oltre il loro costume, in varie e strane maniere di rime, inni, ode, egloghe e selve, quasi per viva forza costringer a favellare.[2] La qual opinione, quantunque alla maggior parte delle persone vera parer potesse, punto dal mio cominciato proponimento non mi doverebbe rimovere: perchè ogni buono ed approvato artifizio fu debile e frale cosa sul cominciare; ed ove un picciol raggio della ragione ci mostri il cammino, ivi, dietro a sua guida, securamente e senza paura di biasimo, ci potemo inviare: chè non è vizio il fallire, essendo proprio dell' uomo; ma errare da sè medesimo, e con una sciocca arroganza darsi ad intendere d'esser solo alla cognizion della verità, è colpa non solamente da esser ripresa, ma castigata. Dalla quale superbia quanto sia lontano il mio errore (ch' errore non niego che

[1] Questa è la lettera dedicatoria del primo e secondo libro delle sue Rime a Don Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno.

[2] I poeti aveano sino a que' tempi scritto sempre composizioni di tipo o provenzale o francese, come stanze, sestine, canzoni, ballate, sonetti, madrigali; e scostatisi al tutto dai tipi greci e latini, che il Tasso volle richiamare in onore, componendo odi, egloghe ec., e versificando in modo che si accostasse al numero latino.

vi si trovi), alquante delle ragioni che a ciò fare mi confortâro, adducendo a voi, umanissimo mio signore, innanzi che più oltre passiate, con brevi parole intendo di dimostrare; chè non è giusto che da signor sì gentile e sì mansueto, come voi sête, lingua o composizione prosontuosa sia udita nè letta.

Non dubito punto che molti, più curiosi che non si conviene, mi riprenderanno perch' abbia ne' miei scritti introdutte alcune poche parole dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri, usate giammai; ripigliata, alle volte, in un solo poema in varj luoghi una rima, ed altre cotai cose. Alle quali obbiezioni (tutto che, avendo riguardo alla dignità della lingua, qual esser dovrebbe non qual' è tenuta, è bassa cura il porvi mente) non mi rimarrò però brevemente di rispondere, che le parole o sono ricevute dall' uso, e degne della compagnía dell' altre; o vero necessarie, più almeno che *miserere, delibo* e *bibo,*[1] ed altre simili non sarebbeno: nè ho la rima ripigliata, se non tanto lontano che già è uscito dalla memoria di chi legge d' averla udita un' altra volta. Nè credo però che ad alcuno debba cader nell' animo, me esser di sì folle ardimento ch' io sdegni d' imitare i duo lumi della lingua toscana, Dante e Petrarca; ma avendo que' gloriosi con un lor raro e leggiadro stile volgare sì altamente ritratti i loro divini concetti, che impossibile sarebbe oggimai con quelli stessi colori depinger[2] cosa che ci piacesse; vana mi parrebbe ogni fatica ch' io usassi, non pur per passar avanti, ma per andarli[3] vicino, camminando di continuo dietro l' orme loro. Oltre di ciò, sendo tanto ampio e spazioso il campo della poesía, e segnato da mille fioriti e be' sentieri, per li quali quegli antichi famosi Greci e Latini camminando, le carte di meravigliosa vaghezza depinsero; non è forse dicevole, que' due soli o tre, ove quelli le vestigia del loro alto intelletto hanno lasciate, di continuo premendo, dir quelle istesse cose con altre

---

[1] *Miserere* lo usò Dante: *delibo* e *bibo* il Petrarca.

[2] *Depingere,* è così scritto conservata la forma latina.

[3] *Andarli,* qui è fuor di regola; e dovea dire *andar loro;* ma il Tasso volle apposta usare questo idiotismo per non ripetere quel *loro* che gli bisognava usar poco appresso nel *dietro l' orme loro.*

parole, o con quelle istesse parole altri pensieri, ch'eglino i loro divinamente scrissero: anzi, pietoso offizio sarebbe di ciascuno, questa ancor giovene[1] lingua per tutti que' sentieri menare che[2] i Latini e i Greci le loro condussero; e la varietà de' fiori mostrandole, de' quali l' altre due ornandosi, sì vaghe si scuoprono a' riguardanti, e come si colgano apparandole;[3] a quella perfezione condurla, che dal mondo si desidera, e nell' altre due si ammira. Alla qual desideroso (quanto le debili forze del mio ingegno si estendono) donar compimento; nuovi e inusitati disegni fingendo, i peregrini[4] eccellenti, quanto ho saputo, mi sono ingegnato d' imitare: sperando pur, che, siccome altra volta le Muse di Grecia a' Latini di poetare insegnarono, così ora potesse avvenire che quelle e queste di compagnía,[5] vaghezza accrescessero alle volgari: la quale ci fosse a grado, almeno, non altrimenti che ne' sontuosi conviti, fra i cibi più delicati e più preziosi, frutto o altra vil cosa volentieri solemo gustare. Ben è vero che, ciò facendo, sommamente desiderava che alle bellezze di Virgilio, di Teocrito, d' Orazio e d' altri cotali, l' abito delle parole toscane si conformasse, in maniera che mostro a caso fatto non ci paresse. Il che non essendo ad effetto recato, altri, per avventura di maggior virtute ch' io non sono io, surgerà dopo me; il quale, con non minor utilità della lingua volgare che con onor di sè stesso, l' opra al volere agguaglierà; dando a divedere alle genti, la poesía degli antichi, colta dalle mani moderne,[6] esser atta a rinnovellarsi fra noi di fiori e di frutti d' altrettanta bellezza, di quanta Roma o Atene gli producesse giammai. Nè sia chi dica, la lingua toscana non esser degna dell' onore e degli ornamenti delle due prime: perocchè veruna lingua mortale, qual che si sia, non ebbe nè avrà

---

[1] *Giovene,* anche qui conservata la desinenza latina di *juvenis.*
[2] *Che,* cioè, per i quali.
[3] *Apparandole,* insegnandole.
[4] *I peregrini,* intendasi gli scrittori estranei alla nostra lingua, cioè i Greci e i Latini.
[5] *Di compagnía,* accompagnate, unite insieme.
[6] *Colta dalle mani moderne,* coltivata dai moderni scrittori.

mai privilegio da sè di sovrastare alle altre; ma ogni sua eccellenzia è sola grazia e gentilezza del donatore. Per la qual cosa, accadendo una volta ch' alcun saggio e liberale intelletto toglia a favorir la volgare, facilmente ella a tale aggiungerà, che nè la greca nè la latina, ch' ella sia loro sorella si potranno sdegnare. E chiunque ciò niega, rimembrisi un poco questo cotale [1] della Griselda; la quale, tolta poco innanzi dalla casa di Giannucciolo suo padre, ove nacque e crescette, alle nozze del signor di Saluzzo, non altrimenti che se la cortesía di Gualtieri l' avesse in virtù convertita, a guisa di gemma dal fango raccolta, illustrò il mondo del suo valore.[2] E veramente è mal fatto, essendo piena la scrittura volgare d' aspirazioni e d' apostrofi (cose tutte peregrine,[3] e soverchie all' intendimento di lei), i soggetti, le figure e gli ornamenti dell' altre due, necessarj alla bellezza ed alla dignità sua, non curar d' imitare.

Or di questo non più. Veniamo alle rime: alle quali danno alcuni grandissimo biasimo; parte per essere all' altrui dissimili, ed a lor modo, senza esempio veruno, qua e là ravvolgersi; parte per mancar di quel fine, ove fin da principio fùro ordinate, cioè dell' armonía; della quale ad alcuni giudiciosi e grand' uomini pajono privi i miei versi, non altrimente che se mute fussero le note loro. Alle cui riprensioni sono poco soggetti gl' inni e le ode, le cui voci, in picciola stanza rinchiuse, subitamente, a guisa d' eco, una e due volte vanno iterando il suono proposto: nel rimanente ho cercato più tosto d'assimigliarli ai primi inni ed alle prime ode ond'io tolsi a formarle,[4] che a qual si voglia canzona, o provenzale o toscana, ch' io vedessi giammai. Però, lasciando loro da canto, ed all' altre mie composizioni passando, delle quali credo parlare chi mi reprende; sappiate, valorosissimo signor mio, che fra le cose greche e latine degne d' imitazione e d' onore,

---

[1] *Questo cotale,* cioè quegli che ciò nega.

[2] Ottimo ragionamento, e calzantissimo esempio a provare che non le lingue gli scrittori, ma gli scrittori fanno le lingue.

[3] *Peregrine,* estranee, non appartenenti.

[4] Cioè agli inni e ode greche e latine.

una è, al parer mio, quella maniera di verso puro esametro, il quale di continuo camminando con egual passo, ove e quando gli piace fornisce il suo cominciato viaggio. Con questo felicemente cantò Omero gli eroi, Esiodo l' agricoltura, e Teocrito i suoi pastori; con questo la lingua latina, non solamente ebbe ardir di parlar di cotai cose, ma quelle medesime, sparse e divise fra i poemi di Grecia, mirabilmente unío e raccolse nel suo Virgilio. Di questo adunque essendo fin' ora mancata la nostra lingua moderna, e d' adornarnela procurando, lungamente sono stato e sono ancora intra due: perocchè la forma a tal fine da me novellamente ritrovata, non m' aggrada del tutto; nè le ragioni ch' altri l' adduce in contrario, la mi puon far dispiacere. Non negherò il verso essere endecasillabo e non esametro: ma tutto che d' allungarlo, e di renderlo al numero di quello più simile che si potesse, mi sia affaticato; non ho potuto giammai quella forma darli che già nell' animo fabbricata m' avea, sicchè piuttosto numero di prosa non avesse che di verso;[1] il che di questa testura ritrovare mi diede cagione: la qual ricevendo quelle parti che 'l verso da sè di ricevere o non è o non seppi far capace, forse potrà servire per esametro, finchè più elevato ingegno trovando di meglio,

[1] Il verso esametro lo tentò di introdurre nella lingua italiana Leon Batista Alberti, Claudio Tolomei, e altri; ma non attaccò, perchè mai non potè abbandonare, come qui dice il Tasso, numero di prosa per prendere numero di verso. Per intendimento poi di questa lettera dirò che, disperatosi Bernardo di trovare una sorta di verso che rispondesse all' esametro, e parendogli cosa troppo molle e bassa la rima, pensò di provvedere al difetto usando una foggia di versi che pajono sciolti; ma che letti con attenzione sono legati da rime alquanto lontane con un certo ordine che sembrano cadere ove l'orecchio via via le desideri. E ciò fece credendo che se le rime si spargessero per forma che si presentassero all' orecchie a quel modo inaspettate, il verso acquisterebbe in qualche maniera la grandezza dell' esametro; dacchè sciolto affatto dalle rime gli pareva che non rappresentasse maestà e fosse scarso di dolcezza; e legato a guisa delle stanze e de' capitoli fosse troppo molle e delicato. Tal foggia di verseggiare fu trovata da Claudio Tolomei, imitato dal Paterno; e poscia dal Chiabrera nel *Rapimento di Proserpina,* non che nel Poema *La Firenze,* che da lui fu scritto così verseggiato, ed anche in ottava rima. La disputa poi che si fa più qua, se la stanza sia porpria a un poema eroico, e se il verso eroico italiano, sia lo sciolto, fu agitata e riagitata dal Castelvetro, dal Piccolomini, dal Bonamici, da Giasone le Nores e da altri; ma poi la vinse la stanza o sia l' ottava rima.

più perfetto ornamento a questa lingua aggiungerà. Ma se la rima, come alcuni dicono, è tale al verso volgare quale sono i piedi al latino; così come nelle Commedie di Terenzio e d'altri, che piedi e mani vi si vedessero vizioso sarebbe, e pur è verso: perchè non così a' volgari può esser lecito ascconder alcuna volta ne' versi loro la rima, e quella fra le altre parole mischiare in maniera, che prima ella ci trapassi l' orecchie, ch' uom s' accorga di doverla incontrare? specialmente tale essendo il soggetto, che men male per avventura sarebbe tutto affatto di così puerile ornamento spogliarlo, che troppo adorno di parolette e di rime lasciarlo vedere.

Ma, posto che vizio fosse ne' miei versi il celar l' armonía della rima, veramente non è da loro il difetto, nei quali senza più indugio, di quarto in quarto cortesemente parla e risponde la rima: chè così come il terzetto generò Dante d' una metà del sonetto, così d' altra[1] è nata la mia testura; onde a lei, se non del tutto, sì almeno come a madre figliuolo in gran parte si rassimiglia. E Dio volesse, che i duo versi di mezzo, senza altra loro armonía, e con la vaghezza delle parole e con la gravità delle sentenzie, come alla materia più dicevole fosse, di maniera ci addolcissero, che di udir la rima del quarto il desiderio ci facessero dimenticare! chè maggior loda me ne spererei, che di cosa ch' io facessi giammai. Ma non è in loro questa virtù; e la colpa di che gli udímo[2] accusare è solamente una usanza ond' ha il mondo in costume di molto più intentamente le composizioni degli antichi ascoltare e gradire, ch' egli non fa de' moderni, vivi ancora agli odj ed alle invidie delle persone. Diranno alcuni per avventura, che la discordia de' due versi di mezzo[3] è cagione d' allontanar la vicinità degli estremi: la qual cosa se così è, che altro posso dire a difendermi, se non ringraziar Iddio, che ve ne interponessi due soli, nel

[1] *D' altra,* d'altra metà del sonetto.
[2] *Udímo,* udiamo.
[3] Il modo di verseggiare era questo: il primo verso rimato col quarto, e i due del mezzo discordi; e così poi facevano un intrecciamento di rime coi due detti discordi per modo che artifizio di rima poco ci appare.

modo ch' io ho veduto tener il Petrarca nella fine d' alquanti de' suoi sonetti; e non vi ponessi que' sei o sette tutti discordi che ha la sestina, e la canzona *Verdi panni, sanguigni?* le quali ebber ventura a nascer di cotai padri, ed a tempo quando il mondo non era sì intento a notare e riprender i vizj degl' innocenti.[1] Per tutto ciò non vo' dir, questa mia testura esser cosa così perfetta, che di miglior non se ne potesse ritrovare; e conosco, le mie egloghe non esser così signore di sè medesime, come sono le virgiliane, che l' andare e lo stare sia a voglia loro: e di ciò è la rima cagione; la quale, solo ch' ella si oda una volta, mal nostro grado duo o tre passi più oltre che mestieri non ci sarebbe di camminare, ci trasporta. Pur di tanto ancora elle sono libere, che la fine della sentenzia alla fine della rima non obbedisce: della quale libertà manca senza alcun fallo il terzetto; che per niente sul verso secondo posarsi non oserebbe; ed oltre il terzo varcare non altrimente gli sarebbe mortale, che a Remo fosse il saltar le mura di Roma.[2] Oltre di ciò (però ch' io credo con Cicerone, la rima non esser altro ch' un ornamento del dire), così come una voce, un portamento medesimo, ad etati, ad effetti [3] ed a sessi diversi non si conviene; così ancora con una forma di rima i gesti eroici e la semplicità pastorale discrivere pare cosa lontana d' ogni ragione. Ma che vo io contemplando negli altrui sembianti questa cotal

---

[1] È pur troppo vero che molte cose si lodano in altrui, che per invidia o per malizia in altrui si biasimano; e però dice bene il Tasso che poco vanno stimati i giudizj che si fanno degli scrittori viventi, perchè spesso tai giudizj sono dettati o da soverchio affetto, o da spirito di parte, o da invidia, o da odio, o da altre passioni. Ed a' nostri giorni questo si vede anche troppo spesso, chè se alcuno non appartiene a un cotal sodalizio, o non pensa appunto a modo di certi cotali, ed a certi cotali non si striscia, e' può far anche miracoli, tutti gli sono alla vita e ne dicono il peggio del mondo; dove se un de' loro vien fuori con qualche miseria la più tisicuzza e trista che si possa immaginare, lo portano in palma di mano, lo buccinano per tutti i periodici, lo mettono in cielo. I giovani a questo non badino: non facciano i ciarlatani di letteratura: cerchino di far bene, e aspettino il premio quandochessia.

[2] Questo precetto non è tanto positivo che molti buoni maestri non lo abbiano trasandato.

[3] *Ad effetti,* così hanno le stampe, ma che il Tasso scrivesse proprio *effetti* per *affetti,* benchè gli esempj non manchino, io non l' accerterei.

verità? Se Isocrate ed Ortensio, duo chiari lumi dell'antica eloquenzia, nell'età giovenile miglior oratori di sè stessi già vecchi fùr reputati; e ciò fu per esser l'orazioni di quelli troppo più numerose e più dolci ch' alla gravità dell'età loro si richiedesse; chi potrà dire con verità, che una consonanzia di rima, la quale di continuo ad ogni due versi ci lusinghi l'orecchie (numero veramente anzi puerile che no), nell'egloga e nell'Eroico ancora, e nell'Eroico stesso in diversi propositi, narrando, disponendo e movendo, si convegna osservare? [1] E per certo l'armonía delle Muse e d'Apollo, ond'ha il verso la sua eccellenzia, non deve poter esser cosa sì proporzionata e sì nota all'orecchie del volgo come è la rima; [2] la quale, se alle prime composizioni della lingua toscana si guarderà, a niuno altro fine giudicheremo che si formasse, che a ballare, cantare e sonare con esso lei: dalle quali tre nostre assai basse e volgari operazioni, questi tre nomi, cioè ballata, canzona e sonetto, si derivâro. Questo sia detto da me, non ch' io odj la rima, e quella studj di biasimare (chè non è forse men male il fuggirla che 'l seguitarla); ma per l'amore ch' io porto alla nostra gentilissima lingua: la quale, tutto chè 'l volgo la generasse, volgarmente non si dovrebbe allevare, ma in maniera che degna paresse oggimai della gentilezza d'Italia.

---

[1] Questo periodo era nelle precedenti edizioni punteggiato diversamente, chè dopo *si richiedesse* ponevasi punto fermo; e nuovo periodo si cominciava con *chi potrà*. Ma l'errore è manifesto, dacchè qui si tratta di un solo periodo diviso in due membri: nel primo si fa l'esempio di Isocrate e Ortensio; nell'altro si fa l'applicazione di quell'esempio al fatto della rima; essendo questo l'argomento del Tasso. « Se lo orazioni di Isocrate e di Ortensio, che » quando essi eran giovani piacquero tanto, furono giudicate indegne di loro » divenuti vecchi, per essere esse troppo numerose e troppo dolci; chi dirà » che alla gravità dell'Egloga e dell'Eroico si convenga quella dolcezza » puerile della rima? »

[2] E qui si pone un punto interrogativo, che io ho tolto via, dacchè mi pare messo a sproposito, volendo qui il Tasso sentenziare che l'eccellenza poetica non dee farsi consistere in cosa sì nota e acconcia alle orecchie del volgo come la rima: e quel *per certo* fa dall'altra parte la spia che interrogativo non ci debb'essere, perchè avendo l'interrogativo in questi casi forza di dubitativo, ogni dubitazione si esclude per quell'avverbio esprimente certezza.

Dunque, a proposito ritornando, confesso a chiunque m'ascolta, non esser tale la mia testura, quale altri crede ch'io la tegna. Confesso altresì, la rima esser sola cagione del suo peccato, non per poco, come molti dicono, ma per troppo sentirsi; e, non altrimenti che se in lei sola tutta la speranza del verso volgare si riponesse, prosontuosa, ad ogni suo passo volerlo incontrare, e (quello e più tenendosi ch' ella non è) farglisi innanzi; vietandogli con la sua presenza mille altre chiare e leggiadre viste,[1] che delle loro bellezze vago il facessero divenire. Per la qual cosa, così come, col consiglio d'alcun amico, le altre egloghe e la selva in altra guisa tessei, che non fei prima l' epitalamio e l' Alcippo; così forse avverrà che, lasciate ambedue cotai forme, non ben simili a quel vero esametro che d' imitare ho deliberato, ad una terza m' appiglierò; nella quale, ora in rima ed ora altrimenti, secondo che alla materia ed all' orazione fia di mestieri, liberamente i miei concetti depingerò. Alla qual nova e difficile impresa mentre l' arte e l' ingegno vo apparecchiando, non è stato forse mal fatto che, per fuggir l' ozio e la negligenzia (col consiglio di Cicerone, che, nel primo dell' *Oratore,* a ciò fare col suo esempio ne esorta), abbia la favola di Piramo e di Tisbe della latina nella nostra lingua tentato di convertire; aggiungendovi però alcuna cosa di mio, che più vaga render la potesse. Ma forse, cortesissimo mio signore, molt' ora più ch' io non devrei, ad ascoltar le mie favole vi ho tenuto occupato: però fia meglio che oggimai a' vostri onorati pensieri tornar lasciandovi, e a dispensar, come solete, il tempo in esercizj più lodati, io riverentemente, come debbo, quelle maggiori grazie ch' io posso, che benigne orecchie m' abbiate prestate, vi renda; e pensi in qual maniera possa pagar almen picciola parte dei grandi obblighi ch' io vi sento.[2]

---

[1] *Vietandogli* ec., cioè impedendogli che si giovi di molti bei partiti, di molte belle immagini ec. che il renderebbero più nobile e vago.

[2] Questa lettera fu scritta nel 1533, chè di tal anno è la stampa delle *Rime* dedicate al Sanseverino.

42. — Bernardo Tasso a Luigi Davila.

Io ho già, illustre signor mio, con l'ozio e con la comodità che m' ha data l'illustrissimo prencipe mio signore, cominciato ad osservar quanto a V. S., al signor don Francesco di Tolledo e a molti altri cavalieri promisi a Gantes, cioè di comporre sovra la vaga e leggiadra istoria d'Amadigi di Gaula un poema in lingua italiana. E in vero, che non era mia volontà di farlo in stanze, parendo a me (come a molti altri eziandio pare) che non sia rima degna nè atta a ricever la grandezza e dignità eroica. Conciossiacosachè delle tre qualità che all'eroico si convengono, cioè *gravità, continuazione* e *licenza,* la stanza ne sia totalmente privata: nè possa il poeta, avendo di due in due versi a rispondere alla rima, esser grave; impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttosto causa dolcezza che gravità: nè possa a sua voglia, come Virgilio, Omero, e gli altri buoni scrittori hanno fatto con la clausola or lunga or breve, come meglio gli torna comodo andar vagando; anzi gli sarebbe necessario, se possibil fusse, di due in due versi la sentenza terminare: nè possa medesimamente, il suo cominciato viaggio continuando, quanto l'aggrada camminare, anzi gli sia necessario d'otto in otto versi, a guisa d'affaticato peregrino, riposarsi.[1] Ma per compiacere al signor prencipe mio, e a V. S., che con molta instanza lo mi comandò, io pur lo faccio; e ho di già composto il primo canto: il quale per vostra sodisfazione vi manderei, se fussi certo che non andasse in mano d'altri: perchè di leggiero essere potrebbe che molte di quelle stanze che vi sono ne rimovessi, e molte n'aggiungessi che non vi sono: e tanto maggiormente, che questo primo canto, per ubbidir a chi mi può comandare, quasi com'un saggio dell'ingegno mio e della vaghezza dell'opera, ho fatto molto prima

---

[1] Con tutte le ragioni allegate qui contro la stanza o ottava rima, e con tutte quelle allegate altrove e da altri, i migliori hanno scelto questa forma per la più propria a suggetti eroici.

ch'io non avea deliberato; sapendo esser ufficio d'ogni dotto e lodato poeta, siccome i buoni e approvati architettori fanno, prima il tempio, o palagio, che di fare hanno deliberato, sotto una picciola forma ridurre, e tutte le parti d'essa fabbrica a' suoi luoghi, dove più loro pare convenevole, distintamente designare, sicchè un corpo paja ben proporzionato, e abbia le membra a detto corpo ben corrispondenti.[1] E perchè non vorrei che vi cadesse nel pensiero che detta istoria di parola in parola volessi tradurre (cosa totalmente lontana dal mio desiderio, e indegna del decoro e dell'arte del poeta) della qualità di quest'opera alquanto con esso voi ragionando, se sarò per avventura più lungo che non sarebbe di mestieri, mi perdonerete. « Tre sono, illustre signor mio, » come voi meglio di me sapete, le parti principali che al » poeta dicevoli sono e necessarie; cioè, trovar prima le cose » che nel poema di trattare abbiamo disegnato: quelle poi » trovate, sotto bello e lucido ordine disporre: ultimamente » le cose già ritrovate, e con giudicio e con arte disposte, » con leggiadro e ornato parlare scrivere: » le quali tre cose da' Latini *invenzione, disposizione* ed *elocuzione* sono state nominate. Di queste tre, la prima, che è l'invenzione, è di già ritrovata, ma non tale, quale al giudizioso poeta si converrebbe; il quale dee sempre d'un ampio e spazioso campo d'invenzione, a guisa d'ape, il più vago e 'l più leggiadro fiore scegliere; dappoi con l'umore del suo purgato giudicio coltivarlo sì, che rabbia o malignità di mala stagione ad offenderlo non sia bastante, perchè (siccome Aristotele e Orazio, primi maestri dell'arte del poetare, c'insegnano) « niuna » cosa che a ricevere vaghezza e ornamento atta non sia, » ne' nostri poemi deve essere introdotta. » Però molte, che nell'istoria d'Amadigi scritte si trovano, ne lascierò: e al-

---

[1] In questo periodo debbe esser difetto, posciachè, dopo aver detto esser ufficio di ogni poeta, siccome fanno i buoni architettori i quali fanno il modello in piccolo dell'opera che hanno a fare in grande, non continua poi col fare l'applicazion del suo paragone e coll'insegnarci che cosa fa ogni lodato poeta. Forse è in principio stato lasciato un *fare*, e il Tasso dettò *sapendo esser ufficio d'ogni dotto e lodato poeta* IL FARE, *siccome i buoni architettori fanno.*

cune v'aggiungerò che non vi sono. Nè senza cagione gli antichi la poesía alla pittura assimigliarono; e quella *pittura parlante*, questa *tacita* e *muta poesía* loro piacque di nominare; volendo darci ad intendere che non meno al poeta che al pittore molte e diverse cose diversamente fingere si convenga (talmente però, che 'l poema non sia quella mostruosa figura che nella *Poetica* sua ci dipinge Orazio), e sotto alcuno favoloso velame e misterio, con chiari raggi di parole e con lucidissimi lumi di sentenze, qualche profittevole ammaestramento nascondere: e in questo modo insegnar parimente, e dilettare gli animi degli ascoltanti, a guisa di discreto medico, il quale spesse volte sotto una picciola coperta di dolcezza l'amaro della medicina nascondendo, e 'l gusto ingannando degli infermi, quelli conforta e rende sani.[1] Nè, eziandío quelle cose che nell'istoria sono scritte trattando, serverò quell' ordine stesso che ha servato lo scrittore d'essa: ma alcune dicendo prima, alcune dappoi; mutando del tutto quell'ordine continuato, farò di nuove membra un nuovo corpo: il quale, tuttochè mi sforzerò che più bello paja a' riguardanti, sarà però da tutti quelli che questo mio poema leggeranno, per Amadígi di Gaula conosciuto, e col medesimo nome chiamato. Nè solo l' ordine e le cose di mutar necessitato sono, ma i nomi stessi delle persone in detta opera compresi, perciocchè, non altrimenti che prudente e savio nocchiero la sua nave, che perigliosi e nascosti scogli non offendano dee guardare; il dotto poeta, che nell'opera sua nomi duri, aspri e barbari non siano introdotti, dee con ogni studio e diligenza procurare. A molti adunque di que-

---

[1] Questo è bellissimo ammaestramento; ed a questa comparazione che fa il padre ebbe l' occhio il gran Torquato dove disse:

> « *Sai che là corre il mondo ove più versi*
> *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;*
> *E che il vero condito in molli versi*
> *I più schivi allettando ha persuaso:*
> *Così all' egro fanciul porgiamo aspersi*
> *Di soave licor gli orli del vaso;*
> *Succhi amari ingannato intanto ei beve,*
> *E dall' inganno suo vita riceve.* »

sti nomi aggiungendo una sillaba, a molti levandone un'altra, ad alcuni una cangiandone, e altri del tutto mutando, quanto ho potuto, di renderli dolci e sonori sforzato mi sono, e tali, che degni pajano da non esser dal poeta rifiutati e cacciati via: i quali insieme coi primi nomi mando a V. S. acciocchè, quando piacerà a nostro Signore che questa opera venga in luce, sappia con che nome le introdotte persone nominare, e in questo mezzo al suono di questi nomi gli orecchi assuefaccia, sicchè, come cosa inusitata e nuova, nel principio (come di tutti gli altri avvenir suole) non gli aggradino. Or perchè V. S., in più alti pensieri e azioni occupata, non vorrei con le mie lunghe ciancie fastidiare, baciandole le mani, farò fine. — Di Sorrento ec.

---

43. — Bernardo Tasso a Giovanbattista Giraldi.

Duolmi, dottissimo ed eccellente signor mio, che V. S. abbia il mio desiderio, e forse il mio debito prevenuto, a mostrarmi non pur la memoria ch'ella tiene di me, e l'affezione ch'ella mi porta, ma la molta cortesía e gentilezza dell'animo vostro,[1] degno certo d'esser ricompensato con altro guiderdone che di belle parole: e mi reputo grandissima ventura che vi siate degnato non pur di legger il primo canto del mio *Amadigi,* ma di lodarlo, sapendo quanto il testimonio del vostro purgato giudicio abbia d'autorità presso gli uomini del mondo. Pagherò dunque con questa una parte, benchè menoma, di due obblighi ch'io vi sento,[2] l'uno per aver con le leggiadrissime vostre stanze lodato il mio poema; le quai lodi (per confessar ingenuamente la mia ambizione) tutto ch'io conosca che siano piuttosto nate dalla

---

[1] *Dell' animo vostro.* Qui avendo detto *vostra signoría,* pareva che dovesse dire *dell' animo suo;* ma chi ponga mente che da prima dice *dottissimo signor mio,* vedrà che quel *vostro* si riferisce a *signore,* e non a *signoría.* Nondimeno se in grammatica è discorso che regga, l' orecchio per altro non se ne contenta.

[2] *Che io vi sento,* che io sento di aver con voi.

modestia e cortesía della vostra gentil natura, che dal vostro sincero giudicio, nulladimeno m'hanno elle con la dolcezza dell'inganno suo, a guisa di canto di sirena non solo dilettato sommamente, ma di maniera addormito il mio giudicio, che, se non credo del tutto, almeno penso che possino esser vere lodi. L'altro per aver voi col dottissimo e giudicioso vostro Discorso scritto sovra il poema de' romanzi, ad un tratto difesa la gloria del divinissimo nostro Ariosto, ricoperta d' alcuna nube di biasimo e di riprensione che gli era stata data da alcuni; e tolta la fatica a me, che per l'orme impresse da quel leggiadro e giudicioso poeta con questo mio poema cammino, di risponder alle loro obbiezioni: il che per avventura non avrei nè con tanta dottrina nè con tanto giudicio saputo fare. E certo ch'era di mestieri ch'un raggio così chiaro di verità e di dottrina rompesse e sgombrasse la nebbia di que'giudicj, i quali, non distinguendo la qualità de' poemi, lo riprendevano come poeta epico, e non osservatore delle leggi sue; della qual riprensione certo sarebbe stato degno, se la diversità del poema e l'intenzione del poeta non l'avesse iscusato, e difese le ragioni sue. Ma se questi tali considereranno che questa sorte di poesía forse potrebbe esser quella istessa ch' anticamente presso de' Greci e de' Latini fu usata da coloro, ch'alle tavole de' gran prencipi cantavano i magnanimi fatti degli eroi; e che l'Ariosto nella disposizione dell'opera sua piuttosto l'artificio di questi rapsòdi, che quello d'Omero, nè di Virgilio, si propose d'imitare (sperando per avventura, più per questo sentiero, che per lo loro camminando, di poter il mondo dilettare) giudicheranno che non a caso, come molti dicono, ma con molta prudenza e molto giudicio abbia tessuta l'opera sua; la qual, con ragione e con verità, eroica si potrà nominare; poichè in essa e di fatti eroici, e di cavalieri illustri, e d' eroi si tratta continuamente e si ragiona. Ma, posto che questa sorte di poesía non fusse stata usata dagli antichi, perchè deve esser privo il nostro secolo di quella libertà, che fu concessa a tutti i secoli passati? e se fu licito al pittore dorico di dipingere altrimenti di quello che faceva l' attico; e

all'jonio con altro modo ch' il corintio; e così agli architettori di fabbricare; perchè non deve al poeta italiano altrimenti di quello che fecero i Greci e i Latini esser licito di comporre l'opera sua? e se l'uso, come si vede per esperienza, è ottimo mastro delle cose, perchè vogliamo lasciare questa nuova sorte di poesía, trovata da'poeti moderni e approvata dall' uso, per seguitare la già di molt' anni tralasciata? Non è dubbio alcuno che il fine e l'eccellenza del poeta deve esser nel giovare e nel dilettare: ma come, per la imperfezione degli animi nostri, molto più la delettazione che l' utile si suol desiderare; e senza dubbio alcuno assai più diletta questa nuova maniera di scriver de'romanzi, che quella antica non farebbe; forse è meglio, ad imitazione di questi scrivendo, dilettare, che di quelli, i lettori saziare e fastidire.[1] Già sono assuefatti gli orecchi e 'l gusto degli uomini del nostro secolo a questo nuovo modo di poesía, di sorte che niuna altra maniera di scrivere gli può dilettare: e se ne vedrà in breve l' esperienza nell' *Avarchide* del dottissimo messer Luigi Alemanni, che tosto verrà in luce: nella composizione della quale quello eruditissimo ingegno ha osservato in tal modo e sì minutamente l'artificio che usò Omero nell' *Iliade,* che nulla vi si può desiderare. Nulladimeno, per relazione d' alcune persone di molto giudicio che l'hanno e vista e considerata, non diletterà; forse più per difetto del giudicio di chi la leggerà, che di chi l' ha composta.[2] Ma, come si sia, io ho con tutte le forze in questa opera mia atteso alla delettazione; parendomi che sia più necessaria e più difficile al poeta di asseguire: perchè, come si vede per esperienza, molti scrittori giovano, e pochi dilettano. Non è però ch'io non procuri, a guisa di giudicioso pittore che l'ombre mischia coi colori, di mischiar l' utile

---

[1] Queste sono ragioni verissime e incontrastabili; ottime per tutti i tempi; e potrebbersi oggi pure allegare contro chi volesse mettersi a scrivere adesso poemi eroici o romanzeschi, che forse sazierebbero e fastidirebbero.

[2] E di fatto l' *Avarchide* non dilettò; e il giudizio che ne dà ora la posterità, è appunto conforme a quello che si vede qui averne dato Bernardo prima che venisse quel poema alla luce.

col piacere, quanto però sopporta l'imbecillità dell' ingegno mio: non con isperanza di soddisfar a tutti (il che sarebbe impossibile, sì per la nostra imperfezione, come per la varietà degli umani giudicj, i quali per la maggior parte giudicano secondo l'inchinazione della natura loro), ma per fuggir, quanto più potrò, il biasimo d' aver voluto pigliar impresa sovra le forze mie.[1] Io sono vicino al termine che m'ho proposto per fine dell'opera, e se ultimamente la morte della mia carissima mogliera, con l'ultima ruina de'miei infelici figliuoli, non m' avesse alienato l'animo da questa impresa, averei già toccata la meta. Nel rivedere il primo canto ho rassettati alcuni luoghi che m' offendevano. Ma perchè con più lunghe e vane parole, signor Giraldi mio, vi do fastidio? Vivete lieto e amatemi, come io osservo voi. — Di Roma.

---

44. — Giovanbattista Giraldi a Bernardo Tasso.

Molto magnifico signore mio onorando, Io mi sento molto obbligato a que' pochi versi di quella lettera ch' io scrissi a V. S. e a quelle rozze stanze che le mandai, poscia che quelli hanno tratto da lei così dotta e gentil lettera quale è quella ch'ella mi ha mandata, e queste ne hanno avuta per le istesse rime così pulita e dolce risposta. Certo le stanze sue mi hanno mostrato di che panni si debbano vestire le rime altrui, per comparire negli occhi del mondo

---

[1] *L' Amadigi di Gaula* fu riputato dai letterati di quel secolo il migliore di tutti i precedenti poemi; e di fatto vi ha gran numero di belle sentenze, vaghe comparazioni, nobile arte di verseggiare. Venuta la guerra fra la Crusca e Torquato Tasso, lo 'Nferigno (Leonardo Salviati) volle dare una ranfiata anche al padre del suo avversario; e scrisse che Bernardo *copiò in tutto l' argomento e gli episodj dell' antico romanzo, nè altro fece che metter in versi e confonderlo:* il che quanto è falso non solo rilevasi da ciò che ne dice in questa lettera Bernardo medesimo, ma può toccarsi con mano raffrontando un poco il romanzo al poema. Nè qui stette contento lo 'Nferigno, chè notò quel poema di vanità, lo chiamò sforzatamente artifizioso, appiccatura di molti corpi, e mostruosa composizione piuttosto che poema: insomma ne disse quante mai ne poteva dire un letterato arrabbiato e furibondo a un valentuomo da più di lui.

vaghe e ornate. Ringrazio adunque V. S. di questo favore, e la ringrazio parimente delle lode datemi per lo mio Discorso dei romanzi, il quale mi ha meno che prima spiaciuto, poi c'ho veduto che al chiaro giudicio di V. S. non è paruto indegno di essere e letto e lodato da lei. È stato cagione il poco grato animo di un mio scolare, figliuolo dello speciale dalla Pigna (che dodeci anni e più è stato mio scolare, e che io finalmente addottorai con tutto quell' onore che io seppi) che sia stato costretto[1] a mostrare la menzogna ch' egli avea voluto dare a vedere al mondo, cioè che egli, e non io, era stato l'autore di quella materia, e per ciò fare istampare[2] le lettere che V. S. vedrà insieme con questa, in giustificazione del vero: oltre molti altri testimonj che presenti si sono trovati, quando, e a lui e ad altri, ho io insegnate le medesime cose che sono scritte; come forse potrebbe mostrare qualche grato discepolo un giorno: e come io potrò giustificare a V. S. e ad ognuno, quando il luogo e il tempo il ricercasse. Ma così va chi a ingrato serve; ed è gran ventura che un vilmente nato nobilmente proceda.[3] Ma lasciando questo da parte, e tornando alla gentil lettera di V. S., mi è molto piaciuto ch'ella si sia conformata col mio parere intorno al cantare dei rapsòdi; però che da questo costume antico credo io che sia tratto l'uso dei canti dei nostri romanzi. E di questi cantori ne furono al tempo antico di due sorti: l' una, che da se cantavano i fatti illustri dei pregiati cavalieri; l' altra, che pigliavan le composizioni altrui, come di Omero e di altri, e le partivano in rapsodie, e poscia ne cantavan questa parte o quella, come loro meglio veniva in acconcio. Questo modo non aveva altra simiglianza co'nostri romanzi che il cantare: ma il primo non era forse molto lontano da questo nostro, ancora che non se ne trovi vestigio nè appresso i Latini, nè appresso i Greci.

---

[1] *Che sia stato costretto,* cioè, che io sia stato costretto.

[2] *E perciò fare istampare,* intendi *e perciò che io sia stato costretto di fare stampare.*

[3] Sentenza verissima che il nostro popolo suole spesso ripetere col maccheronico dettato, *rustica progenies sempre villana fuit.*

Non credo però che que' tali si stendessero in poesie lunghe come abbiamo fatto noi: ma che così alla giornata,[1] ora questa cosa, ora quell'altra cantassero, e fossero tali loro canzoni come sono le *Selve* di Stazio, o come gl'*Idilj* di Teocrito, come l' *Ercole Leonicida* e altri tali; che non pongo in questo ordine quelli che alle cose pastorali appartengono. E ho io sempre tenuto che siano stati mal consigliati coloro che, lasciata questa bella e gentil maniera di poesia, ch'è nata nella nostra favella, con l' esempio de' Provenzali e degli Spagnuoli e dei Franzesi altresì, si hanno pensato di acquistar maggior loda col seguire la via che tenne Omero e che tenne il giudicioso Virgilio: chè ancora che le poesie loro in quei tempi e in quelle lingue erano, e sono poco meno che divine, ne' nostri tempi, nella nostra lingua, sono poco meno che odiose; e se ne puote avere l' esempio dall' *Italia* del Trissino. Il quale siccome era dottissimo, così fosse stato giudicioso in eleggere cosa degna della fatica di venti anni! averebbe veduto che così scrivere come egli ha fatto, era uno scrivere a' morti: e non avrebbe biasimata la composizione dell'Ariosto come cosa degna del favore del vulgo, e non dei dotti e dei giudiciosi.[2] Molte volte avviene, signor mio, che costoro che vogliono travedere rimangono ciechi, e hanno bisogno della guida di coloro che, oltre l'acquisto delle discipline, hanno duce un buono e intero giudicio naturale, e con la guida sua se ne vanno poggiando al vero onore e alla vera gloria. Come intendo e ho veduto in parte c'ha fatto V. S. in questa sua onorata composizione dell'*Amadigi*, la quale tengo certo che le sarà di molto più loda, che non sarà il suo *Avarchide* al signore Alamanni: perchè s' egli non usa in questo più felicità in allogare le rime, e in disporre le materie, ch' egli s' abbia fatto nel suo *Girone* (del quale prima che uscisse si faceano tanti romori), oltre il tedio che porgerà al lettore quella minuta e superstiziosa imi-

---

[1] *Alla giornata,* giorno per giorno.

[2] E di fatto la *Italia liberata,* che pure è poema eccellente chi lo giudichi con la squadra di Aristotele, non piacque allora e non piacque poi, e quello del Trissino fu proprio, come dice il Giraldi, uno scrivere a' morti.

tazione di Omero, porterà poca suavità e poca grazia con così fatte consonanze.[1] Ma se per avventura si sarà dato a ciò fare in versi sciolti, come ha fatto il Trissino, inventore di tali versi, credo che insino ad ora avrà egli avuta la sentenza contra: perchè, levata a queste composizioni la dolcezza e la grazia delle rime, si togliono loro quelle parti che le fanno riuscire leggiadre. Non resterò però di dire a V. S. che ho io veduto dal magnifico signor Francesco Bolognetti, ora gonfaloniere in Bologna, alcuna parte di un suo poema fatto in ottava rima, di una sola azione dello imperador Costante, che mi ha molto piaciuto; e forse è il meglio che si sia veduto dopo l' Ariosto: però che, ancora che sia poema di una sola azione, l' ha egli molto felicemente variato. Ma che sarà di me, signor mio, il quale fuori dell' uso di Omero e di Virgilio, non seguendo l' Ariosto, od altri della nostra lingua, mi sono dato a scrivere in stanze la vita di uno eroe, cominciando sin dal suo nascimento, e conducendolo al fine della vita? alla qual cosa fare appena basterebbono gli anni e l'ozio di una vita ben lunga, non che quel poco di tempo che mi avanza in questa età canuta; avendo spezialmente spesi i miei migliori anni negli studj di filosofía, e non in questi di poesía, che ricercano tutto l'uomo: ov' io sono oppresso dalla cura di sei figliuoli e dai negozj pubblici e occupato nell' officio del leggere pubblico.[2] Ma poichè sono entrato in questo maneggio, e ho sopposte le spalle a così grave soma, cercherò di condurlo al fine e di mantenermi tanto ch' io non cada tra via. Ma di questo insin qui. Ho sempre inteso con mio grave dispiacere le discontentezze di V. S.; e come molto mi allegrai per lo innanzi della sua buona fortuna, così mi sono ora attristato della sua avversa, e ne abbiamo più volte ragionato insieme il signor Paolo Leoni e io. Ma tra tutti i suoi dispiaceri mi ha data incredibile noja la morte della sua nobilissima consorte, la quale so che l' era soste-

---

[1] E così veramente accadde, chè l' *Avarchide* non venne mai in fama, e mai non fu lodata nè d' invenzione, nè di soavità, nè di grazia.

[2] *Del leggere pubblico,* del fare, come oggi si dice, lezione; chè il Giraldi era pubblico lettor di filosofía.

gno e appoggio suavissimo. Ma porta questi casi la qualità della natura nostra, e la vicenda delle cose mortali: e da questi travagli della fortuna si conosce la virtù altrui. E mi ha molto consolato l'aver io sempre conosciuta V. S. di animo maggiore di ogni sforzo della fortuna, e mi son dato a credere che ella, in questa matura età e piena di consiglio, non vorrà essere dissimile a se medesima, anzi tanto più si armerà di prudenza contra gli empiti della fortuna, quanto vorrà ch'ella si vergogni di averla assalita. E con questo facendo fine, mi offero a tutti i piaceri di V. S. e molto le mi raccomando, pregandola a dare la qui-alligata al signor Benedetto Egio. — Di Ferrara, a'12 di giugno del 1556.

---

45. — Marco Antonio Flaminio a Galeazzo Florimonte.[1]

L'invettiva fatta da V. S. contra de'miei versi non è bastante di farmi fare contra di lei lo scazzonte[2] ch'ella desidera; perchè io non sono tanto innamorato delle mie composizioni, che m'adiri contro di coloro che non le approvino. E meritamente; perchè, se a me non piacciono alcune composizioni di poeti famosissimi, come sarebbe a dir d'Orazio, di Catullo e di Properzio, perchè mi doveria parer strano che le mie dispiacessero altrui? E certamente son stato in dubbio, se dovessi rispondere alle objezioni che mi fate; e volentieri mi sarei taciuto, se non avessi sospicato ciò nascer da una superbia occulta, la quale non si curasse che i miei versi fossero biasimati da voi, essendo stati lodati da uomini, i quali ragionevolmente sono più atti a giudicar di così fatte cose che non siete voi. Le objezioni son queste:

---

[1] Il Florimonte fu vescovo d'Aquino e di Sessa: uomo dottissimo, che lasciò un eccellente libro intitolato *Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotile.* Fu amico de' primi letterati del suo secolo, e vuolsi che fosse colui che indusse il Casa a scrivere il *Galateo.*

[2] *Scazzonte,* componimento scritto in versi scazzonti, che sono versi simili al giambico senario puro, se non che ha il giambo nel quinto luogo, e lo spondeo nel sesto. E questo, come il giambico, sono metri acconcissimi a scrivere contro alcuno.

che la materia è trita e senza invenzione, e detta senza spirito poetico.[1] Quanto alla prima parte rispondo, che parimente dovete biasimare i poemi d'Omero, di Sofocle e d'Euripide, perchè la guerra trojana e le fabule[2] trattate da questi tragici, erano tutte materie vulgatissime e notissime agli uomini de'tempi loro. Ma, per dar qualche esempio di poemi brevi e più conformi al mio, che direte voi della prima ode di Orazio, la quale da ognuno è tenuta bellissima? non vi pare che quella materia sia molto trita e comune? chi è tanto grosso e materiale che non abbia impresso nel suo animo e non sappia per la cotidiana esperienza, che nella vita umana sono diverse professioni, attendendo altri agli onori della repubblica, altri alla mercanzía, altri all'agricoltura ec.? In quell'altra ode tanto bella, fatta per la morte di Quintilio, che cosa trovate voi, quanto alla materia ed alla invenzione, che non abbia del trito e del commune? Lodando Quintilio, dice che egli era modesto, fedele, giusto e verace: confortando Virgilio alla pazienza, dice che, quantunque egli fosse un altro Orfeo, non potría ritornare il morto in vita; e conclude, la pazienza esser il rimedio delle tribolazioni. A me pareano tutte queste cose molto communi e trite, e così credo che parranno ancora a voi. Ma se volessi addurre tutti gli esempi dei poeti eccellentissimi greci e latini che mi sovvengono a questo proposito, empirei parecchi fogli.

Or vengo alla seconda parte; perchè potreste dire che un poema può essere eccellente, tuttochè la materia sia trita e commune; ma non sarà già eccellente, se quella materia non sarà ornata di concetti rari, arguti, esquisiti e lontani dalla commune intelligenza. A questo rispondo, che quando ciò fosse vero, Ovidio, Stazio, Marziale, Claudiano e molti altri simili, sariano poeti più eccellenti d'Omero, d'Esiodo, di Teocrito, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo e degli altri simili. E per venire al particolare: Omero ne'suoi poemi, ed

---

[1] Si ponga mente ai precetti che seguitano, perchè essi sono sanissimi. e sono un vero raccolto eccellente della ragione poetica.

[2] *Fabule,* voce latina per favole; chè favole chiamavano gli antichi così il suggetto di ogni opera drammatica, come l'opera stessa.

Ovidio nelle *Metamorfosi*, fanno parlar molte persone: or fate per vostra fede il paragone, e vedrete che Omero non fa loro dir quasi mai concetti che non siano tolti dall'uso commune; di maniera ch'ogni mediocre ingegno non teme d'affermare, che anco esso in quelle materie sapría senza difficultà trovar cosiffatte sentenze.[1] Per contrario in Ovidio trovarete materie trattate con invenzioni tanto ingegnose, sottili e lontane dalla capacità commune, che eziandío un bell'ingegno è costretto di confessare che egli con grandissima fatica potría in quelle materie trovar così fatti concetti. Paragonate l'elegie del medesimo Ovidio con quelle di Tibullo, e, se vorrete dar la sentenza in favor di colui che usa concetti più rari e men communi, sarete sforzato a preporre tanto Ovidio a Tibullo, quanto Tibullo è preposto a Ovidio da tutti coloro che s'intendono di poesía. Nè credo io che Omero e gli altri poeti principali siano caminati per questa via diversa dagli altri poeti inferiori, per difetto d'ingegno e d'invenzione, ma piuttosto per abbondanza di giudicio; come quei che sapevano, il poema tanto più dilettare quanto ha più del dolce e del vago, e quanto più imita la natura; di che fa professione il poeta: ed insieme conoscevano, queste virtù poetiche dilettarsi più di concetti conformi all'uso commune, che di sensi arguti e straordinari.[2] E che ciò sia vero, ditemi, per vostra fede, quando leggete in Catullo quello endacasillabo: *Lugete, o Veneres, Cupidinesque*; o quell'altro: *Acmen Septimius suos amores*; o quell'altro: *Miser Catulle, desinas ineptire*; non vi sentite voi liquefare il core di dolcezza? nondimeno non trovate in questi versi sensi reconditi e sottili; anzi sono tutti simplicissimi e naturali.

---

[1] E questo è il vero segno della eccellenza nelle composizioni, che, essendoci l'arte più fina, essa non paja esserci, anzi paja natura; e che sembrando a tutti di poter fare altrettanto, chi prova a mettercisi se ne debba por giù, disperato, non che di agguagliare, ma di pur rendere somiglianza di tali composizioni; come più sotto dicesi in questa lettera medesima.

[2] Anche in questo caso potrebbe valere il paragone della villanella tutta vaga, semplice e fresca come una rosa; e la dama col viso dipinto, tutta fronzoli, trine, e gioje, e che tanto solo è bella quanto bella la fanno parere i lisci e gli adornamenti.

Se io volessi distendermi in questa materia, potrei fare un giusto volume; e forse lo farei, se non avessi la mente occupata in pensieri diversissimi; ma per ora quello ch'io ho detto vi potrà bastare: aggiungendo, che, quantunque il modo di trattar le materie, come le tratta communemente Omero e gli altri poeti principali, parrà più facile di quello che usano i poeti inferiori, i quali affettano d'ostentare il loro ingegno, e dir concetti rari ed inauditi, nondimeno è tutto il contrario. E si verifica in questo proposito maravigliosamente quella sentenza d'Orazio:

> « *Ex noto fictum carmen sequar : ut sibi quivis*
> *Speret idem; sudet multum, frustraque laboret*
> *Ausus idem: tantum series, iuncturaque pollet;*
> *Tantum de medio sumtis accedit honoris.* »

Adunque per le cose dette mi par di poter conchiudere, che, quantunque la materia della mia epistola fosse trita e trattata con concetti noti e communi, non però si potria inferire che 'l poema fosse vile e plebeo; ma, volendola biasimare, bisogna dimostrare i concetti esser vili, sciocchi, male incatenati, ed espressi senza leggiadria: le parole, le locuzioni ed i numeri aver del plebeo e del volgare; ed allora crederò che la riprendiate con ragione.

Ma ditemi, di grazia, perchè vi par la materia di detta epistola così trita? conciosiacosachè nella lingua latina altri che Orazio, ch'io mi ricordi, non l'ha trattata. Se mi risponderete, che la giudicate trita, perchè ogni mediocre ingegno l'ha impressa nell'animo, vi risponderò che anche ogni mediocre ingegno l'aveva impressa nell'animo al tempo di Orazio: nondimeno egli, ch'era uomo di perfettissimo giudicio, non lasciò di trattarla in quella bella ode, che comincia: *Donarem pateras;* perchè, come di sopra v' ho dimostrato, i buoni poeti non schivano di trattare materie note alla intelligenza commune, e le trattano volentieri con concetti communi. Se direte che la chiamate trita, perchè ella è già stata detta da Orazio, vi risponderò, che nessuno fu mai biasimato per trattar una materia detta da altri, anzi fu sempre lodato, trattandola bene.

E quando voi aveste più gusto e più intelligenza che non avete delle bellezze della lingua latina e della poesía, e vi metteste ad esaminare attentamente i modi e le vie con le quali io dico i miei concetti, ho ferma opinione che mutareste eziandío sentenza quanto alla terza objezione, e confessareste[1] la mia epistola non essere così priva di spirito poetico, come vi pare ora. Conciossiacosachè l'eccellenza del poeta non consiste nello schivare i concetti communi, ma sì bene nel saperli dir con forme e maniere non communi. E chi sa far questo è poeta eccellente, e fa maravigliare chiunque ha gusto di poesía. Come per esempio, qual concetto può essere nè più trito nè più commune di questo: *Vere aranda est terra?* ma quanto egli è più trito e più commune, tanto è più divino e maraviglioso lo spirito poetico di Virgilio, che lo esprime con questa stupenda maniera:

> « *Vere novo, gelidus canis cum montibus humor*
> *Liquitur, et zephyro putris se gleba resolvit,*
> *Depresso incipiat tam tum mihi taurus aratro*
> *Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.* »

Qual concetto è più trito e più commune di questo: *Un arbor s' innesta in un altro arbore?* ma tanto più stupendo è Virgilio che 'l dice con queste figure divine:

> « *Inseritur vero ex fœtu nucis arbutus horrida:*
> *Et steriles platani malos gessere valentes,*
> *Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo*
> *Flore piri, glandemque sues fregere sub ulmis.* »

Ma tutta la *Georgica* è piena di questi splendidissimi lumi. E però, quantunque nè la materia nè i concetti siano nuovi, non trovati da Virgilio, ma tolti da Varrone e dagli altri scrittori che hanno trattato dell' agricoltura, nondimeno la divinità delle forme e maniere con le quali egli ha saputo esplicar queste cose già note e communi, ha tanta forza, che comunemente si crede, nessun poema esser così perfetto co-

[1] *Mutareste*, e altrove *confessareste, trovareste* e simili, sebbene più naturalmente derivino da *trovare, mutare* ec. e da altri sieno in quel tempo stati usati costantemente, nondimeno, ora non si comporterebbero, e dovrà dirsi *mutereste, trovereste* ec.

me questo. Esaminate dunque, se potete, la mia epistola con queste regole, e poi potrete giudicare con qualche fondamento s'ella ha spirito poetico, o no: altramente sarà cosa più conforme alla vostra modestia sospendere il giudicio.

Vi dirò più, che quello che ho conchiuso poco innanzi non si verifica solamente ne' poeti, ma anco negli oratori, secondo il giudicio di Cicerone, il quale afferma, Demostene aver acquistato il primo luogo fra gli oratori per esser egli più figurato di tutti gli altri. Ma lasciamo da parte questa nuova questione, perchè a me basta d'aver detto brevemente la mia opinione d'intorno ai poeti; nè credo ingannarmi; nè mai ho parlato con alcun uomo famoso nella poesia che avesse senso diverso dal mio. Pur credete *in hoc genere* quel che più vi piace, che per questo non rimarrete d'esser buon vescovo; sì come io non rimarrò di credere, che la mia epistola sia buona, mentre non la saprete biasimare con miglior ragioni che non avete fatto insino a qui.[1] Non ho scritto di mia mano perchè iersera tolsi una medicina: e questa è stata la vostra ventura, perchè altramente non avreste ricevuta questa lettera in così leggibil lettera.[2] — Di Roma, a' 22 di febraro 1549.

---

46. — Claudio Tolomei a Marcantonio Cinuzzi.

Fu certo mala sorte la mia che i vostri tre libri del *Rapimento di Proserpina* allora mi furon presentati, quando io era costretto il dì seguente a partirmi di Roma, ove per molti giorni son stato fuore;[3] e alla fin tornato, riportai meco un

---

[1] In queste parole non si vegga la ruggine del letterato, ma la sicurtà amichevole, e la candidezza dell'animo.

[2] *Questa lettera in così leggibil lettera.* Giuoco di parole che può star bene solo nello stile familiare: nel primo caso *lettera* vuol dire *epistola,* la lettera cioè che esso scrive; nel secondo vuol dire il carattere, o la scrittura. Circa poi a questa epistola essa è una solenne lezione di poesía, e da farne tesoro ogni maestro ed ogni discepolo; ed è parimente un bello esempio di bello scrivere in materia didascalica.

[3] *Ove per molti giorni* ec. Nella qual città per molti giorni mi son trattenuto lontano da casa.

catarro sì fatto che mi ha quasi tre mesi tenuto intenebrato.[1] Nel qual tempo o poca o nessuna cura ho preso di studio alcuno, e di poi, quando da una occupazione e quando da un'altra distolto, ho indugiato insin ad ora a pigliarli in mano. Li quali leggendo, m' han fatto parere più grave il disturbo che più mesi ho sentito, poi ch' egli è stato cagion che ho tanto indugiato a leggerli, e leggendoli, a pigliarne quel diletto ch' io n' ho preso al presente. Nè ho trovato a questo mio danno altro ristoro che il leggerli spesso, e con quello affetto che merita così bella opera; acciochè la tardanza passata del[2] presente spesso diletto si ricompensi. Piacemi prima, che vi siate volto a tradur questo *Rapimento,* che se ben Claudiano nacque in tempo basso, quando il fior della lingua latina era quasi caduto, non dimeno egli fu pieno di spirito e di grandezza, e con la forza del suo bello ingegno superò assai la debilezza di que' suoi tempi; e in questi tre libri vinse non sol que' tempi, ma, credo, se stesso ancora, così son ingegnosi per invenzione, chiari per disposizione, alti per gran sentimenti, tersi per iscelte parole, vaghi per vario ornamento: e in somma in tutte le parti rappresentano un bello, gentile e avveduto poeta. Ma voi gli avete così ben ritratti e dipinti, ch' io non so s' averete fatta cosa cara o discara a Claudiano: caro molto li sarà certo il vedersi con nuova lingua gir per le bocche altrui, e udir lodarsi; chè non è minor gloria a gli scrittori veder l' opere loro distese e lette in diverse lingue, che sia a i re e a gli imperatori aggiugnere allo Stato loro nuove provincie. Ma forse li sarà discaro, perchè i vostri ritratti saran posti da molti a paragon del suo primo esempio:[3] e non mancarà[4] chi stimi che l'opera vostra vada al pari, o forse ponga il piede innanzi alla sua. Chè sì come i saggi dipintori nel ritrarre o uomini o donne vive non le rappresentano a punto, ma l' ajutano e l' ab-

---

[1] Oggi diremmo: mi ha tenuto quasi tre mesi sossopra.

[2] *Del,* col.

[3] *Esempio,* oggi originale.

[4] Per questa e simili desinenze di verbi, le quali sono del dialètto senese, veggasi ciò che ne dice il Gigli nel *Vocabolario cateriniano.*

belliscono qualche poco, non si partendo però dalla lor natural conosciuta sembianza; così voi, non vi discostando da Claudiano, l'avete in qualche parte sostenuto, abbellito, innalzato, ajutando con la vostra arte l'arte sua; e n'avverrà per ventura che molti più volentier rimiraranno questo vostro ritratto, che la prima forma, onde egli è compreso e tradotto.[1] Però l'un sia, o sia l'altro, li doverà esser caro questo amore, poichè vi sete affatigato[2] di mostrar le sue bellezze a color che non l'han mai vedute; a color, dico, che, non intendendo la lingua latina, non potevano entrar nel tempio della virtù sua: e ora voi aprendo lor questa nuova porta, fate palese a tutti i sacri e divini misteri di questo poeta. Non vo dir qui de l'obligo che v'arà tutta la Toscana, ornandola e facendola ricca di sì bel tesoro, perchè spero ch'ella tosto se ne scioglierà, pagandovi con largo dono di meritata laude. Ma, ritornando all'opera vostra, vi dico, ch'io non so prima quanto mi piaccia la forma di questi versi sciolti, li quali da molti s'usano per rappresentarci il verso eroico greco e latino, sì come furon già usati da messer Luigi Alemanni nel trasferir l'*Epitalamio* di Peleo e di Tetide, che fece Catullo; e da Lodovico Martelli nel tradurre il quarto libro dell'*Eneide* di Virgilio, dal quale invitato[3] l'illustrissimo signor Ippolito Cardinal de' Medici, con la medesima forma trasferì il secondo, li quali dipoi sono stati da più altri ingegni nella traduzion di varj libri imitati; e ora intendo che messer Giovan Giorgio Trissino, con questa istessa via, scrive eroicamente in molti libri le guerre che già fece Belisario in Italia. Pur io non so, come ho detto, quanto ella mi piaccia: non ch'io la biasimi, avendo massimamente così grandi e onorati uomini per guida, ma non ardisco lodarla, perchè mi par che que' versi così sciolti e dissipati, perdono[4] il vigore e lo spirito che gli avviva, non essendo ritenuti, non ristretti da nodo

---

[1] *Che la prima forma* ec., che l'originale da cui è preso e tradotto.

[2] *Affatigato,* anche questa è voce senese, come dicono *fatiga* ec.

[3] *Dal quale invitato*, dal cui esempio mosso.

[4] Coi verbi opinativi, solevano spesso gli antichi unire piuttosto l'indicativo che il congiuntivo.

o da legamento alcuno: e mi sovviene di quel che dice Aristotele nella *Poetica*, il qual loda molto il verso esametro atto allo stile eroico, perciochè quella sorte di verso non cade così agevolmente nel parlar che l'uomo fa a tutte l'ore, come i versi senarj, e alcune altre simili forme. Così mi par che questi versi endecasillabi usati da Dante e dal Petrarca troppo agevolmente cadan nel parlar della prosa. Nè credo sia uomo alcuno, che ragionando non ne faccia ogni dì molti senza avvedersene;[1] onde se non son ritenuti e ritardati da qualche legamento di rima, o d'altro artifizio, non differiscono molto dalla prosa, nè mi par che si facciano atti allo stile eroico. Dante, il quale primo forse tra'dicitor toscani s'alzò a scrivere eroicamente, ritrovò la terza rima, la qual fu seguita dal Petrarca ne' *Trionfi*, e da molti altri dopo lui: nondimeno quella rima di terzo in terzo verso, arreca con se grande incommodità; imperochè sempre par che richieda nel fine del terzetto il sentimento finito; e ove non si finisce, se non si sospende con molto giudizio, il poema ne diviene aspero e duro, e con poca o nissuna grazia: la qual cosa è in tutto inimica allo stile eroico, il quale, ora stretto si raccoglie, or largo si distende,[2] e secondo che o la qualità del soggetto, o l'impeto della Musa ci sforza, così o in breve giro si ristringe, o in larghissimi campi trascorre: nè può patir d'esser costretto a caminar con una sola misura, e con uno istesso movimento, sì come può ben conoscer chi riguarda le divine opere d'Omero, di Virgilio, e degli altri illustri poeti. Onde per fuggir la troppa libertà di que' versi sciolti, e 'l troppo secco nodo di queste terze rime, io già più che vinti anni sono ritrovai certe catene e certi collegamenti di rime variate,[3] le quali ritenevano e annodavano il verso con qualche spirito, nè però l'obligavano a terminarsi in alcun luogo per forza, schifando insieme e la licenza di quelli e la strettezza di queste altre.

---

[1] Ma come, parlando e scrivendo in prosa, vengono fatti degli endecasillabi, così vengon fatti versi senarj e di altre simili forme.

[2] *Ora stretto si raccoglie* ec., cioè ora molto si ristringe, ora molto si allarga.

[3] Vedi la nota a pag. 178.

La qual invenzion è stata già pochi anni fa da alcuni poeti, o similmente ritrovata, ovver posta in maggior luce: certamente con molta grazia e giudicio l'hanno ed arricchita e illustrata: tra li quali messer Bernardo Tasso, uomo di pellegrino spirito, l'ha felicemente abbellita.[1] Questa forma nella via comune più di tutte l'altre m'è sempre piaciuta; ma perchè pur il verso resta endecasillabo e corto, e non s'alza per se stesso, quasi corpo di piccola statura, alla grandezza de l'eroico; però m'è parso (e così in coscienza vi dico) ch'alla dignità ed altezza sua non si possa senza la gravità dell'esametro arrivare, col quale i Greci, col quale i Romani poeti han sì nobile e divinamente[2] poetizzato. Nè mi dite qui che, sì come Aristosseno ogni cosa riferiva all'arte sua della musica, così io riduco ogni cosa alla mia invenzione, perch'io rinunzio ad ogni gloria, che me ne possa seguire, pur che s'intenda, ed inteso, s'abbracci il vero. Ma di questa cosa in altro luogo è da me largamente disputato. Nè qui voglio più oltre sopra di ciò difendermi, perchè mi ritira[3] il desiderio di ragionar con voi di quelle parti, che nell'opera vostra mi pajon degne di loda, tra le quali la principale è la chiarezza: imperochè, qualunque composizion ella sia, o di versi o di prosa, benchè ella abbia tutte l'altre eccellenze, se le manca questa una, subito, a mio giudizio, perde ogni grazia. Imperochè tra le prime virtù de gli scrittori, stimo che sia il parlar chiaro e distinto. E mi par in non so che modo avere avvertito, che tutti i più nobili scrittori, prosatori o poeti, hanno avuto un modo di parlar molto chiaro e aperto, sì come tra' Greci si conosce in Omero, principe, guida e maestro di tutti i poeti; e di poi tra' prosatori in Senofonte, in Isocrate, ed in molti altri. Il somigliante vediam tra' Latini in Virgilio, il cui filo

---

[1] Vedi quivi medesimo.

[2] *Nobile e divinamente.* Gli avverbj italiani sono il più formati da un adiettivo femminino e dalla particella *mente* (venuto forse dal latino, come chi trovando scritto, *Antonius sancta mente se gessit,* traducesse *Antonio si portò santamente*), e spesso gli antichi facevano servire a due avverbj un *mente* solo: come alla latina si direbbe p. es. *hoc dico certa et salda mente.* Alcuni biasimano questo modo; ma, saputo usare, non è nè brutto nè inutile.

[3] *Mi ritira,* me ne ritrae, me ne distoglie.

di parlare e la tessitura è chiarissima, e più di tutti gli altri è salito a primi gradi di gloria. Nelle prose poi chi mai parlò più chiaro e più aperto di Marco Tullio? il quale non solo hà mostrato con le sue opere questa verità, ma ancora egli l'ha tra' primi ammaestramenti nelle sue scritture lasciata. Non dirò di Cesare e d' alcuni altri eccellenti scrittori, li quali non potrebbeno aver l' orditura delle lor parole nè più illustre nè più chiara. E in somma è cosa vera che chi intende chiaramente parla ancor chiaramente, perchè le parole nostre sono imagini de' nostri concetti; e chi nel parlar suo mal si lassa intendere, il più delle volte fa segno ch' egli male intende se stesso. Parlo qui di quella chiarezza che nasce dalle parole e dall'ordine della tessitura loro; la quale io vorrei che fosse sempre lucente, non oscura, non intrigata, non isforzata, non interrotta, non aspra, non isquarciata; ma chiara, sciolta, libera, corrente, piacevole, unita: e che in somma, sì come il sol, quanto è maggior di tutti gli altri lumi tanto si mostra più chiaro, così le scritture, quanto son più nobili e più eccellenti dell' altre, tanto fussen più aperte e più illustri. Quella oscurezza poi, la qual nasce dalle cose di che si ragiona e dalla dottrina, non è degna di riprensione, anzi spesso di molta laude; pur che la cosa, che per se stessa è malagevole ad intender, non si faccia, col modo del narrarla, molto più, sì come fece forse Eraclito, il qual per l'oscurezza del suo parlare, fu chiamato da' Greci σκοτεινός,[1] di cui disse Socrate, che aveva bisogno d' Apolline notatore, per non s' affogare ne' suoi libri. E certo qui si conosce la virtù dello scrittore, quando le cose malagevoli espone agevolmente, l' oscure apertamente, l' intrigate distintamente, e ordina così le parole e le sentenze, che ben si conosce, prima ch' egli l' intende, e che di poi ajuta e agevola quanto può gli altri a poterle intendere.[2] In questo bel campo di laude molti si sono affaticati, e n' han ricolto ricco frutto di gloria,

---

[1] Σκοτεινός vale tenebroso, oscuro; qui, usato a modo di sostantivo, come chi dicesse: il tenebroso, l'oscuro.

[2] Odi magistrali, e sicuri precetti!

e lassando i Greci e Latini, che sono stati molti, ne' nostri tempi maestro Leon Ebreo, il quale ha scritto que' divini suoi *Dialoghi d'amore*, mi par che degnamente era [1] corso a questo segno, se come bene egli l'espose in lingua sua, così netta e puramente [2] fusse stato tradotto in toscana. Non dirò ancor qui di quelli scrittori, li quali a posta, come si dice, han voluto fare oscuri i lor libri, siccome fecero già Mercurio Trimegisto, e molti Teologhi Gentili, non parendo lor che fosse bene aprir i sacri misteri della lor Teología a tutto il volgo; o come forse fece Licofrone in quelle tenebre della sua *Cassandra infuriata*. Nè di coloro dirò, li quali a qualche ragionevol fine han posti nodi e difficoltà nelle loro scritture, come si crede aver fatto Aristotele ne' *Libri naturali*, e forse in tutti gli altri: imperochè costoro conseguono il fine che si propongono innanzi, ove si può disputare, s'egli è ragionevole o no cotal proponimento; ma non già accusare il modo del lor parlare, poi ch'essi s'hanno posto per mira quel fine. Lodo dunque (ritornando alle cose prime) la chiarezza, la quale è nell'opera vostra, perciocchè non con inviluppi, o stiramenti, son formati i vostri versi, ma piani, aperti, e correnti in tal guisa che non v'è mai ritenimento alcuno all'intendere, se non quanto nasce forse, o da rara istoria, o da riposta favola, o da segreta dottrina, e non altrimenti. Ma con questa chiarezza si congiugne insieme l'altezza dello stile, la qual cosa pare strana a molti che non molto intendeno, perchè pensano che 'l parlar chiaro non sia altro che 'l parlar basso e volgare; onde essi per alzare lo stile ritrovan nuovi aggiramenti e storcimenti di parole, i quali non ingrandiscono, ma intrigano; non innalzano, ma inviluppano ciò che si dice. Sta con la chiarezza l'altezza dello stile, come si vede in Omero e Virgilio; anzi senza essa non può alcuna poesía mostrar la grandezza sua, perciochè dove non è chiarezza, non è luce nè intendimento; e dove non è luce nè intendimento, non si può nè conoscer nè in-

---

[1] Nota altro esempio di verbo opinativo unito coll'indicativo.
[2] Altro esempio di due avverbj governati da un solo *mente*.

tender cosa alcuna: onde ancor la grandezza, e quella parte ch'essendo chiara sarebbe grande, quando ella è così fosca e intrigata, si converte in asprezza. I vostri versi son chiari, e con la chiarezza son alti: l'altezza vi nasce da due cagioni: l'una è dalla materia alta e grande in invenzione e in ornamento; in questo voi non avete parte alcuna di gloria, essendo tutta di Claudiano suo primo autore; l'altra è dalle parole, scelte con buono occhio, e con gentil giudizio disposte, la qual cosa in tal modo avete ben fatta, che poco vi si può, al mio parer, desiderare, così con buon filo[1] ed ordite e tessute si veggono: ove par che la bellezza delle parole porga lume all'ordine, e 'l gentil ordine renda insieme alle parole splendore. Non negarò già che 'n qualche parte si potessen certe parolette mutare, e forse con miglior disponimento illustrare; ma son così pochi luoghi, che, come un bellissimo prato dipinto di varj fiori non si guasta per poche erbe o spine che vi siano aspere o velenose, così questa vostra nobil poesía, ripiena di cotanti ornamenti e vaghezze, non si macchia per qualche piccol nevo,[2] che riguardando si vegga in lei. Ben sarei di parere ch'ancora a questa parte si sovvenisse, e si racconciasse ove bisogna (il che con piccola fatica si potrà fare), acciò ch'ella del tutto esca in luce e bella ed ornata, e acciò ch'ognuno che la vorrà poi biasimare, prima biasimi più giustamente se stesso o d'ignoranza, non conoscendo le sue bellezze, o di malignità, non le volendo lodare. Aggiugnesi alla grandezza un'altra virtù, la qual la fa sommamente maravigliosa; imperochè con l'esser grande ella è insieme ancor dolce: il qual legamento è rarissimo in tutte le cose umane, perchè ordinariamente la grandezza gonfia a superbia,[3] sì come per lo contrario la dolcezza abbassa ad umiltà. Ma colui che può trovar questo temperamento d'aver con la dolcezza il grande, e con la grandezza il dolce, egli certo si può dir d'aver fatto il più bel nodo che si possa veder

---

[1] *Con buon filo*, con arte vera e perfetta: ha detto *filo* per reggere la metafora del tessere.

[2] *Nevo*, neo. Oggi questa voce così scritta è rimasta a'soli contadini.

[3] Orazio: *professus grandia turget*.

mai: la qual cosa dice Plutarco essersi veduta in Pompejo. Così nelli stili, quando queste due virtù vi si veggono accompagnate, fanno, in non so che raro modo, una grande e dolce armonía insieme: il che mi par aver gustato ne' vostri versi, così e grandi e dolci mi son paruti; conciosiachè alzandosi han fuggito il vizio dell' aspro, e addolcendosi hanno schifato il mancamento dell' umile. Le figure poi che vi si veggono sparse, e toscane e poetiche, son degne di molta loda, ove voi per servir meglio alla lingua e alla poesía, avete spesso distese [1] certe parti dette strettamente da Claudiano, e talora raccolte in più corto giro alcune, che da lui eran più largamente distese: ma tutto sempre con bella grazia e con buon giudicio. Quanto a la grammatica, parmi che vi siate lassato trasportare un poco troppo da l' uso del parlar senese, la qual cosa, se ben si potesse difendere dicendo che voi scrivete nella lingua toscana della città vostra, come han fatto molti poeti e prosatori Greci nella lingua della lor patria, nondimeno egli è meglio fuggir sempre ogni scoglio, benchè piccolo, che urtarvi, ancora che la nave non si rompa. [2] E certo ne' nostri tempi son cresciuti giudicj fastidiosi, li quali per troppa debilezza di stomaco non sopportano..... Ma non dico di lor qui più: un giorno forse ne parlarò più a pieno. Dell' altre parti [3] de' vostri versi non occorre il parlare, perchè queste sono a bastanza, e non solo a bastanza, ma forse ancor troppe. Ma io, tirato dalla dolcezza di questo ragionamento, non mi sono avveduto, ch' io vi sarò venuto a fastidio, la qual cosa è in maggior parte la vostra, [4] il qual m' avete sì dolcemente ne' vostri versi invescato, ch' io non so nè partirmene nè strigarmene. Non lassarò già di dirvi che questa foggia di tradur i poeti d' una lingua in un' altra non m' è mai troppo sodisfatta, ancor che Cicerone e Germanico traducessen di Greco in Latino l'*Astrologia* d' Arato: imperochè mi pare che si

---

[1] *Distese*, amplificate.

[2] Ma anche il Tolomei ne' suoi scritti seneseggiava spesso.

[3] *Parti*, qui vale pregi, buone qualità.

[4] *È in maggior parte la vostra*, è per la maggior parte cosa vostra, ne siete cagione voi.

toglia al poeta quella parte che è la principale in ogni poesia, cioè l'invenzione; e massimamente quando si trasferisce con tanto obligo di seguir tutte le pedate del primo autore, come si fa ne' tempi nostri. E mi ricorda di quel che dice Aristofane a Tolomeo, che que' soli eran poeti, li quali recitavan le cose trovate da loro: gli altri non eran poeti. Ma sia come si vuole, basta assai che voi avete così ben dipinto Claudiano, che nè Apelle dipinse mai così bene Alessandro, nè l'intagliò mai così ben Lisippo. Avevo ora animo di ragionarvi delle due ode, che 'nsieme mi mandaste: l'una in morte di quel nobile spirito di madonna Aurelia Petrucci, l'altra in laude del signor Otto Trussen, il quale a questi giorni passati è stato eletto concordevolmente vescovo d'Augusta, ricevendo in parte il premio delle sue singolarissime virtù. Ma pensando ch'ormai siate non sol ripieno, ma infastidito di così lunga lettera, io ancora volentieri farò fine, perchè forse non meno di stanchezza ho generato in me, che in voi di fastidio. Sol vi dirò che 'l maestro che l'ha fatte, è il medesimo, e la materia ch'egli ha avuta dinanzi è bellissima, e la volontà di far bene credo sia stata in lui tale in quest'opera qual fu nel trasferir di Claudiano: anzi forse più ardente, per esser punto più vivamente da queste persone, conosciute da lui, che non fu da Cerere o da Proserpina. Onde che si può stimar altro? se non che da buono artefice, da scelta materia, da pronta volontà di ben fare sia riuscita bellissima opera, e di molta laude degnissima?[1] — Di Roma, a' dì primo di luglio 1543.

---

47. — SERTORIO QUATTROMANI a VALERIO DOMENICHI a Vinegia.

Un dì dopo che io risposi alla lettera di vostra signoria de' 13 del presente, ebbi, per mano del nostro Fulgenzio, l'altra

---

[1] Questa lettera è una solennissima lezione, non solo di poetica, ma di oratoria, e dell'arte del tradurre; ed è scritta con tanto ordine, con tanta elegante purità e con tanta chiarezza, che poco di meglio si può imaginare non che trovare.

de' 20 dello stesso mese col poema del suo compare, a me cara e dolce all' usato, e tanto maggiormente, perchè mi dà speranza di voler essere a Roma questo settembre: il che sarà anco cagione che io non trapassi a Napoli, come avea in animo di fare in quel tempo. E perciò la priego a sbrigarsi questa state, e a fornir ogni sua bisogna, perchè possiamo goderci e ritornare a quei primi nostri ragionamenti. Intorno al componimento del vostro compare, ditegli che, per aversi a dedicare a personaggio così grande e così dotto, non corra con tanta fretta; e voglia leggerlo e rassettarlo più d' una volta prima che si dia alle stampe. E per discorrere alquanto con voi, che dimostrate aver tanto caro e geloso [1] l' onor dell'amico, dee il buon poeta considerare, che le migliori virtù, non poste a tempo e a luogo, diventano vizj e difetti; e i vizj, posti a tempo e a luogo, diventano virtù. Omero nel primo dell'*Iliade*, per imitare il camminar di Vulcano, fa il verso zoppo, con un piede falso; [2] Terenzio nell' *Eunuco* mette in bocca di Trasone, uomo sciocco, un falso latino, *Omnes risu moriri*, in cambio di *mori*; e fa dire all' istesso queste parole: *Ego illum Eunucum si sit opus*, ec., dove sono molti errori, perchè viene a lodare il dono del rivale, e si scuopre per ubbriaco e per amator di fanciulli innanzi la donna amata. Dee oltre a ciò usar la traslazione, non solamente nel nome che per se sta, [3] ma nell' aggiunto, nel verbo e nell'avverbio. Nel nome che per se sta, *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno, De le belle contrade* ec.; nell' aggiunto, *Con stil canuto avria fatto parlando, Romper le pietre*, ec.; nel verbo, *Che veste il mondo di novel colore;* nell' avverbio, *Canzon qui sono, or qui son, lasso! e voglio Esser altrove* (*Qui*, cioè *A questo termine*). Potendo dir cosa con la propria voce, la dicesse alle volte con giro di parole, *Quando il Pianeta, che distingue l' ore, Ad albergar col Tauro si ritorna. — Quel che infinita providenza e arte Mostrò nel suo mirabil magistero.* Desse

---

[1] *Aver caro e geloso*, tenerlo caro e averne gelosía, o cura amorosa, acciocchè non patisca difetto.

[2] Questo verso è sul fine del primo libro.

[3] *Nome che per se sta*, nome sostantivo.

senso alle cose insensate, *Pò, ben puoi tu portartene la scorza Di me con tue possenti e rapide onde. — Canzon, io sento già stancar la penna Del lungo e dolce ragionar con lei.* Ponesse spesso la contrarietà, *Mirar sì basso con la mente altera. — E breve guerra per eterna pace.* La rispondenza ne i proprj, e ne i contrarj: ne i proprj, *I pensier son saette, il viso un Sole, È il desir foco; e insieme con queste arme Mi punge Amor, mi abbaglia, e mi distrugge;* ne i contrarj, *Com' perde agevolmente in un mattino Quel, ch' in molti anni a gran pena si acquista.* La cosa che contiene per la contenuta, *Talchè sol de la voce Fa tremar Babilonia e star pensosa.* La cagione per l' effetto, *E gli occhi, onde dì e notte si rinversa Il gran desío,* ec. L' effetto per la cagione, *E il ciel, che del mio pianto or si fa bello. — Senza lor' a ben far non mossi un' orma, Ove vestigio uman l' arena stampi.* La materia per la forma, *Se non come al morir le bisognasse Ferro, e non le bastasse il dolor solo.* Un nome che per se sta, per uno aggiunto, *Onde vanno a gran rischio uomini et arme.*[1] Un aggiunto con forza di verbo, *Umida gli occhi e l' una e l' altra gota.* Il nome per l' avverbio, *E come dolce parla e dolce ride.* — E qui fo fine per non nojarvi con più lunga digressione; e l' amor grande che io vi porto mi ha fatto trascorrere tanto oltre. State sano, e insieme ricordevole della venuta, il mio caro e amatíssimo signor Valerio. — Di Roma, a' 29 di aprile 1562.

---

48. — Torquato Tasso a Scipione Gonzaga a Roma.

Io, per confessare a vostra signoría illustrissima ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema non ebbi pensiero alcuno d' allegoría, parendomi soverchia e vana fatica; e perchè ciascuno degli interpreti suole dar l' allegoría a suo capriccio, nè mancò mai ai buoni poeti chi desse ai lor poemi varie allegoríe; e perchè Aristotele non fa più menzione del-

---

[1] *Uomini et arme,* uomini armati.

l'allegoría nella *Poetica* e nell'altre sue opere, che s'ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben egli nella *Poetica* un non so che d'allegoría, ma intende per allegoría la metafora continuata, qual è:

Passa la nave mia colma d'oblío;

la quale equivocamente, o almeno per analogía, così si chiama: in somma non è quella di cui parliamo. Ma poich'io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar de la strettezza de' tempi, cominciai anco a pensare a l'allegoría, come a cosa ch'io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficultà. E la trovai (accomodando le cose fatte a quelle che s'avevano a fare), qual vostra signoría vedrà, non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte; chè certo quest'ordine e questa condizione è fatica novissima, [1] e fatta la settimana passata. Quel ch'io discorro in generale dell'allegoría, non l'ho trovato scritto non in alcun libro stampato, [2] ma nel libro della mente; sicchè per avventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur

« . . . . . . lo mi son un che, quando
Ragione spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando. [3] »

S'avrò detto cosa non conforme a la ragione o a la natura dell'allegoría e dell'imitazione, volentier son per ridirmi; ma se solo avrò contradetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi ne la mente de la sua dottrina, i quali per avventura avranno potuto produrre questo frutto; ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza: questo so bene, che la dottrina morale, de la quale io mi son

[1] *Novissima,* recentissima (*Guasti*).

[2] In tutte le stampe si leggono questi due *non*, cui il Guasti crede ripetuti per maggior forza. A me pare foggia nuova e strana; e dubito che il primo vi stia a pigione; come di fatto non si trova nella edizione del Bettoni, Milano 1831.

[3] DANTE, *Purgat.* XXIV, 52, 54, mutato *Amore* in *Ragione*.

servito nell' allegoría, è tutta sua; ma in guisa è sua che insieme è d' Aristotele: ed io mi sono sforzato d' accoppiare l'uno e l' altro vero in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben egli esser ch' io avessi preso alcuno errore, perchè sono molti anni ch' io non ho letto nè le Morali d' Aristotele, nè quelle di Platone, ed ora non ho rilette se non alcune postille: nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m' ajuti. Ma temo sopratutto di non aver saputo ben drizzar questa moral filosofía alla cristiana teología. Pur, se in questo v' è errore, come mi persuado, a vostra signoría e al signor Flamminio appartiene non solo d' emendarlo, ma d' insegnarmi ancora in che modo io mi possa accomodare all' umor di questi tempi; perocchè mia opinione è sin ora di far stampare l' allegoría in fronte del poema con una lettera ch' a pieno dichiari come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre.

Signore, se al Pico de la Mirandola e a tanti altri è stato lecito d' accordare Platone con Aristotele ne le cose ne le quali manifestamente discordano, perchè, in virtù di vostra signoría, non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger con la bocca e con la lingua di lei, piena di autorità, i principj poetici d'Aristotele e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all' altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero ch' il silenzio d' Aristotele par che danni l' allegoría, o che non la stimi; pur, mancando i due ultimi libri della sua *Poetica*, il suo silenzio non conclude. Io crederei, accoppiando Platone con Aristotele, di fare una nuova mistura, e dir cose, buone o ree non so, ma certo non più udite nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente, che per nuova opinione ch' io abbia de l' allegoría, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna de le mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema; e de le nuove e de le vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni altri Platonici, e se Plutarco fra i peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fatteli,

che con l' allegoría; perchè non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a muover molti per la magnificenza che si vede in loro?

Se....[1] intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta; perchè vede ben vostra signoría a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo; e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al signor Flaminio; frattanto vostra signoría mi favorisca di pregarlo in mio nome che non gl' incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta a la quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici che sia possibile, perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura: e dall' altra parte non voglio fingere di saper teología, non ne sapendo; ch' a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l' allegoría corrisponda in ogni particella al senso litterale; però che nissuna tale allegoría si vede, nè pur le platoniche che son le più esatte. In Omero e in Virgilio solo in alcun libro si trova l' allegoría. E Marsilio Ficino sovra il *Convivio* riferisce queste parole di Santo Agostino: *Non omnia quae in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quae significant, ordinis et connexionis gratia adjuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed, ut hoc fieri possit, caetera quoque huic aratri membra junguntur:* la quale opinione egli approva. Sì che quando[2] anco

[1] Certamente l'Antoniano, i cui scrupoli voleva Torquato racchetare dando al poema un intendimento spirituale: e questa è *quella meta* di cui parla appresso (*Guasti*).

[2] Nelle stampe, dopo recato il luogo di M. Ficino si fa punto fermo; e poi si seguita *La quale opinione egli approva; sì che*. A me è parso che la ragione domandasse di puntare come ho qui puntato; perchè *la quale opinione* spettando alle parole latine, da quelle non mi è paruto doverla separare con punto fermo: e perchè, venendo il Tasso colle parole che seguitano a fare l'applicazione delle dottrine altrui alla sua allegoría, mi par necessario che incominci periodo nuovo.

i due cavalieri non significassero, non crederei ch' importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa che s' adatti: vostra signoría e 'l signor Flamminio mi faran favore a pensarci. In quanto alle parole, la scrittura è incultissima, ed anco forse alquanto inordinata; ma io ho già avvezzo vostra signoría e 'l signor Flamminio a sì fatte lezioni; sicchè non parrà loro strano. La signora T.... [1] m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora. E a vostra signoría bacio umilmente le mani. — Di Ferrara, il 15 di giugno 1576.

---

49. — Torquato Tasso a Luca Scalabrino.

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, m' ha portato quasi di furto la *Poetica* a la camera, e parea che m'avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio de la buona volontà. Or tornando a la *Poetica*, io n' ho letto molto in molti luoghi; e perchè so che n' aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo che i due più moderni comentatori vulgari sian migliori de i tre latini; ma qual fra i vulgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione ed invenzione si vede nel Castelvetro senza alcun dubbio; ma sempre fra le sue opinioni mescola un non so che di ritroso e di fantastico: lascio di ragionar di quella sua rabbia di morder ciascuno, chè questo è vizio dell' appetito, non dell' intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione, ma senza dubbio dottrina più aristotelica e più atta a l' esposizione de' libri aristotelici. Benchè nemici a mio dispetto lodo.[2]

---

[1] Forse Eleonora Tiene, contessa di Scandiano. (*Guasti*).

[2] Il *Guasti* nella sua edizione pone così: *e più atta a l' esposizione de' libri aristotelici: bench' i nemici a mio dispetto lodo.* Io (sia detto con sopportazione di quel nobile ingegno) non vedo che tal *bench' i nemici,* vi abbia lì un gran che fare; dacchè, messo a quel modo, pare quasi che Torquato faccia una riprensione a sè stesso del suo lodare i nemici, quasi dica: *ma io lodo i nemici* ec.;

Dico così[1] perchè[2] quell'azione una di molti concessa dal Castelvetro, non è concessa da lui, tuttavia non la riprova così chiaramente, che le sue parole non possano ricevere amica interpretazione; nè anco adduce ragioni perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubbio d'aver ad avere gran parte de' critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore[3] che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga e 'l signor Flamminio di questo articolo, *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinion del Signore, perchè so che non è favorevole, non dirò a la mia opinione (chè in questo caso ora son quasi academico), ma al mio poema, siccome so che quella dell' abate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole. Di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l' unità di molti più perfetta che quella d' uno; ora (a dire il vero in confessione) sono academico in quest' articolo, perchè vedo molte ragioni probabili pro e contra che mi fanno star sospetto: e l' autorità d' Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni; sicchè, s' io fossi costretto a fare, non so quel che facessi (vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione);[4] questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il far a questi dì poema dell' azione d' un solo ca-

---

quando invece mi pare che voglia dire di lodare il Castelvetro e il Piccolomini, ancorchè suoi nemici; e di lodargli a' suo dispetto; come quegli che argomentavano per lui, dacchè l'uno concedeva nel poema l'azione una di molti, accettata dal Tasso; e l'altro, benchè non la concedesse, pure la riprovava con parole che potevano ricevere interpretazione favorevole alla opinione sua. Ecco perchè non ho qui seguitato la sua lezione.

[1] *Dico così,* cioè di lodare a mio dispetto.

[2] Qui pare che si desideri un *se;* e che abbia a dire *se quell'azione* ec.

[3] *Il Signore* è Scipione Gonzaga.

[4] Anche qui mi allontano dalla lezione del Guasti che fa un periodetto da sè del *vedete, parlo a voi ed al Signore in confessione,* perchè mi pare che queste parole non sieno che una ribaditura delle medesime dette di sopra; e che abbiano forza di vera parentesi, perchè le parole che le precedono e quelle che le seguitano hanno stretta referenza tra sè. Il Tasso dice: Io come o non so quel che farei (badate, ve lo dico in confessione); ma questo credo che sia quasi impossibile ec.

valiero che diletti; e credo anco ch'avendosi [1] a tesser l'azion una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto ch'io l'ho tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra ed anco del Signore, dai quali so che è amato altrettanto il mio poema quanto da me, dirò questo solo, che, se l'unità di molti è lecita ne la tragedia, molto maggiormente deve esser lecita ne l'epopeja: così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d'Aristotele. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l'unità è una di molti; e sono le *Fenisse*, le *Supplici* e le *Trojane*; e sono, almeno le *Fenisse* e le *Trojane*, de le più belle, de le più care, quelle che sono state più stimate e più piacciono. Or per che diavolo (sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeja, se non quello d'Apollonio, di Stazio e di Q. Calabro, che non son della prima bussola, come Euripide) per che diavol, dico, non deve esser lecito nell'epopeja? Mi risponderai: Aristotele non loda sempre Euripide ne la constituzione de la favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minor importanza, l'avría ripreso in questo che tanto importa. E siccome disse ch'aveano errato coloro ch'aveano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo, così anco, se l'avesse stimato difetto, avría detto ch'erra Euripide, ricevendo ne le *Fenisse* Eteocle e Polinice come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo e Jocasta: e più chiaramente avría detto ch'erra nelle *Trojane* e nell'*Ecuba* (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerisi, e vedrassi ch'io sono un uomo da bene. Ma perch'io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco

[1] Non so risolvermi a lasciare star *c'avendosi*, e simili, perchè il *c* solo non rappresenta il *che*, e l'apostrofo mangia solo una lettera; ed appena mi induco a scrivere il *c* solo per *che*, quando al *che* apostrofato seguita una voce del verbo *Avere* cominciante per *h*, come *c'ha*, dove più volentieri porrei *ch'à*, o *ch'ha*. Si vedrà forse negli autografi del Tasso; ma egli lo diceva da sè, che a giudicarlo dalla sua scrittura si sarebbe preso per un idiota.

che tanto più era ragionevole che Aristotele riprendesse Euripide, ch' alcuno Epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia che de l' epopeja. E che sia vero, la ragione con cui prova l' unità, ch' è la più efficace, anzi è la sola ch' usa, è tolta dal fine; chè 'l fine dee esser uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Or a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità quanto quella d' Omero: e se Aristotele avesse riputata necessaria l' unità della persona ancora, dovea dire che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio: benchè, quando anco così avesse detto, che non ha,[1] vi sarebbe amica interpretazione, perchè una adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto e non semplice; e l' unità dell' epopeja, second' egli afferma, deve esser più mista che la tragica. Ma potea pur tacer il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidio. Mostrate al Signore quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un' anima.[2] Dal Piccolomini abbiam però questo di favorevole, ch' egli intende la necessità de gli episodj, non in quel modo che l' avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero; ma come la uso io, anzi più largamente ancora ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodj dell' *Odissea* e dell' *Eneide:* al qual passo non so quel che rispondiate; e s' accettate Virgilio ed Omero *in omnibus*[3] o no, chiaritevi: io per me non gli accetto, e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda.

Ho seguíto *ut plurimum* i concieri, le correzioni, i racconciamenti e l' elezion del Signore. Nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva de lo sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch' era necessaria. Nel secondo non è necessario che si dica che 'l Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S' è rimosso in Sofronia quello:

. . . . O fosse volto a volto!

---

[1] *Che non ha,* cioè che non lo ha detto: ed è quasi a modo di parentesi.

[2] *Si potrebbe guadagnare un' anima,* potrebbe egli convertirsi alla mia opinione.

[3] *In omnibus,* in tutto e per tutto.

e mutata la prima stanza dell' orazione d' Alete in maniera che si leva quella che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perocchè dice Alete ch' a ragione quella adunazione d' eroi non si sdegna ora d' ubbidirlo, poi ch' anco prima che fosse capitano, ella riconosceva da lui o da' suoi consigli tutte le vittorie e i regni: sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare mostrar d' attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi ch' offendevano l' orecchio d' alcuni, ed in particolare il vostro, di maniera che stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone, e forse ne aggiungerò un' altra. « Che cento e cento opprime » era troppo secco. Quel dubbio del Barga che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo ch' egli esorti gli altri ec., quanto più vi penso mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar, per la ragione che scriverò poi. Or sono intorno al quarto; e desidererei di saper dal Signore più particolarmente quali parole l' offendano nel parlare di Plutone; avvertendolo ch' io non mi curo per ora d' altro, se non di quello che può nojare gl' Inquisitori. Rimovo alcune parole latine, *lustri, insta, prorompere;* e muto alcun' altre cosette a mio gusto. *Lustri* intendo, non lo spazio di tempo, ma

A le fere, a gli augelli i lustri e 'l nido.

La parola *inimici* non la vorrei per niente. De la parola *guarda* per *guardia* son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore a lungo sovra Guido e Carlo. Avvisatemi dei tre ultimi canti: e vi bacio le mani. — Di Ferrara, il 15 d' ottobre 1576.

---

50. — Gabriello Chiabrera a * * *

Godo in veder che V. S. è volta a salire in su le vette del Parnaso, perciocchè non solo pensa intorno a tragedie, sovrana poesia, ma intorno questa cerca la forma perfetta.

Sic itur ad astra. Ora V. S. avrà letto nella mia ultimamente scritta, che tutto settembre spero di essere in Genova;[1] e però serberommi a fare pieno discorso a bocca. E veramente simili materie vogliono dialogo[2] per ben rischiarare la dottrina: ora io dirò solamente la mia opinione. Sperone, uomo grandissimo, soleva dire che si possono far tutte le cose, pur ch'elle si facciano bene. Dico dunque che dal Boccaccio si possono trarre favole[3] per tragedia, ed una me ne sovviene, la quale è nella Novella del conte d'Anversa. Dico similmente, che di favola tutta finta si può fare tragedia; e credo che il *Torrismondo* del Tasso sia così fatto: e la parte tragica del *Pastor fido* parmi che sia immaginazione del signor Guarini. E similmente dico da' nomi finti di Vergilio e dell' Ariosto e del Tasso potersi trarre tragedie, e ne veggo esempj pubblici. E perchè simiglianti poemi hanno il lor ultimo fine in sulle scene tra' teatri, i quali s' empiono di volgari persone e plebee, deono potersi lodare, quando da quei sì fatti uditori hanno il loro *plaudite:* chè alla fin fine i secoli si cangiano, ed i costumi; ed anco per conseguenza le opinioni: e le cose perfettissime de'Greci a'nostri non sodisfanno. Che s' ha egli a fare? dare novelle leggi al mondo, il quale ha per legge il cangiar d'ogni cosa? Mi direte: Questa è tua opinione? È mia opinione parlando in Banchi; parlando in Parnaso, io mi atterrei alle leggi antiche, ed amerei le composizioni perfette, e quelle rappresentare; e se mi facessero fischi, io riderei, e fischierei non meno: chè finalmente non me ne va, salvo inchiostro e fogli. Ed io, avvegnachè non straniere da'poeti, mi rido della poesía, siccome di tutte le ciancie di questo mondo infelicissimo. A bocca, se a Dio piacerà, spiegherò meglio il mio concetto. — Di Savona, li 29 settembre 1633.

---

[1] *Tutto settembre* ec., spero di stare in Genova tutto settembre.
[2] *Vogliono dialogo*, richiedono che se ne parli a voce.
[3] *Favole,* soggetti, argomenti.

51. — PIETRO METASTASIO al conte ALGAROTTI.

Mi è stata carissima, come tutto ciò che mi viene da voi, l'ultima vostra lettera del 26 dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come pel favorevole e conforme giudizio da voi e dal signor Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sorcio di Orazio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tenero e cristiano compatimento del mio traduttor francese, sulla parte che mi tocca del morbo epidemico della nostra nazione contaminata dalla scabbia de' concetti. Grazie al cielo ch'egli ignora i sintomi della mia infermità! S'egli sapesse che io non m'avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende riprensibili i concetti; e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi che io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato; ma non può essermi utile una correzione in genere, che non mi addita le lucciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v'è poeta nè greco, nè latino, nè d'altra qualsivoglia nazione, che non si rechi a debito, non che a pregio, l'adornarlo di una bella cornice. È vero che, siccome altre volte i Goti contaminarono la nostra architettura, così, dopo la metà del secolo XVII, la nazione che dominava in Italia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia: arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Seneca, de' Lucani e dei Marziali, e accresciuta poi a dismisura del genio fantastico della letteratura araba, colà dagli Affricani trasportata e stabilita. È verissimo che s'incominciò allora fra noi a perder la misura e la proporzione delle figure, e, applicati unicamente a far cornici, ci dimenticammo di far quadri; ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buon terreno d'Italia, che non vi fosse, anche nel tempo ch'essa fioriva, chi procurava estirparla. Ed è poi palpabile che da un mezzo secolo in qua non v'è barcajuolo in Venezia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota nell'ultima Calabria o nel centro della Sicilia, che

non detesti, che non condanni, che non derida questa peste che si chiama fra noi secentismi. Onde, quand' io fossi ancor tinto di questa pece, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un' infermità che la nostra Italia non soffre.[1] Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiangere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese dell' opere mie, per una certa reprensibile mancanza di curiosità, che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentabile in fatto di[2] traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrupoli diminuiscano, saprete quanto mi abbia dilettato quella lettura.

Voi vorreste dei versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza; ma come appagarvi? Non vi nego che un natural talento,[3] più dell' ordinario adattato all' armonía e alle misure, si sia palesato in me più per tempo di quello che soglia comunemente accadere, cioè, fra il decimo e undecimo anno dell' età mia: che questo strano fenomeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi reputò e mi scelse come terreno degno della coltura di un suo pari: che all' anno decimo sesto, all' uso di Gorgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d' improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vannini, e il cavalier Perfetti, uomini allora già maturi, furono i miei contradittori più illustri: che vi fu alcune volte chi intraprese di scrivere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziavano, ma con poca felicità; poichè (oltre d' essere perduta quell' arte per la quale a' tempi di Marco Tullio era comune alla mano la velocità della voce)[4]

---

[1] Non potrebbe ora il Metastasio dir più così, posciachè una razza di poeti ci vive, i quali usano tali e sì fatte stranezze che i più pazzi secentismi sono appetto ad esse una cosa smorta e abbacinata.

[2] *In fatto di*, per Rispetto a, circa a, da alcuno è ripreso; e può dirsi in sua vece *in opera di, in materia* ec.

[3] *Talento* per ingegno, abbiam detto altrove esser voce non buona.

[4] Quest' arte, che è la stenografia, è oggi ritrovata.

conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che, a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in quei tempi e ritenuti a memoria, e forse scritti da qualche curioso, alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saranno sepolti; se pure sono tuttavia *in rerum natura*,[1] di che dubito molto: dei miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di[2] quattro terzine, che mi scolpì nella memoria Alessandro Guidi, a forza di ripeterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letteraria che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vannini[3] ed a me, per materia delle nostre poetiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare ed ecclesiastico. Rolli scelse il militare, toccò l'ecclesiastico a Vannini, e restò a me il pastorale. Dal bel principio Vannini si lagnava che per colpa d'Amore non era più atto a far versi; mi asseriscono che io gli dissi:

> Da ragion se consiglio non rifiuti,
> Ben di nuovo udirai nella tua mente
> Risonar que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo, entrando nella materia:

> Vedi quel pastorel che nulla or pare?
> Quel de' futuri Cesari e Scipioni
> Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando della mia greggia:

> Pasci i fiori, or che lice, e l'erbe molli:
> D'altro fecondi in altra età saranno,
> Che sol d'erbe e di fiori, i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso proposito:

> Sa da sè stessa la virtù regnare,
> E non innalza, e non depon la scure
> Ad arbitro dell' aura popolare.

Questi lampi, ne' quali hanno la maggior parte del me-

---

[1] Se sono *in rerum natura*, se più esistono.
[2] *A riserva*, per Salvo che, fuorchè e simili, è modo falso, e riprovato.
[3] Il vezzo di scrivere i casati senza l'articolo lo ebbe anche il Giordani, ma ai più non piace.

rito il caso, la necessità, la misura e la rima, e nei quali si riconosce forse troppo lo studio dei poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscivano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciato materiali onde[1] tradir me medesimo: temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio credito. Or, per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave e dannoso. Gravissimo, perchè, sforzato dalle continue autorevoli richieste, mi conveniva correre quasi tutti i giorni, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capriccio della dama, ora a soddisfare la curiosità di un illustre idiota, ora a servir di riempitura al voto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggior parte del tempo necessario agli studj miei. Dannoso, perchè la mia debole sin d'allora ed incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che, agitato in quella operazione dal violento concorso degli spiriti, mi si riscaldava il capo, e mi s'infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medesimo e le mani e le altre estremità del corpo rimanevan di ghiaccio. Queste ragioni fecero risolvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, e a proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all'improvviso: divieto, che, dal decimo sesto anno dell'età mia, ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di esser debitore del poco di ragionevolezza e di connessione d'idee che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell'inutile e meraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente, condannata a sì temeraria operazione, dee per necessità contrarre un abito opposto per diàmetro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell'agio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e regola la successiva catena dell'idee che debbono a quello naturalmente condurlo; e si vale poi delle misure e delle rime come d'ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui, all'incontro, che

---

[1] *Onde,* cioè coi quali, o col mezzo dei quali.

si espone a poetar d'improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che, prima di riflettere ad altro, impieghi gl'istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convengono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il primo pensiere che se gli presenta, atto ad essere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrarie al suo soggetto: onde cerca il primo a suo grand'agio le vesti per l'uomo, e s'affretta il secondo a cercare tumultuariamente l'uomo per le vesti. Egli è ben vero che, se da questa inumana angustia di tempo viene tiranneggiato barbaramente lo estemporaneo poeta, n'è ancora in contraccambio validamente protetto contro il rigore dei giudici suoi, ai quali, obbligati da' lampi presenti, non rimane spazio per esaminare la poca analogia[1] che ha per lo più il prima col poi in cotesta specie di versi. Ma se da quel dell'orecchio fossero condannati questi a passare all'esame degli occhi, oh! quante Angeliche ci presenterebbero con la corazza d'Orlando, e quanti Rinaldi con la cuffia d'Armida! Non crediate però ch'io disprezzi questa portentosa facoltà che onora tanto la nostra specie; sostengo solo che da chiunque si sacrifichi affatto ad un esercizio tanto contrario alla ragione, non così facilmente si avrà diritto all'immortalità.

Benchè lontano, mi sollecita la speranza d'abbracciarvi in queste parti: io l'ho comunicata alla signora contessa d'Althan, e al signor conte di Canal, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memoria, andranno raddolcendo meco l'espettazione della vostra venuta, con la lettura del libro che promettete.

Qui si è sparso che il signor di Voltaire, desideroso di fare un giro in Italia, ne abbia ottenuto il consenso reale, e che terrà questo cammino. Ditemi se posso ragionevolmente

[1] *Analogia* è relazione di somiglianza che han tra se alcune cose in altri rispetti fra loro diverse; e impropriamente si usa, come fa qui il Metastasio, per conformità, corrispondenza.

lusingarmene:[1] abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tenera mia costante e riverente stima.

Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per ciarlone, addio.

---

52. — Gasparo Gozzi a * * *

Narra Epicuro che Protagora da giovane portava prezzolato pesi per vivere. Un dì ch' egli arrecava dalla campagna vicina al castello d'Abdera un non so quale gran fascio di ceppi legati e stretti intorno con una corda rinforzata, s'incontrò in Democrito, il quale uscito d' Abdera, a passo a passo se n' andava a diporto. Costui come è il costume de' filosofi, che studiano in ogni cosa che si presenta loro avanti, non sì tosto ebbe scoperto cotesto giovanotto, che, vedutogli quel fastellone sulle spalle, gli parve legato con tanta maestría e con sì bella misura, che gli si accostò e cominciò ad esaminare attentamente. Conobbe che que' ceppi nodosi, torti, incavati, erano con tanta perizia acconci, che ognuno avrebbe detto quelli essere tutti di un pezzo: e venutogli volontà di più oltre esaminare, pregò quel garzonotto che sciogliesse il fascio, e di nuovo poi lo riordinasse. L'ubbidì colui volentieri, e sciolselo; e con sì bel garbo e con tanta industria, avvertenza e prestezza lo raccolse e strinse di nuovo, che Democrito comprese da sì picciolo principio, il villano avere tutta la matematica e la filosofia nella testa: onde, fattogli lasciare il portar pesi, cominciò a dargli soccorso, acciocchè studiasse; sì che Protagora venne da tanto, che oggidì si legge la vita di lui in Diogene Laerzio, come quella di Platone, d'Aristotile e degli altri filosofi.

Io non mi reputo così savio, nè sono tanto pazzo, che creda di potermi paragonare a Democrito; ma poichè mi domandate a qual genere di studio dovreste appigliarvi, non

---

[1] E *lusingarsi* per sperare, è una svenevolezza che piace a molti, ma che non piace ai buoni scrittori, e non dovrebbe piacere a nessuno.

mancherò di dichiarare alcuni segni che ho notati in voi, per li quali voglio che voi medesimo indoviniate quella scienza alla quale sareste più atto. Veggo dunque nella signoría vostra un uomo a caso; una persona che prende il mondo come viene; che si mette in testa una zazzera[1] mal pettinata, rossigna, e con la discriminatura verso un occhio, nè le importa più sinistro che destro; che non cura più il sollione che quello in acquario; che il dì da lavoro va vestita dal dì delle feste, e il dì delle feste con l'abito del giorno da lavoro; sta volentieri astratta, solitaria; risponde con motti che frizzano, coloriti e mordenti; parla di buona voglia di certe fantasíe strane; esce all' improvviso con capricci inaspettati; ragiona allegramente di femmine, e mette il suo bene maggiore in far poco e riposare assai. Che segni vi pajono questi? da storico? no; da oratore? no: direi da filosofo, se oggidì fosse più questa razza all'usanza; ma secondo il costume d' oggidì, sono segni da poeta.

Usciamo di scherzo. In verità che voi avete finissimo ingegno; e bene vi riuscirà, se lo impiegherete in questa arte, dalla quale non trarrete minor frutto che da ciascuna altra, come fra poco vi dirò. Tenetevi per ora la mia promessa a mente. Bisognerebbe ora che, come fece Democrito con Protagora, vi dessi animo e m' ingegnassi di mostrarvi come potreste giungere a qualche grado di riputazione in siffatta facoltà; ma non m' innalzo a tanta superbia di voler fare l'uffizio del maestro, quando a stento sono discepolo. De' maestri in quest' arte ne troverete assai, e massime de' morti; co' dotti precetti, decreti e statuti de' quali, sarete guidato pel cammino più sicuro. Lo studiargli vi può molto giovare; ma il seguire chi ha nelle sue scritture coteste regole poetando adoperate, tanto migliore e più presto utile v' apporterà, quanto in ogni cosa più del precetto giova l' esempio. Non v' infastidisca dunque il leggere i migliori poeti, non il

[1] *Zazzera*, vuol dir veramente la capigliatura degli uomini tenuta lunga e spiovente sulle spalle; ma qui il Gozzi la usa per parrucca. Barattína a rovescio di quella del Burchiello, il quale *parrucca* usò in luogo di zazzera. La qual voce zazzera, dirò così per dire, non è altro che corruzione di *cæsaries*.

segnare i luoghi più nobili, non lo imitargli. Abituate l' ingegno agli ottimi pensieri, alla locuzione corretta e chiara; dì e notte sempre abbiategli fra le mani, squadernategli, rivolgetegli: pochi sono; raccoglierne picciola librería, sarà fruttuosa fatica. Piaccianvi quelli che, come gran corpi, hanno salde ossa, polpe solide, molto sangue, nervi potenti, muscoli gagliardi, tutte forti e proporzionate membra; i tisicuzzi e tristanzuoli, con un poco di bel colore sulla pelle, non vi lusinghino; una decina d'anni gli fa marcire. Prendete ad imitarne uno sopra tutti, e lungo tempo seguitelo: non per mettervi in ceppi sempre, ma per poter volare un dì da voi solo animosamente, dopo buona scuola. Chi sempre imita, è pecora; chi non ha imitato mai, cervel balzano. Dite questa mia opinione a pochi, perchè all'universale de' poeti par d'ammorzare il proprio intelletto, regolandolo sulle tracce di qualche ottimo autore; e stimando più il lanciarsi subito qua e colà da sè, chiamano que' disordinati capricci gran fantasía e vigoría d'ingegno.[1] Ma voi vedrete questi tali sempre a peggiorare con l'andar degli anni, perchè fanno ne' principj del buono e del tristo un fascio, e la natura delle cose porta che difetto non curato, sempre s'accresce, il buono corrompe, e a peggio il conduce. Quale poi fra tutti i poeti dobbiate stimare in superlativo grado, per ora non vel dirò: conosco voi essere alla poesía inclinato; ma a qual parte d'essa sarete più adatto, non ve lo potrei così subitamente affermare. Ad ogni genere di componimento avrete forse

[1] Parlino gl' infiniti poetucoli de' nostri giorni, i quali con tanta svergognata baldanza mettono al pubblico le loro follíe in forma di odi, canzoni, sonetti, elegíe, stanze ec. così gremite di strani e disordinati capricci, e di sì badiali spropositi che uno solo di essi sarebbe bastante a render vituperevole la *Divina Commedia* e la *Gerusalemme Liberata*. Il Gozzi l'aveva fieramente con questi scarabei di Parnaso; ed io grido e griderò sempre contro di loro, che sono la vera peste delle lettere e della poesía: e tutti i buoni dovrebbero gridare con me, se non altro per contrappesare le lodi che in qualche modo pur giungono a procacciarsi, e prevenire il danno che da ciò può nascere. E allora penserebbe prima bene a quel che fa chi si mettesse a scrivere in poesía; e non si metterebbe ad opera sì nobile se prima non sentisse veramente di essere una di quelle anime eccelse che Apollo scelse tra numero infinito a sormontare lo erto e periglioso giogo di Pindo.

buona attività; ma non fu mai ingegno che in tutti i generi di poesía l'avesse uguale. Esaminatevi molto bene, poichè veggo per lo più la natura essere quasi a suo dispetto levata via da ciò che volentieri farebbe, per venir condotta ad opera che le pesa; sicchè in cambio di lasciarla andar da sè, come legno che, portato dalla corrente e spinto dal vento favorevole, agevolmente va, è tirata all'insù a stento per forza d'alzaja. Con tutto ciò, in su questo principio abbiatevi per regola generale, che tutti que' poeti, i quali hanno sormontata una certa quantità d'anni, e sono oggidì fra gli uomini nominati come se fossero vivi, quelli sono i migliori e più degni d'essere con diligenza osservati. Ricordatevi di quei versi:

> « Che in piccol tempo la fama si cela
> Degli scrittor, quando e' son pur bugiardi,
> E rimangonsi a lume di candela
> La sera al fuoco annighittosi e tardi;
> E genti son prosontüose quelle,
> Tanto che Marsia ne perde' la pelle. »

Interpretate il vocabolo di *bugiardi* per coloro, i quali un certo tempo danno ad intendere di sapere, e troverete che i versi s'adattano. Un altro segno de' poeti buoni è che nel leggerli la prima volta, vi riscaldino il cuore e v'empiano il capo di stupore; di nuovo a rileggere v'invoglino, e riletti vi piacciano; e così di mano in mano qualunque volta li ripiglierete, ora quanto alla invenzione, ora circa alla disposizione, e quando intorno alle parole risveglino in voi diletto e maraviglia.

Non vi dirò per ora altri particolari, lasciando ad altro tempo il ragionarne con maggior distinzione, e il toccare le diverse qualità di questo e di quello; poichè non tutte le bellezze si trovano in ciascheduno, ma chi ha questa e chi quella, e solamente alcuno fra loro quasi tutte.

Seguiterebbe ora l'altro punto ch'io vi promisi di trattare intorno all'utilità di quest'arte; ma ve ne ragionerò nel venturo ordinario. Leggete intanto il foglio presente; ch'io vi prometto poi di farvi conoscere quanta ricchezza e abbon-

danza d'ogni bene si può trarre dalla poesía, e i comodi grandi che ne può avere la vita. A questa promessa credo che voi ridiate. No: sospendete il giudizio vostro per pochi dì, e frattanto state sano.

---

53. — Vincenzo Monti a Carlo Tedaldi Fores.

La diversità delle opinioni fra le oneste persone non dee mai rompere le amicizie. Lungi dall'adirarmi che voi abbiate tolto a combattere le mie sentenze sopra la mitología, io son anzi lieto d'avervi data occasione di scrivere sì bei versi; e parlo sincero. Bensì m'adiro che al formolario dell'amicizia abbiate sostituito quello dei rispetti, unicamente perchè all'ultima vostra non feci alcuna risposta, e vi parve appresso che il mio contegno, nella visita che mi faceste a Milano, non fosse quale si conveniva. Mio bell'amico, nel corso della vita abbiamo tutti certi momenti di afflizione e di sofferenza, ne' quali siamo divisi da noi medesimi. Allorchè mi venne quella lettera vostra, oltre la fiera malinconía in che m'avea sepolto il divieto di affaticare colla penna la vista già mal condotta dal replicato taglio della fistola all'occhio diritto, mi atterravano lo spirito altri colpi di avversa fortuna; e quando mi visitaste in Milano io non aveva più meco la testa: e questo misero stato mi è durato assai tempo anche dopo. Ma se voi aveste fatto ciò che in simili casi la schietta amicizia richiede, se mi aveste, cioè, dimandata ragione del mio non lieto contegno, avrei risposto: *Mio caro amico, perdona; il mio cuore è in duro stato di sofferenza:* e mi rendo certo, che voi, discreto qual siete, senz'altra richiesta avreste rispettato il mio silenzio, e compatitolo. Ecco la mia discolpa al rimprovero che mi avete fatto; ed io ve ne ringrazio, perchè mi avete aperta con esso la via di giustificare la falsa apparenza che vi ha tratto a dubitare de' miei benevoli sentimenti.

Del resto ben godo d'avervi nemico, e me ne chiamo onorato; ma vi avverto che voi combattete una larva tutta

sognata. Se voi richiamerete ben alla mente il consiglio ch'io vi diedi, di non caricare la poesía di troppi ornamenti mitologici; se, dando un'occhiata alla più parte de' miei componimenti, farete attenzione, che, tranne la *Jerogamía* (in cui parve a me, e parve al pubblico intelligente ch'io avessi destramente trovata una felice allegoría, sotto il cui velo si celebravano altamente le nozze d'un uomo, che, malgrado de' suoi tanti difetti, nell'abbagliata immaginazione degli uomini avea più del divino che dell'umano), negli altri ho gittato colla debita parsimonia gli ornati della mitología, e nel più di essi neppur una foglia di questi fiori, ben v'avvedrete, ch'io non sono punto nemico di quel genere di poesía che voi chiamate romantico e io classico; e che, ridotto il tutto a poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e dall'altra che dell'eccesso.[1] E in quanto all'abuso della mitología, parmi d'aver parlato assai chiaro, dicendo: *Di gentil poesía fonte perenne* (*A chi saggio v'attigne*), *veneranda, Mitica Dea.* E in quanto ai romantici, chi può rimanersi dal dire che delirano, allorchè pretendono di sbandirla affatto dalla poesía? e non solo sbandirla, ma volerla spenta del tutto? e spenta con essa la fonte del bello ideale nelle belle arti? I capolavori di Canova e d'Appiani sono nella più parte tratti da questo fonte. E se Psiche, se Elena, come ho detto io nel Sermone, sono belle in marmo ed in tela, perchè nol[2] potranno essere egualmente, e più, animate dalla poesía da cui prendono affetti e parole, da mute e insensate che il marmo e la tela ce le presentano? Ciò è poco. Ogni poeta dee dipingere la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi. Io lodo adunque la poesía settentrionale, che si accorda perfettamente all'orrido cielo da cui ri-

---

[1] Questa lettera è piena di sani precetti poetici, ed è rilevantissima come quella che dannando gli eccessi dei romantici e de' classici, propone un savio accordo tra loro, e segna la sicura via di mezzo per cui dee camminare il poeta.

[2] *Nol,* vale *non lo;* e quel *lo,* che sta per *tale,* dai migliori è riputato errore, e francesismo, benchè non manchino buoni esempj. Qui potea ben lasciarsi, e dirsi *perchè non potranno essere egualmente, e più.*

ceve le sue inspirazioni; ma l'italiana, inspirata da un cielo tutto di letizia e di riso, non è ella pazza quando va a farsi bella fra le nebbie e il gelo dell'Orsa maggiore, e si studia di dipingere una natura di cui ella non può avèr idea che per imitazione? Ed inoltre la poesía, il cui principale officio è il diletto (e nella misera condizione dell'uomo il dilettare è giovare), dovrà ella presentarsi sempre burbera, sempre accigliata, sempre governata da una pedantesca severità, a cui si dà il nome di filosofica? Possibile che non si sappia distinguere l'officio del poeta da quel del filosofo? che il parlar ai sensi è diverso dal parlare all'intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesía? che poesía vale finzione, e che la favola non è altro che la verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde[1] avere liete accoglienze? E rose belle e freschissime sono quelle di che voi avete sparse le vostre Meditazioni poetiche, ove parlate della Grecia e d'Omero. Ma quando uscite dai campi di quella eterna bellezza di poesía, e dite che i pensieri de' Greci si agitavano in un'angusta sfera d'immagini, e, dopo questa bugía, a briglia abbandonata vi gettate nelle lodi del romanticismo, allora, mio bell'amico (perdonate se vi apro libero il mio parere), allora voi non siete più quello. E s'io vi fossi stato al fianco al momento che scrivevate quel vostro tenero *Addio agli Dei della Grecia,* vi avrei distolto dal farlo per non irritare l'ombra di Schiller, di quello Schiller, che, dopo Shakspeare, è l'amor mio più che vostro d'assai. Ignorate voi forse che una delle più belle e accarezzate sue Odi è *Gli Dei della Grecia,* nella quale egli si adira della follía di coloro che gli hanno espulsi dal regno delle Muse, e fa voti perchè siano richiamati a far bella la vita e la poesía? Ho trattato amichevolmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici giorni a Milano: sapete voi che egli fremea di sdegno, se alcuno per avventura, credendosi di onorarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? E nel

---

[1] E questo *onde,* per *affine di,* è ripreso come falso.

senso in che oggi s' intende, nessuno fu romantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome per non trovarsi compagno all' infinita turba degli sciocchi che disonorano questa nobile scuola. E persuadetevi bene, che parimente nella scuola contraria v' ha tali, che per la stessa ragione accetterebbero più volentieri il titolo d' ignoranti che di classici.

Non voglio farvi addosso il dottore, ma concedete alla vera amicizia che a voi mi lega, il finire con un consiglio che da molti anni ho preso per me medesimo: *Inter utrumque vola.* E lasciando a cheto il furor delle sette, attendiamo secondo le nostre forze a far buoni versi. State sano, ed amate il vostro affezionatissimo amico.

LETTERE FILOLOGICHE.[1]

54. — ANGELO POLIZIANO al signor FEDERIGO.[2]

Ripensando assai volte meco medesimo, illustrissimo signor mio Federigo, quale intra molte ed infinite laude[3] degli antichi tempi fussi la più eccellente, una per certo sopra tutte le altre esser gloriosissima, e quasi singolare ho giudicato, che nessuna illustre e virtuosa opra, nè di mano nè d'ingegno si puote immaginare, alla quale in quella prima età non fussino[4] e in pubblico e in privato grandissimi premj e nobilissimi ornamenti apparecchiati. Imperocchè, siccome dal mare Oceano tutti i fiumi e fonti si dice aver principio, così da questa una egregia consuetudine tutti i famosi fatti e le maravigliose opre degli antichi uomini s'intende esse derivati. L'Onore è veramente quello che porge a ciascuna arte nutrimento, nè da altra cosa quanto dalla gloria sono gli animi dei mortali alle preclare opre infiammati. A questo fine adunque a Roma i magnifici trionfi, in Grecia i famosi giuochi del monte Olimpo; appresso ad ambedue il poetico e

---

[1] Non prendo la voce *Filologia* solamente nello stretto significato che ora suol darlesi di semplice studio di cose di lingua; ma la prendo anche nel più largo che essa ha di erudizione classica, e letteraria in generale.

[2] Questo signor Federigo è per avventura il figliuolo di Ferdinando re di Napoli, che, morto Alfonso suo fratello, e Federigo suo nipote, successe al trono. La lettera presente debb'essere scritta nel 1466, l'anno dopo che questo principe passò di Pisa, e si trattenne appresso il Magnifico Lorenzo.

[3] *Laude,* pregi, cose degne di lode.

[4] *Fussino,* e così *avessino, dessino* e simili, sono desinenze antiche, e rimaste a' contadini per *fossero, avessero,* ec.

oratorio certame con tanto studio fu celebrato: per questo solo il carro ed arco trionfale, marmorei trofei, ornatissimi teatri, le statue, le palme, le corone, le funebri laudazioni: per questo solo infiniti altri mirabilissimi ornamenti furono ordinati; nè d'altronde veramente ebbono origine i leggiadri ed alteri fatti, e col senno e colla spada, e tante mirabili eccellenzie de' valorosi antichi, li quali senza alcun dubbio, come ben dice il nostro toscan Poeta, *non saran mai senza fama, Se l' universo pria non si dissolve.* Erano questi mirabili e veramente divini uomini, come di vera immortal laude sommamente desiderosi, così d'un focoso amore in verso coloro accesi, i quali potessino i valorosi e chiari fatti delli uomini eccellenti colla virtù del poetico stile rendere immortali: del qual gloriosissimo disio infiammato il Magno Alessandro, quando nel Sigeo al nobilissimo sepolcro del famoso Achille supervenuto,[1] mandò fuor sospirando quella sempre memorabile, regia, e veramente di se degna voce: *O fortunato che sì chiara tromba trovasti e chi di te sì alto scrisse*: e senza dubbio fortunato; imperocchè, se 'l divin poeta Omero non fusse stato, una medesima sepoltura il corpo e l'alma d'Achille arebbe ricoperto. Nè questo poeta ancora, sopra tutti gli altri eccellentissimo, sarebbe in tanto onore e fama salito, se da un clarissimo Ateniese non fussi stato di terra in alto sublevato,[2] anzi quasi da morte a sì lunga vita restituito: imperocchè, essendo la sacra opera di questo celebratissimo poeta dopo la sua morte per molti e varj luoghi della Grecia dissipata e quasi dimembrata, Pisistrato ateniese principe, uomo per molte virtù e d'animo e di corpo prestantissimo, proposti amplissimi premj a chi alcuno de' versi omerici gli apportasse con somma diligenza ed esamine tutto il corpo restituì del santissimo poema. Così a lui e a se stesso immortal gloria e clarissimo splendore acquistonne. Per la qual cosa nessuno altro titolo[3]

---

[1] *Supervenuto.* Latinismo: potea dir *giunto,* come fece il Petrarca in quel sonetto di cui quì appresso recansi due versi.

[2] *Sublevato.* Altro latinismo per sollevato; e questo latineggiare fu capital vizio degli scrittori del quattrocento.

[3] *Titolo.* Anche voce latina per iscrizione.

sotto la sua statua fu intagliato, se non questo uno, che dello insieme ridurre il glorioso omerico poema lui primo fussi stato autore. Oh veramente divini uomini, e per utilità degli uomini al mondo nati! Conosceva questo egregio principe, gli altri suoi virtuosi fatti, comechè molti e mirabili fussino, tutti niente di meno a questa una laude essere inferiori: per la quale ed a se e ad altri eterna vita partorissi. Cotali erano adunque quegli primi uomini, dai quali li virtuosi fatti non solo a' nostri secoli imitabili non sono, ma appena credibili. Imperocchè essendo già in tutto i premj de' virtuosi fatti mancati, insieme con essi ogni benigno lume di virtute è spento; e non facendo gli uomini alcuna cosa laudabile, ancora questi sacri laudatori hanno del tutto disprezzati: la qual cosa, se ne' prossimi superiori secoli stata non fussi, non sarebbe dipoi la dolorosa perdita di tanti e sì mirabili greci e latini scrittori con nostro grandissimo danno intervenuta. Erano similmente in questo fortunoso naufragio molti venerabili poeti, li quali primi il deserto campo della toscana lingua cominciarono a coltivare, in guisa tale che in questi nostri secoli tutta di fioretti e d'erbe è rivestita; ma la tua benigna mano, illustrissimo Federigo, quale a questi porgere ti se' degnato, dopo molte loro e lunghe fatiche in porto finalmente gli ha condotti: imperocchè, essendo nel passato anno nell'antica pisana città, venisti in ragionar di quelli che nella toscana lingua poeticamente avessino scritto, e non mi tenne punto la tua signoria il tuo laudabile desiderio nascoso: ciò era che per mia opra tutti questi scrittori si fussino insieme in un medesimo volume raccolti. Per la qual cosa, essendo io, come in tutte l'altre cose, così ancora in questo, desideroso alla tua onestissima volontà, non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari, e di quelli alcune cose men rozze eleggendo, tutti in questo presente volume ho raccolti; il quale mando alla tua signoria desideroso assai ch'essa la mia opra, qual ch'ella si sia, gradisca, e la riceva siccome un ricordo e pegno del mio amore in verso lei singulare. Nè sia però nessuno che questa toscana lingua come poco ornata e copiosa disprezzi: impe-

rocchè, se bene e giustamente le sue ricchezze ed ornamenti saranno estimati, non povera questa lingua, non rozza, ma abbondante e politissima sarà riputata. Nessuna cosa gentile, florida, leggiadra, ornata; nessuna acuta, distritta, ingegnosa, sottile; nessuna ampla e copiosa; nessuna altra magnifica, sonora; nessuna altra finalmente ardente, animosa, concitata si puote immaginare, della quale, non pure in quegli due primi Dante e Petrarca, ma in questi altri ancora, i quali tu, Signore, hai suscitati, i chiarissimi esempli non risplendano. Fu l'uso della rima, secondo che in una latina epistola scrive il Petrarca, ancora appresso gli antichi Romani assai celebrato: il quale, per molto tempo intermesso, cominciò poi nella Sicilia non molti secoli avanti [1] a rifiorire, e di qui per la Francia sparto, finalmente in Italia, quasi in un suo ostello è pervenuto. Il primo adunque che dei nostri a ritrarne la vaga immagine del novello stile pose la mano, fu l'aretino Guittone; ed in quella medesima età il famoso bolognese Guido Guinizello, l'uno e l'altro di filosofia ornatissimi, gravi e sentenziosi: ma quel primo alquanto ruvido e severo, nè d'alcuno dolce lume d'eloquenza acceso; l'altro, tanto di lui più lucido, più soave e più ornato, Dante padre appellavalo suo, *e degli altri* suoi *miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre*. Costui certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino era stata adombrata. Riluce drieto a costoro il dilicato Guido Cavalcante fiorentino, sottilissimo dialettico e filosofo del suo secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri, bello, gentile e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile; gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato; nell'ordine composto, saggio ed avveduto; le quali tutte sue beate virtù d'un vago, dolce e peregrino stile come di preziosa veste sono adorne. Il quale, se in più spazioso campo si fusse esercitato, arebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma

---

[1] *Non molti secoli avanti,* non molti secoli, cioè, avanti a questo presente.

sopra tutte le altre sue opere è mirabilissima una canzona nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'amore ogni qualità, virtù, e accidente descrisse: onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata che da tre suoi contemporanei prestantissimi filosofi, fra quali era il romano Egidio, fu dottissimamente comentata. Nè si deve il lucchese Bonagiunta, ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare, l'uno e l'altro grave e sentenzioso; ma in modo d'ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini li riceviamo. E costoro e Piero delle Vigne nella età di Guittone furono celebrati, il quale[1] ancora esso è non senza gravità o dottrina alcuna, avvenga che piccole opre compose: costui è quello che, come Dante dice, tenne ambe le chiavi del cor di Federigo, e che *le volse serrando e disserrando sì soavi*. Risplendono dopo costoro quelli dui mirabili Soli che questa lingua hanno illuminata: Dante, e non molto dietro ad esso Francesco Petrarca, della laude dei quali, siccome di Cartagine dice Sallustio, meglio giudico esser tacere che poco dirne. Il bolognese Onesto, e li Siciliani che già primi furono, come di questi dui sono più antichi, così della loro lima più arebbono mestiero; avvengachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata. Assai bene alla sua nominanza risponde Cino da Pistoja, tutto delicato, e veramente amoroso, il quale primo al mio parere cominciò l'antico rozzore in tutto a schifare; dal quale nè il divino Dante, per altro mirabilissimo, si è potuto per ogni parte schermire. Segue costoro dipoi più lunga gregge di novelli scrittori, i quali tutti di lungo intervallo si sono da quella bella copia allontanati. Questi tutti, Signore, e con essi alcuni dell'età nostra vengono a renderti immortal grazie, che della loro vita, della loro fama e luce sie stato autore, molto di maggior gloria degno che quello antico Ateniese di cui avanti è fatta menzione; perchè lui[2] ad uno, tu

---

[1] *Il quale,* il qual Pietro delle Vigne.

[2] *Lui* per *egli* ritengasi per errore in stile grave, checchè ne dicano alcuni. Tal errore fu comune a' quattrocentisti.

a tutti questi hai renduto la vita. Abbiamo ancora nello estremo del libro, perchè così ne pareva ti piacessi, aggiunti alcuni de' nostri sonetti e canzone, acciocchè quelli lèggendo si rinnovelli nella tua mente la mia fede ed amor singolar verso la tua signoría, li quali, se degni non sono fra sì maravigliévoli scritti de' vecchi poeti essere annumerati, almeno per fare agli altri paragone, e per fare quelli la loro comparazione più ornati parere, [1] non sarà forse inutile stato averli con essi collegati. Riceverà adunque la tua illustrissima signoría e questi e me, non solamente nella casa, ma nel petto ed animo suo, siccome ancora quella nel core ed animo nostro giocondamente del continuo alberga. Vale.

---

55. — PIETRO BEMBO A GIOVAN JACOPO LEONARDI, a Vinegia.

Mando a V. S. le inscrizioni che richiede il signor Duca, ciò è per lo fregio ad alto della casa dalla parte de' giardini e di tramontana, così: *Pro sole, pro pulvere, pro vigiliis, pro laboribus:* dove s'intende, che queste cose piacevoli che qui sono, ombre, erbe, fiori, fonte, riposo e somiglianti cose, si danno al Duca in vece di quelle. Poi all'arco, che va dall'una casa all'altra, così: *Francisco Mariæ, quo in loco hostes fudit fugavitque, civitas, populusque Pisaurensis:* dove si parrà, che la città di Pesaro abbia al signor Duca fatto quello arco a memoria della sconfitta data da lui a lanzichenecchi in quel luogo. Al Bacco di rame trovato costì sotterra, così:

« *Ut potui, huc veni, Febo Delphisque relictis.* »

Questo dico perciò che Bacco anticamente s'adorava in Delfo insieme con Appolline. Ultimamente alla figura del signor Duca, acciò che ella non rimanga senza i suoi versi, avendo io dato a V. S. quel distico, che avete avuto per la figura della signora Duchessa, così:

« *Umbria jam non te, non silvifer Appenninus,*
Non tellus capit ulla, alto deberis Olympo. »

---

[1] *E per fare quelli* ec. Intendi: E perchè la loro comparazione faccia parer quelli più ornati.

Sarete contento nelle vostre lettere in buona grazia del signor Duca e signora Duchessa raccomandarmi; a' quali desidererei fare un dì riverenza in quelle loro vaghe e belle ed a me dolcissime contrade, e tornare a goder per otto giorni almeno di quel cielo, e spezialmente possendo io vedervi monsignor di Salerno con la sua bella villa e con la Badía dell' Avellana a tempo ed a stagion calda, come questa è. State sano ed abbiatemi per molto vostro. — A' 28 di luglio 1533. Di Padova.

---

56. — Marcantonio Flaminio a Basilio Zanco.

Benchè il vostro giudicio appresso di me abbia grande autorità, e meritamente, nondimeno io non ho potuto indur l' animo a scancellar ne' miei versi questo vocabolo *floricomus*: e perchè non possiate mai pensare, che ciò sia proceduto dalla poca stima ch' io faccia di voi, voglio ch' intendiate le mie ragioni; e voglio più tosto porle in scrittura che dirle a bocca, acciocchè le possiate meglio considerare. A voi non piace questo vocabolo *floricomus*, perciocchè nol trovate ne gli scrittori antichi: se questa ragione è valida, a me pare che si possa conchiudere, che non è lecito di formar nuovi vocaboli; la qual opinione è contraria al giudicio e all' uso de gli uomini dottissimi antichi: al giudicio dico, come d'Aristotile, di Cicerone e d' Orazio, i quali non solamente approvano la novità de' vocaboli, ma eziandío insegnano come si debbano innovare: all' uso dico, perciocchè i buoni scrittori antichi hanno formati molti vocaboli, come sapete meglio di me. Qui si potría rispondere, che la novità de' vocaboli era licita appresso de gli antichi, ma non a' tempi nostri. A questo risponde Orazio:

> « *Licuit semperque licebit*
> *Signatum praesente nota procudere nomen.* »

Nè mi potrei mai imaginare, che voi mi rispondeste qui nel modo che sogliono alcuni, ciò è che sempre *licuit*, mentre la lingua latina non era perduta; ora ch' ella è perduta, non

esser licita la formazione de' nuovi vocaboli. Per certo costoro pensano poco a quel che dicono: se la lingua latina è perduta, come possiamo noi scrivere latino? e come è ella perduta, se il fiore e la bellezza sua si conserva in tante prose e versi? e come è ella perduta, se oggidì questa sua bellezza non solo s' intende, ma s' usa in modo, che si può dir con verità, che a questi tempi si scrive meglio che s' abbia fatto dopo quella felicissima età di Cesare e d' Augusto?[1] Ardirò di dir più oltra, ciò è, ch' io tengo per fermo, che oggidì molti intendano e usino più la proprietà e la bellezza della lingua latina, che non intendevano e usavano assaissimi gentiluomini romani al tempo di Cesare e d' Augusto: e la ragione è in pronto, perciocchè noi la impariamo da Cicerone, da Cesare e da gli altri, i quali per giudicio di tutti gli antichi furono peritissimi di detta lingua; e coloro per lo più si contentavano d' impararla da' suoi domestici[2] e dal popolo. La qual cosa, quanto sia pericolosa, ne può far fède Marcantonio oratore, celebrato da Cicerone, il quale per la testimonianza del medesimo Cicerone, *inquinate loquebatur:* il qual vizio non oppone a Marco Crasso, perciocchè egli non si contentò della lingua popularesca, ma imparò la buona latinità da Terenzio, e da gli altri buoni scrittori; come ammonisce Cicerone nei libri dell' *Oratore* che si dee fare. Se adunque è vero, come è verissimo, che la lingua latina oggidì si conserva, e si sa e s' usa da molti, che l' hanno imparata in quelli medesimi libri, ne' quali eziandío anticamente la imparavano coloro che la volevano saper da dovero; perchè vorremmo noi dire che quella sentenzia d' Orazio:

> « *Licuit, semperque licebit*
> *Signatum praesente nota procudere nomen,* »

non convenga a' tempi nostri? E perchè doverà essere biasimata ne' buoni scrittori de' tempi moderni la innovazione dei vocaboli, la quale fu sempre lodata ne' buoni scrittori de' tempi

---

[1] Notin bene i giovani tutti i sani precetti, e le ottime ragioni che qui adduce il Flaminio; e ne facciano tesoro.

[2] *Da' suoi domestici,* da coloro che bazzicavano loro per casa.

antichi? Qui si potrebbe rispondere, che la formazione dei nuovi vocaboli si può dividere in due spezie, perciocchè alcuni si formano per necessità, alcuni per ornamento. Dirà dunque alcuno, esser lecito a noi moderni formar nuovi vocaboli per necessità, come sarebbe a dire per esprimere molti concetti di filosofia e di teología; ma non già per ornamento, com'è questo vocabolo *floricomus*. E io rispondendo dico, che per le cose sopradette si può veder chiaramente, s'io non m'inganno, che tutto quello ch'era licito e laudabile ne' buoni scrittori antichi, è parimente licito e laudabile nei buoni scrittori moderni. E chi è così ignorante, che non sappia che i poeti antichi greci e latini, si godevano di formar nuovi vocaboli per ornare i loro versi? Chi non sa che, *velivolus, auricomus, silvifragus, fluentisonus, odorisequus, noctiluca, silvicultrix, celerivolus, multivolus*, e mille altri vocaboli, non sono proprj della lingua latina, ma formati da'buoni poeti per ornamento de' loro versi e per necessità? E essendo diverse vie di formar vocaboli, non è dubbio che una delle più usate da' poeti è quella, che di due vocaboli ne fa uno; e meritamente, perchè così fatti vocaboli rendono la orazione molto leggiadra e florida, e hanno molto del significativo, perciocchè in una parola rappresentano all'intelletto più concetti. Per le cose che abbiamo dette, a me pare che si possa conchiudere, che anco gli scrittori moderni possono senza biasimo, anzi con laude, formar nuovi vocaboli, non solamente per necessità, ma eziandío per ornamento, massimamente i poeti, a'quali credo che faccia grandissima ingiuria chiunque gli vuol privar di questa facultà bellissima d'ornare i loro poemi.[1] È bene il vero, che la formazion dei vocaboli non si conviene ad ogn'uno, perciocchè richiede un giudicio eccellente, e bisogna che 'l resto dell' orazione sia tale, che dia autorità al vocabolo nuovo, che s'interpone in essa come una stella: e bisogna esser parcissimo, e

---

[1] S'intende facilmente che tal licenza, conceduta anche nella lingua italiana ai soli maestri, nella latina poi sia riserbata a'pochissimi e rari grandi Latinisti, a'quali essa lingua è divenuta come naturale. Le regole del formargli vedile appresso.

formargli in modo, che abbiano similitudine e analogía con gli altri vocaboli formati e innovati da ottimi scrittori, e osservando queste e simili circostanzie, io non posso esser capace che si debba biasimare un poeta moderno, che per ornamento de' suoi versi formi un vocabolo : come per esempio il Navagero trova formati da buoni poeti antichi questi vocaboli *ignipotens, armipotens*, e forma a questa similitudine *silvipotens*. E chi sarà così rigoroso, per non dir peggio, che ardisca di biasimare il Navagero, dovendolo lodare? Virgilio osservò che Lucrezio, o un altro poeta prima di lui, avea formato *lauricomus*, e a questa similitudine formò *auricomus*, e un altro *silvicomus*; se adunque un altro, ad imitazion di costoro, formerà *floricomus*, perchè sarà men laudabile e men bello *floricomus ver*, che *lauricoma silva, silvicomus mons*, e *auricomus foetus*? Non vi pare cosa leggiadrissima che in un vocabolo sonoro e molle si rappresentino alla immaginazione le chiome della primavera fatte di fiori? a me pare certamente cosa leggiadrissima; e non mi posso immaginare che non paja a voi ancora il medesimo. Nè bisogna dire: se questo vocabolo fosse così bello come tu 'l fai, i poeti antichi l' avrebbono formato prima di te; perciocchè questo è un ritornare a quello che di sopra abbiamo confutato; cioè questo non è altro che voler privare, non solamente gli scrittori moderni, ma anco gli antichi, della facultà di formar nuovi vocaboli: perciocchè se questa obbiezione fosse ragionevole, quando Pindaro formava nuovi vocaboli si poteva parimente dire a lui che non erano buoni, perchè se fossero buoni, Orfeo, Lino, Omero, Esiodo, gli avrebbono formati prima di lui; e questo medesimo si poteva dire contro dei poeti che formavano nuovi vocaboli al tempo d'Augusto. Adunque, per far fine, replico che le ragioni sopradette mi persuadono che sia lecito, eziandío a questi tempi, formar nuovi vocaboli, e per mio giudicio tanto manca che la formazion de' nuovi vocaboli meriti biasimo, che è dignissima di laude, quando ella ha le sue debite circonstanzie. Fratello onorando, io ho voluto farvi questo discorso, sì perchè intendeste la mia opinione, parendomi che questa questione

non sia di poca importanza, massimamente nella poesia; sì perchè, non avendo io voluto scancellar ne' miei versi questo vocabolo *floricomus*, voglio che sappiate, ciò non esser avvenuto perchè io faccia poca stima del vostro giudicio, il quale stimo sommamente, ma perchè da ragioni, se non necessarie, almeno probabilissime, io son costretto a dissentire in questa parte da voi: il che fu sempre licito, e sarà, fra i professori delle lettere, senza alcuna diminuizione dell' amicizia. Mi vi raccomando con tutto il cuore.

---

57. — Giovanni Norchiati a Benedetto Varchi.

Messer Benedetto mio carissimo. Alli giorni passati tengo una vostra con un pezzo della tavola [1] fatta sopra il Boccaccio, alla quale non feci risposta la settimana passata per essere stato io indisposto, e malamente condotto da una infreddatura, che è stata a me più grave, e più molesta, che se io avessi avuto un mese la febbre continova. Pure ora sono quasi libero per la Dio grazia. La quale vostra lettera mi è stata tanto più grata, e tengola più cara, quanto io veggio che voi mi dite amichevolmente, e senza rispetto alcuno, l'animo vostro, sanza farvi coverta alcuna: atto di vero amico e d'uomo dabbene. Vi conforto che sempre tenghiate meco il medesimo stile, e pregovi per l'avvenire non me ne risparmiate mai una, che non mi potete in altra cosa piacere quanto in questa. Io vengo alla risposta, la quale sarà più breve che io potrò. A me pare, secondochè suonano le parole vostre, che voi abbiate creduto, che quel poco del foglio che io vi mandai con quelle voci d' uccelli e d'animali, sia la esposizione di esse voci, massime perchè voi mi dite, che io non distinguo come da *beccare* e *bezzicare*, e dite che questa non vi pare la vera via di dichiarare i verbi. Per le quali vostre parole veggo che voi avete creduto, che io gli abbia dichiarati in quel modo che stanno in su quel foglio; e, se così è, voi

---

[1] *Tavola*, intende dire dell'Indice per alfabeto delle voci del Boccaccio.

vi sete ingannato, perchè io non ho voluto dichiararli quivi, nè pensatovi punto, ma cercando di essi, e nel trovargli mettendogli lì di l'ordine [1] dell'alfabeto, mi venne in fantasia di mandarvegli in quel foglio, non come esposti e dichiarati, ma come ritrovati, e notati solamente, riserbandomi a fare le distinzioni de' proprj e de' traslati al tempo della dichiarazione loro: e se lì non sono così distinti, non è gran fatto, ed anche se qualcuno ve ne mancasse, perchè ogni cosa non si può trovare a un tratto; e se io non detti il *fischiare* alle serpi, fu per inavvertenza, ma bene detti loro il *sufolare*, che ne ho l'esempio nel XXV dello *Inferno*, dove convertito Buoso Donati in serpente, dice:

« L'anima ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle. »

Voi dite che il *cornacchiare* v'è nuovo, il *grillare* è latino, e non lo sentiste mai dire in toscano, e *scoccoveggiare* credete sia senese, e non fiorentino, e giudicatelo il medesimo che *civettare; scricciolare* non avete più sentito, *sprotendersi* ovvero *protendersi* non sapete quello si vuol dire, ma sì *prostendersi* ec. Alle quali cose io vi rispondo l'opinione mia, e vi prego mi perdoniate, che fo per trovarne il vero, non per dire contro a voi nè a vostre opinioni, che sapete quanto vi stimo, e che vi adoro per le buone parti che in voi si trovano. Dico che voi non vi maravigliate punto, se alquanti verbi o nomi ci sono che voi non gli sapete, perchè ancorachè uno sia nato ed allevato in questa città, non sa egli però ogni cosa; e questo lo pruovo in me, il quale benchè nascessi in Poggibonzi, pure venni piccolo fanciullo ad abitare in Firenze, dove sono allevato, e stato circa quarant'anni continui, e nel cercare di questi vocaboli ne ho imparati da otto mesi in qua parecchie centinaia, che non gli sapevo. Avrei giurato non gli aver mai più sentiti, e nondimeno ho trovato, e riscontro, [2] tali vocaboli essere comuni, ed usarsi qui nella

---

[1] *Di l'ordine*, così ha la stampa delle *Prose fiorentine;* e parmi nuovo modo di dire; se pur non è errore, come io penso, e non dèe dire *ne l'ordine.*

[2] *E riscontro*, e riscontrato, e accertatomi.

città; ma perchè s'usano di rado, ed io non vi avevo atteso, non gli sapevo. Alcuni vocaboli ancora, che io sapevo ed avevo udito da molti, e da donne e da fanciulli usati, a molti sono stati nuovi, in modo che non è gran fatto che anco a voi ce ne sia qualcuno nuovo; ma per esser nuovo a voi, e non lo avere voi più sentito, non è egli però nuovo alla lingua nostra, nè per questo lo debbo io tralasciare, il quale desidero notarla tutta, e scriverla più intera che io posso. Non mi dà noja se 'l *grillare* è ancora latino, che so molto bene dove Ovidio lo mette; egli è ancora nostro, che non è fantesca a Firenze che non l' usi, benchè in altro significato che il latino, e diciamo: *la pentola grilla*, quando bolle lentissimamente; *il tegame grilla*, quando al poco fuoco bolle.[1] Se Firenze è in Toscana, bisogna che questo vocabolo sia toscano, perchè si usa frequentissimo in Firenze, e dopo la vostra lettera ne ho dimandate molte persone, e trovolo notissimo in tutte. Non ne posso dare esempio, perchè fino a qui non è stato scritto da persona che io sappia. Molti e moltissimi vocaboli ci saranno, de' quali non potrò adducere esempio, per non essere stati mai più notati, come sono quelli delle arti e del contado; ma di questi ci dobbiamo contentare e stare alla regola dell' uso moderno, secondo il quale io m' ingegnerò camminare più fedelmente che io potrò, consigliandomi sempre col parere di più persone. *Scoccoveggiare* non riputate fiorentino: al che io vi dico che non l'ho imparato mai a Siena, nè in quel di Siena, dove non fui mai se non per passaggio. Quando andai a Roma, vi albergai una sera sola, e non sentii ragionare di tal cosa, e tutto ho imparato, e sentito in Firenze; e dove voi ponete il medesimo il *civettare* e lo *scoccoveggiare,* io l'ho sentito usare con grande differenza, cioè *civettare* è con atti e con gesti del capo e del corpo dileggiare e fare come fa la civetta, ed anco *civettare* per traslazione, sempre e con atti e con gesti guardare e vagheggiare senza riguardarsi, e con qualche legge-

[1] In questo senso, del cominciare a bollire l'olio in un tegame, è vivo tuttora.

rezza. In questo modo usiamo il *civettare*. *Scoccoveggiare* è, oltre agli atti del corpo, con parole uccellare, ed è tratto dal suono che fa la civetta, quando canta, o grida al suo modo, che pare ch'ella dica *scoccoveggia, scoccoveggia;* ed in questo ne ho voluto il parere di molti, e così trovo essere. Ora s'egli è senese, non mi dà fastidio alcuno; anco Siena è in Toscana. [1] Quando mi ci venisse posto qualche vocabolo proprio sanese, non farei contro all'intenzione mia, nè anco se fusse latino, o lombardo, o francioso. Un vocabolo non mi dà noja il dichiararlo: purchè si usi oggi in Firenze, mi basta. *Scricchiolare* o *scricciolare,* tengo per fermo sia tratto dalla voce dello *scricciolo,* quando canta; e sebbene non l'avete sentito voi, ei pure si usa in Firenze. È quello romore che fa un legno, o una trave, quando si comincia a rompere; quel crepare, quel rompere i nervi del legname fa un romore che si conosce che quello legno si spezza, si fiacca, e dicesi: *sentivilo tu scricciolare?* [2] cioè: *sentivi tu il romore che faceva, quando incominciava a rompersi? Sprotendersi* o *protendrsi*, che l'uno e l'altro ho sentito usare per *prostendersi,* cioè distendere le membra, dite non sapere quello si vuol dire. Me ne sono maravigliato, perchè non sono voci nuove, ma per infino ne' tempi di Dante, non che ora, usitate. Egli l'usò nell'*Inferno* al Canto XV:

« Ove lasciò li mal protesi nervi; »

e nel *Purgatorio* al Canto XXVII:

« In sulle man commesse mi protesi,
Guardando 'l foco, immaginando forte. »

Sprotendere con quell'*s* innanzi, si usa per *prostendere,* ma non muta significato per avere l'*s*, e significa il medesimo che *protendere;* come *maniglia* e *smaniglia, bevazzare* e *sbevazzare, beffare* e *sbeffare,* e molti altri simili, dove quell'*s*

---

[1] È certamente voce fiorentina; che *coccoveggia* per *civetta* è usata dal Sacchetti e da altri scrittori fiorentini.

[2] In questo significato oggi non si direbbe più *scricciolare,* ma solo *scricchiolare.*

non fa variare significato. È ben vero, che *prostendersi* si usa più oggi, ed è più comune che *sprotendersi*, e *protendersi*; ma pure si usano anco questi; e per non essere ellino tanto frequenti, ho io a lasciarli indietro, che non gli noti? e perchè un dica, io non l'ho più sentito, o io non lo so, resta per questo, che io non lo debba apprezzare, e farne tesoro? Io vi dico, messer Benedetto mio, che ne ho imparati tanti che io non sapevo, che ve ne maraviglieresle, che sono comuni, e per altri si sanno; pensate poi questi dell'arti, che io vo adesso raccogliendo, che non sono comuni, se non a quelli proprj di quell'arte, dove sono, e a chi ha a negoziare con loro; gli altri non gl'intendono punto, che saranno parecchie e parecchie centinaia. Non vi potrei dire quanto la cosa mi diventi grande fra le mani, e per ora non attendo ad altro che a raunargli insieme, per avergli tutti il più che si potrà, e poi mettergli per l'ordine dell'alfabeto, e poi dichiararli.[1] Pensate, se ci è da fare. Voi mi avete stuzzicato, e sonmi provato a metterne parecchi in sur un foglio dichiarati, i quali vi mando per saggio. Non sono come hanno a stare poi, ma gli ho fatti così per provare come mi riesce, e con essi vi mando la tavola della prima lettera. Non vi sono su ancora tutti: mancano quelli dell'arti assai, ed anco qualcuno di quelli di Dante, Petrarca e Boccaccio, che non gli hò ancora spogliati. Sono quelli solamente, che da me a mente ho saputi trovare. Quando vi saranno su tutti, credo arriveranno a dumila cinquecento, e forse gli passeranno; pensate quanto porteranno tutte l'altre lettere dell'alfabeto, che ve ne sono parecchie più copiose che la A in parecchi doppj. Quando gli arete visti a vostro modo, sarete contento rimandarli tutti, tanto gli sposti quanto la tavola, per le mani del nostro Luca Martini, ed io anderò dietro all'asino mio [2] facendo ogni dì un poco; e come avete fatto fino a qui, mi farete piacere dire apertamente quanto ne intendete. Vi rimando la bozza della

---

[1] Vedi già immaginato e cominciato a fare un Vocabolario de'termini delle arti fino dal tempo del Norchiati. E vedi già fin da'allora disegnato ciò che il Carena ha ora colorito col suo *Prontuario*. Proprio *nil sub sole novum*.

[2] *Anderò dietro all'asino mio*, seguiterò bel bello la mia opera.

tavola del Boccaccio, ed assai ve ne ringrazio di averla vista che mi ha giovato in qualche cosa l'aver veduto l'ordine suo. Io ho quasi finita la tavola sopra tutto Dante, che mi servirà per trovare gli esempj, ed anco di questa del Boccaccio ho abbozzato una buona parte, e spero acconciarla in modo, che io me ne possa valere in ogni quantunque minima dizione del Boccaccio, perchè ho in fantasía, dove sarà possibile esemplificare, di farlo sempre, ma non ho anco a ordine cosa alcuna. Come sarà stampata quella del Petrarca, mi farete piacere di mandarmene una, ed io vi sodisfarò il costo di subito, perchè io cavo da ognuno qualche cosa di buono, e fo capitale del buono, sia dove si voglia. In ogni libro è qualcosa di buono, per debole che sia; tanto più ne' buoni. Quando vi diano nelle mani altri libri al proposito mio, mi farete sempre piacere comprarmegli, e mandarmegli. Anco a questo poco mi presterete gli orecchi benigni. Questi stampatori, ed anco cotesti scrittori, scrivono alquante parole altrimenti che noi non le pronunziamo, e non so il perchè. Ne vorrei da voi un po' di parere, se ellino errano, o se pure ci hanno dentro ragione alcuna. Le parole sono queste: noi diciamo naturalmente, ed ordinariamente *camicia, cuce, abbrucia* ed altri nomi simili a questi senza la lettera *s*, e cotesti stampatori e scrittori, contro al modo della nostra pronunzia vera e sana, scrivono e stampano *camiscia, cusce, abbruscia;* il che per essere ignorante (che volentieri lo confesso) mi dà noja, e non so a che fine se lo facciano, ed anco qualcuno de' nostri Toscani, come è il Bruciolo, ed altri; l'ho sopportato nel Boccaccio che egli ha ricorretto, il che anche mi dà più noja; [1] e della pronunzia non vi dico, che so la sapete quanto me e meglio, che noi non diciamo *camiscia.* Ma vi dico in verità, che abbiamo riscontro libri antichissimi del Boccaccio e di Dante, ne' quali vi sono scritte le dette parole sempre, come noi oggi le pronunziamo, senza quello *s*, che pure si vede che anco in quelli tempi di Dante e del Boccaccio le dovevano pronunziare come noi oggi facciamo. Di *ruscello* non dico altro,

---

[1] Questo periodo sta così nell'edizione delle *Prose fiorentine.*

perchè nella pronunzia di tal parola alcuni vi pronunziano la *s* espressamente, alcuno no, come *rucello*; ma di quelli di sopra ne farete piacere sommo dirne qualche cosa. Altro per questa non dirò. Cristo di mal vi guardi. — Di Firenze, a dì 22 di gennajo 1840.

---

58. — Gasparo Contarini a Trifone Gabriele.

Molto appresso ognuno reverendissimo, e da me osservandissimo M. Trifone. Già forse dieci ovver dodici giorni, il nostro ufficiosissimo Ramberti mi mostrò una lettera di V. S. scritta al nostro gentilissimo M. Alvise Priuli, per la quale ricercava da lui che dovesse conferire con me qual differenzia fosse fra *mente* ed *intelletto*, ed a lei ne scrivesse la mia openione; il quale ufficio M. Alvise non ebbe modo di fare, perchè era già partito da noi: donde il Ramberti mi ricercò, ch'io ne scrivessi quello che a me paresse a V. S., quando mi ritrovassi ozioso: perocchè in vero questo presente mese di dicembre, ritrovandomi capo delli Dieci, sono stato sempre, e fino oggidì sono, occupatissimo. Ma ritrovandomi ora, nella notte del giorno di Natale, senza alcun negozio, ho pensato fra me, che bene sia scriverle alquanti versi in tal materia; e, ragionando con V. S., pigliar un poco di ricreazione e di piacere, sendo specialmente questa meditazione non del tutto lontana dalla solennità di questo giorno. Dico adunque a vostra signoría, che se volessimo ragionare dell'ampla significazione di questi dui nomi, cioè *mente* ed *intelletto*, saría grande difficultà di poterne trovar differenza fra loro: imperocchè si dice *la mente umana, le menti angeliche*, ed eziandío *la mente divina*: e similemente è consueto dirsi *lo intelletto divino*, e *lo intelletto degli angeli*, ovvero *delle intelligenzie*, e *lo intelletto umano*. Nè solamente si chiama *intelletto* la potenzia e virtù, per la quale intendiamo; ma eziandío l'abito, per lo quale comprendemo li primi principj delle scienze, si chiama *intelletto*. Pertanto lasceremo a parte que-

sta così ampla significazione, e alla propria significazione di questi due nomi, *mente* e *intelletto,* ci restringeremo. *Mente* è vocabolo latino, il quale a mio giudicio è dedutto da quella operazione dell' animo nostro, la quale noi Latini chiamiamo *comminiscenzia.* Io credo che a questo latino risponda il greco nome διάνοια: *intelletto* è vocabolo anco egli latino, significante quella sustanzia, ovver potenzia, per la quale s'intende. Questa cotale operazione, per quanto pare a me, viene da' Greci molto meglio esplicata, che da noi Latini, per questo vocabolo νοεῖν; lo quale qualche fiata usano eziandio per lo vedere, d' onde chiamiano *etiam* la sustanzia, ovver virtù, ch'è principio di questa operazione, νοῦς. Noi (come ho predetto) la chiamiamo *intelletto* ed *intendere.* Or, fatta questa poca di prefazione, riduciamo a memoria quel bel discorso, che fa quel gran filosofo nel libro ottavo delle *Istorie degli animali;* cioè che la Sapienza divina così bene ha congiunto insieme tutte le cose e sostanze naturali, che sempre la suprema spezie dell' ordine inferiore è congiunta con la infima dell' ordine superiore: talmente che tra questi ordini si ritrovano alcune nature mezzane; le quali non sapemo bene a quali delli due ordini siano pertinenti. Fra li metalli e fra le piante sono certe nature, delle quali dubitiamo se sieno metalli, o se siano radici, che si spargono per le viscere della terra. Fra gli uccelli ed animali terrestri vi è lo struzzo, lo quale non sapemo bene se uccello sia, ovvero altro animale che viva in terra. Così sono li vitelli marini, le lontre, le testudini e le rane.[1] Adunque ha la natura congiunti strettamente insieme gli ordini delle cose inferiori con quelli delle cose superiori. Pertanto sendo alcune sustanze del tutto incorporee (chiamo *sustanza* qui la essenzia, la natura, ovver forma, e lo atto sustanziale delle cose), ed alcune altre corporee, fra queste sustanze e fra questi ordini ha posto la

---

[1] Si ricordino i giovani che il Contarini viveva tre secoli fa; e che però il linguaggio di storia naturale da lui tenuto non può esser quello che si tiene oggi, e che quelle dubbiezze che egli qui mette innanzi, ora sono tolte via. Lo stesso dicasi per molte opinioni filosofiche diverse da quelle accettate oramai nelle scuole.

natura un certo mezzo, il quale, benchè sia senza corpo (per quanto io mi creda), è però molto imperfetto, ed ha grandissima congiunzione colle sustanze corporee. Le sustanze del tutto incorporee sono quelle, le quali propriamente si chiamano *intelletti*; la operazione delle quali è (per la grande capacità loro, e per lo grande lume intelligibile) subito, senza fatica nè disconcio alcuno, comprendere la chiara verità delle cose: e questo è propriamente intendere, che è simile al vedere. L'occhio comprende quel ch' egli vede senza alcun discorso; ma, subito che posto gli sia dinanzi il colore e il lume, lo vede e lo comprende: però dissi di sopra, che li Greci, massime li poeti, usano lo intendere, per lo vedere: e però quel suo verbo meglio ci manifesta la forza di questa operazione, che è intendere, che non fa il verbo de' nostri Latini. Quelle sustanze adunque, le quali senza discorso comprendono la verità delle cose, si chiamano *intelletti*. Propinqua a questa, ma molto imperfetta, è la suprema parte dell'anima dell'uomo: la quale non si può propriamente chiamare *intelletto*, perchè non ha tanta capacità, nè tanto lume, che subito, e senza quel discorso che bisogna, comprenda la verità, ma imperfettamente la comprende, e con grande fatica e lunghi discorsi, eccitata dalla cognizione delle cose sensibili, e da queste ascendendo alla invenzione delle cause loro e della pura verità di esse. Questa operazione propriamente si chiama *discorso*, ovvero per più accostarmi al latino si chiama *comminiscenza*: la qual voce non si ritrova nel nome latino, ma sì ben nel verbo. Adunque la suprema parte dell'anima umana, per la quale abbiamo la virtù di ricordarci, propriamente si dimanda *mente* e quelle incorporee sustanze propriamente si chiamano *intelletti*. Ma per meglio esplicare la differenza fra queste operazioni e fra queste sustanze, *mente* e *intelletti*, addurrò questo esempio: se prendete un fanciullo ed un uomo già dotto, questo uomo dotto, subito che gli venga posto un libro innanzi, senza pensarvi su, lo legge e intende, e lo sa declinare; il fanciullino nè leggerlo, nè intenderlo è bastante, se prima ad una ad una non combina le lettere, ed insieme le sillabe, ponendovi

entro assai fatica, ed errando assai spesso per la imperfezione ch'è in lui. Se veramente sarà uno più provetto che lo sappia legger, ma che impari grammatica, non lo saprà intender, se non, come si dice, construendo; e prima ritrovando il verbo principale con gli nomi suppositi, ed appositi[1] a lui, e di poi gli altri per l'ordine, da trarne il sentimento. Eccovi, monsignor, il modo del discorso della mente umana; la quale va camminando e costruendo nelle cose sensibili, e da quelle comprendendo la veritade imperfettamente: e questo è il verbo latino *comminisci*, e la potenza, che è principio di questa operazione, è la *mente*. Quella dello uomo dotto è *intelligenza*; e costui è simile agl'*intelletti* in comparazione del fanciullo. Tale è la differenza, per quanto pare a me, tra *mente* e *intelletto*; ma ben è vero, che nella mente umana quel lume intelligibile, per lo quale intende, sia sustanza ovvero sia accidente, si chiama *intelletto agente*; lo quale fa l'ufficio del maestro, perchè da lui la mente nostra si fa dotta e sapiente, di indotta ed ignorante che si trovava. Se è sustanza, certamente è uno degl'*intelletti superiori*; ovvero il primo, come disse Alessandro Afrodiseo; ovvero l'ultimo, come vuole Avicenna: se è accidente, non è altro se non una derivazione da quelli *intelletti superiori* nella mente nostra; siccome nell'aria il lume altro non è che derivazione della luce del sole. Questo adunque è *intelletto*, ovver sustanza, ovvero come derivazione dagl'*intelletti*, che sono sustanze: dal che eziandio l'abito per lo quale la nostra mente conosce i primi principj delle scienze, si chiama *intelletto*, come poco di sopra abbiamo detto: perciocchè i principj si conoscono senza discorso, ma solamente per lume intelligibile dell'intelletto agente. Questo è, signor mio, quello che mi è potuto così all'improvvista venirvi detto intorno a quello che mi ricercate; sendo tutto dì involto in tali pensieri, e molto allontanato dagli studj, solo conforto degli animi gentili come è il vostro. Ho ragionato con V. S. con sommo

---

[1] *Suppositi e appositi*, ora si sarebbe detto col suo agente e col suo paziente.

mio piacer per questa via, poichè quell' altra di usar la viva voce mi viene interdetta. Se a questo poco che mi è venuto a mente, vostra signoría aggiungerà alcuna cosa del molto saper suo, o almeno in qualche parte degnerà di correggere, mi farà cosa grata, e mi scriverà (come è di suo gentil costume) brevemente, quale sia il suo parere in tal materia; tenendomi nella sua dolcissima memoria, e salutando a nome mio quegli spiriti divini che costì filosofano seco. — Di Venezia.

---

59. — Paolo Manuzio à Fulvio Orsino.

Non è poco favore l'esser visitato con lettere di messer Fulvio Orsino, e maggiore poi, quando sono scritte in materia delle cose romane, le quali mi dilettarono sempre molto, benchè con poco mio profitto. Io ne ringrazio V. S. e confesso di esserle molto tenuto per l'esempio delle medaglie mandatemi, e per le sue dottissime opinioni, sopra le quali penserò meglio a beneficio mio, quando sarò men occupato. Ora dirò solamente, che desidererei esser pervenuto alle sue mani il mio commento sopra le *Ad Atticum,* ristampato ultimamente, con mutazione ed accrescimento grande, e, se non m'inganno, migliorato assai: dove, a difesa dell' Eppium, mi sono valuto d'una medaglia, veduta in Venezia, che dice così: EPPIUS. LEG. F. C., la quale è in casa del magnifico Andrea Loredano. Ho ancora posto le parole d'un sasso, che è in Verona, e sono queste: P. EPIUS P. F. FAB. RVFVS . MIL. COHOR. II. PRAEF. F. I. ARBITR. Oltra la citazione del luogo di Hirtio, *De bello Africano:* medesimamente nell'Epistola XV del quarto libro, ho detto così: *Procilliae familiae fit mentio in vetere nummo Andreae Lauretani, et in Varrone lib. IV de lingua lat.* Ho qualche dubbio, se quel Celio Console sia quello che fece la legge Tabellaria: la quale credo che facesse nel tribunato, e non nel consolato: nè mi par verisimile, che un console in una sua medaglia nominasse cosa operata nel tribunato; chè sarebbe un mostrare, che nel consolato non avesse

operato cosa alcuna a beneficio della repubblica. Oltra che le parole di Cicerone nel libro *De Legibus* mostrano che quella legge nocesse alla republica: e crederei che la fosse stata fatta nel tempo di Cajo Gracco, essendo stata fatta per distruggere Popillio, che fu nemico di Gracco. E se questo è vero, bisogna che sia stata fatta 25 o 30 anni avanti il consolato di Celio Caldo: nè crederò che egli fosse tribuno tanti anni innanzi il consolato. Di che mi rimetto al sicuro giudizio ed acuto ingegno di V. S., perciocchè io non ho ora nè tempo, nè libri, nè la mente quieta per esaminar simile materia. Quanto al Celio delle *Famigliari*, mi piace l'opinione sua, e tengola per vera. Altro non posso dirle, salvo che mi raccomando di tutto cuore al dottissimo ed umanissimo Comandini, e a lei bacio la mano. — Di Roma, a 25 di luglio, 1561.[1]

---

60. — Paolo Manuzio a Fulvio Orsino.

Desidero che V. S. mi faccia sapere come va nel suo libro scritto a mano quel luogo di Servio sopra il verso di Virgilio: *Ille Quirinali lituo parvaque sedebat Succintus trabea*; perchè mi occorre a ragionar della *trabea* nel mio commento. E vedo che il Baifio nel suo libretto *De Re vestiaria* dice che Servio testifica come Svetonio in un libro che scrisse *De Vestibus* fa tre sorte di *trabea*, una de i Dei, l'altra de i Re, la terza de i Auguri; e la prima fa di porpora sola, la seconda di porpora mista di bianco, la terza di porpora e cocco. Queste parole di Svetonio non le trovo in Servio, cioè nel luogo sopradetto, parendomi che altrove non abbi occasione di parlarne. Se V. S. ha il Servio di Parigi, vegga la tavola in *Trabea* e in *Vestis*, perchè non voglio credere che il Baifio abbi recitato le parole di Svetonio senza vederle, e forse sopra il luogo di Virgilio suddetto. Il luogo di Servio è difettoso,

---

[1] Questa e le seguenti due lettere le ho recate per dare un saggio di lettere anche di Paolo Manuzio, e perchè si possano sempre meglio illustrare i luoghi delle epistole di Cicerone a' quali esse accennano.

perchè parla solamente d'una sorte di trabea, e potrebbe il Baifio aver avuto qualche miglior testo. Oltra ciò sarà contenta di vedere se è mutazione nel suo Porfirione a penna sopra quel luogo d'Orazio: *Cinctutis non exaudita Cethegis*. Non so se sopra quel *cinctutis* facessi menzione della toga cinta in battaglia, come scrive Plutarco in *Coriolano*. Attendete a conservarvi in questi gran caldi, ricordandovi però di passar le ore in modo che *extet otii fructus:* poichè io tra mille travagli non lascio riposar la penna, e mi vi ricordo. — Di Roma, a dì 6 di luglio 1567.

---

61. — Paolo Manuzio a Fulvio Orsino.

Ringraziovi del luogo di Servio, benchè ci sia poca mutazione. Aspetto il luogo di Porfirione, secondo il vostro testo. Mandovi quel che ho scritto della *Trabea*, sopra quel luogo dell'Ep. 21 del IX libro: *Nihil tibi opus est illud a Trabea.*[1] Sarete contento di aggiungervi qualche cosa della vostra dottrina: e rimandatemi poi l'istesso foglio. Ho fornita la *Toga*, la quale vedrete, e correggerete. Salutate il nostro dolcissimo e valorosissimo Gambara; e guardatevi dal caldo. — Di Roma, a 21 di luglio 1567.

---

[1] Il luogo era dubbio per amor di quel *Trabea* che si pigliava per la *Trabea* sorta di veste : e il Manuzio prova nel suo commento a questo passo che *Trabea* era il soprannome di un poeta. Ecco il fatto: Peto avea scritto a Cicerone dichiarando sè stesso impotente di giungere alla forza del dire di esso Cicerone, e avea recato un verso di quel *Trabea* significante il non potere ottenere quel che desiderava, come chi a questo proposito recasse il verso di Dante :

« *Ma non può tutto la virtù che vuole.* »

Ora con quel *Nihil tibi opus est illud a Trabea* fa un complimento a Peto dicendogli: *Tu non hai bisogno di citare quel verso di Trabea* ec.

62. — BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI a BACCIO VALORI.

Della lingua latina corrotta da' barbari, chiarissimo messer Baccio, nacquero, come ognun sa, in diversi luoghi diverse lingue corrotte, e dal volgo che le usava dette volgari. Scrivendo poi, e poetando in esse ancora i nobili, diedon loro regole e forme di lingue buone. La fiorentina fu alzata da' suoi tre lumi a tanta perfezione, che tutto 'l mondo s'è volto ad imitarli, e chi a quelli, quasi alla Venere d' Apelle, più s' assomiglia, più pregiato è. Nondimeno alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia nè si nomini fiorentina. Lodato sia il cavalier Lionardo Salviati che con quella Novella in più volgari fece del più vicino all'ottimo quella graziosa ripruova.[1] La quale me n'ha fatto fare un'altra[2] a un valent' uomo, che corona e mitria la sua lingua franzese sopr' all' altre: la fa venire dalla greca: dàlle il vanto della brevità: e la nostra dice lunga, e languida, e quasi cornacchia d' Esopo vestita delle penne franzesi. Ma de' grecismi che egli annovera, ne abbiamo noi molti più, lasciatici da' Greci, che la Cicilia, la Magnagrecia e altre parti d' Italia abitarono più che Marsilia. Le parole comuni tra noi, vengono dalla comune madre, che fu la corruzione latina. Basterebbe adunque dirgli, come Licio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli: *Messere, per cortesía fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui: lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra.* Ma per chiarire col fatto la brevità, ho messo la lingua fiorentina a correre a prova con la latina e con la franzese al dono di essa brevità[3] in questo aringo del primo libro di Cornelio Tacito ch'io vi mando. E con tutti i disavvantaggi degli articoli e vicecasi, e vicetempi[4] che ci convengono replicare a ogni poco;

---

[1] Il Salviati recò nei diversi dialetti italiani una Novella del Boccaccio per far vedere quanto il volgar fiorentino era poco diverso a quella Novella che stava per paragone, appetto agli altri volgari che diversissimi erano.

[2] *Me n' ha fatto fare,* mi ha data cagione a farne un' altra.

[3] *Di essa brevità,* così ha l' autografo: le stampe tutte, men bene, hanno *della brevità.*

[4] *Vicetempi,* sono i verbi ausiliari *essere* e *avere* co' quali e col participio

truovo più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel franzese stampato in Parigi nel 1584 oltre a sessanta.[1] Niuno concetto ho lasciato: dalle parole e frasi latine mi son partito, dove le nostre esprimevano meglio: avendo ogni lingua sue proprie virtù. Da questo saggio potrà conoscersi, come dall'unghia il lione, questa brevità del nostro parlare; e non occorre passar più avanti, avendo Giorgio Dati volgarizzato tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo. Ritengo molti vocaboli antichi di cose oggi perdute, o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò, avvezandoci alli antichi, li facciamo nostri, e n'arricchisce la lingua, e non mancano geografi, nomenclatori, e vocabolari che li dichiarano. Scrivendo, mi son venute fatte certe postille al testo per quello correggere, dichiarare, o confrontare: poco in vero necessarie, mercè de'comentarj del Lipsio, grande ingegno e lume di lettere alla nostra età. Quando voi siate meno occupato, piacciavi per amor mio e della nostra grande amicizia, considerare un poco tutta questa scrittura, e dirmene il parer vostro, il quale io stimo per centomila. State sano.

---

63. — Bernardo Davanzati Bostichi a Baccio Valori.

Dicono che Demostane copiò Tucidide nove volte per invasarsi nella mente quella sua brevità. Io nella mia giovaneza, per agevolarmi Cornelio Tacito, n'espressi alcuni libri in lingua propria per proprio uso, senz'altro studio che della chiareza. Vedendo poi da quel Franzese[2] schernita la nostra lingua, raffinai alquanto quel primo libro mandatovi, per mostrar quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che può

---

passato si esprimono in italiano i varii tempi de' verbi, i quali tempi i Latini significavano con sola una voce.

[1] Il latino era rimasto l'otto per cento, e il francese il sessanta per cento dell'italiano del Davanzati.

[2] Questi fu Roberto Stefano, letterato francese di gran fama.

essere uno sforzo, non vien provata; e che quel libro,[1] troppo fiorentinamente favella. Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri che narrano il principato di Tiberio (forse i più utili per lo gran sapere di quel principe), e tutti sono, come vedete, 160 facce di questa stampa, fatta fare scientemente di 39 versi di 45 lettere[2] per faccia, come è quella del Plantino del 1581, della quale i medesimi libri latini sono facce 178, a fine che a veggente occhio si chiarisca lo schernidore che questi fiorentini libri ne' latini largheggiano come il nove nel dieci: e ne' franzesi, che sarieno facce di stampa simile 266, passeggiano come nel quindici.[3] Non dia ombra che quel primo foglio latino abbia le faccie d'un verso meno e quest'ultimo volgare d'un più, perchè questi piccoli errori non fanno diversità. La fiorentinità non ho voluto lasciare, per fare quest'altra pruova. Se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artifici aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana, che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciò che in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi; ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi arebber superato se stessi, se avessero scritto in questa fiorentina come quei tre: ne' quali, nè ne' Greci[4] e Latini non si vede tanta paura della basseza: che non è altro che un poco di stumia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso, la rode.[5]

---

[1] *E che quel libro* ec. supplisci: *e intendo altresì che quel libro.*

[2] Tutte le stampe hanno 55 lettere, ma l'autografo ha 45; e 45 ha la edizione del 1600; e 45 sono veramente in quella edizione le lettere di ciascun verso.

[3] *Largheggiano come il nove nel dieci* ec. Vedi precisione e leggiadría. Un de' nostri avrebbe detto: i fiorentini stanno ai latini come il nove al dieci, e a' francesi come il nove al quindici. Bah!

[4] *Ne' quali, nè ne' Greci* ec. intendi: come nè anche ne' Greci.

[5] Questo non si chiama scrivere, ma scolpire.

Dal Signore dell'altissimo canto ànno tratto gli Accademici della Crûsca più lingua pretta fiorentina che da tutti gli altri: non si parli del Boccaccio novellatore: il Petrarca, sì terso e grave, n'è pieno: *Favola del popolo; — i miei guai; — restio; — lezo; — ha colmo il sacco, sì che scoppia; — alzare, e rompere le corna; — mostrare a dito; — raddoppiar l'orzo a' corsieri; — avvinchiarsi con le code; — queta queta; — a mano a mano; — piano piano; — passo passo; — spennecchiar l'ali ad Amore; — cameretta; — letticciuolo; — filare la vecchierella; — ben sai; — cittadin di boschi; — mia salute era ita; — mutar verso; — meno non ne voglio una; — fuggir più che di galoppo; — lo fa stare a segno; — si fa tanto romore; — menar la spada a cerchio; — saldar le nostre ragioni; — ramingo; — in man di cani; — vanno trescando; — quella tresca; — intieri e saldi; — raccomandami al tuo figliuolo,* e mille altri idiotismi pur vi sono, ma saputi collocare: *hoc opus!* e non bandirli delle scritture. *Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie,* dice Quintiliano; e vuole che per le lingue arricchire si piglino delli ardiri. Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta riccheza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere, e molte leggiadríe antiche perdute ricoverassimo; ho ardito non contrastare all'Uso, signor delle lingue, ma proporgli in questi libri che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch'ei suole. Elle non saranno molte: niuno forzeranno ad usarle: arei[1] saputo, e potuto far senza: nulla è più agevole che scambiarle a voci e maniere più comunali: a molti forse non fia discaro vederle messe in questo quasi deposito, tanto che si chiarisca la causa loro: una particella del parlar nostro che i detti Accademici notano senza esempio, arò messo in opera, e forse in esempio: e l'aver fatto della mia carissima lingua quest' altra pruova, benchè non riesca, che nocerà? Se niuno si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali

[1] Le stampe tutte hanno *avrei,* l'autografo *arei.*

antichissime, questa lingua or dove sarebbe? ella nacque roza: il tempo, che addimestica ogni cosa, l'ha fatta gentile: e chi sa che molte di queste odierne basseze un dì non siano stelle? Finalmente io crederei che come gli Eoliani, gl'Ionii, i Doriesi, e i comuni Greci non biasimavano gli Ateniesi de' loro atticismi, così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi: informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade, non volendo per ciò venire a Firenze, come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, il Caro, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino e altri, di questa inclita patria (fondamento della volgar lingua) illustri celebratori, contrari al Tassino[1] che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione:

« Ella s'è gloriosa, e ciò non ode. »

State sano. — Di Firenze il 20 di maggio 1599.

---

64. — Bernardo Davanzati agli Accademici Alterati.

Lo scriver semplice, proprio e naturale, quasi come si favella, m'è sempre piaciuto; parendomi che egli esprima il concetto più breve, e vivo, e chiaro, che il compilato con molt'arte: ma perchè questo limato secolo e la maestà della storia romana pare che vogliano alto stile, io vi mando, giudiziosissimi Accademici, il mio Cornelio Tacito fiorentino, perchè voi, dove m'avesse traportato l'amore, lo correggiate, chè lo potete ben fare. Torna più breve del latino, non per-

---

[1] L'autografo ha chiaramente così; e così hanno le antiche edizioni. Il Volpi nella Cominiana corresse ponendo *Trissino:* il Bindi lascia stare, per rispetto alla edizione principe, *Tassino;* ma crede buona la correzione del Volpi, perchè il Trissino ebbe veramente de' forti, com' egli dice, battibecchi co' Fiorentini. Io peraltro non so indurmi a credere che il Davanzati abbia per isbaglio scritto *Tassino* per *Trissino,* e come tale errore lo abbia lasciato passare nella Giuntina fatta al suo vivente; e non vedo impossibile che qui egli, Fiorentino per la pelle, intenda parlare vilificativamente del Tasso, il quale ebbe pur troppo anch'esso de' battibecchi co' Fiorentini.

chè quella lingua non sia per gli articoli ed altro,[1] più breve della greca e della comune volgare; ma perchè [2] la fiorentina propria che si favella è ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che, quasi tragetti di strade, o scorci di pittura, esprimono accennando, de'quali ce ne troverete di molti. Riesce anche a' miei Fiorentini, per i quali ho preso questa fatica, più chiaro, per le usate proprietà naturali, e a me è stato più agevole il distendere, e molto piacevole il far vive alcune di esse proprietà, che si perdono, per non essere chi le ardisca scrivere per paura della basseza. Intorno alla quale m'occorre dire, che ogni città si piglia le proprietà sue, or una or altra, secondo che vengon dette dagl'ingegnosi: la plebe subito le raccoglie; e se la nobiltà le riceve, passano in uso, e non son più plebee, ma proprie di quella città, e degne d'entrare nella regia delle scritture nobili, come nelle camere de' gran signori i gran ministri, benche nati vili, perchè la virtù gli ha fatti nobilissimi: laonde una città può bene (poichè natura vuole che ogn'una parli a suo modo) rifiutar le proprietà d'un'altra benchè vicina: ma se ella le biasimasse, sarebbe come se l'Affricano o l'Etiopo con l'Inghilese o Franzese gareggiassero di lor carnagioni fatte dalla natura necessariamente diverse. Non sono adunque basseze le proprietà da' nobili e dall'uso approvate: ma forze e nervi: nè Omero e Dante le schifano ne'lor poemi altissimi, ne'luoghi ove operano gagliardamente. A'luoghi adunque bisogna aver gli occhi: così ebbe Donatello nel famoso Zuccone del nostro campanile del duomo nel fargli gli occhi, che di lassù paion cavati colla vanga: che se gli scolpiva, di terra la figura parrebbe cieca, perchè la lontananza si mangia la diligenza. E una sprezatura magnanima avviva il concetto, e non l'abbassa, ritraendo, per esempio, una grand'ira, disonestà, sedi-

---

[1] *Per gli articoli ed altro,* cioè per gli articoli e altre cose che ha la volgare comune e la greca, e non ha essa.

[2] *Ma perchè,* il *ma* non si legge nelle stampe, ed io l'ho qui aggiunto con l'autorità del Bindi; perchè senz'esso il discorso non cammina, e perchè dall'altra parte la edizione del Nesti 1637, da cui è levata questa lettera, è in altri luoghi mal fedele.

zione, o furia con parole non misurate, ma versate.[1] Nè anche la rustichezza de' bozi[2] ne' gran palagi scema, anzi accresce la maestà. Considero ancora, che se il volgar fiorentino già era sì basso e vile, che Dante si scusa tanto del dare nel suo *Convivio* del pan d'orzo: il Boccaccio dice,[3] per fuggire invidia, se ne va per le profondissime valli, e scrive Novelle in volgar fiorentino, e stile umilissimo e rimesso quanto più si può; e nondimeno i loro scritti e del Petrarca piacquer sì che ognuno è corso a volergli imitare; perchè debbo io scagliar via ogni speranza, che de' presenti fiorentinismi nati sotto il medesimo cielo non ve n' abbia alcuni degni delle buone scritture; quantunque non si trovassero in quei tre, per non esser loro occorsi, o allora non nati? non essendo impossibile che una lingua vivente non trovi delle cose buone come l'antiche. Ogni novità nel principio par dura, è vero; ma poi chi vi si ausa scuopre la sua virtù e l'abbraccia. Odo che fuor di qui n'apparisce qualche segno, e voi udiste dire da persona gravissima, nobilissima, e piena di bontà e scienze umane e divine, che *io ho ricolte tra le frombole d'Arno le gioie del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito.* Come io non ho lasciato alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole; ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio per la diversità delle lingue. Ritengo i nomi antichi de' luoghi e termini, quando non ben rispondono i moderni; rimettendomi all'Ortelio, al Giunio, e altri che li dichiarano. Sarannoci poche postille nuove, perchè io da prima non le notai: que' concetti se ne sono volati, e vorrébbeci il falcone della gioventù a ripigliarli.[4] Quando lascio il testo ordinario piglio delle correzioni di più valentissimi

---

[1] *Ma versate,* ma buttate là senza badare all'appunto, e senza ordine e misura. Vedi quanto è significativa quella parola *versate* così maestramente usata dal nostro Bernardo.

[2] *Bozi,* bozze, o come dicesi bozzato. Nota che il Davanzati avea opinione non doversi mai raddoppiare la *z*.

[3] E qui pare esserci di meno la particella *che,* della quale sarà seguito, come del *ma* detto di sopra; perchè qui mi parrebbe troppo forzata la ellissi. Anzi in una edizione nestiana posseduta da Gino Capponi, e postillata, il postillatore aggiunse in margine, come nota il Bindi, questo *che*.

[4] Vedi nobilissima metafora ed efficacissimo parlare!

uomini quella che per ora mi piace più, e non che difettarne nessuna, celebro quel vago motto d'Aristofane nelle Rane:

> « . . . . Le fornaie son use
> Proverbiarsi, e non le sacre Muse. »

---

65. — Bernardo Davanzati a Bellisario Bulgarini, Siena.

Domenica passata ebbi le *Ripruove*[1] dottissime di V. S. con piacere incredibile per la memoria che ella continova d'aver di me, per le cose imparatevi, e per l'onor fattomi di costituirmi per uno de' lettori e giudici della sua causa, della quale io m'allego incompetente, come di troppo alte specolazioni, e sospetto come troppo sviscerato di Dante. Mi è piaciuto ancora vedere approvato col fatto da V. S. e dal signor cavalier Bargagli il parer mio, ch'ogni patria debba scrivere com'ella favella, e favellare come usano i nobili, quantunque forse men bene che un'altra, essendo di ciascuna ottimo quello che l'uso (che delle favelle è il messere) ha voluto accettare. Non mi par già che l'una coll'altra patria ne possano contendere con gravità, non che bisticciarsi, e spesso errare nelle proprietà aliene non ben conosciute, nè indovinare quel che l'uso accetterà, o no; poichè la volgar lingua, che nacque di corrozione, tutta soza, plebea, gualma, lezo, posatura, fondaccio, *et quid non?* si vede oggi alzata a tanto splendore. La cagione cred'io, che sia questa:

> « Opera naturale è ch'uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi fare a voi secondo che v' abbella. »

Esce da un vivo ingegno un bel detto, una bella voce; il popolo la rapisce, e mette in uso; un altro nella sua usata lingua scrive mirabilmente; il mondo vi corre, e lo imita: così gli scrittori fanno le lingue, così hanno i nostri fatto la nostra. Se altri faranno meglio, il mondo correrà al meglio. Questa

---

[1] Accenna al libretto del Bulgarini intitolato: *Ripruova delle particelle poetiche sopra Dante disputate da Girolamo Zoppio,* stampate in Siena per Luca Bonetti l'anno 1602, in-4.°

gloria s'acquista col fare, e non col riprendere, parrebbe a me: pure io mi rimetto. Ebbi nel medesimo tempo da Roma l'alligata leggenda;[1] la quale a V. S. sarà un magrissimo contraccambio.

> « . . . . *Quid enim contendat hirundo*
> *Cycnis? aut quidnam tremulis facere artubus hœdi*
> *Consimile in cursu possint, ac fortis equi vis?* »[2]

La vista, ch'ogni poco ch'io l'affatico, m'appanna, non mi lascia finire li cinque ultimi libri di Tacito, che mi restano a fiorentinizzare. Ringrazio V. S. quanto posso della sua cortesía, offerendomi con sommo desiderio a mostrarle alcun segno di gratitudine. N. S. D. la conservi. — Di Firenze, li 27 di luglio 1602.

---

66. — BELLISARIO BULGARINI a BERNARDO DAVANZATI.[3]

Che la signoría vostra abbia lietamente e volentieri lette le *Ripruove* alle particelle poetiche ec. del Zoppio, non m'è stata cosa nuova, come a conoscitore, se non in tutto (che in ciò si tratterebbe dell'impossibile) almeno in parte della gentilezza e bontà sua, la quale accetta le fatiche de' servidori in via maggior grado assai di quello che esse non sono,[4] nè esser possono, la qual cosa sola m'obbligherebbe, quando altre ragioni potentissime non ci fossero (che pur molte sonvene) a costituirla giudice assoluto della mia causa; e non me ne farebbe niente ritirare l'affezione sviscerata (che in qualsivoglia nato Toscano non sarà mai da giudicarsi troppa) la quale si portasse a Dante, sapendo che appo ciascuno, ma particolarmente appresso i savj litterati (nel numero de'quali ha da esser riposta V. S. senza manco), prevale sempre l'amicizia della verità. Che il cavaliere Scipion Bargagli ed io

---

[1] *L'alligata leggenda,* lo *Scisma d' Inghilterra* stampato a Roma dal Facciotto.

[2] LUCREZIO, lib. III.

[3] Responsiva alla precedente.

[4] *Accetta in via maggior grado* ec. intendi, le gradisce molto, le ha molto care, e perciò le reputa da più che non sono.

siamo concorsi nell'oppinione sua, la qual però c' era nascosta, del doversi, dico, dalle città di Toscana, e, se le piace, anco da quelle patrie[1] che possono avanzarsi nel pregio dei loro linguaggi, parlare e scrivere come usano i suoi nobili cittadini, a noi, in vero, dee piacere non punto meno che a lei:[2] aggiugnevasi dal signor Bargagli tuttavía colle buone regole di grammatica e di rettorica, discostandosi il più che sia possibile, dalla gualma,[3] lezzo, sozza posatura, fondaccio, e quel più che si possa immaginare, non che dire o scriversi peggio, della favella che s'usa dall'infima plebe, la quale non pare debba esser già quella che abbia a dare in verun modo (eccetto però, che nelle proprietà, e ricevimento delle parole nuove forestiere in qualsivoglia maniera formate o derivate) la norma del ben parlare, e molto meno dello scrivere nobilmente, dovendo l'uso de' buoni ed intendenti di ciò, non quello della feccia popolare, ottener sempre la soprintendenza delle graziose ed apprezzate lingue, prevalendo coll' essere il messere delle favelle, siccome da lei benissimo s'afferma.[4] Il qual uso del popol basso può ben ricevere ed approvare, addomesticandosele per la bocca, le parole che da' parlatori e scrittori autorevoli vengono portate d' altronde; nondimeno ha bisogno non piccolo, anzi mera necessità, che le voci le quali nascono in esso, per acquistar lode, e, ardirò dire, una certa perpetuità, sieno scelte dalle diverse sue, facendosene l'elezione delle migliori, più dolci, significanti, gravi e sonore, secondo i soggetti intorno a'quali dovranno adoperarsi. Da questo considerisi quanto possa esser vero, che la volgar lengua,[5] o lingua che nominar ce la vogliamo

---

[1] *Da quelle patrie*, da quelle città, o da quelle regioni.

[2] In questa lettera ci sono ottimi ragionamenti del doversi usare o no la lingua del popolo; e ottimi precetti del come debbesi usare. Lo noto perchè i giovani ponganvi mente.

[3] *Gualma*, vale fango, immondezza o simili. Manca al Vocabolario.

[4] E non ci sarà prudente e discreta persona che non accetti questa limitazione allo sviscerato affetto che hanno certuni al seguitare la lingua del popolo basso.

[5] *Lengua* è secondo la pronunzia senese. Vedi il *Vocabolario cateriniano* del Gigli a questa voce.

(ed in tuttaddue[1] i modi estimo che ottimamente dir si possa) sia nata dalla corruzione tutta sozza, plebea, gualma, lezzo, posatura, fondaccio, *et quid non?* nella guisa che V. S. asserisce: quando piuttosto par da stimarsi aver quella ricevuta l'origin sua (e ciò si vede assai manifesto) dalle più nobili favelle, specialmente dalla latina e dalla greca (per lasciar andare la provenzale e l'etrusca antica, di cui è da tener per fermo che alcune voci sieno rimaste, oggi da noi non intese per essersi perduta quasi affatto, e saran forse quelle, delle quali non si trova la derivazione, formazione, ed etimología speciale); nè già dalle parti peggiori corrotte di esse, ma sì bene stimar dobbiamo che abbia succhiato e tirato a se le dolcezze e le bellezze materne, le quali si siano sempre dopo raffinate e perfezionate coll'arte e giudizio maraviglioso de' suoi parlatori e scrittori.[2] Tali furono quelli che 'l nostro toscano idioma hanno fatto, costituito, nobilitato ed innalzato dove ora con tanta gloria si vede; ma non perciò sia chiusa la strada agli altri (mentrechè la lingua vive e si parla, imparandosi col latte delle balie) di non potere acquistare in essa il nome d'autore, e forse trapassarli senza seguire l'intera servile imitazione di tutte le voci loro, e modi del parlare da essi usati. E chi ardirà questo di negare? Ora questa è materia da esser trattata, da chi ben sapesse farlo, altrove che in una breve lettera famigliare; onde io non passo più oltre per adesso, e me ne rimetto a chi n'ha trat-

---

[1] *Tuttaddue,* lo stesso che *tutti e due,* ma assai più rozzo, così nella pronunzia come nella scrittura.

[2] Questa, rispettando per altro le opinioni di tutti, mi pare la più ragionevol dottrina circa la formazione della lingua italiana, il cui fondamento bisogna esser ciechi a non vedere che è tutto latino. Senza che mi pare troppo strano il pensare che qui stesso ove si parlò già la latina lingua, essa sia ita, come dire in fumo; e siavene sorta un'altra di origine diversa da lei. Ma agli uomini piacciono naturalmente le cose nuove, ed hanno il solletico di farsene autori e di propagarle: ed infatuati ch'e' sono di una dottrina da loro trovata, non pure reputano ogni altra rea, ed ignorante chiunque la loro non segue, ma quante maggiori e più sperticate stranezze vanno dicendo, tanto più ad essi sembrano schiettissime verità ed argomenti irrepugnabili. E però i giovani si guardino dal farsi servi a un sistema, e adoratori ciechi di un autore di qualche sistema.

tato e può meglio trattarne senza aver voluto contendere coll' altrui patrie in alcun modo, e bisticciare, o bistacciare che s'abbia a dire: e se si fusse da lui[1] preso alcun granchio nelle proprietà aliene intorno alle voci non ben conosciute, non sarebbe perciò affatto indegno di perdono, non avendo avuta intenzione niuna di bisticciare il linguaggio della patria di chiunque sia, ma sì bene d'innalzare e di nobilitare il parlar tosco. Ed è agevole l'inciampare alle volte e fallire alquanto la strada nell'altrui paese: e in tante e tante oscurità e tenebre, chi si trova che qualche volta non inciampi? ancorchè mi si potesse rispondere: e' doveva cercarne la guida. Ma questo non era il proprio suggetto del suo libro; onde puossi condonare come fallo per accidente, e non commesso con maligno pensiero, che non nuoce gran fatto a chi si sia, nè può in vero nuocere in cosa d'alcun momento. Basti che lo scopo e fondamento del dialogo sussista, rimanendo fermo e sodo in piedi, come per poco ci diamo ad intendere ch' egli avvenga. Ringrazio V. S. infinitamente del pregiato dono fattomi dello *Scisma d' Inghilterra,* come ella scrive, ristretto in lingua propria fiorentina, il quale leggerò molto volentieri per impararvi. Dispiacemi che l' impedimento della vista le dia non poca noja a condurre all' ultimo fine la traduzione de' cinque ultimi libri di Tacito presisi da lei a fiorentinizzare. Il Signore Iddio le ne conceda forza e grazia a pro delle buone e belle lettere, nelle quali, per quanto vedo, continuamente s' esercita, per conseguire quella gloria che s' acquista, come ella benissimo dice, col fare, non col riprendere. Ma chi disputa, ed alle volte giudica, non riprende, insegnando anzi che no, la qual cosa parimente è fare. Bastici adunque il dire, che la signoría vostra più utilmente s' affatichi, ed in affari di maggior rilievo con più alta speculazione e maggior giovamento senza dubbio. Io ancora pato[2] assai della vista per averla avuta da

---

[1] Parla forse di Scipione Bargagli che scrisse il *Turamino,* dove tratta appunto della lingua.

[2] *Pato*, e *pate* ec. per *patisco,* e *patisce* ec. sono tuttora usati nel Senese, e in altri luoghi di Toscana.

natura debile, ed essersi affaticata, e trovarmela consumata dall'età, che questa è la cagione ch'io non le scrivo di mio pugno. Come si sia, vivole affezionatissimo servidore [1] di cuor sincero, e pregole dall'Altissimo ogni bramata felicità in colmo.[2] Stia sana, e comandimi che ne la supplico. — Di Siena, il 25 d'agosto 1602.

---

67. — BERNARDO DAVANZATI a BELLISARIO BULGARINI, Siena.

Ringrazio V. S. della risposta sua piena d'amorevolezza e d'erudizione. Così è come ella dice, che questa lingua del volgo, nata di corrozione, è stata, come il parto dell'orsa, tanto coll'arte, e con gl'ingegni ripulita e ornata, che oggi senza imperio, per propria virtù, tutto 'l mondo la stima, e impara; e, come lingua vivente, potrà esser che salga ancora a maggior perfezione e grandeza; alla qual cosa sono attissimi gl'ingegni della patria vostra, che con tanto studio pubblico, e privato, e più ardente che alcun'altra, ci s'affatica. Da'nostri ancora, se non vorranno tralignare, potrà sperarsi qualcosa. Nè importano quelle poche varietà, e proprietà di ciascuna patria, che io diceva non doversi riprendere, siccome non dee l'Inghilese bianco e biondo ridersi del Moro, nè il Moro dell'Inghilese,[3] ma tutti lodar la natura, che con tanta

---

[1] *Vivole affezionatissimo* ec. vivo a lei affezionatissimo servitore.

[2] *In colmo,* in abbondanza.

[3] *Dell' Inghilese, ma tutti.* Così ha l'originale: e le stampe hanno: *dell'Inghilese non ricciuto; ma tutti.* Il Manuzzi volle seguitare le stampe, sembrandogli questa lezione più compiuta; e al Bindi piacque di seguitare il Manuzzi. Io, che mal volentieri mi induco a scostarmi da' manoscritti, e massimamente autografi, non ho cuore di mettere il *non ricciuto,* il quale a mio senno non è punto necessario. E che sia vero: il Davanzati contrappone l'Inglese al Moro: all'Inglese dà le qualità di bianco e di biondo, perchè, quantunque sieno comuni a molti Inglesi, non sono però generali a tutti, nè sono proprie de' soli Inglesi: al Moro poi non assegna veruna qualità nè di carnagione nè di capigliatura, perchè non occorre: quando è detto Moro è detto ogni cosa, chè tutti sono neri di carnagione, nè fra loro vi ha capelli altro che neri. E se mai una qualità del Moro avesse voluto esprimere il Davanzati, l'avrebbe espressa non negativamente, ma positivamente come ha fatto dell' Inglese; e detto per esempio *non dee l' Inglese bianco e biondo ridersi del Moro nero e ricciuto.* Senza

varietà ha fatto questo Universo perfetto, e attendere ad operare, e lavorar questa vigna. La quale a me pare rimasta soda in quella parte, che si favella, e non si scrive, per paura d'indegnità;[1] quasi indegno sia tutto quello che non si trova ne' tre autori che non hanno potuto scrivere tutta la lingua; e ogni cosa credo che possa entrare in ogni scrittura a suo luogo e tempo; e dubito, che per troppa sottilità, e lindeza noi oggi non vogliamo perdere l'efficacia. La semplice natura ha più forza, ed io per me le son servidore.[2] Mi dolgo con lei della comune indisposizione della vista. Ogni cosa si logora che è mortale; ma i grandi ingegni simili a V. S. sanno trovare il modo a farsi immortali. N. S. D. la conservi, e a me dia occasione di servire a V. S. molto illustre. — Di Firenze, il dì 7 di settembre 1602.

---

68. — Bellisario Bulgarini a Bernardo Davanzati.[3]

Io me ne vengo molto volentieri interamente nell'oppinione di V. S. intorno al fatto di questa nostra comune lingua di Toscana, che qua parmi per ora si debba ristrignere, senza allargarla troppo, come ha voluto fare il Muzio con altri assai di sua compagnía, o donarla a una sola città della provincia.[4] Ben è vero, per lo mio poco intendimento, che si dee avvertire, nel volerla arricchire di voci e megliorarla (la qual cosa, mentre che ella vive, e verzica, potersi fare, parmi che negar non si possa), di non cadere nella viltà, e per avventura nella troppo licenza, cercando l'efficacia, principalissima parte invero dell'orazione, col prendere, e mettere in iscrittura tutte le proprie parole del volgo, e dell'infima

---

che il *non ricciuto,* significando la disposizione de' capelli, mal si contrappone a *biondo* che ne accenna il colore ec. Insomma io sono convinto non averci nulla che fare; e non lo accetto nel testo.

[1] *Per paura d' indegnità,* per paura, direbbesi oggi, di dar nel triviale.

[2] *Le son servidore,* è modo che si usa parlando di una cosa che reputiamo eccellente, ed alla quale hassi particolare affezione.

[3] Responsiva alla precedente.

[4] Il Muzio volea dirla italiana, altri fiorentina.

plebe, come direste voi costà, del Mercato vecchio, ed anco forse del nuovo, perchè il popolo minuto, non ha dubbio alcuno, che non parli proprissima ed efficacissimamente,[1] ma non già parla coll'intera dovuta nobiltà: ed i valentuomini pari a V. S. hanno a fare la scelta delle sue voci tanto antiche quanto moderne, e con parlarle e scriverle, dare alle medesime autorità, chè benissimo ciò posson fare col loro ottimo giudizio. Così ha fatto il vostro non mai a bastanza lodato monsignor della Casa, e forse fra' nostri in qualche parte messer Claudio Tolomei; e in tal guisa facendosi non si perderà l'efficacia, nè cadrassi nel baratro della bassezza e viltà; acciocchè non ci abbia a intervenire quel che disse Orazio, ma ad altro proposito: *Brevis esse laboro, obscurus fio* ec., perchè in somma, fuggendosi un contrario, bene spesso s'intoppa e s'incorre nell'altro; laonde quella buona e lodata via di mezzo si calca e trova con difficoltà, e si ci potrebbe discorrere a lungo.[2] Basti nondimeno questo per adesso, ch'io non mi discosto affatto dal suo ottimo giudizio e parere intorno a ciò, concedendo alla semplice natura assai; ma diamole per aiutante la sorella,[3] che in alcuna parte la pulisca ed addirizzi, perfezionandola, per così dire. In tal maniera sarà verissimo quello che lasciò scritto il gran Dante Allighieri:

> « Opera natural è ch'uom favella;
> Ma, così o così, natura lascia
> Poi far a voi secondo che v'abbella. »

Ora questa perfezione hanno data, e danno tuttavia all'idioma toscano i fioritissimi intelletti fiorentini, a'quali da ciascuna patria[4] di Toscana si dee senza contrasto concederne la palma, e venir secondando, per lo più nella maggior parte, le vestigie loro, come si dovranno sforzare di fare i nostri[5]

---

[1] Nota altro esempio di due avverbj governati da un solo *mente*. Vedi pag. 202 in nota.

[2] Nota qui come accortamente ed urbanamente si appunta il troppo amore che ebbe il Davanzati a ficcare ne' suoi maravigliosi scritti troppi modi popolareschi, e spesso plebei, anche dove meno stavano bene.

[3] *La sorella,* l'arte.

[4] *Patria,* città.

[5] *I nostri,* cioè i Senesi.

con ogni studio, e forse potrebbero conseguire in ciò qualche cosa, affaticandosi a coltivar la comune vigna, siccome siamo tenuti ed obbligati fare, pigliando l' una città dall' altra quelle speciali proprietà, che pajano degne d' esser ricevute, senza biasimare o rifiutare l' altre (chè in questo ne vengo con lei in tutto), e son pur cose di piccol momento, accidenti, che non variano la sostanza, o dicasi la spezie, e poco o niente ancor l' alterano. Qui finisco salutando la signoría vostra con sincero ed intero cuore, e parimente il molto illustre ed eccellentissimo signor Bastiano del Caccia mio amorevolissimo padrone con lei insieme, ringraziandolo con tutto l' affetto della gentilissima lettera che s' è compiaciuto di scrivermi in risposta d' una mia, in che fare ha soprabbondato di cortesía, poichè non era punto obbligato, ed io non gli rispondo per ora altrimenti per non gli dare più briga di ciò. Assicurilo ben V. S. che gli vivo servitore devoto, riserbando eterna la memoria del molto illustre ed eccellentissimo signor suo Padre cotanto mio signore e padrone, che sia in cielo, la quale in questa città non fia mai spenta. L' altissimo Dio la conservi felicissima, ed a me doni grazia del poterla servire. Stia sana, e comportiamoci l' imperfezioni che porta seco la natura e sono accresciute dall' età, con pazienza, essendo di quelle cose, come dice Epitteto Stoico, che sono fuor di noi, e delle quali, perdendosi,[1] il che avviene col tempo, non doviamo affliggerci, nè gran fatto curarcene per non esser quelle in nostra potestà. — Di Siena, il 23 di settembre 1602.

---

69. — Francesco Redi a Carlo Dati.

Nel suo viglietto[2] mi dice V. S. illustrissima che vorrebbe sapere da me, se pur io lo so, che cosa sia la *farina dale-*

---

[1] *Perdendosi,* se avviene che si perdano.

[2] Dicesi *viglietto* e *biglietto;* e viene dall' inglese *billet,* che vale piccola cartolina.

nosa, che ella ha trovato mentovata in un antico suo libro manuscritto toscano di Mascalcía, mentre lo sfogliava per servizio del nostro Vocabolario della Crusca. Quando ricevei il viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa farina, nè del significato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero che molto e molto ho stentato prima di averla, e vi è bisognato l'ajuto dello speziale e del maniscalco, senza de' quali certamente non l'avrei mai indovinata; e me l'ha fatta indovinare lo intender da essi, a qual malattía de' cavalli si servono di questa farina, e la diversità de' vocaboli co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *farina alenosa*, altri *farina di alenosa,* ed altri *farina dalenosa,* conforme sta scritto nel testo a penna di V. S. illustrissima; ed i manescalchi se ne vagliono per medicare quei cavalli infermi, che hanno tosse, difficultà di respiro, ovvero asma o ambascia. Dico dunque a V. S. illustrissima, che *farina dalenosa* è storpiamento e corruttela di *farina da alenosi,* cioè farina utile agli alenosi. Perciocchè i nostri antichi dicevano *alenosi* a coloro, che pativano difficultà di respiro, ovvero asma, o ambascia, e ne ho trovati esempli nel mio testo a penna del libro della *Cura delle Malattie* : « *Quando l' uomo si èe alenoso, molta àe difficultà a giacere nel letto.* » E appresso: « *Per li alenosi grande medicina, e molto giovativa si èe la manna.* » E nel mio antico testo a penna di Mascalcia : « *Per i cavalli alenosi usa la dicozione delle orobanche.* » Questo addiettivo *alenoso* nasce dalla voce *alena,* della quale gli antichi Toscani se ne valevano in significato di alito, e di respiro, onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna voce *lena* in significato di respirazione. Negli spogli che ho dati all'Accademia, per servizio del Vocabolario della terza edizione, ho messi molti esempli di *alena,* presi dal maestro Aldobrandino, tra' quali : « *Fae venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, e spesse volte avvenire malvagia alena, cioè puzzolente alitare di bocca.* » E appresso: « *E per far li denti imbiancare, e per far buona alena, cioè buono alito di bocca.* » Vi ho messo ancora un esemplo dell' antico autore della *Vita di Sant' An-*

tonio Abate scritta in nostra lingua: « *Camminava con sì avvaccevole passo, che appena potea ritrarre l'alena.* » Ed un altro esemplo dell' antico libro de' *Mali delle Donne*: « *E questo malore impedisce loro la libertà dell' alena.* » Il medesimo maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *alenare* per *alitare*, ed anco di questo ne ho dati i seguenti esempli per servizio del Vocabolario: « *Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non si senta pesante appresso mangiare* ec., *e che egli non possa leggermente alenare.* » E il medesimo: « *È reo quell' aiere, che è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento non puote rimovere, e che non è dilettevole ad alenare.* » Nel soprammentovato libro de' *Mali delle Donne* si frequenta la voce *alenamento,* ed eccone a V. S. illustrissima uno esemplo: « *Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso.* »

Or queste voci *alena, alenamento, alenare, alenoso,* credo che tutte sieno originate certamente da *haleine* de' Franzesi; e tanto più certamente lo credo, quanto che sere Zucchero Bencivenni volgarizzatore del maestro Aldobrandino, e volgarizzatore di Rasis (il quale sere Zucchero fiorì nell'anno 1311) si vale più che frequentemente, anzi va affettando i franzesismi, siccome se ne vagliono e gli affettano quasi tutti gli altri scrittori di quel secolo, tra' quali considerabili sono ser Brunetto Latini, Giovanni Villani, e molti altri che per brevità tralascio. Or non dica V. S. illustrissima, ch' io non l' abbia servita nel miglior modo ch' io abbia saputo e potuto con una così lunga lettera. E per non tralasciar cosa alcuna che possa concernere all' obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *farina dalenosa* è un mescuglio di cumino polverizzato, di fiengreco, di mandorle cavatone l' olio, di orzo, di linseme, e di erba lupa: la qual erba lupa è così nominata da' contadini, perchè si danno a credere, ch' ella si mangi tutte quante l' erbe che le nascono intorno e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare; ed è l' Orobanche di Dioscoride, la quale, come afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla similitudine ch' ella ha con la coda di questo animale. Quanto alle

nuove che ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il serenissimo signor Principe Leopoldo mi domandò di lei, e mi comandò ch'io le scrivessi in suo nome, e le rammentassi che, mentre ella sta costì in villa, non si scordi totalmente il lavoro delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane. Io obbedisco. Nell'Accademia del Cimento si lavora: e si accerti, che il serenissimo Granduca mio signore ne è invogliatissimo quanto mai dire si possa. Grande obbligazione hanno tutti i letterati a questo gran signore. Io lavoro, di suo ordine, molte cose, ma particolarmente intorno a' sali fattizj cavati dalle ceneri de' legni, dell'erbe e de' frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose che hanno credute de' sali, e che credono presentemente i medici! Io ho l'esperienze fatte e rifatte a mio favore. Il signor conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. illustrissima il vino rosso di Pietra nera, che mi dona il serenissimo Granduca. Quel che fu il bello si è, che a mezza cena comparve il signor Antonio Malatesti; ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo trebbiano di Spagna delle vigne di Castello. Basta, lo rimandai a casa in carrozza, ed il signor conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a casa mia, che non era ancora levato,[1] e voleva far la zuppa in quel trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi enigmi che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. illustrissima una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest'altra volta. Per ora le mando quei quattro miei sonetti che desiderava di vedere: non se ne rida; non so far meglio. Ho ricevuta una lettera del signor Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua elegía latina, e mi comanda il salutare V. S. illustrissima in suo nome. Questo gran letterato è rimaso innamorato di Firenze, e de' vir-

[1] *Che non era ancora levato,* intendi che ci andò subito che si fu levato.

tuosi che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima; eccetto che di quel cervello strambo e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. illustrissima quel tiro: di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte do del buono per la pace.[1] Il signor Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più virtuoso che mai. Grande ingegno che è costui! Mi ha imposto ch' io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro signor Michele Ermini. Il signor Valerio Chimentelli mi scrive che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da darle. Torni presto ancora V. S. illustrissima, ed in questo mentre mi continui l' onore della sua buona grazia, e de' suoi comandamenti, e le bacio le mani. — Firenze, 9 maggio 1660.

70. — Francesco Redi a Carlo Maria Maggi.

In somma si tocca sempre con mano, che coloro che veramente son uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. S. illustrissima di comporre in materie sacre, nelle quali le ho detto con sincerità che non riesco, e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all' impresa. Signor Maggi, mio caro signore, io non riesco; e credami, che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera, e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *occasione* non usata dal Boccaccio, e familiare a tutt' e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima[2] insinuatami dalla lettura e dall' orecchio, che le voci accettate da' buoni scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall' uso,

[1] *Do del buono per la pace,* mi studio di non disgustarlo di più contro di lui; cerco fare scusa a quel tale.

[2] *Massima* per idea, opinione, regola ec. è falso; che *massima* vuol dir solo, Detto comunemente approvato.

e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone e da valersene. Ma sia per non detto: anzi io mi varrò più che volentieri della *opportunità* additatami dalla gentile amorevolezza di V. S. illustrissima. Non ho dubbio alcuno, che non sia miglior partito valersi del *perduto*, che del *perso*; nondimeno *perso*, essendo voce usata dagli antichi scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può misericordiosamente concedere, per cagion della rima, ad un uomo povero come son io. Ho detto per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volse* dal verbo *volere*, da' nostri antichi osservatori della lingua e gramatici fu sbandita; e pure il Petrarca se ne servì in rima, e molto più frequentemente che di *volle*. I nostri antichi osservatori e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver intera cognizione di tutti gli scrittori del miglior secolo.[1] Non mi sovviene in questo punto d' aver osservato che il Petrarca usasse *perso* per *perduto*: ho ben posto mente che usò *disperso*, dal verbo *disperdere*, siccome ancora se ne valse Dante ed il Boccaccio; e nel Petrarca particolarmente non si può dire che venga da *dispergere*, perchè troppo chiaro si è che venga da *disperdere*. Abbiamo anco *sperso* da *sperdere*, siccome lo abbiamo anco da *spergere*. Per l' amoroso consiglio di V. S. illustrissima mi son provato a mutar quella quartina, ma torno a replicare che non mi riesce. Si potrebbe dire:

E vide secche e totalmente sperse.
E mirò quasi totalmente sperse.
E vide quasi inaridite e sperse.

Ma *sperse* non è tanto proprio quanto il *perse*. Tant' è, tant' è, il mio terreno è sterile e pieno di lappole e di spine, e nel coltivarlo io son molto più pigro

Che se pigrizia fosse mia sirocchia.

---

[1] E questa *non intera cognizione* è quella che fa sì che di cento de' nostri grammatici novantotto o sono pedanti o sono scapigliati.

71. — FRANCESCO REDI a CARLO de' DOTTORI, a Padova.

Mi comandate ch' io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *pirucca,* della quale invece di *parrucca* vi siete servito nella vostra satira. Vi rispondo che quella voce scritta coll' *i* non l' ho mai trovata appresso de' buoni autori; e non l' ho mai nè meno sentita così profferire in Toscana, nè dal volgo nè dagli uomini della corte, appresso de' quali dicesi comunemente *parrucca* e *perruca.* Egli è ben vero, che vi sono alcuni giovanotti leziosi, i quali dicono *perruca* per più avvicinarsi all' origine franzese, imperocchè fa loro nausea qualsisía cosa che non venga dalla Francia, e che non odori di franzese; [1] e già comincio ad accorgermi, che *perruca* getterà in terra col tempo l' antica e toscana voce *parrucca;* e tanto più che è facile e costumato nelle voci il passaggio dall' *e* all' *a,* e dall' *a* all' *e,* e ve ne sono migliaja di esempli appresso gli antichi. Non vi maravigliate che io vi dica che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica antichissima, ed usata in significato non di zazzera posticcia, ma bensì di zazzera, o capellatura naturale. Ed eccovene un esemplo di Bernardo Bellincioni, poeta fiorentino, che visse nella corte di Ludovico Moro duca di Milano; le di cui poesíe furono stampate in quella città l' anno 1493:

« . . . . son tutte opinioni
I bei capei: cercate sale in zucca,
Perchè Assalon morì per la parrucca. »

Se questo poeta vi paresse troppo vicino ai nostri tempi, sentitene altri esempli registrati nelle Prediche di fra Giordano da Rivalto, che fiorì ne' pulpiti di Firenze e di tutta Italia intorno al 1300, e morì in Piacenza nel 1311: « *Coltivano col pettine e con gli unguenti, perchè più lunga possa crescere la parrucca.* » E appresso: « *Si ricise la parrucca, e sì ne fece sacrificio a Dio.* » Nel libro della *Cura delle malattie,*

---

[1] E'siamo stati sempre a un modo!

volgarizzato da sere Zucchero Bencivenni, notajo fiorentino, autore del volgarizzamento di Rasis, e del maestro Aldobrandino, in quegli anni che corsero dal 1300 al 1315 incirca, si legge: « *A coloro, che per cotal malattia cade appoco appoco, o si dice caduta la parrucca.* » Ma se voi mi voleste dire, per difendervi, che avete detto bene a dir *pirucca,* per conservare l'etimologia dal greco πηνίκη, come alcuni hanno creduto, e voleste che la lettera η si dovesse profferire col suono dell'*i* de' Latini e de' Toscani, vi ricorderei che gli antichi Greci alla lettera η non davano il suono di *ita,* ma bensì di *eta,* come voi sapete meglio di me per la grande intelligenza che avete della greca favella, e come potrete aver letto ne' migliori e più dotti gramatici di quella ricchissima lingua: che è quanto posso dirvi intorno alla voce *parrucca.*

Che poi quel dotto e gentil cavaliere desideri che voi leviate la voce *sieno* in rima dissillaba, non perchè non sia buona, ma perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiugne esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:

> « Degli uomini son varj gli appetiti:
> A chi piace la chierca, a chi la spada,
> A chi la patria, a chi gli strani liti. »

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima, e necessarissima e usitatissima, e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba, perchè trisillaba al mio orecchio sarebbe in vero un sentire molto stentato e forzato.

Della voce *gálero* non si può dir altro, se non che sia un latinismo, e sarebbe più comportabile se non vi fosse la voce *galéra.* Voi sapete che la Satira ammette molte voci, che altre maniere di poesie non ammetterebbono. — Eccovi obbedito. Volete adesso che io vi lodi la vostra poesia? Vi dirò che a me è piaciuta sommamente, come sempre tutte l'altre vostre cose mi sono sommamente piaciute. Così le mie baje avessero mai tanto di lustro, che potessero non essere dispiacevoli alla delicatezza del vostro intendimento. — Firenze, 6 luglio 1681.

---

72. — Lorenzo Magalotti a Ottavio Falconieri.

Giusto come voi dite: Burattino ha portato il mio piego in Francia; smontò a casa il Nunzio, e di quivi [1] rimontò a cavallo senza lasciare altre lettere; onde starò aspettando il duplicato [2] con vostro comodo. Vi ringrazio quanto meritano le vostre censure, cioè pochissimo, perchè quelle sono pochissime. Quanto al *c' avea,* per *ci avea,* avete più che ragione; nè è stata mia intenzione, ma errore scorso sotto gli occhi non solamente miei, ma del signor Francesco Ridolfi e del signor Alessandro Segni, che riveggono le prove prima di tirare i fogli. *Ò* per *ho,* ed *À* per *ha,* è stata disputata lungamente, e poi s'è concluso di far così; e piacesse a Dio che l'altre sottigliezze ortografiche, che sono in disputa, fossero così facili e sicure a risolversi come stimo questa, alla quale non c'é altro in contrario che la consuetudine; ma tolta questa, non c'è principio di difficoltà, ch'ella non vada decisa come io ho fatto. Noi abbiamo due *e,* e due *a,* e due *o* equivoci: *e* per *est,* ed *e* per *et,* ed *a* per *habet,* ed *a* per *a,* come *a Piero, a Giovanni* ec.; *o* per *habeo,* ed *o* per *vel*: ora, s'io vi domando come mi distinguete *e* per *est* da *e* per *et,* voi mi dite, coll' accento: e perchè non ha a bastare il

---

[1] *Di quivi,* di là, di colà. *Quivi,* lo ricordino i giovani, vale colà, in luogo lontano da chi parla; e *qui* vale in questo luogo, in luogo ov'è chi parla. *Quivi* è l' *ibi,* o *illic* o *illuc* de' Latini; *qui* è l' *hic.* Eccezioni ve ne sarà per il *qui* che da alcuni sia stato usato per *quivi;* ma di *quivi* per *qui* buoni esempj non ponno esservi. E di fatto, chi direbbe mai *ivi* per *qui, in questo luogo*? niuno certo se non pazzo. Or bene: si dovrà egli dunque poter dire *quivi* per *qui,* non essendo *ivi* altro che l'aferesi di *quivi?* Ho ripetuto anche qui ciò che altrove ho già detto in questa materia, perchè da qualcuno che ha il baco d'esser linguista non s'è ancor arrivato a comprendere tal cosa: e l'ho fatto altresì per pigliarne argomento di notare che in Via Calzajuoli, nel luogo più battuto di Firenze, si pose, e si seguita a tenere una iscrizione in marmo dove è questo madornale sproposito. Essa è nella penultima casa dal lato di ponente, e dice così: *Quivi in antico – sorgevano le case e torri degli Adimari – da' quali questo tratto di via ebbe il nome.* Dove quel *quivi* significa proprio *qui, in questo luogo dove sono io iscrizione.* Non so chi fosse il dittatore; ma so che fu un vituperio il mettervela, ed è un vituperio e mezzo il lasciarvela stare.

[2] *Il duplicato,* la medesima lettera copiata o riscritta, e da capo mandata.

medesimo accento ad *à* per *habet,* e ad *ò* per *habeo,* che vi mettete una lettera inutile, e che in tal luogo vale il medesimo che l'accento, cioè per puro contrassegno di scrittura, mentre non altera la pronunzia di quelle vocali nel proferirle? Fate dunque *e* per *est* coll'*h* in questo modo *he,* ovvero segnate *a* ed *o* coll'accento, come segnate quell' *è*.[1] — Che non vi piaccia, e vi paja affettato *con esso il quale,* avete più che ragione, ed io mi ci lasciai andare, perchè mi pareva più rotondo il periodo a dire *con esso il quale si riserra;* ma che vi paja rancido ed affettato *asolare,* o questa non ve la passo. E qual cosa più comune e usata a dirsi di questa parola *asolare?* ella si dice propriamente del rigirare intorno a un luogo frequentemente; e così d'uno che faccia all'amore in qualche strada si dice: *egli asola spesso dalla tal parte;* e per traslato si dice del vento e del fresco; onde benissimo si direbbe: *poniamci qui a sedere e discorrere, perchè su quest' ora è solito asolarci un poco di vento,* con la qual parola si esprime mirabilmente quel ricorrere che a volta a volta fa il vento, che non ispira continuo, ond'è troppo nojoso. Ma volete vedere che *asolare* non è affettazione o anticaglia? ella non è sul Vocabolario, ma è pretta voce dell'uso; e non mi pare d'averla messa in quel luogo a sproposito, ma nel suo vero significato, come v'accorgerete, se mai sarà che vi venga riletto quel luogo. Un'altra non me n'avete detta, e so che non vi sarà piaciuta: *simiglievole* per *simigliante; in sì modo* per *in sì fatto modo:* non è egli vero? o perchè non me lo dite, poichè professate parlarmi da amico? Orsù, io mi guarderò quanto posso; ma sono da compatire, perchè tal cosa a' miei orecchi sarà usitata e non nuova, che, non dirò a'vostri, ma a quei d'un Lombardo sarà stranissima, come l'*asolare* al Cardinale; ma non per questo sarà da tralasciarsi, non potendo mai credere che Platone avesse tralasciato una parola propria e dell'uso, per mettervene in quel cambio una barbara e men propria, per esser

---

[1] Le ragioni sono irrepugnabili, ma pochissimi hanno accettato lo scrivere *io ò, colui à* ec. per *io ho, colui ha:* e l'uso, anche qui come sempre in opera di lingua, ne ha potuto più che la ragione.

inteso in qualche altra parte della Grecia, dove fosse perfetta[1] la lingua. Del resto sono con esso voi, e credo che qualche parola non sarà intesa da' non Toscani: ma se questo dovesse attendersi, servirebbe a poco il nascere in Toscana, e apprender la più perfetta favella d'Italia, se in occasione di scrivere si dovesse uno astenere dalle sue maggiori bellezze per farsi intendere a quelli che parlano una lingua inferiore. Sappiate però, che tutte quelle maniere nostre che, senza scapito di chiarezza a noi Toscani, posso levare, le levo. — Io v' assicuro che nel signor Principe non c'è avversione a citar quell' amico;[2] ma credo che non sia per tentarlo, perchè apprenda, come in effetto è, che questo non si potrebbe spuntar con altro che con l'autorità assoluta, alla quale, in occasione d'uno che volle fare una volta il graziano[3] in Accademia con suggerirgli che in certa occasione poteva e doveva usarne, si protestò di rinunziar per sempre, con fare un rabbuffo all'adulatore importuno. Addio. — Firenze, 5 agosto 1664.

---

73. — Antommaria Salvini ad Antonio Montauti.

Mio Signore. Che domine venne in capo, o che cosa mai si presentò alla fantasía di quei signori, che si burlarono della frase usata da V. S. nell'andare a spasso su codesti poggi guardando il cielo e la terra, e considerando la fattura dell' uomo e le infinite cose, che ella diceva *che vengono presentate al punto della nostra fantasia?* Io me ne sono maravigliato molto, e credo che abbiano ciò fatto per farla dire altre simili belle cose; poichè non posso immaginarmi che non abbiano presenti alla fantasía i due significati di *presentare:* uno di *regalare* e *fare un regalo, un presente*, e l'altro

---

[1] Così ha la edizione citata: ma pare che il senso richieda il dire *dove non fosse perfetta la lingua.*

[2] Forse parla del Tasso, sul citare le cui opere nel Vocabolario leggeremo più qua una bella lettera di Ottavio Falconieri al principe Leopoldo de' Medici.

[3] *Volle fare il graziano,* volle fare il grazioso, credendo di andar a' versi al principe Leopoldo, che fu poi cardinale.

di *offerire, mettere avanti, porre in presenza.* Le cose *che vengono presentate alla fantasia,* vuol dire: *le cose che vengono poste avanti alla fantasia.* Anzi ella disse benissimo, e con eleganza e proprietà, a dire che elle venivano *presentate al punto della nostra fantasia,* facendo la fantasía come un punto di prospettiva, toccato il quale gli oggetti presentati si raffigurino nella loro vista, e i raggi venuti da varie bande dell'orizzonte, cioè di quella parte di mondo fin quanto arriva e termina la nostra veduta, si vengano ad unire in quel punto della fantasía, siccome i raggi, o semidiametri, che partono dagl'infiniti punti della circonferenza d'un cerchio, s'uniscono poi finalmente in un punto, che, come voi sapete, nella Geometría si chiama *centro.* L'uomo è attorniato e messo in mezzo da tutte queste cose visibili, udibili, odorabili, gustabili e sensibili; e da esse è toccata l'anima in virtù de'sensi che le tramandano al punto della fantasía, che le riceve non con quella mole, o estensione, che elle hanno in se, ma a modo di punto, che non ha pari ed è indivisibile. Del resto tutte le cose, o sensibili o insensibili, si può dire che *si presentano,* cioè si pongono innanzi alla fantasía, ogni volta che ella, quale occhio interno, le mira e le raffigura. Un fumo d'una candela, che si presenti al lume, subito s'accende; e cento altri modi di dire simili a questo abbiamo, che tutti inferiscono *porre innanzi, metter davanti;* anzi il *presentare* medesimo, preso per fare un regalo, un presente, non è detto da altro che da mettere davanti al cospetto di chi si regala quella cosa che si regala da chi la regala. Molte cose si dicono per figura e per similitudine, e qui sta il bello e il grazioso delle lingue. L'*occhio della vite* si dice per figura e per similitudine dell'occhio degli animali; e i Latini questo medesimo occhio della vite lo chiamano *gemma* o *gioja;* e il mettere di quest'occhi della vite dicono *gemmare,* come se noi dicessimo *giojellare.* E non ha che fare che una cosa propria delle cose che hanno anima si traporti e si attribuisca a cose che non hanno anima; come per esempio nel Salmo si dice: *Cœli enarrant gloriam Dei,* I Cieli raccontano la gloria di Dio: il raccontare è proprio degli

uomini che parlano, non de'Cieli, che non hanno strumenti da parlare come l'uomo. Così il *presentare*, quando si concedesse che fosse proprio di cose animate, che si muovono e si presentano a quelli verso i quali si muovono, pure si può dire che si presentano anche quelle che son prive d'anima e di senso. Il nostro Dante maravigliosamente cantò della bellezza del Cielo, rimproverando agli uomini, che, fitti nella terra, non sentivano le chiamate del Cielo; e pure il Cielo propriamente non ha voce, sebbene fu detto da' filosofi seguaci di Pittagora che aveva musica ed armonía per la proporzione e consonanza de' suoi moti. Dice adunque:

« Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pur a terra mira. »

Parole da ficcarsi nella memoria eternamente. — Firenze, 26 ottobre 1720.

---

74. — Francesco Algarotti a * * *.

Non di tutte le maniere di dire franzesi, amico carissimo, sarrebbe da torsi l'assunto di renderle in italiano con pari vivezza e proprietà; chè ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le proprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran numero che pensano alcuni, che non conoscon tanto bene la nostra lingua. Per esempio, pigliandone delle più famigliari, che sono, come sapete, le più ritrose ad esser tradotte, — *Donner rendez-vous à quelqu'un:* noi diremo, Dar convegno, dar posta a uno. — *Avoir quelqu'un dans sa manche*, Averlo in pugno. — *Il goûta la proposition*, La cosa gli entrò. — *A tout prendre*, Ragguagliato ogni cosa. — *Il entra en condition chez moi*, Si allogò meco, si acconciò meco per servitore:

« Mia madre a servo d'un Signor mi pose, »

leggesi nel nostro Poeta sovrano. — *C'est un tracassier*, Un commettimale, un teco meco. — *Il a vu ces messieurs, et sait ce qu'en vaut l'aune*, Ha visto quei signori, e sa a che mi-

sura ognuno di essi è tagliato. — *Donner le ton à son siècle*, Dar l'orme alla sua età. — *Primer*, Tenere il campo; chè *primeggiare*, se ben mi ricordo, disse il marchese Maffei. — *On ne sait pas quel est son but*, Non si sa dove e' voglia uscire. — *Il a mis cela dans sa tête sans y songer*, S'è fitto là senza considerare. — *Il n'y va pas de bonne grâce*, Non ci va di buone gambe. — *Faire le diable à quatre*, Far il diavolo e peggio: e il Redi ha anche adottato la medesima maniera franzese: *fare il diavolo a quattro*; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo francese: *mettere una cosa sul tappeto*, per dire intavolarla, metterla in campo, in trattato; ha detto *esaurir le materie*, *erigersi in autore*, *sul campo*, *cose interessanti* e simili.[1]

E più di tutti il Magalotti, in sull'esempio, credo io, degli antichissimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue Lettere dar la cittadinanza a molti gallicismi.[2] — *Faire les yeux doux*, *le petit maître*, *la prude*, Far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta. — *Refondre un ouvrage*, Rifare un libro di pianta: e dove i Franzesi trasportano la metafora dai metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. — *Mettre quelqu'un au pied du mur*, Mettere uno a stretto, Stringere uno tra l'uscio e il muro. — *Garder rancune à quelqu'un*, Star grosso con uno. — *Coûte que coûte*, Costi che vuole. — *Vis-à-vis de lui, c'était un ange*, A petto di[3] lui sembra un oro. — *Tirer les vers du nez à quelqu'un*, Scalzare uno. — *Trancher du grand seigneur*, Stare in sul grande. — *N'être pas mal dans l'esprit d'une femme*, Essere assai bene nella grazia di una donna. — *Sa table était servie comme la table d'un roi*, La sua tavola era messa alla reale. — *La sève monte aux arbres*, Le piante incominciano a mignolare,[4] sono in succhio. — *Sans perdre contenance*, Con viso fermo. — *Au pis aller*, Alla più

---

[1] E se lo disse fece male, e niuno per ciò dee farsene autorità, potendosi italianamente dir meglio in altro modo.

[2] Ed anche questo è riputato a gran peccato del Magalotti; e questa è forse la sola cagione che egli non si novera tra' primissimi scrittori italiani, essendo per ogni altro rispetto maraviglioso.

[3] *A petto di*. L'uso vero è *a petto a*.

[4] *Mignolare* non è generico ad ogni pianta, ma è particolare agli ulivi.

trista. — *Sans façon,* Così alla domestica. — *Laisser quelqu'un avec la bonne bouche,* Lasciare a bocca dolce. — *Il n'y a que le premier pas qui coûte,* Il più tristo passo è quel della soglia. — *Sans cela il n'y avait point de réponse,* Non ci era, senza questo, riparo, scampo, redenzione ai casi loro.

Parecchie maniere di dire si trovano le istesse nell'una e nell'altra lingua, per esempio: — *Tiré au compas,* Fatto a sesta. — *Malgré vent et marée,* A dispetto di mare e di vento. — *Gagnant toujours du coté gauche,* si trova appresso il Dante[1] quasi con le medesime parole:

« Sempre acquistando dal lato mancino. »

— *Mal nous en prit,* Piglioccene male. — *C'en est fait de sa réputation,* Del suo buon nome è fatto.[2] — *Jeter de la poudre aux yeux,* Gettar la polvere negli occhi. — *En être estomaqué,* Stomacarne. — *Il avait beau dire,* Avea bel dire. — *Il lui demanda ce que son ami était devenu,* Domandollo che fosse divenuto l'amico suo.[3] — *Elle n'est pas belle, mais elle est appétissante,* Non è bella, ma ha un certo ghiotto. — *Mettre quelqu'un hors des gonds,* Far uscire uno de'gangheri. — *Ce n'est pas un ouvrage peiné: on dirait qu'il a été jeté en moule,* Non è cosa stentata, ma pare formata di getto. — *Qu'est ce que nous avons a faire de cela?* Che abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boccaccio, per dire: A noi che importa ciò? — *Faire des almanachs,* Far dei lunarj. — *S'alambiquer la cervelle,* Lambiccarsi, stillarsi il cervello.

Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri (che non è gran gentilezza, a detto del Bernio), e sviscerasse i nostri autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contrapporre a qualsivoglia lingua. — 9 agosto 1756.

---

[1] *Il Dante.* Qui si nomina veramente la persona, e l'articolo ci sta male: se avesse nominato la opera di Dante poteva mettersi l'articolo, ma allora non stava bene il dire *appresso il Dante,* e dovea dirsi *nel Dante.*

[2] Pessima e non intelligibile spiegazione; noi tradurremmo *il suo buon nome è ito.*

[3] *Che fosse divenuto* ec. Tal modo di dire gli antichi lo usarono; ma ora non si userebbe certo, e non v'è un solo che non dicesse: *Domandògli che cosa fosse stato del suo amico.*

75. — Giuseppe Baretti a Niccolò N. . . . . . [1]

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, che io possa soffrire nè anco l'idea di quel vostro paragone: non c'è modo per mia fè! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un' indole affatto docile, di un genio[2] sommamente *versatile*, di un naturale arrendevole, pastosissimo, e da farne qualsisía buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoría quando dite, che la lingua toscana è più d'ogni altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che più volentieri di ogni altra si piega ad ogni sorte d'armonía quando si usa nel canto, e che riesce sopra ogni altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non intende sillaba, sempre che ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto, e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico di essa: che, dove Dante non è nè bujo nè barbaro;[3] dove il Petrarca non s'im-

---

[1] Questa lettera è leggiadrissima, festevolissima e piena zeppa di buone cose e di utili considerazioni. Molte parole sdegnose ed acerbe di essa trovano scusa nella generosa bile: molti giudizj sono un poco avventati, com'era l'usanza del Baretti, e molte opinioni sono un poco scapestrate: ma il fondo è pur sempre buono, e per tutto si scorge il sentimento del vero bello, e il desiderio di vederlo cercato e seguitato da ciascuno. Il Baretti frustava senza pietà, ma bisogna confessare che quelle frustate non eran buttate via, e bisogna dire: Benedette quelle mani; dacchè io credo che restasse in gran parte da quelle che la lingua e le lettere italiane non rovinassero del tutto: tale strazio se ne faceva allora, ed a tal misera condizione le avean ridotte i letterati italiani.

[2] Il dire *genio di una lingua*, è modo francese. Può dirsi, scansando anche l'altro modo *indole della lingua*, che ad alcuni non piace, può dirsi *natura della lingua*.

[3] Notisi che in questo e ne' seguenti giudizj su' nostri scrittori una parte di vero ci è (non dobbiamo esser tanto ciechi adoratori de' nostri Classici, che si tengano perfetti da ogni parte, il che alle cose umane non è possibile); ma il Baretti lo carica troppo, e lo dice troppo sboccatamente; e qui sta il male.

picciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è nè sciatto, nè ghiribizzoso, nè sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto non si è sconcio assai a correggere, a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapere quella Eufrosine colle altre sorelline, e succiando un nettare veramente celeste dalle labbra loro: in tutti questi casi, dico, la poesía dell'Italiá è sì vaga, sì varia, sì amabile, sì meravigliosa che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto in alto, e te l' avvolge in un vortice di dolcezza propriamente sovraumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono nè anco immaginare. E così pure la prosa nostra da per tutto dove i tre Villani e i Malespini e il Morelli e tanti altri nostri vecchi cronachisti dànno nel vero semplice anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull' estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per così dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita; e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sentenze: costì, dico, e in molti altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costì la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica.[1] Ma che

---

[1] Questo giudizio sulla lingua e sugli scrittori nostri è bellissimo, e da contentare il più sviscerato amatore dell'una e degli altri, salvo quel troppo caricare i difetti; e di questo tengasi conto nel leggere i terribili biasimi che seguitano: e piuttosto che leggermente tassare il Baretti o di avventato o di maligno si dica: Il Baretti conosceva la nobilissima natura della lingua nostra: conosceva i pregi de' nostri scrittori, ma non volea

fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui paralello vantaggioso del nostro coll' altrui? v' è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell' accennato modo, non è lingua che più esista in voce, e che più si usi in iscritto, se non da pochissimi di noi? e nol sapete voi, che la lingua sostituita oggimai in ogni parte d' Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque parte d' Italia ci siamo, non adoperiamo più da molti anni le tante vaghe foggie d' esprimersi [1] usate già da que' nostri soprannomati galantuomini; e voi lo sapete altresì che non abbiamo più in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma certa ed infallibilmente buona. Dov' è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli soltanto con qualche mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell' Alpi giù giù sino a Reggio di Calabria, vi ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia grande, sia picciolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia,[2] fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sì nella propria famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale

---

celarne i difetti, perchè dal celargli poteva, come veramente può, venirne grave danno alle lettere: aveva scolpita in mente la idea del bello, e quella idea voleva pur vedere ritratta nelle opere dell' ingegno, e mai non si contentava di nessuno perchè tutti più o meno se ne scostavano. Vedendo poi che al suo tempo era trasandato ogni studio di ciò conseguire; e che si lasciava auggire e insalvatichire la nobile e rigogliosa pianta della nostra letteratura, non poteva frenare la sua bile e menava la spada a tondo, versandosi in acerbissime e spesso furiose parole. E chi avrà cuore di biasimarlo per ciò? Io no di certo.

[1] Questo *esprimersi* così assoluto, è falso, e sta male; ma peggio sta al Baretti che a qualunqu' altro, e qui massimamente dove morde i corruttori della lingua. *Medice, cura te ipsum.*

[2] E anche qui bastava dire *non sia*, e poteasi lasciare quell' impacciosó *lo*.

spediente s' ha egli ricorso? Aimè, ch' egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa bene! e non s' avendo fregata di buon' ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perchè senza prototipo;[1] una lingua tanto impura e difforme e bislacca, sì nelle voci, sì nelle frasi, sì nella pronuncia, che fa pur d'uopo, sentendola, ciascuno si raccapricci o abbrividi o frema, se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi chiamata *gusto di lingua;* o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece di un vicino avvenente che si aspettava, gli si affaccia un muso a mo' di maschera.

Signor Niccolò mio, andiamocene per esempio a Roma (chè voglio pur cominciare da quel trasandato *Caput Mundi*) e porgiamo l' orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie che que' poveri lavaceci ti vanno sì frequente sciorinando. Che bel parlare, che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi institutori era snervatamente cianciera, sallo Dio, e nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure; chè per lo contrario la linguacciaccia usata da que' cialtroni d' oggi non consiste se non in quel loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi o recitato colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sì adagio e con una grazia di pronuncia sì mollemente languescente, da disgradarne le medesime Gnore Mamme e Gnore Nonne degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! ahi, tristi Cimanti Miceni! ahi, maledettissimi Nivildi Amarinzj![2] Puossi egli trovare un mucchio di chiappole come quello delle dia-

---

[1] *Senza prototipo,* senza modello su cui foggiarsi.

[2] Fra le fanciullaggini arcadiche vi era quella altresì di prendere nomi formati grechescamente, e significanti cose pastorali. Le frustate poi che il Baretti diede agli Arcadi furono benedette; e quell'Accademia è adesso degna di ogni lode; e, lasciate le pastorellerie, come il Baretti le chiamava, ajuta e promuove ogni più nobile disciplina.

boliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime? Oh principe don Luigi! e come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, e sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo! Principe mio, chè non li fai tu anzi scopare e rotolare giù delle tue scale dai tuoi famigli, quando eglino osano presentarti, o manuscritte o in istampa, quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cerimonia i tuoi illustri Gonzaghi coi loro insulsi confratelli arcadi: tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro! E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidì parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore in fatto di lingua, [1] di tutto lo stato papalino, vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men colte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiamocene a visitare ad una ad una tutte le altre nostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma ec. Oimè, che in ognuna di esse, anche i signori più cospicui, anche le dame di più alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, e ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, si ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca' del diavolo, che se ti hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna ti abbi eziandio la tromba di Eustachio [2] molto ben costrutta, perchè la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! oh che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quegli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della

---

[1] *In fatto di lingua*, o simili, è pure da riprovarsi il dirlo; e meglio sarebbe *nel fatto della lingua;* e meglio ancora *in materia di lingua.*

[2] *Tromba di Eustachio* è quella parte dell'organo dell'udito che dà passaggio ai suoni per alla membrana del timpano.

lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati, anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaje di Parigi, ditelo voi che vi passaste, com' io, alcuni anni in quella metropoli! Non ridereste voi alla più sganasciata se io vi venissi a dire in sul serio che i varj quotidiani toscaneggi de' principi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete Eccellenze, degl' Illustrissimi di Genova, de' Quaranta di Bologna, e degl' innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modena, ec. ec., possano, ciascuno di per sè, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza, e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia: anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa, di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costì, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell' animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v' ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s' abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s' ingegnano di pronunciare quello che dicono alla più cortigiana foggia che si possa: la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando da una mano all' altra, sino all' estremità più remote di quel bellissimo regno. Che più? Lo stesso popolazzo in ogni parte anche più lontana da Parigi ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte, dal canto della lingua, colla massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo, da quasi due secoli, formando sì aggiustato, sì facile, sì vivo, sì vario e sì grammaticalmente forbito, che anche ne' loro più bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese,* il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d' eleganza ; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale, che non si dilunga mai troppo dallo scrivere più castigato de' loro me-

glio scrittori.[1] Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia maiuscola che questo sia pure il caso della nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua dei nostri buoni libri? Ohimè un' altra volta, anzi mille, anzi cento mila! Nella nostra contrada i medesimi signori più grandi, e le dame di nascita più illustre, avviene assai di rado s' abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d' illustre nascita sanno più là del nome d' alcun nostro prosatore, d' alcun nostro poeta, comechè alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiajata di lingua francese rubata ai Voltaire ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni più possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni qualvolta s' acconciano a parlarti squisito, ribadito,[2] leccato e refocillato.

E se sono questi fatti innegabili, chè pur troppo lo sono;[3] se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogni uom dabbene dovrebbe fare, se, dico, viene anzi considerato dai più un affettato, un tuttesalle, uno sputacujussi; come diavolo, signor Niccolò, possiamo noi onestamente e senza arrossircene fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono Italiano quanto voi, signor mio, ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri, per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla.[4] I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perchè appunto novantanove in cento sono personcine per lo più ben vestite di panni, ma spoglie d' ogni sapere, nè più nè meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati

---

[1] Oltre le ragioni addotte, può esserci quella della minor ricchezza e varietà della lingua, che rende meno difficile il parlare in modo poco diverso da come si scrive.

[2] *Ribadito* per elegante, ben vestito, e come anche dicesi *ripicchiato,* si usa tuttora in Firenze.

[3] E anche qui bastava dire: *che pur troppo sono*.

[4] Questo è parlare da galantuomo.

parlano male i novantanove in cento anch' essi, e scrivono peggio il doppio, perchè il novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell' opinione del grosso volgo, che, veduta in istampa una qualche loro caccabaldola, si ha subito la bontà d'onorarli con qualche titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, così nol fosse come lo è, [1] tutto sprofondato da un capo all'altro dell' Italia nella più animalesca ignoranza, ogni dì più accresciutagli, se si potesse, da quelle talor scimunite predicacce che ascolta dai pulpiti, o da quelle melensaggini frammiste alle ribalderíe che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato, e degno più dei cani e de' porci, che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò raccapricciandosi qui, come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e' non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung' egli, riavendosi alquanto, sei poi tu del tutto giusto all' Italia tua, quando ti dimentichi di pianta, e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dì d' oggi in quasi tutta la Toscana, ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, chè nè anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla signoría, e d' aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza e gl' invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto, e pieno colmo di altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica, e caduto il paese nell' assoluto governo

[1] E da capo senza bisogno una coppia di *lo*.

de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll' esempio lo studio d' ogni sorta di lettere, e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto da essi stessi e da' barbassori primarj del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s' avessero avuti de' successori degni di essi, e se la buona sorte dell' Italia s' avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v' ha punto di dubbio, che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll' allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti, che rendono le lingue belle e grandi e vigorose ed atte ad ogni cosa. Ma che! i signori Medici, non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d' una lingua; ma degenerarono eziandío assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesíe o d' altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio, e per conseguenza il parlare domestico e quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua indole antica, tanto vegeta e tanto sana, ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniera, portate ne' loro scritti egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti, e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che collo scomunicato ajuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo, di parlare alla *signoría* dell' uomo, anzi che di starsi saldi al suo *tu*, o almeno al *voi*, la lingua toscana, un tempo rigogliosa di un' aurea semplicità che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scem-

piato in guisa tale, che il conversar comune di Firenze mi riesce al dì d'oggi d'una snervatezza, d'un dolciato, d'un floscio tanto miserabile, da vergognarsene un popolo d'eunuchi, se ve n'avesse uno.[1] Ahimè, signor Niccolò! tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchj e a quelle veglie o *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino, o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchj dove il reggente presiede, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sì degli uomini che delle femmine! Si può egli dare una linguerella più tenue, più gretta, più tisica, più pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi, e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch'io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini di ambi i sessi, poss'io morire se non fantasticai sempre di essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e le anime d'un mezzo millione d'abitanti non bastano per empire fin all'orlo uno di que' nostri canestruzzi, ne' quali riponghiamo le more, le fragole e le ciriegie.[2]

Anche qui tu non di' del tuo male, interrompe il mio signor Niccolò: tuttavia là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parla egli una lingua?

Zitto un'altra volta, padron mio: dal signor Filippo Neri sono stato anch'io assai mattine, e ho colà assaggiata più volte quella sua cioccolata, non mi ricordo più se coll'ambra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto più e più volte in una dozzina, o forse due, di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorresti cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che si accozzano ogni mat-

---

[1] *Se ve n'avesse uno*, anche questo per altro, tu che riprendi i modi francesi, o caro Baretti, è modo francese e di che tinta! e potevi dire senz'altro *se ci fosse*.

[2] Queste rampogne stavan forse bene allora tutte fino ad una; ma ora, bisogna esser giusti, qualcheduna meno potrebbe applicarsene alla odierna Firenze.

tina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o per dirla più alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze! un tempo degna regina dell'italica favella, ahi che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci ajuta e se le cose continuano nel loro attuale[1] progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a nessuno: e il parlare in voce egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni,[2] e da tanti altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d'oggidì, prevarrà pure, dalla sorgente sino alla foce dell'Arno, sul parlar di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo più della bergamasca e della friulana![3]

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perchè un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa d'uopo, *in primis et ante omnia,* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, nè credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa d'uopo, che gl'individui di quel dato popolo, si leggano, per così dire, a pasto, i loro meglio scrittori: e questo già si è detto non essere punto il caso nè de' Toscani, nè degli altri Italiani d'oggidì, i quali tutti leggono sì poco e con tanta svogliatezza e

---

[1] *Attuale* dicesi di cosa che sia in atto, ed è contrario ad *abituale;* ed è errore l'usarlo come qui per *presente,* del tempo presente.

[2] Gli appellativi dati a questi scrittori son villani, e riprovevoli; ma è vero per altro che i qui nominati, a considerargli per la parte della lingua, non hanno neppur una delle tante qualità che si richiedono al buono scrittore.

[3] E sarebbe divenuto a quest'ora, se il Gozzi, e lo stesso Baretti, ed appresso il buon Cesari non avessero richiamato in onore i buoni studj.

negligenza, che i nostri stessi più principali signori e le nostre dame più sfarzose non sanno oggimai più nè tampoco scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo luogo fa d'uopo che i principi di quel tal paese.... Di che fa d'uopo in terzo luogo? su, parla.... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente, che non dirle giù alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Décolonia chiama Reticenza?

Conchiudiamola dunque, amico e signore mio, con notare a mo' di corollario, che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini, i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsisía cosa, chi se la sapesse por bene in bocca e nella penna; ma considerata la non curanza che ogni odierno Italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure, che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella de' Francesi e degl'Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni più sollecito studio; ma nè manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Nè Moscoviti, nè Polacchi, nè Tartari, nè Cosacchi, chè quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatriotti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, chè non la posso più durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano. [1]

---

[1] Chi non perdonerà al Baretti la soverchia sua bile, contro noi Toscani massimamente, a contemplazione del diletto e dell'utilità che dee ricevere chicchessia dalla lettura di questa splendida e graziosissima lettera? E poi mettiamoci la mano al petto.

76. — Antonio Cesari a Giuseppe Pederzani.

Amico carissimo. Posciachè costì si legge il *Poligrafo* di Milano, voi ne avrete letto il fascicolo [1] XXXV, dove quei signori parlano del mio Dialogo [2] uscito in luce testè. Ventura! che finalmente io fui giudicato qualche cosa più che un pedante. Veramente essi ne dicono tanto di bene, che non pure superò a pezza [3] l'espettazion mia, ma quello eziandio che il mio amor proprio avrebbe potuto desiderare. Io ne ho dunque loro un'obbligazione e gratitudine eterna; perocchè io mi credo, per le loro lodi, essere cresciuto a questa mia operetta dieci tanti così di pregio [4] come di fama; e questa le varrà forse a far sì, che in tutta Italia sia ben ricevuta, con qualche utilità (pare a me) degli studiosi di nostra lingua. Avrete notato che que' signori mi ricordano quel vecchio mio e vostro peccato, cioè il troppo zelo per gli antichi maestri, e 'l nostro essere così malagevoli al conceder luogo nelle scritture ad altre guise di favellare, che a quelle del 300 e del 500. [5] Ma, se essi intendono dir delle frasi e de' modi di quella età, io non saprei come partirmi dal mio antico proponimento: perocchè esse sono quasi il formal [6] della lingua, come ciascun'altra ha le sue; e però, mutate queste, non può la lingua non perdere la sua forma, cioè mutarsi in un'altra. Se poi vogliono dir delle voci, io ho ben conceduto poter alcuna volta esser necessario coniarne di nuove, come fece già Cicerone; ma, chi non voglia di libertà ragionevole trapassare a licenza, eglino mi vorranno concedere, che, senza la molta pratica, grande av-

---

[1] Vedrassi più qua che al Botta non piace questa voce *fascicolo.*

[2] Il Dialogo intitolato *Le Grazie,* dove maestrevolmente discorronsi le bellezze di nostra lingua.

[3] *A pezza,* di molto, assai, di gran lunga.

[4] *Dieci tanti così di pregio* ec. familiarmente direbbesi *esser cresciuto a questa mia operetta pregio e fama a dieci doppj.*

[5] Si noti ciò che appresso dicesi del formare e accettar nuove voci, chè tutto è ottimamente ragionato e sanamente insegnato.

[6] *Il formal della lingua,* ciò che alla lingua dà forma e sostanza.

vedimento e parsimonia sia in questo fatto da usare: e veramente pare a me d'averlo abbastanza provato. Altramenti facendo, qual ingombro di mondiglia e di fecciosi vocaboli passerebbe a guastare le italiane scritture! Chi sarebbe, che non si reputasse d'aver trovate di belle voci e gentili, da dover essere ricevute? E in tanto numero di pretensioni, qual sarebbe il tribunale con credito di bastevol dottrina, e conoscimento dell'indole della lingua, che *sine amore et odio* giudicasse del valor vero e della bellezza di ciascheduna? tribunale, alle cui sentenze l'Italia di buon grado dovesse stare? *Periculosæ plenum opus aleæ.* O non veggo, no? io medesimo,[1] che delle voci non poche, le quali hanno comechessia corso in Italia, potrebbono tener luogo orrevole nelle scritture? ma d'altra parte, quale autorità legittima darebbe loro cittadinanza? dico senza pericolo[2] che mille altre goffe, di strana indole, di forestiero viso, volessero pure cacciarsi nella possessione non sua. Questo è ciò che mi fece sempre tenere, non essere da concedere sì agevolmente questa licenza; nel tempo presente singolarmente, nel quale di tanto bastardume veggiamo bruttar le carte. Il perchè, infino a tanto che ciò possa farsi senza pericolo, io credeva troppo più sicuro partito impratichirsi con lungo studio delle voci e modi natii del linguaggio, che ha già preso stato[3] (il che quanto meglio si faccia, tanto scemerà il bisogno di nuove voci) e in questo mezzo stare aspettando tempo migliore. Il mio voto non conta nulla: i saggi prenderanno partito.

I suddetti signori del *Poligrafo* notano saviamente, che i fiorentini proverbj non sono strettamente a dire[4] eleganze,

---

[1] *Non veggo, no? io medesimo.* Quel *no* pleonastico ad alcuno parrà che abbia grazia, come parve al Cesari: a me non va punto.

[2] *Dico senza pericolo,* cioè intendo dire che potrebbe averci luogo quando ciò non fosse con pericolo che delle altre goffe ec. vi entrassero insieme con loro.

[3] *Preso stato,* o come certi dicono preso piede.

[4] *Non sono a dire,* non sono da dire, non debbono dirsi. Questo costrutto avrà esempj antichi, nol niego, ma è pur sempre un'affettazione. Si usa convenientemente nel modo *non è a dire* così impersonale, perchè in fondo non è altro che una ellissi dove basta il sottintendere la voce *possibile:* p. es. *non è a dire quanto dolore io provassi* ec., cioè *non è possibile a dire;* ma non conve-

ma cotali proprietà del paese e de' luoghi, o cenni di fatti particolari, anzi che grazie di lingua. Nondimeno egli son così vaghi, i più di loro, espressivi e vivaci, che spargono molto lume e color negli scritti: e posciachè furono nel Vocabolario raccolti, oggimai fanno massa e corpo del toscano linguaggio. Anche noi Lombardi ne abbiamo assai di altrettanta leggiadría ed efficacia, che, a dar loro cadenza e piegatura toscana, starebbono nella lingua molto bene innestati. E però è da desiderare e da veder modo, come quest'opera sì delle voci (di che parlai sopra) come de' proverbj italiani potesse avere ragionevole effetto. Tuttavia alcuni de' toscani proverbj da me nel Dialogo usati, parvero a que' signori o bassi od isconci, e più convenevoli alla commedia che a *nobile* Dialogo, come chiamano il mio. Questo potrebbe essere troppo vero; ma il mio Dialogo non è poi altro che Dialogo, nel quale i tre dicono quelle cose, che, senza studio nè scelta, vengono loro alla bocca, nè più nè meno che si faccia nelle commedie; e però mi pare che uno stile tuttavía più umile gli si convenga, che non fa alle lettere famigliari, nelle quali le cose sono, e s'intendono scritte con qualche meditazione; dove nel Dialogo parlasi all'improvvista e quasi col popolo. Il perchè i proverbj mi sembrano i meglio fatti a questo genere di parlare. Tuttavia l'affetto ch'io mi sento grandissimo a queste capresterie[1] potrebbe avermi accecato: e qui calzerebbe il proverbio, *E' te ne inganna amore.* Del resto, *il morto è sulla bara,* non vuol dir altro, se non, la *cosa è manifesta,* o *provata:* nè in questo senso parmi d'averlo usato fuor di luogo e impropriamente. Ma volete voi altro? la gentilezza di que' signori concede anche non poca lode alla mia nuova edizion della Crusca, e alle giunte ivi fatte. Questo io dico, perchè a qualche altro, che scrisse un Dialogo di luogo ignoto,[2] è paruto che

---

nientemente par che si usi in altre locuzioni, non assolute, e non ellittiche.

[1] *Capresterie* chiamava il Cesari le proprietà della lingua, e tutti que'be'partiti di essa, che partendosi o dal grave o dallo stretto rigore grammaticale, danno efficacia al parlare, e non che dipingere, scolpiscono i pensieri.

[2] Qui parla del Monti.

tutte le migliaja de' vocaboli e modi da me aggiunti, non fosse altro che il ciarpame de' rancidumi, dagli Accademici rifiutati studiosamente: il che con quanta giustizia sia detto vorrei lasciarlo giudicare a chiunque non mi voglia affatto tolto del mondo. Certo io mi starò contento al giudizio de' signori del *Poligrafo,* i quali, con tutti gli errori che debbono aver veduto nell' opera mia, giudicarono ch' ella valesse pur qualche cosa. Ma io non voglio di quel Dialogo tacere affatto. Io registrai nel Vocabolario alcuni nomi numerali, secondo che m' abbattei in essi, leggendo qua e là: ma perchè tutti non gli ho notati, ne sono accusato e messo in canzone; come se io avessi tolto e promesso di dar tutte le voci che mancano: e questa accusa, da me ribattuta le cento volte, è sempre come nuova rimessa in campo. L' autore di quel Dialogo raguna alquante delle voci antiche, che il nostro padre Lombardi raccolse le più, ed io ho registrate: e perocchè a molte, e forse alle più d' esse, io non mi diedi la pena[1] di porre il *V. A.*, parendomi che la parola si mostrasse antica da se, egli con motti d' insulto mi dà carico d' averle pubblicate per voci in corso, che facciano *ricchezza di lingua:* vedete terribile accusa! Ma quello ch' è più, egli mostra di voler fare altrui credere ch' io non abbia, nelle tante migliaja di voci e modi, raccolto niente di meglio. Il che importa una assai trista opinione di tutti i saggi Italiani; cioè che loro si possa dare ad intendere quel che non è; ovvero che essi non dovessero saper leggere e vedere in tanti anni, che voci, maniere ed usi di verbi, particelle e d' altro, non prima notati, ho posto io nel Vocabolario, i quali non appartengono punto a quel vecchiume, ma debbono aversi per vera ricchezza di lingua. Io prego pertanto i miei amici e nemici a cercare nel tomo I, e più nella Sopraggiunta, tomo 7, alla particella A, e vedere se nuovi usi ci abbia io aggiunto; e poi dare una corsa alle voci seguenti, *Andare, Avere, Bene, Campo, Casa, Cavare, Cercare, Cessare,*

---

[1] *Darsi la pena di fare una cosa,* per prenderne cura, è modo francese, e non usabile: l' italiano ha *darsi pena* assolutamente per affliggersi, travagliarsi, che gli antichi dissero *penarsi.*

Che, Chi, Ci, Ciascuno, Ciò, Cogliere, Come, Condurre, Con questo, Correre, Cosa, Così, Cui, Da, Dare, Del, Di, Dieci, Dio, Dire, Dolore, Donna, Dove, Dovere, Dubitare, Essere, Fare; e così via via fino alla Z, se lor piacerà. Fatto questo, vorrei che corressero la Sopraggiunta, che è un'opera di facce 80; e mi dicano in buona fede, se tutto questo è sferrevecchie da rigettare e rigettate, o non anzi buone maniere e voci dimenticate dagli Accademici, ma tutte degnissime sottosopra d'essere registrate. Il beffare è una cosa, e 'l ragionare un'altra: e certo le dotte e discrete persone non si lasciano andar presi così alle grida. Così[1] è una beffa che nulla prova, questa del detto autore, cioè l'accozzare che fa molte di quelle voci antiche, e farne uno o due periodi distesi, per tirarmene addosso le risa: e non vede che io potrei altresì far lo stesso di Plauto, raccapezzando molte delle voci antiche da lui usate, e così farne riuscire un ridicolo e sozzo latino: nè per questo avrei io provato, Plauto non essere scrittore elegante. Io ho commesso uno sbaglio, a cagione di aver letto la voce *fardel* divisa in *far del:*[2] il che fu una mia sbadataggine, e ciò m'è rinfacciato con gli usati dileggi. Ma chi è colui, che non sonneferi alcuna volta? Mostrò pur sonneferare il mio stesso avversario dove (facc. 3, colon. 2) disse che la Crusca *dichiarasi* in luogo di *protesta;* e dove (facc. 4, col. 1) dice *Menzini*, senza l'articolo (de'quali due usi io vedrei volentieri qualche esempio di Classici): ma chi lo stimerebbe meno per questo? Alla voce *Altice* io assegnai un significato, ma dubitando, tuttavia credendolo poter approvare con la simile voce latina. Ella m'è rifiutata come aperto errore, senza notar però il dubbio che n'aveva io medesimo nè la mia congettura, con parole di scherno. Sicchè voi vedete, che nell'opera mia non s'è cercato nè cavatone altro che gli sbagli, senza mostrarne alcun

---

[1] *Così*, parimente, nel modo medesimo.

[2] Il Cesari nel suo Vocabolario trasse fuori la frase *fare del seco,* per Parlare da se solo, quando nell'esempio che reca invece di leggersi, com' e' fece, *Chi è quel che viene in qua col far del seco,* era da leggere *che viene in qua col fardel seco.*

bene, anzi volendo far credere, che di bene non sia niente.[1] E se pure alcuna volta confessa, aver io fatto pur qualche bene, l'oscura tosto ed annichila.

« . . . . Di buon seme mal frutto
Colgo: e tal merito ha chi ingrato serve, »

diceva il Petrarca. Ma questa mia povera edizione dovette aver questo destino; da che essa ebbe de' nemici, e fu perseguitata prima di nascere: e voi, Don Giuseppe, sapete che, fin nel manifesto primo da me pubblicatone, si trovò delle tecche da notare per falli: ma voi rispondeste all' avversario per forma, che nè di lui, nè delle difficoltà mosse non s'è più avuta novella.[2] Da ultimo nel detto Dialogo mi si fa addosso un processo dell' aver io detto mal de' Toscani (intendete bene, quanto allo scrivere), e si dice che *in tuono severo ed insieme oltraggioso io mi sono abbandonato a durissime acerbità.* Quanto a questo, senza dolermi dell' animosità del mio avversario, la prima cosa io provoco qualunque Italiano a leggere nella mia Prefazione, dalle righe 22 della faccia ottava fino alle righe 3 della nona, nel Dialogo allegate; e giudichino liberamente, se quello che ho detto sieno le durissime acerbità, e 'l tuono oltraggioso che si vuol far credere, per acquistarmi biasimo da coloro, che non volessero prendersi la pena[3] di esaminare tutte le cose. Oh, egli vuol essere la sanguinosa trafittura, a dire in questo tempo ad alcuno: Messere, a voi non piace il Boccaccio, nè Dante. Egli risponderebbe: E per questo? e' mi piace ben altro, e meglio. Affè sì! questo è il tempo, che il non gustar il Boccaccio, nè Dante, è reputato un disonore, o una ribalderia! La infamia è lasciata a me, anzi io me la son presa per me volentieri. Ma, e perchè non si contano altresì nel Dialogo le lodi che ivi medesimo io rendo ad altri della stessa Toscana? In secondo luogo dimando, se gli scrittori toscani di oggidì mostrino di pregiar molto, e di voler imitar Dante e 'l Boccac-

---

[1] Forse volea scrivere, *di bene non ci sia niente.*

[2] La risposta di cui qui si parla è intitolata *Difesa letteraria,* e fu stampata in Verona dal Ramanzini l'anno 1805, in 8° (Manuzzi).

[3] Un' altra volta *prendersi la pena.* Ed era il Cesari!

cio: e quasi vorrei dimandarne essi medesimi. Finalmente di questa accusa (con buona licenza de' signori del *Poligrafo*) io mi scarico sopra di loro: e posciachè eglino intorno allo scrivere de' moderni Toscani stamparono, non da gran tempo, cose troppo a pezza più forti che non feci io, li prego a voler far meco causa comune, e rispondere ora per me: nel che potrebbe dar ben la mano anche il signor Angeloni.

Or vedete, Don Giuseppe mio, belle cose che avvengono quaggiù nel mondo: ma io so bene (o m'inganno) che que' che m'odiano non sono troppi; e che de' discreti uomini e saggi ce n'ha tuttavia; *et dormio in utramque aurem.* Il vero si è, che que' signori *Poligrafici* la sentono sottosopra con noi nel fatto della lingua, e si mostrano molto innanzi nel conoscimento delle grazie di lei; e sto per dire, che trovando qualche decina de' loro simili, dandoci anche voi ben di spalla, abate mio dolce, e sostenendo l'impresa quel campione che ne abbiamo là in Parigi, del signor Angeloni, noi avremmo quello che per la bisogna dell'accettare e formar nuove voci, andiamo cercando. Voi fate di star bene; *et me, ut amas, ama.* — Verona, li 4 settembre 1813.

---

77. — Giulio Perticari a Paolo Costa, Bologna.

Miserere ch'io son pentito, nè voglio peccare mai più, e tel giuro per le *sante guagnele.* [1] Ora che tu sai tanto di *mistica* niegami perdono se il puoi. Ma già so che mi perdoneresti soltanto per la usata cortesía tua anche senza queste ipocrisíe, e mi tengo per assoluto. — Ti ringrazio di quella tua bellissima considerazione su quel luogo di Dante, [2] ed è veramente aperto, che que' semplicioni del 300 si credevano i

[1] *Per le sante guagnele,* storpiamento di *Per sancta Evangelia;* ed era un modo di giurare degli antichi Toscani, che anche dicevano *per le sante Dio guagnele;* o solamente *alle guagnele.*

[2] Accenna a quel luogo del Purgatorio, canto X ...... *e l'aquile dell'oro Sovr' esso in vista al vanto si muovieno;* la qual lezione, dal Costa trovata nel codice Antaldi, propugna per buona, contro l'antica, *e l'aquile nell'oro.*

Romani aver l'aquile dipinte sugli stendali: e così certo scrisse il Villani, secondo quel suo grosso modo di vedere le cose antiche, onde avvisava l'aquila delle legioni null'altro essere che il gonfalone de' Ghibellini; ma vogliamo noi porre in ischiera con quel facitore di croniche il divinissimo nostro autore? Questa mi sa una grande fatica. Imperocchè veggio benissimo quanta era la ignoranza di messer Giovanni: com'e' non conosceva i Classici, ed anzi consegnava alle carte tutte le gofferie della plebe; ma veggio poi come Dante avea letti e cercati i volumi de' latini storici, e de' poeti: ed era dottissimo di tutte quelle cose che si potevano conoscere in quella età sua. Nè certamente egli avea potuto mai leggere in que' libri, che le aquile delle imperiali legioni fossero dipinte sulle tele, e mosse dal vento: che anzi avrà dovuto conoscere, che sempre si mostravano confitte al sommo di un'asta, or fatte di bronzo, or di argento, e ora d'oro, colle ale tese, col fulmine tra le unghie, e così portate dall'aquilifero, come è a vedersi in tutte le monete, e in tutti i bassirilievi latini. Ma il semplice Villani, che non vedea questo, ha descritto le cose andate secondo quelle che gli erano presenti; perchè ai tempi suoi non usavano più le aquile in simulacro, essendo l'arte dello intagliare, e del fondere tanto miseramente caduta. E parmi vedere ancora que' buoni Fiorentini vestiti di cuojo e d'osso, come Bellicion Berti, andare a battaglia non già coll'aquile d'oro, ma con un cencio appiccato ad una pertica, ov'era scarabocchiato un aquilotto dal maestro pennello dei bisavoli del vecchio Margaritone. Erasi l'uso delle *bandiere* mirabilmente diffuso fin da quando Costantino inventò quel portentoso suo *labaro,* ponendo le croci ove prima l'aquila: e sotto quelle croci sode, ritte e ficcate alle vette d'un palo, appiccò il *pallio*, ovvero la *banda;* dalla quale stimo venisse il vocabolo *bandiera.* E così quella usanza si guardò come sacra ne' tempi ferrei, e nacque l'*oroflamma*, che si disse caduta dal cielo a *Fiovo*. Quelle *bande* attaccate all'aste saranno state sul principio contente d'un color solo come il fu l'*oroflamma*, ch'era tutta rossa quasi di foco; e poi saranno state divise a più colori per maggior vaghezza

e comodità della veduta, siccome accadde agli scudi ed all'arme usate ne' torneamenti. Ma l'aquile di Trajano, son certo, erano di rilievo, e forse d'oro massiccio, com'erano d'argento quelle di cui Cicerone nella *Catilinaria seconda*: « *Signa militaria, aquilam illam argenteam.* » Perchè forse sarebbe da osservare, che l'aquile furono sempre *signa*, e gli stendardi *vexilla*, che Cicerone vuole che significhino *vela parva*: nella quale sentenza mi fondo specialmente considerando, che *signa* e *vexilla* erano cose disgiuntissime; onde Tacito (*Hist.*, lib. 2): « *Correptis* SIGNIS VEXILLISQUE *ruere*; » e Svetonio (in *Ner.*): « *Inter* SIGNA *militaria atque* VEXILLA. » Insomma io non debbo recar vasi a Samo, ragionando con te, mio maestro in ogni cosa: e concludo che non si può ammettere la comun lezione di quel luogo del *Purgatorio* senza far cadere in apertissimo fallo il Poeta: e che, correggendolo secondo la varia lezione del nostro codice, si purga lui di questa macchia, ed anzi il si trae dalla schiera volgare in questa, come si è egli tratto in tante altre materie, trattate in quel santissimo poema.[1] Ma a questa lunga tantafera vo' appiccare un'appendice, che vi starà appunto come il pallio sotto la croce di Costantino. Perchè voglio osservare con te, se calzi bene a questo luogo l'applicare il precetto del cardinal Bembo, il quale alle voci di questa fatta vuole che si ponga l'articolo, e dicasi: « *Il mortajo della pietra, il vestimento del cuojo, le colonne del porfido* ec. ec., » e Guido Giudice ancora disse più volte *il vello dell'oro*, ma *il vello d'oro* non mai (Bembo, lib. 3, p. 119, 120 ec.) Or egli questa dice essere

---

[1] Io, per mia parte, dubito forte se con la lezione *l'aquile dell'oro*, che pur credo migliore, si purghi lui dalla macchia di aver avuto opinione che le aquile de'Romani fossero nel campo della bandiera; perchè, se avesse veramente tenuto che fossero d'oro massiccio e confitte in cima all'asta, domanderò io come fa a dire che pareano muoversi al vento, dacchè si muove al vento, o sventola che s'abbia a dire, una bandiera, ma non certo un'aquila d'oro massiccio fitta in cima ad un'asta. E che ciò abbia voluto dire il Poeta lo conferma quel *sovr'esso si movièno,* che ti dice aperto come le bandiere sventolando gli andavano fin sopra il capo. È da pensare dunque che Dante, leggendo ne'Classici *aquilam argenteam* o *auream,* non abbia inteso che quelle aquile fossero di oro massiccio e fitte in cima all'asta, ma o ricamate di filo d'oro, ovvero rapportate di piastra d'oro nel campo delle bandiere; e che per così ce le abbia descritte in quel verso.

la cagione di questo uso: Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli ad esse voci. Onde ben vedi, che, per questa legge, Dante ha bene operato ponendo l'articolo all'*oro* dopo averlo posto all'*aquila*: e che si dee ammettere la nostra emendazione colla certezza di trovarne gran plauso in tutta la reverenda famiglia de'grammatici, la quale emendazione torna lodevolissima ancorachè si voglia pesare alla bilancia di messer Castelvetro; ove egli rivede le bucce a messer Pietro, e mostra di non esser contento a quella legge stabilita dal Bembo: volendo che quell'articolo si adoperi a trar l'immagine dal genere, e ridurla alla specie, ossia al particolare come egli dice. — « Quando scriviamo » l'*immagine della cera,* intendiamo di una certa immagine » formata di materia di cera fra le altre immagini formate di » materia di diversa cera, o d'altra cosa. E perciò il prete » da Varlungo mandò a domandare a monna Belcolore il *mor-* » *tajo della pietra,* avendone ella un altro di legno, cui non » domandava. Ed era Guiscardo impacciato nel *vestimento del* » *cuojo,* e non nel vestimento del panno, o della seta, in che » vestito esser soleva. (Castelv., *Giunt.*, art. 12, 13.) — Per lo quale precetto anche Dante, che non dovea significare *l'aquila viva* e *vera*, *ma quelle scolpite in oro,* forse le indicò coll'articolo per servire all'uso, che era il primo grammatico di quell'età felicissima, in che non erano pedanti che nojassero l'anima, come io già m'avviso di aver qui nojato la tua.[1]

Mi consumo del desiderio di vedere questo tuo nobile lavoro sulla verità, e sul criterio:

> Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
> E vinta a terra caggia la bugía.

Fa ch'io vegga quanto prima come tu serbi le tue promesse, e consolami dalla noja che mi strugge sopra Fazio.[2] Oh

---

[1] In un'altra lettera dice il Perticari di aver trovato confermata questa lezione *l'aquile dell'oro* dal Machiavelli, che reca i versi danteschi nella sua *Allocuzione*.

[2] Il Perticari attendeva a un'edizione critica del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti.

quante volte sospiro la tua compagnía, e maledico tutta l'aria che da te mi divide! Riverisci in mio nome la tua consorte: scrivimi presto; ed amami siccome io t'amo, cioè senza fine. Addio. — Di Pesaro, a' 10 febbraio 1816.

---

78. — Pietro Giordani a Ferdinando Grillenzoni.

Frettolosamente alla sua dei 30. Mi faccia grazia di veder Pezzanino, e dirgli che lo ringrazio tanto della sua di ieri, e che farò l'ambasciata commessami.

Non le consiglio molta frequenza, ma le consiglio moltissima cautela con quel Capitano, col quale è pericolosissimo qualunque discorso di cose o publiche o private: perchè è fatto in modo, che vede molte cose non esistenti; vede al rovescio le esistenti; tutto ripete e male; molto inventa. In somma ell'abbia gran giudizio: e il meglio e il solo sicuro è star lontano.

L'origine di *assiduo* è *ad-sedere* latino. Si muta ordinariamente l'*e* in *i*; la consonante delle preposizioni suol mutarsi in quella onde comincia la parola alla quale si prepongono: ecco fatto *assidere*; sedere appresso. Il sedere è positura di persona ferma, quindi traslato alla continuazione di uno stato qualunque; e per i soliti abusi delle parole, e allontanamenti, anzi rivolgimenti in contrario dalle prime origini, si dirà anche *moto assiduo*, cioè *continuo, incessante*.

Non si maravigli che *diverso* si faccia significare qualunque sorta di *cattivo*. Non vede lo stesso di *strano, extraneus, che sta fuori*; cioè fuori dell'ordine e del consueto? Ciò nasce da una opinione (che può esser buona come desiderio, ma è falsa come giudizio) che il *bene* sia lo stato e la condizione e qualità naturale delle cose; e il male rovesciamento, *voltamento* dallo stato ordinario e naturale. *Diversus* viene da *de-verto, voltarsi da*.

Veda quanta filosofia è nella parte istorica delle lingue. Amo la sua curiosità: così potessi sempre soddisfarla. Se gli uomini fossero tutti benigni e umani, il crudele sarebbe veramente *diverso*. Ma oimè!

Mi favorisca di vedere Gherardo mio, e dicagli che lo ringrazio tanto della sua di martedì; e che a tempo gli risponderò. E di cuore la saluto. Mi ringrazi e risaluti Bertani.

Ella deve adattarsi al mio scriver male, perchè io non posso di meglio; ma ella scrivendomi procuri un carattere più grande e più netto, perchè i miei occhi si tormentano leggendola. — Piacenza, 1 febbraio 1821.

---

79. — Antonio Cesari a Giuseppe Fracassetti a Fermo.

Nella gentilissima sua lettera de' 4 ella mi onora tanto sopra ogni mio merito, che gran cagione io avrei di vergognarmene, se io volessi o credessi poter appropriarmi tutto ciò ch' ella dice: ma l' amor della nostra lingua, della quale tenerissima conosco la persona sua (e troppo più mel dice il suo scrivere), è stato cagione che ella amasse tanto colui, che all' onore della medesima spese non poco della sua vita, e di quel poco ingegno che gli fu dato. Il perchè, quantunque con molto rossore, io le sono senza fine obbligato dell' affetto suo; il quale venendomi da così dotta persona e gentile, m' è via più caro e onorevole. Certo non negherò, grande consolazione aver io provata del cangiamento de' giudizj che ho veduto fare all'Italia dopo quelle mie scritture, in opera di nostra lingua; e non negherò tuttavia, alcuni favorevoli abbattimenti [1] aver assai ajutato il buon successo di questa cosa, da me tanto desiderato; di che a Dio ed a' saggi Italiani sentirò io gratitudine eterna.

Venendo ora a quello che ella desidera, d' aver in buon italiano quelle false maniere di dire, da me poste nella mia Dissertazione, le confesserò non esser la più facil cosa del mondo; da che questi nostri Signori con que' lor ghiribizzi, o arzigogoli, hanno così riversata e travisata l' indole del natio parlare, che duro partito ed assai malagevole ha chiunque voglia dare a que' modi la natural vera forma. Tuttavia indovinando

---

[1] *Abbattimenti*, congiunture, casi, occasioni. È voce antica ch' io non so se sia stata usata altrimenti che nel modo avverbiale per *abbattimento*. Oggi pessimamente si sarebbe detto *circostanze*.

per congettura il senso di que' parlari, vedrò di soddisfare al desiderio di lei. *Oggetti interessanti,* volterei in *materie* o *cose importanti,* o *che montano.* — *Uomo senza carattere,* direi *uomo d' incerto stato, che non ha fermo stato, d' incerta condizione, senza sentimento* [1] (se però attingo il vero valore di questo modo di dire). — *Insubordinazione,* Indipendenza,[2] Sfrenatezza. — *Rapporti politici,* Ragion di comune, Rispetti di comune.[3] — *Analizzare le idee,* Risolvere, Tornar le idee ne' loro principj. — *Risorse prediali,* Rincalzi, Avanzi delle derrate: questi aggettivi come *prediali,* la nostra lingua li ama poco. Esempligrazia, dicono i *bisogni nazionali,* che era da dire i *bisogni della nazione.* — *Analoghe situazioni di cose,* Stato di cose ben rispondente. — *Somma arretrata,* o non l'intendo, o potrebbe essere, *Somma delle ragioni addietro.*[4] — *Caratterizzare alcuno,* lo ha il Salvini, aggiugnendovi un *se è lecito dire;* e prima l'avea detto *Affigurare.* — *Interessare alcuno in una cosa,* Riscaldarvelo su. — *Interesse,* Affetto, Studio, Calca. — *Sacrificare i veri vantaggi ad un vano pregio.* Questo *sacrificare,* fuor dal vero *sacrifizio,* non ha luogo: io direi, *Barattare ad un vero bene un* ec.; ovvero, *Rinunziare ad un vero bene per un* ec. — *Morì colpa le circostanze* ec., dica *colpa delle circostanze,* come *bontà de' tempi.*

Io vorrei che Ella fosse contenta de' modi in che ho mutato que' franzesi; o almeno la prego di essere contenta al buon voler mio di servirla. La sua gentilezza, e l'amor della lingua, di che la veggo sì calda, mi fa ardito di mandarle questa nota delle cose da me pubblicate; se mai ad alcuno di costì ella ne facesse venir qualche voglia d'averle: e di questo medesimo le chieggo perdono.

Ella segua ad onorarmi della sua benevolenza; e mi creda ec. — Di Verona, a dì 11 di gennajo 1822.

---

[1] O forse meglio: uomo leggiero, volubile.

[2] *Indipendenza* non so se fosse migliore di *insubordinazione,* tanto più che si suole usare in significato assai diverso da questo che vorrebbe il Cesari.

[3] Non difendo i *Rapporti politici,* ma credo che usando *ragion di comune,* o *rispetti di comune,* non sarei inteso in questi tempi.

[4] E s' io dicessi *somma delle ragioni addietro* chi m' intenderebbe? Non è più liscio il dire: Somme scadute, o decorse?

80. — CARLO BOTTA all' Abate MICHELE PONZA a Torino.

Non mi piace il titolo di *fascicolo*: quest' è un cattivo latino voltato in cattivo italiano. I primi ad usarlo furono i botanici, e andava bene, trattandosi di erbe; ma di libri d'altro genere, non lo so capire. Pure è diventato d' uso generale, e vedo *fascicolo* dappertutto, da Torino sino a Napoli: e, da poi che i *fascicoli* hanno messe le loro due mele [1] in seggio, credo che sarà difficile il cacciarneli: la vera parola italiana, trattandosi di opere periodiche, è *dispensa*; parola che dice bene il fatto suo, e risponde a puntino alla parola francese *livraison*.

Vedo frequentarsi in tutti gli scritti italiani d'oggidì il pronome *lo, la, il*, in significato di *tale*; per es.: *Giovanni è galantuomo?* rispondono: *Sì, lo è*; per dire: *Sì, è tale*. Di questo pronome adoperato in questo tempo non se ne trovano esempj negli autori de'buoni tempi, e venne solamente di moda quando s'incominciò ad imparare l'italiano sui libri francesi. L'Italiano dice così: *Giovanni è galantuomo? Sì, è*; senza quello sconcio *lo*; e così in tutti i casi simili. Veda quanto più è snello ed elegante. Via, via, che non v'ha bisogno nè di *lo*, nè di *tale*: *Sì, è*: basta, è bello, e non occorre guastarlo.[2]

Usano eziandío, massime i Lombardi, *seco lui*, per *con lui*, o *con esso lui*. *Seco lui* è certamente locuzione viziosa: ella infatti la volti ne'suoi elementi, ed avrà *con se lui*; modo sgramaticato, sciatto, e disadatto oltremodo. Di questi due

---

[1] *Mele*, voce scherzevole, per natiche.

[2] Alcuni si sbracciano a recare esempj di questo *lo* per *tale*, e ne accozzano qualcuno: ma non rimarrà mai per questo che non sia modo francese, ed a noi punto necessario. In tutti i libri degli scrittori citati qualche volta si troverà; ma gli esempj sono tutti autorevoli? sono antichi? E trattandosi di una particella che occorre quasi ogni riga l'usarla, non bastano i sette o gli otto esempj a farla buona; ma bisogna provare l'uso costante de' buoni scrittori. Anche i buoni errano; ma fatti accorti dell' errore se ne rimangono. Serva di esempio il Botta stesso: egli è ora citato dalla Crusca; eppure confessa di avere usato de' modi falsi; ma dice di essersene rimaso dopo che ne fu fatto accorto; e li condanna egli stesso. Dunque essi modi falsi che, fattine accorti coloro che gli scrissero, sarebbero essi stati i primi a condannargli, potranno da altri recarsi ad esempio?

ultimi peccati sono reo ancor io ne' miei scritti; me ne emendai negli ultimi, poichè fui meglio risoluto di questa lingua. La prego, signor mio, di considerare ciò che scrive il Varchi nel primo volume del suo *Ercolano*, in proposito della parola *gliele*; ella vedrà che Algarotti non ha punto fatto errore, e l'ha usata regolarmente.

Un fastidio poi m'è venuto circa la parola *bisogni*, tanto di moda oggidì. Quando sento dire *i bisogni del secolo, i bisogni dell'epoca, i bisogni del mondo, i bisogni della Francia*, subito dico fra me stesso: che il *secolo*, l'*epoca*, il *mondo*, e la *Francia* si sentono voglia di andare agli agiamenti? Per amor di Dio, signor Abate, non intrometta nell' italiano la parola *bisogno* in significato tanto strano, e stillato fuori da quattro o cinque anni in qua dai cervelli astrusi dei tempi nostri.

Io amerei meglio la bastonata di un cieco, che sentire *dividere il dolore, dividere le pene, dividere la gioja*, per dire *partecipare il dolore* ec.; come se il dolore, o le pene, o la gioja, fossero mele o rape da spaccarsi in due o più parti. L'autorità di Alfieri e di Metastasio, che l'usano frequentemente, non mi muove. È modo tutto francese: l' italiano non ha ammesso questo traslato o figura, nè può ammetterlo. Infatti, dicasi a un Italiano del popolo: *Io divido il mio dolore con voi*, o *con Ermenegilda*; l'uomo rimarrà stupido per non intendere, e farà come se ridesse agli angeli:[1] penserà subito al pomo o alla rapa. I Francesi dicono benissimo *partager sa douleur, partager les peines, partager la joie avec quelqu'un*; perchè hanno il verbo *partager*, di cui gli Italiani mancano in questo senso,[2] e sono costretti a ricorrere al verbo *dividere*, cui credono equivalente in tutti i sensi al *partager*, e non è certamente: il verbo *dividere* degl'Italiani non si può tirare al senso morale e figurato del quale si tratta; come nemmeno non si potrebbe tirare il verbo francese *diviser*; e se qualche Francese dicesse o scrivesse: *diviser la douleur, ses peines, sa*

---

[1] *Farà come se ridesse agli angeli*, si metterà a ridire quasi mezzo stupito, e non sapendo di che.

[2] Non ne mancano affatto, perchè in fondo si potrebbe dire *prender parte*, o *dare parte, partecipare.*

joje avec quelqu'un, sarebbe beffato da Dunkerque a Marsilia, e da Brest a Strasburgo. Ma gl' Italiani non sono tanto teneri nè gelosi della loro lingua; e si vede che molti fra di loro la darebbero via per due soldi, empiendola ad ogni passo di voci e di frasi forestiere: e poi parlano d'indipendenza![1] Mi perdoni, signor Abate stimatissimo, le mie impertinenze, e mi abbia sempre nel numero de' suoi più devoti servitori.

---

[1] Dolorosissima verità, ed amara, ma meritata rampogna!

LETTERE

ERMENEUTICHE o INTERPRETATIVE.

---

81. — Pietro Bembo a Felice Trofimo. [1]

V. S. potrà vedere quale e chente[2] è l'autorità sua meco; perciocchè, avendomi ella domandato ieri nelle camere di N. S. dove noi eravamo, come io intendessi quelli due sonetti del Petrarca, che sono de' primi nel Canzonier suo, ed incominciano: *Per far una leggiadra sua vendetta*; ed *Era 'l giorno, ch' al sol si scoloraro*; e avendovi io risposto ch'io non gl'intendea, e che eran quaranta anni passati che io gli avea sempre letti senza intendergli giammai; nè avea ancora udito che alcuno gl'intendesse, per cagion di quelle contraddizioni che pajono essere in loro; questa notte poi, ripensando io intentamente sopra essi, ed aguzzandosi nel pensiero il mio rintuzzato ingegno alla cote del desiderio che io avea di soddisfarvi, mi sovvenne la non mai per addietro scorta da me verità del sentimento loro. La quale è questa: che essendo quello il giorno del Venerdì santo, nel quale il Petrarca s'innamorò di Laura, e di cui egli in que' sonetti ragiona; ed il luogo la chiesa dove egli era ito per udire i divini ufficj, dice che Amore, il quale altre volte assalito l'avea, nè mai l'avea potuto vincere, prese ultimamente ad assalirlo in quel luogo ed in quel tempo, che la sua virtù se gli era nel cuor ristretta, per far ivi e ne gli occhi le sue difese; intendendo delle difese, che

---

[1] Non accadrà il dire che leggendo queste lettere interpretative è necessario aver dinanzi agli occhi l'autore che si interpreta.

[2] *Chente* è voce che dagli antichi fu usata a significare *quantità,* ed anche *qualità;* qui importa quantità.

gli uomini cristiani fanno col pentirsi e col piangere i peccati commessi, incontro alle arme del nimico di Dio, che ci ha tutto l' anno fatto guerra, e perciò al'difendersi da gli assalti d' Amore non pensando. Il qual sentimento non ha bisogno di lunghi dichiaramenti; perciocchè, subito che egli è tocco, egli si scuopre tutto, e toglie via le contraddizioni, e fa chiari amenduni que' sonetti senza altro. Sarei venuto io a dirvi ciò incontanente che io mi levai, se non fosse che un catarro m' è sopravvenuto, per lo qual penso di non uscire oggi. Nè ho anco voluto tenere in lungo il desiderio vostro, che io vidi ieri, d' avere il sentimento sopraddetto. State sano. — Ai 20 di dicembre 1524. In Roma.

---

82. — Pietro Bembo all'Arcivescovo Teatino.

Voi potevate ben senza iscusazione alcuna, e senza sospetto di nojarmi, liberamente e arditamente scrivermi e richiedermi di tutto quello che ad animo venuto vi fosse, e di che io soddisfar vi potessi ed appagarvi, siccome posso di ciò che ora mi ricercate. Perciocchè a me fate grazia a darmi, così facendo, a divedere ed a credere, che non ponete in obblio la mia verso voi osservanza, ed amore devotissimo che io vi porto. Dico adunque, che, quanto alla canzone del Petrarca: *Mai non vo' più cantar, com' io solea,* io giudico che ella non abbia soggetto alcuno continuato per tutta essa, perciocchè niuna materia può in tanto adagiarvisi, che a lei si possan dare convenevolmente tutti que' proverbj che vi sono; ma tengo che ella sia fatta così per fare una canzon tutta di proverbj, senza dar loro alcun soggetto proprio altro che questo, dico l' adunanza di loro medesima, raccolta d' ogni maniera di motteggio e di sentenza, che a guisa di proverbio dire si possa: la qual cosa era in uso a questi tempi, e chiamavansi queste cotali canzoni *Frottole.* Nelle quali ben poteva il componente spargere ed intrametter qualche motto ad alcun proposito del suo stato, ma non tutti, chè ciò non era il segno a cui si dirizzasse il pensier suo. Ma

era di compor la Frottola di qualunque mescolanza di cose, che bene a dirsi gli venisser motteggiando. Perciocchè il Petrarca medesimo ne fece un' altra pur di proverbj, ma più volgarmente ragunati, e più alla guisa di quelle degli altri che ne componevano: e chiamolla Frottola egli stesso altresì. La qual canzone non piacendogli, come le altre sue piacevano, e non la stimando egli degna di star con quelle, fece poi questa. La quale egli, perciocchè ella era più gravemente e più leggiadramente tessuta, volle che si leggesse e rimanesse nel Canzonier suo. E come che quell' altra canzon, di cui vi ragiono, mi sia alle mani venuta, tolta d' un libro antico non correttamente scritto, pur vi si vede tutto quello che io dico; siccome potrete agevolmente veder voi, che quale io l' ho, tal la vi mando con queste lettere. Quanto all' altra canzone del medesimo poeta, che incomincia: *Una donna più bella assai che 'l Sole,* dico che quelle due donne vi sono intese la primiera per la *Gloria,* e la seconda per la *Virtù.* — Del mio stato, che desiderate d' intendere, altro non ho che dirvi, se non che io ho ricoverata la sanità che io in Roma perdei presso che con la vita, come vedeste; ed ora sono assai gagliardo, la Dio mercè, e trastullomi co' miei amici vecchi in questo ozio e solitudine villareccia, co' quali io sono ritornato in grazia; che s' erano adirati meco, vedendosi per alquanti mesi non essere stati da me pure guardati, non che vezzeggiati tutto questo verno, che io ho costì fatto in buona parte mal mio grado: dico i libri e le lettere, delle quali voi cotanto mi lodate pure per vostra cortesia. State sano. — Ai 22 di maggio 1525. Di villa nel Padovano.

---

83. — Pietro Bembo a Niccolò Machiavello a Vicenza.

Quel verso di Dante che dice:

« Forte springava con ambe le piote, »

non vuol dire *springava,* come interpreta il Landino, ma *spingava;* chè non si dice, nè si trova *springare.* Il che potrete

vedere in un verso che è nella Frottola del Petrarca, che io vi richiesi, la quale sarete contento mandarmi tale quale ella è, che ve ne priego. La interpretazione che dà il Landino a *springare,* stimo sia vera e buona, nè vi è differenza, che io creda, del sentimento, ma solo della parola, che in quella maniera non è ben detta. A vostra signoría mi raccomando. — A' 18 di giugno 1532. Di Padova.

---

84. — Sertorio Quattromani a Vincenzo Egidii a Napoli.

La lettera di V. S. non mi fu renduta prima di ieri, chè non sarei stato così tardi a farle risposta. E sapendo quanto io l'amo e riverisco per molte cagioni, non accade che io usi cerimonie con lei; ma venendo a quel che mi comanda, dico che al sonetto del Petrarca *Com' il candido piè per l' erba fresca,* nell' ultimo ternario:

> « Di tai quattro faville, e non già sole,
> Nasce il gran foco, di che io vivo ed ardo,
> Che son fatto un augel notturno al sole, »

dove le par mala conchiusione; perchè in vece di dire: Io son fatto salamandra, dice: Io son fatto nottola; forse si potrebbe dire, che questo ultimo verso risponde al primo quaternario, dove si attribuisce a Laura effetto di sole, cioè di aprire e rinnovar fiori. *Al sole,* cioè Per cagion del sole. Appresso gli Egizii la nottola era jeroglifico di morte; e la notte, o vero oscurità, pur dinota morte; e la luce, o vero giorno, dinota vita: talchè le faville sono cagion di vita, il sole di morte, perchè abbagliando produce tenebre e oscurità, e trasforma in nottola. O si potrebbe anco dire: Io vivo ed ardo nel fuoco, cagionato in me da tai quattro faville, dalle quali sono ancora trasformato in nottola; come se dir volesse: Io, perchè vivo ed ardo nel fuoco, mi posso chiamar salamandra; e perchè sono abbagliato, mi posso dir nottola, cioè: Io son fatto un uomo tale, che fuggo di comparire alla luce, come la nottola al sole; ed essendo una nottola, rappresento la morte: onde son vivo, e morto per cagione di tai faville, dalle

quali dipende la vita e la morte mia. E si farà la costruzione così: Di tai quattro faville, e non già sole, nasce il gran foco, di che io vivo; dunque ne nasce la mia vita: di tai quattro faville, e non già sole, nasce che io son fatto un augel notturno; dunque ne nasce la mia morte. — Nel sonetto *Non da l' Ispano Ibero all' Indo Idaspe,* ec.

« . . . . O qual Parca l'innaspe? »

Benchè una Parca sia che innaspa, nondimeno il Petrarca sta ora in affetto, sì come nel Sonetto:

« Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ec. »

Perchè non tutte le Parche troncano il fuso, ma una. E Terenzio disse: *Perpeti meretricum contumelias:* e parla di una sola meretrice, perchè sta in affetto.[1] — Nel sonetto *Se mai foco per foco non si spense,* ec.

« Al quale un'alma in due corpi si appoggia: »

al quale, cioè Per cagion del quale. E Orazio nell'ode:

« *Cui flavam religas comam.* »

Cui, cioè *cujus gratia.* Da' Grammatici è detto dativo comune, e or dinota beneficio, e tal'or danno. Boccaccio: « *A riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono.* » *A cui,* cioè *per cagion del quale.*

« Ne lo sfrenato obbietto vien perdendo. »

Sfrenato obbietto, cioè Laura, che fa gli amanti sfrenati *ab affectu.* Altri dicono: Laura, la quale, senza che io la possa mai frenare, mi apparisce sempre avanti. Altri: Ne lo sfrenato obbietto di voler dire assai, e dice poco, cioè nella sfrenata, e gran voglia di palesare a Laura i suoi travagli amorosi: e dice obbietto, cioè proponimento, o intenzione. Nel rimanente V. S. attenda a conservarsi sana, se vuole che io abbia a vivere qualche giorno; e lasci da parte il molto studiare, se non in quanto per sua recreazione le fa mestiere. E le bacio la mano. — Di Cosenza, a' 9 di maggio 1598.

---

[1] *Sta in affetto,* è sopraffatto dalla passione.

85. — SERTORIO QUATTROMANI a ORAZIO MARTA a Napoli.

Mando a V. S. la dichiarazione del rimanente di quelle voci di Dante, che il mese passato mi richiese; e se io sono stato tanto a far ciò, incolpine i miei molti travagli e sopra tutto l'infermità, che mi ebbe ad accecare il lume degli occhi. Nell' *Inferno :*

« Io pur sorrisi come l'uom, ch'ammicca. »

Il verbo *ammiccare* dinota propriamente ridere alquanto con alzare il labro; e Catullo disse: *Dulce rideat ad patrem, sed micante labello.* Gli spositori non l'intendono. —

« Benedetta colei, che in te s'incinse. »

Dicesi *incingersi* per ingravidarsi; perchè quando le donne son gravide, vengono a cingere se medesime ne i figliuoli: e appo i Latini *oves incientes,* per pecore gravide. —
Nel *Purgatorio :*

« Perchè la veggio nel verace speglio,
Che fa di se pareglio l'altre cose. »

Pareglio è l'immagine del sole apparente nella nube, detta da Aristotile nella Meteora *Parelion.* —

« Danzando al lor angelico caribo. »

Caribo dinota ballo tondo. Un testo antico legge *cantando* in vece di danzando. —

« L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fusse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda. »

Il Casa qui riprende Dante, che ragionando di cose sublimi, in così alto ragionamento usi il basso vocabolo delle taverne. Ma *scotto* qui non dinota quel convito che si fa nelle taverne, ma *scottamento;* [1] e tanto più che soggiunge, che la-

[1] Non correrei ad accettar per buona tale interpretazione, prima perchè *scotto* per *scottamento* non parmi voce nè antica nè dantesca; e poi perchè chiaramente il poeta piglia la metafora dal mangiare, e il pentimento dà proprio come per pagamento della *vivanda* sopra nomata.

grime spanda; perchè colui, che s' ingoja un boccone troppo caldo, sgocciola subito lagrime dagli occhi, e se ne pente. —

« Sotto la guardia della grave mora. »

Mora è quel monte di sassi che si fa nelle campagne.[1] Giovanni Villani disse, parlando di Manfredi: « *E sopra la sua fossa per ciascuno della oste gittata una pietra, onde si fece una gran mora di sassi.* » —

« Penetrando per questo ond' io m' inventro. »

Pietro Jacopo Alighieri, figliuolo e comentator di Dante, dice: « *Hoc verbum ventre derivatur, vel lege* m' indentro. » — Nel *Paradiso*:

« Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo. »

Vignajo è quel terreno ove è piantata la vigna; e non intende Colui che la governa, come si fanno a credere gli spositori; e altrove esprime l' istesso concetto con questo ternario:

« Ma tanto più maligno, e più silvestro
Si fa il terren col mal seme non colto,
Quanto egli ha più di buon vigor terrestro ec. » —

« Mi misi appresso il suo pueril coto. »

Gli spositori non intendono questo luogo, perchè prendono *coto* per qualità, e leggono *quoto*. E *coto* dinota pensiero, ed è voce provenzale tolta da' Toscani, ed è alterata da questa voce latina *cogitatus*.[2]

Intorno poi a quella canzone che mi inviò, vi ho notato queste cose. Il verbo *indugiare*, in attivo significato non si usa, che io sappia, appo i buoni:[3] e se il Tasso l' usò, fè errore, come fa in molte altre cose. *Invida* in vece di *invidiata* non si pone, ma chi ha invidia altrui. —

« E le ninfe latine il piede eburno. »

---

[1] *Mora* è generico, e vale qualunque lavoro di pietre poste una sull'altra, o sciolte ed a caso, o murate e con arte; e ne' *Documenti delle arti senesi*, leggesi sparsamente *mora* per *pilastro, grossa colonna di pietre soprammesse* e simili.

[2] Così interpretarono anche i Deputati alle correzioni; e il Nannucci, per provarlo, chè non c'era bisogno di prova, scrisse un opuscolo di 22 buone pagine.

[3] Anzi si trova non solo appresso i buoni, ma appresso gli ottimi.

Dicesi *eburne* per la figura, come il Petrarca: *Umida gli occhi*, e non *umidi*. *Inclito seme*, par che sia poco onesto parlare. La parola *tórta*, io non la ritruovo in altro sentimento, che per allontanata, e traviata. Bembo:

« Or lasso, che ti se' oscurata e tôrta; »

e altrove:

« Da me cotanto traviata e tôrta: »

come che in vece di *tormentata* l' usasse il Casa. Nella terza stanza avverta che vi sono di molti versi che non hanno i loro numeri, per cagione che le vocali che s' incontrano non sottentrano l' una nell' altra; come Dante:

« Poco portai in là alta la testa: »

e in questo errore egli trabocca assai bene spesso. E perciò dica all' amico che la rivegga e rassetti di miglior modo. E io con questo poco ho voluto solamente soddisfare al desiderio di V. S., alla quale bacio la mano, e fo riverenza al mio signor Giovanni Vincenzo. — Di Cosenza, a' 7 di settembre 1595.

---

86. — Mattio Franzesi a Benedetto Varchi.

Messer Benedetto onorando, Io vi voglio ragguagliare d'una gran disputa sopra un terzetto di Dante nel 29 capitolo dell'*Inferno* fatta in la Librería del Tramezzino, ove s' è disputato, se il poeta Dante in questi tre versi:

« Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana quanto la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai: »

ha voluto dannar più l' una dell' altra delle due nazioni. Il Cesano.... petrarchevolista, gl'interpetrò in questo modo: Certo non fu giammai gente sì vana, quanto la sanese; e la franzese sì, ch' è d' assai, cioè valente. La quale esposizione non mi piace, perchè non credo che si trovi *d'assai* per valente,[1] ma che

[1] Questa è grossa, perchè *d' assai* o *dassai* per valente, contrario di da poco, o dappoco, fu usato usatissimo; e perfino *dassaiezza*, suo astratto.

sia sempre scritto per molto più. Altri, come messer Tommaso Pietra Santa, messer Claudio Tolomei, esposono secondo il vero senso delle parole, che quella interrogazione sia di Dante, inferendo, che gente alcuna non gli paja più stolta che la sanese, e che Virgilio risponda, certo no, cioè, certo la sanese non è la più vana, ma la francesca sì bene è la più vana di essa, e di tutte; e allegarono il proverbio che si dice: *Gallica stoliditas.* Ma, quanto al mio parere, messer Lodovico da Fano l'espose meglio che gli altri, benchè sia alquanto l'ordine istiracchiato; perchè disse che a quel *no* non si debbe far virgola, e debbe dire *non;* e che Virgilio risponda: certo la francesca, sì d'assai pazza più che l'altre nazioni, non è tanto vana quanto la sanese.[1] Or guardate, se questa disputa vi par degna di Salvestro, ovvero del Manzano; e di grazia fate opera d'averne il parer loro; perchè, sendo io molto affezionato dei Francesi, non voglio stare al mio giudizio. Quando io mi pensava riavere messer Annibale, siccome di già ve ne aveva scritto, ed egli ha mutata fantasia, e non ci tornerà prima che a settembre con messer Antonio; onde la vostra lettera gli sarà mandata alla Serra pel primo. Sabato passato io vi scrissi della vostra provvisione, e così nella lettera di Monsignore replicai il medesimo; e, se non che io potrei errare, direi che la cosa vada molto freddamente, e pure siamo d'agosto agli 7 giorni. State sano, e vogliatemi bene. Io ho ricevuto il vostro sonetto, cioè l'ho veduto, e non letto ancora, perchè il Busino me ne ha fatto rappresaglia; ma lo riavrò, come lo veggio. Messer Benvenuto si raccomanda a voi, e così messer Lodovico da Fano, il quale dà opera a mettere insieme il suo volume *De religione antiqua.* — In Roma, a' comandi vostri.

---

87. — L'Accademia della crusca a Egidio Menagio e Giovanni Cappellano.[2]

Illustrissimi signori, Qualunque litigio che nasca fra' letterati amatori del vero, non per gara e avidità di vittoria,

[1] E questa interpretazione è la comunemente accettata.

[2] Nacque disputa tra Egidio Menagio, e Giovanni Chapélain ambedue

ma solo per fine d'apprendere con certezza quello che per avanti seppero con qualche dubbio, pare che n'apporti seco molto agevole l'aggiustamento, e dia grand'animo a chi fosse richiesto di pronunziarne sentenza. Conciosiacosachè lo intelletto di chi dee giudicare, non offuscato da sottigliezze sofistiche e cavillose, ma rischiarato da ben fondate ed evidenti ragioni, decide più risoluto, e gode di suo parere: stimando da qualunque parte egli penda, dovere essere ad ambodue grazioso; purchè dirittamente discopra il vero. Di qui è che, scorgendo noi per le lettere delle SS. LL. la non meno amichevole che dotta contesa, derivante dal sentimento quistionato del verso,

« Forse (o che spero) il mio tardar le dole, »

nel sonetto 173 di messer Francesco Petrarca, che incomincia *Rapido fiume, che d' alpestra vena*, esser portata per amenduni con si gagliarde, ma insieme cortesi contraddizioni; di buona voglia ci disponemmo, non tanto a recarne la richiesta decisione, quanto ad applicare ogni nostro studio e sapere per comporre in cotal guisa le differenze, che lo giudicio non apparisse, o per troppa animosità parziale, o per poca ponderazione precipitoso. Dall'uno de' sospetti ci reputammo del tutto liberi in considerare che, se l'unico intendimento delle SS. VV. era il discoprir, contrastando, del nostro leggiadro Poeta la vaghezza e lo spirito; ognun di loro accettata avrebbe per favorevole quella sentenza, che la più sicura interpretazione insegnasse: dall' altro cercammo a tutto nostro potere d' essere esenti, non risparmiando diligenza o fatica per vedere quanto per avventura in questo proposito potea vedersi, più per zelo di cautela, che per contrarietà di pareri.

A tale effetto, essendo noi ritornati spesse fiate a disami-

---

letterati francesi, qual significato avesse quell' *o ch' io spero,* nel verso del Petrarca *Forse (o che spero) il mio tardar le dole*. Pensava il Menagio che si dovesse interpretare *forse (o che gran cosa spero!) le duole il mio tardare;* e il Chapélain che si avesse a intendere *Forse (o la mia è una mal fondata speranza)* ec. Fu chiamata a dar sentenza l'Accademia della Crusca; ed essa la dette con questa lettera che è scritta dallo *Smarrito* cioè da Carlo Dati.

nare con attenzione il luogo del Petrarca, l'edizioni stimate per le migliori, e i testi a penna più autorevoli; non avendo tralasciato di vedere diligentemente tutte le rime del medesimo, per cavar, se possibil'era, da lui stesso la dichiarazione; avendo in oltre trascorso gli autori più celebri, sì di prosa come di verso, della nostra favella; e per ultimo, ponderato il valore delle ragioni addotte, sì dall' una parte, che sostiene l'*o* della parentesi (*o che spero*) esser particella separativa (*o che io lo spero*); come dall' altra, che vuole doversi prendere per interjezione ammirativa (*o che gran cosa spero!*); crediamo di potere di là da ogni dubitazione affermare, sì come indubitatamente affermiamo: il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazione ammirativa (*o che gran cosa spero io! o che m'induco a sperare! o quanto ardisce la mia speranza!*) esser più proprio e più facile, più spiritoso, e più conforme alla intenzione e al costume del Poeta. [1]

A questa diliberazione ci ha indotti il non essere per verun modo la locuzione *o che spero,* in significato d'*ovvero io lo spero,* nè proprietà di nostro linguaggio, nè fiorentinismo, nè idiotismo toscano; ma una maniera di dire manchevole, dura e spiacevole a udirsi, e che appresso gli scrittori del miglior secolo non s' incontrerà per avventura giammai. Anzi è da osservare, che, dovendosi tralasciare alcuna particella dell' intera locuzione *o che lo spero,* seguirà piuttosto del *che,* che del *lo,* e dirassi, *o lo spero:* segno evidente, che la frase riceve tutta la forza e proprietà da *lo,* ma da *che* solo ornamento. [2] Onde poteva commodamente dire il Petrarca:

« Forse (o lo spero) il mio tardar le dole; »

---

[1] Con tutto questo solenne giudizio per altro ciascuno ora la intende nel modo contrario, cioè per *Forse* (*o la mia non è altro che una semplice speranza*) *il mio tardare le duole.*

[2] Mi pare un correr troppo: questo *o che* in modo sospensivo è pur dell'uso comune, ed è pure adoperata da buoni scrittori; e la particella *che* è pleonastica. Citerò fra i tanti un esempio del Berni, fiorentino, *Orl. Inn.* 21, 11: *O ch'io sono ingannato, o che mi pare Che quello sia il signor di Montalbano.* Quanto al tener per necessaria la particella *lo*, mi pare che il Dati non si ap-

senza dare in una forma di dire scabrosa, ed al suo stile e genio tanto contraria; se avesse voluto significare *ovvero lo spero*, come in una parentesi, non affatto dissimile, sembra che intendesse far l'Ariosto, Canto XLIV, stanza 9:

> « Entrò dicendo: a fare altro non resta,
> (E lo spero ottener senza contese). »[1]

Dove che nel sentimento d'esclamazione ammirativa, essendo le parole *o che spero*, per le quali senza alcuna durezza vien corretta dal poeta la sua troppo ardita speranza, tanto conformi alla facilità e dolcezza, che in tutte le sue rime si scorgono, e che l' hanno reso sopra ogni altro chiaro, leggiadro e maraviglioso; non è da dubitare, che in tal modo debbano intendersi. Francheggia questa opinione il vedere i comentatori, altri avere così esposto questo luogo; altri trapassatolo, quasi ch'e' non abbisogni d'esplicazione; della quale in quell' altro senso abbisognava pur troppo.

Nè dee farsi minor conto dello spirito, che da questa interpretazione riceve il concetto, il quale per qualunque altra pare che riesca languido. Imperciocchè essendo proprio de gli amanti il promettersi bene spesso più di quello che sia loro possibile conseguire, son costretti a correggersi; come si vede in questo ed in altri luoghi aver fatto il nostro poeta.[2] Nella canzone *Poi che per mio destino*, parendogli aver troppo desiderato, soggiunse:

> « Lasso, che desiando
> Vo quel ch' esser non puote in alcun modo;
> E vivo del desir fuor di speranza. »

---

ponga, dacchè nessuno mi dirà esser necessario che il verbo *sperare* si usi sempre attivamente, e non potersi usare intransitivamente.

[1] Chi esaminerà bene questo luogo dell' Ariosto, vedrà non avere esso che far nulla col luogo del Petrarca che qui si disputa.

[2] Ma anche con la interpretazione del Chapélain si corregge la soverchia speranza. Anzi nella interpretazione difesa con questa lettera la speranza non si correggerebbe, ma verrebbesi a tor via, perchè chi dice: *o che m'induco io a sperare?* dice anche tacitamente o di non avere, o di aver poca più speranza d'ottener ciò che desidera; e il Poeta vuole per contrario dire che ne ha ferma speranza; e solo si riprende aggiungendo: *se la mia non è semplice speranza, alla quale poi non seguiti l'effetto.* Ma provisi a dare altra forma al costrutto e vedrassi sconcio ne viene; ecco: *forse il mio tardar le duole: o che gran cosa spero io?*

Nella canzone *Di pensier in pensier, di monte in monte,* emenda la soverchia speranza, dicendo:

« Ch'i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebbe esser vero? or come? or quando? »

E nel sonetto *Quel vago impallidir che 'l dolce riso;* nel quale descrive la sua partenza da madonna Laura, lusingandosi[1] che ella ne divenisse dolente, conclude:

« E tacendo dicea (come a me parve),
Chi m'allontana il mio fedele amico? »

Dove la gentilissima correzione *come a me parve,* significa che per avventura ciò che a lui parve, ad altri che a lui non poteva parere.

Da così fatte correzioni affettuose quanto leggiadre, si palesa non meno la finezza e l'eccellenza dell'arte poetica, che della natura d'Amore. E veramente il sonetto *Rapido fiume,* benchè per altro bello e grazioso, senza questo spiritoso correggimento non uscirebbe fuor della schiera de' buoni; dove per esso, a parer nostro, va tra' migliori.

Ma quando tutte le ragioni sin qui addotte non fossero sufficienti a provar questo vero, che le crediamo sufficientissime, convince (sì come convinse, e fece cangiar parere a que' pochi de' nostri Accademici, che tennero la contraria opinione) tale essere stato il pensiero del Petrarca, il testo a penna originale di mano dell'autore, che si conserva nella librería Vaticana, al numero 3195, nel quale si legge:

« Forse, o che spero! el mio tardar le dole; »

con una nota ammirativa, espressa dopo la voce *spero:* benchè la lineetta sopra il punto non sia così lunga, come adesso s'usa di formarla.[2] Con queste precise parole ce lo attesta, sendone stato da noi pregato, monsignor Luca Olstenio, primo custode di detta librería; dal quale abbiamo di vantaggio le seguenti lezioni de gli altri testi:

---

[1] *Lusingarsi* per sperare, aver fiducia, è modo falso e vizioso.

[2] Gli antichi non aveano punti ammirativi; e sfido chiunque siasi a farmegli vedere; ponean bene delle linee longitudinali tra i varj incisi di un periodo, e una di queste linee è quella che qui si battezza per ammirativo.

Codice 3197, tutto scritto di pugno di Pietro Bembo:

« Forse (o che spero) il mio tardar le dole. »

Codice 3198, recente, di anni 150 o poco più:

« Forse che spero il mio tardar le dole. »

Codice 4783,

« Forse hor che spero el mio tardar le dole. »

Codice 4784,

« Forse o che spero il mio tardar le dole. »

Così anco per appunto il MS. di Paolo Vergerio, di numero 5155.

Codice 4786,

« Forse, o che spero : el mio tardar le dole. »

Codice 4787,

« Forse, che spero el mio tardar le dole. »

Codice 5154,

« Forse o che spero el mio tardar le dole. »

In oltre due testi a penna della libreria Medicea di San Lorenzo, stimati forse i migliori, hanno il punto ammirativo, come l'originale del Vaticano.[1] Due pure antichi:

« Forse hor che spero il mio tardar le duole. »

Un altro:

« Forse che spero el mio tardar le dole. »

Uno, la parentesi segnata (*o che spero*); e molti non hanno variazione, o segno veruno.[2]

È paruto a noi d'inviare alle SS. VV. tutte queste varietà di scrittura; sì perchè abbiamo credenza che non sieno per esser loro discare, sì anche perchè molte, e massimamente dove si legge *hor che spero,* favoreggiano non poco la nostra opinione.

Basterebbe il detto sin qui a pro della nostra sentenza; ma con la cortesía e dottrina delle SS. VV., a cui il nostro poeta, la nostra favella, e la nostra Accademia rimangono tanto obbligate, non dovrà reputarsi difetto il soprabbonda-

---

[1] Sì signore: e sono di quelle lineette medesime, le quali si vedono altresì dove di ammirazione non ci ha ombra.

[2] E nemmeno le parentesi si vedono nei codici antichi; e anche qui l'errore procede dalle medesime lineette, prese per i segni della parentesi.

re, e dire, come in questo luogo apparisce, e forse meglio che in qualunque altro, quanto al Petrarca premesse di far conoscere la propria modestia, e l'onestà di madonna Laura. Per tutte le rime, come ottimamente sanno le SS. VV., si scorgono chiare l'emendazioni ch'egli usa ogni volta che a lui paja d'aver troppo ardito. Come, per addurne qualche esemplo, si vede nel sonetto citato di sopra *Quel vago impallidir,* dove descrive la sua partenza, e nella canzone *Di pensier,* parlando di lontananza:

> « Poscia fra me pian piano:
> Che fai tu lasso? forse in quella parte
> Or di tua lontananza si sospira. »

Ne' quali versi, non solo pone il *forse,* ma impersonalmente dice che *si sospira;* per non dire che sospiri madonna Laura. A i concetti modestissimi di partenza e di lontananza, era molto conveniente, per non dir necessario, che corrispondesse quello del ritorno:

> « Forse (o che spero?) il mio tardar le dole. »

Di questo verso, variandolo di poco, si servì egli nel sonetto *Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,* dicendo:

> « E di nostro tardar forse li dole. »

Il quale, benchè venga addotto per confermazione della modestia e circonspezione del Poeta, non fa interamente a nostro proposito; imperciocchè, quanto disse bene il Castelvetro nella sua prima dichiarazione, tanto pare che s'ingannasse nella seconda; non avendo quivi, con sua pace, avvertito, che l'onestà di madonna Laura già morta, era esente da qualsisia nota e sospetto. Onde, come può vedersi in mille luoghi, che quasi tutti si ravvisano nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte,* il Poeta ottenne dalla sua donna, passata che ella fu all'altra vita, favori e grazie di gran lunga maggiori che l'essere aspettato; le quali, lei vivente, si scorge nè anche essergli venute in pensiero: come egli medesimo apertamente dimostra in questo principio d'un suo sonetto:

> « Laura mia sacra al mio stanco riposo
> Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
> Di dirle il mal ch' i'ho sentito e sento;
> Che vivend'ella, non sarei stato oso. »

Resterebbe per ultimo da rispondere all' obbiezioni veramente acute e ingegnose. Nel primo luogo, che l'*o* interjezione ammirativa non sia con l'*h*, pare che nulla rilevi, avendo noi questo carattere per poco meno che inutile e superfluo in tutta la nostra lingua; ma specialmente in questo luogo.

Alla mancanza del punto interrogativo, o ammirativo, soddisfà appieno il testo a penna della Vaticana.

Non ripugna parimente il luogo di Torquato Tasso, nel Canto IX, stanza 2, della *Gerusalemme:*

« Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo: »

perchè, oltre all' esser quivi ancora maniera di dire aspra e difettuosa; se egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca, s'ingannò, e non l'intese.[1] Ma, accortosi che difficilmente poteva interpretarsi *o che spero,* in significato d'*ovvero io lo spero,* v' aggiunse il pronome *io,* per agevolare l'intelligenza. Aggiungasi, che gran differenza è tra l'un luogo e l'altro,

---

[1] Lo Smarrito era un galantuomo, e tuttavía non potea scordarsi che la Crusca avea avuto briga col Tasso. Il Tasso non intese il Petrarca! Questa non è delle più piccole che sieno state dette contro di lui. Ma di ciò non ci occupiamo; e dacchè lo Smarrito si fa ostacolo di quel *certo* a confrontare il luogo del Tasso con quello del Petrarca, altro luogo recheremo dove il *certo* non è, nè lo *spero,* ma dove il modo vi è similissimo. Canzone 48.

« *E saran pure alfine*
(O ch' io nel duol vaneggio) illustri e conte. »

Ma lasciamo ire il Tasso: egli non era Toscano, egli non intendeva il Petrarca; e veniamo a un Toscano, a un grand' uomo, a monsignor Guidiccioni, il quale usa prette e sputate le parole medesime del Petrarca: odasi

« *Acciò ch' io possa sconosciuto e solo,*
Per l' amico silenzio gir là, ov' io
De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede. »

E non basta: il Cecchi, fiorentino fiorentinissimo, nelle commedie, dove pose tutta lingua popolare, adopera la stessa maniera di dire, ed anche senza la particella *che* come la voleva il Dati; e ciò prova essere detta particella, come ho detto io, pleonastica, ed essere il disputato modo di dire una proprietà di lingua toscana. L' esempio del Cecchi è nel Prologo del *Samaritano,* e dice:

« *Sarà dunque il suggetto, e della farsa,*
E de' suoi intermedii, tutto grave,
Ma e sarà anche, o il credo, piacevole. »

A questo si aggiunga l' uso che ne fanno tutti i buoni moderni.

per la molta disparità tra *certo* e *forse.*[1] Avea ben necessità d'esser messo in dubbio un *certo,* proferito di cosa futura: ma non già bisogno un *forse* dubbiosissimo, d'esser moderato da una dubbiosa speranza, o per meglio dire, da un altro *forse.*

Nè deesi per alcun modo far capitale del Maldeghen, fiammingo, traduttore del Petrarca in lingua franzese; essendo pur troppo vero quanto è stato avvertito, cioè, che di quel verso non ha ben traslatato altro che la voce *forse.*

Se la nostra Accademia con questa esplicazione avrà dato nel segno, come a noi pare, non ch'altro per l'autorità del testo originale, e degli altri ancora che si hanno pe i migliori, alle SS. VV. n'è dovuta meritamente tutta la gloria. Perchè, se tra loro non si risvegliava questa dotta contesa, e appresso non n'avessero favorito di far ricorso al nostro giudizio, a noi non si dava occasione di ricercarne il vero, come abbiam fatto con ogni diligenza possibile; e così quel luogo non rimaneva sì chiaramente illustrato. Dove ora, essendosegli con questo sentimento mantenuta la proprietà, e ravvivato lo spirito; di bello che egli appariva, par divenuto bellissimo, con accrescimento di fama al nostro Petrarca, e con esaltazione della pudicizia ed onestà di madonna Laura, tante volte e in tanti modi sempre da esso in tutte le sue rime innalzata.

Resta ora a noi un gran carico: questo è di render loro le grazie pur troppo dovute, e di contraccambiarle di tanto onore. A questo sarebbe difficile il trovar per ora ricompensa dicevole; a quello, parole proporzionate: sì che ci rimarremo con perpetuo desiderio di farlo, sempre che a noi se ne appresenti l'occasione. In tanto, per non tralasciare la più propinqua, in segno di gratitudine e per argomento della stima che facciamo di lor persone, le abbiamo elette con pienezza di voti, e descritte nella nostra Accademia; connumerando tra le nostre glorie maggiori l'avere in questa adunanza compagni d'alta letteratura, e da poterne sperare continuatamente benigne grazie e segnalati favori. — Di Firenze, il dì 8 ottobre 1654.

---

[1] Non grande, perchè in ambedue i luoghi dice averne speranza, e solo si mostra timore che resti speranza senza effetto.

88. — Francesco Ridolfi a Lorenzo Magalotti.

Mi rallegro di cuore con V. S. illustrissima perchè da più sue gentilissime io comprendo, che ella si è dato tutto allo studio di Dante: bisogna che i trent'anni sien vicini, chè chi ha fior d'ingegno non passa quel termine; chi ne ha gran dovizia non l'aspetta a innamorarsene; nè si scandolezzi,[1] chè lo studiarlo innanzi o a nulla vale, o solo a saperlo a mente: ond'io gridai forte ier l'altro con uno, che con affanno grande lo cercava per un seminarista. Fortunato Dante, se dalla luce dell'ingegno di V. S. illustrissima illustrato, onde la sua bontà si disasconda, farà mostra de' suoi tesori; e più felice chi a prezzo delle di lei fatiche arriverà

« La fronda, che sì rado se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta,
Colpa e vergogna dell'umane voglie.[2] »

V. S. illustrissima mi domanda dei comentatori chi è il buono. Quanto a perfetto, nessuno: il Daniello è buono, ma scarso; il Velutello è copioso, ma talora, e spesso, non la coglie; il Landino per le cose fiorentine è stimabile; il Buti per uno che si voglia mettere a scuola, vale un tesoro, e fa la costruzione e la parafrasi, come l'Ascensio a' Latini;[3] l'ottimo è il figliuolo; quel poco del Boccaccio, e altri innominati non gli ho veduti; ma buono spiegatore di Dante è il Mazzoni, il Villani,[4] il Manetti, e altri spicciolati che ne hanno scritto; tra' quali non credo l'ultimo l'autore di quel discorso finto in modo di dialogo tra un Uberti e un altro sopra varj luoghi difficili de' tre nostri autori Dante, Boccaccio e Petrarca.

---

[1] *Nè si scandolezzi*, e quel ch'io dico non le sia cagione di scandalo.

[2] *Paradiso*, Canto I.

[3] La stampa dice *come l'Ascensio Latini;* ma non ho dubitato di porre *a' Latini* non essendoci un commentatore dantesco che chiamisi Ascensio Latini, ma sì un *Ascensio*, che diligentemente chiosò molti scrittori latini. Non so come mai monsignor Fabroni, così latinista, lasciasse correre questo errore: chè le *Lettere del Magalotti* fur date fuori da lui.

[4] *Niccolò Villani*, pistojese, detto l'*Accademico aldeano*, uomo dottissimo, elegante poeta latino, e anche poeta italiano.

L'ottimo però interprete è Dante a se medesimo. Bisogna (mi disse pochi dì fa un valentuomo) leggere con attenzione il *Convivio*, studiare accuratamente le *Rime*, per entro le quali opere sono spesso degli stessi pensieri, o almeno delle fantasie simili a quelle della *Commedia*; e quivi dichiarandosi, più s'impara dall'osservazione, come Dante ami di essere inteso, e da lui medesimo si piglia la regola di dichiararlo: aggiungasi poi la combinazione de' luoghi, che tra loro si spiegano: ed ecco aperto all'ingegno di V. S. illustrissima un campo spazioso per mostrar Dante più chiaro e luminoso del mezzo giorno; e questo è il mezzo più sicuro di farlo piacere, operar ch'e' sia inteso.[1] Ma quando ella voglia de' saggi per lusingare il palato anche alla prima, questi non mancano: il discorso di Pier delle Vigne tronco nella selva de' violenti (*Inferno*, Canto XIII); Capaneo bestemmiante, con la risposta di Virgilio (nel seguente); gli accidenti, e le trasformazioni nella bolgia delle serpi (Canto XXV): non parlo del Conte Ugolino (Canto XXXIII), come già troppo noto; ma passo alla grande invenzione espressa in sei versi: *Da questa parte* ec.[2] Io non la debbo dichiarare a V. S. illustrissima: la consideri minutamente, e la vedrà operante in tutte le parti. Si è supposto l'emisferio australe coperto dal mare; e di questo, dice egli, ne fu cagione Lucifero cadendo a capo all'ingiù, perchè la terra, prima di qui scoperta, si fè del mar velo dall'urto, e si scoperse a settentrione: vegga grand'accidente! ed è proporzionata corrispondenza a un de' maggiori avvenimenti che c'insegni la Fede, quale è la caduta degli Angioli. Intorno a' piedi del demonio vi bisognava spazio, se Dante vi avea a passeggiare, e se essi vi si aveano a vedere, e per questo si fa la concavità; ma di quella materia quindi uscita formisine il monte del Purgatorio in mezzo al mare australe, e così tróviglisi ripiego non a comodo, ma in cosa della quale si abbia necessità: e per farlo più crescere, esprimasi quest'ultimo colla voce *forse*. Facciavi le sue ingegnose

[1] Ottima regola per istudiar Dante; e pensiero non de' nostri giorni, come altri va dicendo, ma ben antico di due secoli.

[2] *Inferno*, Canto XXXIV, v. 118 e segg.

riflessioni, e sappiami dire, se in molti poeti insieme si trova tanto d' invenzione, e sì magnifico, quanto qui in sei versi.

Venghiamo al *Purgatorio*. Il parlare di Manfredi (Canto III) quel di Sordello (Canto VI), e il Canto XXVIII per isvegliare compassione, rammarico e diletto, possono essere più al fatto? oltrechè l' invenzione d' imbarcar l' anime pel Purgatorio a Ostia, Canto II, (lasciando stare che egli è il porto di Roma, e altronde non si può sciorre a salvazione) non si potrebbe anche sospettare ch' egli avesse qualche allusione ai discorsi fatti quivi da Sant' Agostino con Santa Monaca sua madre delle pene del Purgatorio, e a' molti suffragj fatti pur ivi alla medesima quivi morta, che sono delle maggiori asserzioni, delle quali si serva la Chiesa per fermare le verità del Purgatorio? come nell' *Inferno* (Canto XXVI) facendo rompere Ulisse nel monte del Purgatorio, forse volle mostrare la sapienza dei Greci naufragare nel mar dell' eresía infranta in questo scoglio.

Nel *Paradiso* il principio, il parlar di San Pietro (Canto XXVII) e quel di San Bernardo (Canto XXXIII) a me par che rapiscano. E la profondità della dottrina qui trionfa, come nel *Purgatorio* la vaghezza del dire, e nell' *Inferno* la ricchezza dell' invenzione. Detti notabili a ogni passo: *E caddi come corpo morto cade. — I' non morii, e non rimasi vivo. — Gliene diè cento, e non sentì le diece. — Non v' accorgete voi, che noi siam vermi, Nati a formar l' angelica farfalla*? sono il *non plus ultra*. Ma, facendosi strada a più universali considerazioni, il costume osservato religiosamente dal primo all' infimo personaggio, e in tutte le circostanze; l' evidenza nel rappresentare, che supera il vedere quasi stesso degli occhi; e la grazia e proprietà delle similitudini, non legan l' animo per maraviglia e per diletto a chi le guarda? e in particolare l' accorgimento, che lo scendere all' *Inferno* sempre si fa più difficile, fino ad arrivare quasi quasi all' impraticabile; nel *Purgatorio* il salire sempre addolcirsi, tanto che l' andar su divenga diletto; e nel *Paradiso* volar sempre al più alto con le dimostrazioni delle sode ragioni, che ciò sia il natural moto dell' anima ben purgata, che la tira

al suo principio, merita ogni ammirazione. Ma io dico cosa a V. S. illustrissima che nacque filosofo, e studiò Teología in fasce, e le muse allattar più ch' altro mai, ond' ella me n' abbia a burlare: voglio dunque calar più basso, e scendere a far l' ufficio di Demetrio e di Musura. Ella arriverà presto a quel verso (*Inferno*, Canto I):

« Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso: »

i più passeranno a volo, e si penseranno che Dante camminasse all' erta. Ma io credea, e credo, e creder credo il vero, ch' e' se n' andasse a piano; e se altrimenti fosse, che sarebbe bisognato specificare con questo verso del suo andare? che da per se spiaggia, o mezza costa s' intende salita piacevole: ma volle che, riflettendosi a salvare il sentimento del detto verso, si rimanesse chiaro lui andare alla piana; e convince il seguente verso:

« Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta: »

la voce *quasi* vuol significare (e tanto più accompagnata coll' altra *al cominciar,* che denota futuro) che l' erta era vicina, ma non cominciata;[1] e pure ha camminato; adunque a piano: nè mi s' opponga il verso innanzi:

« Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto; »

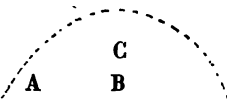
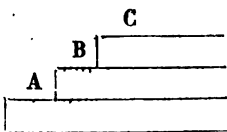
chè a piè d' un colle si dice anche in qualche distanza; anzi, s' e' doveva comodamente vedergli le spalle, tornava meglio che e' fosse alquanto lontano: nè meno il seguente:

« Mentre ch' i' rovinava in basso loco, »

dicendo: dunque lo scendere ora, mostra che dianzi saliva: ed io concorro; ma, consumato il piano, dove il piè fermo era sempre il più basso, a dispetto della lonza e del leone saliva il monte, la lupa solo gli fè perdere la speranza dell' altezza, e però prese a rovinare in basso loco. Ma lasciate tutte le conghietture, facciasene la dimostrazione. Suppongansi tre

[1] Non è necessario intender così; ma forse è più naturale l' intendere appena cominciata l' erta. Dall' altra parte, vedi le opinioni de' varj commentatori prima di attenerti a questa o a quella sentenza.

gradi A B C, e il piè destro sul grado A, il sinistro sul B; movasi il destro dall' A per salire al C, e fino che e' non sarà arrivato al pari del sinistro fermo B essendo in moto, sarà più basso: che serve a render falsa la sentenza del verso, sempre era il più basso: andando a piano, si verifica perfettamente fermo il destro in A, e il sinistro in B: muovasi il destro a fare il passo in C, che descriverà l' arco A C, e il sinistro fermo in B, sarà sempre il più basso: e chi ne desidera l' esperienza salga una scala, o un monte, e si osservi: io non mi confido però, che qualcuno non la voglia a suo modo, tanto è radicato l' inganno; de' quali inganni se ne incontrano spesso, e V. S. illustrissima che ha buon occhi, gli vedrà ben tutti. A me toccherebbe ora a domandar un milion di perdoni per questa lunga e sconcertata diceria; ma perchè il tedio si accrescerebbe, sarà meglio ch' io la finisca, pregandole ogni felicità; e rassegnandomi. — Firenze 1665.

---

89. — Ottavio Falconieri a Lorenzo Magalotti.

Tu m' hai fatto fare una delle più gustose veglie, ch' io abbia fatto da un gran pezzo in qua, avendomi dato occasione con le tue annotazioni sopra il secondo Canto dell' *Inferno,* d' esercitare una delle più dilettevoli azioni, nelle quali possa occuparsi l' ingegno umano, cioè di pormi a sedere a scranna, e giudicare nel medesimo tempo intorno ai sentimenti proprj di Dante, ed a quelli che tu gli poni in bocca. E veramente, per dirti in due parole la mia sentenza, e' mi son parsi universalmente così conformi, che senza far torto all' ingegno del nostro divin Poeta, o alla mia sincerità, m' avanzo a dire, che Dante avrebbe bene potuto rappresentare i suoi sensi con concetti diversi e forse più nobili, ma non avrebbe potuto spiegare altrimenti quelli che egli ha

espressi, e particolarmente quello della pietà ec. da te, a mio parere, spiegato chiarissimamente, e provato concludentemente. In confermazione di che potrebbe ancora aggiugnersi, che Dantè operava virtuosamente apparecchiandosi a sostener la guerra della pietà, essendo parte della giustizia il non compatire i rei giustamente puniti, verso i quali la compassione non merita titolo di pietà; siccome l'animo, che da simil passione si lascia vincere, non può dirsi clemente o misericordioso, ma più tosto perturbato da un affetto irragionevole, o inutile, secondo gli Stoici, la purgazione del quale dai maestri dell'arte poetica è riconosciuto per uno de' più utili effetti della tragedia. Il Giacomini in quel suo discorso della purgazione della tragedia, dice delle cose che potrebbero illustrare questo passo: tu le potrai ritrovare da te. Avrei ben voluto che tu avessi detto qualche cosa sopra quel verso:

« Che ritrarrà la mente, che non erra, »

portando la ragione, per la quale il Poeta servendosi della parola *mente,* che è comune, anzi più tosto propria dell'intelletto, abbia inteso di qualificarla per la memoria con quell'aggiunto, *che non erra:* e qui il tuo ingegno filosofico avrebbe campo di dir qualche cosa di bello. A me così passando non sovvien altro, se non questo, che il non errare possa dirsi distintivo della memoria dall'intelletto, perchè l'intelletto, come intelletto, può errare, apprendendo falsamente ec., dove la memoria, o non può dirsi propriamente memoria, o non erra circa agli oggetti de' quali è memoria. Se tu non l'intendi, non è gran cosa, perchè quasi non l'intendo nemmeno io, cioè la differenza; e dopo scritto m'avveggo, che si può dire in contrario infinite cose. In quel verso:

« Nè fiamma d'esto 'ncendio non m'assale, »

avrei avvertita la costruzione di quelle due particelle neganti, sebbene non dubito che non ve ne sieno degli altri esempj. Ma forse tu non intendi di far comento, se non sopra i sentimenti di Dante, che è il più nobile.

« Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto. »

Vedi se ti quadrasse questo motivo di spiegazione, da amplificarsi poi meglio, che egli intenda per la *fiumana* il fiume d'Acheronte, sopra il quale il mar non ha vanto, cioè non ha la balía che ha sopra tutti gli altri fiumi, ai quali il mare, assorbendogli in se ec. toglie il nome, e l'esser fiumi; dove questo d'Acheronte, da Dante e da altri poeti che hanno descritto l'inferno, è stato descritto in modo, come egli non abbia comunicazione alcuna col mare. E forse a questo potrebbe dirsi, che avesse avuto mira Virgilio, facendo, che la palude Stigia con tanti giri ritornasse sempre in se medesima, in quelle parole, *et novies styx interfusa* etc. Perchè non hai detto ancora qualche cosa in quel terzetto:

« Quale i fioretti, dal notturno gelo ec.; »

della ragione, per la quale si possa dire che il sole imbianca i fiori? Quanto all'applicazione del luogo di Boezio, il sentimento di Dante espresso in que' due versi:

« Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, ch'uscia di sua vista, »

non s'illustra da quell'opinione degli Stoici riferita in questi versi da Boezio:

« *Qui sensus, et imagines*
E corporibus extimis
Credant mentibus imprimi. »

Quell' *uscía di sua vista* spiega l'impressione che fanno nelle potenze dell'anima gli oggetti di paura o d'altra cosa, a distinzione dell'istesso effetto, che può farsi nelle medesime potenze dalla sola immaginazione, senza concorso d'oggetto alcuno esteriore. Se nemmeno la spiegazione ti piace, appagati della mia buona volontà, con la quale, secondo la libertà che tu mi concedi, io ti dico, e ti son per dire, quello che in qualche modo può fare al tuo proposito, acciocchè tu gli dia l'approvazione: e tanto basti intorno a Dante. Addio. — Firenze, 30 gennaio 1666.

---

90. — Ottavio Falconieri a Lorenzo Magalotti.

Hai fatto bene a darmi poco da fare questa settimana, poichè una febbre, che non mi ha durato più di trentasei ore, mi ha tenuto a letto tre giorni. Ier mattina, per ricrearmi da questa breve malattia, rilessi per la terza volta le tue annotazioni sopra il terzo canto di Dante, e le lessi in tal maniera, che vi spesi in ponderarle da un'ora e mezza di tempo con un grandissimo gusto: e a dirti il tutto in poche parole, se gli altri canti che verranno cresceranno in perfezione, come ha fatto questo (non dico in proporzion geometrica solamente) per quanto io posso giudicare, basteranno questi comentarj sopra Dante per mantener vivo il tuo nome. L'ultima osservazione sopra la luce ec. non può essere nè più dotta, nè più ingegnosa, nè meglio spiegata, nè più giudiziosamente illustrata di erudizioni. Un sol neo vi ho ritrovato, ma è piccolo bene, il quale ancora è più scusabile in te, per essere stato copiato dall'originale di chi ha tradotto Callimaco. Questo è quel οἷον: a mio giudizio va tradotto *come,* e non *quanto.* Lo scoliaste Greco certo è che l'ha inteso in questo senso; e pure era un solenne traduttore, e che si piccava insino di scrivere versi greci. Per tornare ora un passo indietro, secondo che torna in dietro la mia memoria, a quello:

« Che d'ogni posa mi pareva indegna, »

giacchè tu te la passi senza dir nulla, io dirò, che, quanto a me, la mente del poeta sia stata di pigliare in questo luogo *indegno* per *incapace,* o cosa equivalente; e nel resto io credo, che Dante abbia voluto dare da strologare ai grammatici toscani, come fece Ennio ai latini in quello *indignas turres,* dove da Girolamo Colonna, che v'ha fatte le note, l'*indignas* viene spiegato per *magnas,* e dal medesimo viene allegato in confermazione di ciò un luogo di Servio, il quale spiegando quel verso di Virgilio nell'egloga X:

« *Indigno cum Gallus amore periret,* »

pone *indignum* per *magnum;* ed un altro pur di Virgilio nel Ceir.:

» *Verum hæc tum nobis gravia, atque indigna fuere;* »

nel quale Giulio Cesare Scaligero spiega *indigna*, *ἄφατα*, cioè ineffabili, e per traslato, *immensi*. Per ultimo avrei stimato bene, che tu avessi detto qualche cosa di quello che dice il Gelli nella decima lezione, che da questo Canto, e dal primo verso di esso, comincia la narrazione nel poema di Dante; tanto più che il Gelli non dice ciò di suo capo, ma con l'autorità del figliuolo e del nipote di Dante, e d'altri antichi: ed a questo proposito vorrei che tu mi dessi notizia, che cosa siano questi comentarj del figliuolo e del nipote di Dante, e se siano stampati, non avendone io notizia alcuna. — Roma, primo maggio 1666.

---

91. — Ippolito Pindemonte a Clementino Vannetti a Roveredo.

Amico carissimo. Vi siete mai colla mente fermato a quel luogo dell' *Eneide* nel libro V, ove l'anima, o l'ombra (come dicean gli antichi, che aver doveano molte parole per esprimer cosa di cui giusta idea non aveano), o il simulacro, o l'imagine d'Anchise s'appresenta di notte ad Enea, gli parla, e lo avverte del come dee regolare gli affari suoi? Sapete che termina con quel sì bello e patetico addio:

« *Jamque vale; torquet medios nox humida cursus,*
Et me saevus equis oriens afflavit anhelis. »

« Ma se era mezza notte, come poteva essere l'oriente » che scaccia l'ombre, che appariscono col fiato de' cavalli » del giorno? » dice lo Speroni ne' suoi *Discorsi sopra Virgilio*; sopra il saggio Virgilio, che allo Speroni pare si contradica. Servio, come per giustificarlo, ricorre al giorno civile dei Romani, il quale cominciava appunto alla metà della notte. Di questa intese Virgilio, secondo lui; ma non so quanta grazia presso Marone siasi a questa volta il suo commentatore acquistata. Qual vanità, qual puerile pensamento non sarebbe mai questo? e tanto più che non è egli veramente, ma Anchise ch' ivi parla, quando i Romani non erano àncora. Confidai nel P. de la Cerda, ma invano: nulla egli dice a tal passo, e non resta per lui che nella contradizione non cada

il latino poeta. Ora a me pare, che, fuori ogni sottigliezza [1] ed erudizione, il luogo parli di per sè, e che questa mezza notte sia più presto oscurata, che oscura.[2] Virgilio non dice che sia mezza notte: dice anzi che la mezza notte è passata, onde torceva, piegava, e dal punto più alto, ch'è nel mezzo del suo giro, spingeva verso il basso il suo corso. Così:

> « . . . . *et jam nox humida caelo*
> *Praecipitat,* »

sapete ch'ei cantò nel libro II. Ma questa spiegazione era troppo semplice onde piacere[3] ai commentatori, i quali assai volte, per l'amore delle erudizioni, spargono tenebre dov'era chiarezza; e piacemi il Caro, che, non lasciatosi da loro preoccupar l'animo, tradusse colla sua solita libera e cara eleganza:

> « . . . . E qui te lascio;
> Già che varcato è della notte il mezzo,
> E del nemico sol dietro anelando
> I veloci destrier venir mi sento. »

Ed aggiungerei, che non solamente parlò Virgilio in tal modo, ma che parlare non potea egli altrimenti, stante quell'antica persuasione che fosse solo dopo la metà della mezza notte, che[4] i sogni veraci apparissero: al qual proposito io non ingombrerò le carte di quelle citazioni che già sapete; ma non posso a meno di non[5] presentarvi il vostro Orazio con quell'altro:

> « . . . . *Vetuit me tali voce Quirinus,*
> *Post mediam noctem visus, cum somnia vera* ec.: »

---

[1] *Fuori ogni sottigliezza.* È modo aspro, e forse non buono. Potea dirsi *lasciata stare,* o *lasciando stare ogni sottigliezza;* ovvero *Fuori di ogni sottigliezza.*

[2] E così avviene molte volte che, arzigogolando coi commenti, piuttosto che dichiarare, si rende un luogo difficile più oscuro che mai.

[3] *Troppo semplice onde piacere.* Il Pindemonte pare che qui abbia voluto fuggire il costrutto francese *troppo semplice per;* ma invece è caduto in doppio errore, cioè ha usato il costrutto stesso, perchè l'*onde* in fine qui vale *per;* nel qual significato però è giustamente ripreso, se come qui s'accompagna con l'infinito. Il costrutto italiano sarebbe: *troppo semplice da piacere.*

[4] *Che fosse solo... che.* Anche questa sintassi è francese; e potea dirsi *che solo dopo la mezza notte i sogni* ec. E nota che anche *mezza notte* è più proprio che *metà della notte.* Vedi Parenti, *Esercit. filologiche.*

[5] Vedi la nota a 2 pag. 169 su questo modo di dire.

dico il vostro Orazio, che, quasi non pago degli antichi, stassi ora da voi nuovi ornamenti e nuovi fiori con impazienza aspettando.[1] Io credo pertanto che l'abbaglio dei commentatori sia nato principalmente dall'avere seguìto senz'altra considerazione Aulo Gellio (lib. III, c. 2), e Macrobio (*Saturn.* lib. I, c. 3), che dánno a Virgilio in quel luogo quella intenzione. E tanto piacque loro questa spiegazione del giorno civile, che in due altri passi dell'*Eneide* non san farne senza. L'uno è del libro VI:

> « *Hac vice sermonum roseis Aurora quadrigis*
> *Jam medium aethere cursu trajecerat axem;*
> *Et fors omne datum traherent per talia tempus;*
> *Sed comes admonuit, breviterque affata Sybilla est:*
> *Nox ruit, Ænea; nos flendo ducimus horas* etc. »

La notte civile dei Romani, dicon gl'interpreti, comincia dal mezzodì, come il giorno dalla mezza notte. Ma non basta a Virgilio di dire che il sole era già scorso oltre la metà della sua carriera? Che se la Sibilla soggiunge, che la notte già cade, *Nox ruit, Ænea,* e però fa l'ora più tarda di quel ch'è veramente, e fa precipitar la cosa e la notte; chi non vede che questo è ad arte, per affrettar maggiormente Enea; e che questa ancora è delle molto fine e delicate avvertenze del poeta giudiziosissimo? Ed è già inutile il dire, quanto al nominarsi l'aurora invece del sole, che quella e questo promiscuamente si pigliano; nè so come siano sfuggiti ai commentatori i Mimiarchi di Gneo Muzio, riferiti da Gellio:

> « *Jam jam albicascit Phoebus, et renovatur*
> *Comune lumen hominibus et voluptas.* »

L'altro luogo è del libro X:

> » *Jamque dies caelo concesserat, almaque curru*
> *Noctivago Phoebe medium pulsabat Olympum.* »

Qui Virgilio, secondo gl'interpreti, dice ch'è mezza notte (non facendo essi differenza tra il corso della luna e quello della notte, secondo i poeti), e nel tempo stesso dice, che il giorno è finito: questo termina al mezzodì; ma qui vuolsi intendere

---

[1] E veramente le *Osservazioni sopra Orazio*, di Clementino Vannetti, son cosa dottissima e leggiadrissima.

il corso intero delle ventiquattr' ore; e così finisce il giorno alla mezza notte, cioè al punto medesimo in cui comincia. Vedete come le cose più semplici talora si ravviluppano! Dice altro Virgilio, se non che il giorno era già partito, e che la luna col notturno suo carro batteva il mezzo della via dell'Olimpo, cioè che la luna era alta, che stava in cima del cielo? il che gli preme di notare, perchè dovendo ad Enea che viaggia comparir le sue ninfe, chiara vuol essere quella notte ed illuminato quel fiume. E tornando per un momento al luogo di cui si tratta, alcuno potrebbe opporre per avventura, che tra l'aver la notte passato il suo mezzo, e il sentire Anchise l'anelito dei cavalli solari, corre troppo grande intervallo; ma i poeti deggionsi forse intendere e spiegare così strettamente? Oltredichè non è nemmen necessario che i cavalli del sole escano allora dal mare, come i poeti si esprimono; Anchise dice di sentire l'anelito loro, ed in quel luogo è come se dicesse che già gli par di sentire quel fiato crudele, che dalla presenza lo toglie del molto amato suo figlio.

Consimile a questo è quel luogo di Dante, con che dà principio al Canto IX del *Purgatorio:*

« La concubina di Titone antico ec. »

Come mai, dicono i commentatori, era nel tempo stesso l'aurora ed era la notte, e della notte un terzo restava ancora? come nell'istesso tempo era primavera (di questa stagione supponendosi aver fatto il suo viaggio Dante) ed era autunno, chè d'autunno si vede lo Scorpione all'alba, e non di primavera? La più parte de' commentatori antichi tenne, che il poeta intendesse qui, non dell'aurora del Sole, ma sì di quella della Luna, di cui pur vivesse amante il vecchio Titone, al quale *incontrò,* come si esprime Jacopo della Lana, *di quello che spesso incontra alli uomini del mondo, ch' elli non si contentano della mogliera.* Ma, oltre la vanità e sconvenienza di tale idea, che gioverebbe questo a sciogliere il nodo? Si cerca come potesse esser alba candida in oriente, e notte di cui rimanesse per anche un terzo; e come di primavera si potesse veder nell'alba lo Scorpione, che in tal' ora a quella stagione n'è così lontano. A questa difficoltà non

rimedia punto l'alba della luna, perchè nè farebbe che notte non fosse; e quanto al dire concubina, non ho mai saputo che esista contratto di matrimonio fra Titone e l'Aurora, per esser tenuti a chiamarla *mogliera,* per non dire dell'etimologia di *concubina.* Altri scrisse che Dante ebbe riguardo alle quattro vigilie militari dei Romani; ma a qual proposito mai, e quale attinenza e convenevolezza? Altri ricorre a questo benedetto giorno civile, a cui Dante meno ancor di Virgilio pensar dovea; e giorno non avente aurora nè sera, che sono tre parti del reale giorno e sensibile, e del quale sempre intende chi descrive un suo viaggio e le ore di esso. Ma questa contradizione, che sia giorno e notte nel tempo medesimo, non è ella come appunto nell'osservato luogo di Virgilio, senza uopo e contro ragione immaginata? Finisce Dante il suo Canto VIII colla fine del giorno:

> « Tempo era già che l'aer s'annerava; »

incomincia il IX, ma il giorno non può dirsi ancora che sia ben cominciato: l'Aurora

> « Già s'imbiancava al balzo d'oriente, »

cioè uscita dal marital letto, si vestiva e s'adornava per comparir nell'oriente ben tosto. Di fatto

> « Di gemme la sua fronte era lucente; »

si vedeano ancora tutte le stelle, anche quelle della parte la men oscura dell'orizzonte; onde non era giorno per anche. Ma nè mezza notte pur era, anzi il suo mezzo era già passato di molto:

> « E la notte de' passi, con che sale,
> Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo, »

cioè nel Purgatorio, agli antipodi, secondo la poetica sua teología: altrimenti esser dovea il contrario:

> « E il terzo già chinava in giuso l'ale. »

Ne' poeti si trova divisa la notte in tre parti; così Omero chiaramente nel X dell'*Iliade:*

> « . . . . . . già innanzi andati
> Gli astri, e trascorse della notte sono
> Più che due parti, e ancor riman la terza. »

Incomincia dunque il Canto IX di Dante tra l'ultima parte

della notte e il principio del giorno: dei tre passi della notte *il terzo già chinava in giuso l' ale* per venire al suo termine, per dar luogo all'alba, che per conseguente si allestiva, e andava appressando. Quale contradizione è qui? e anche qual necessità di supporre, come altri ha fatto, che il poeta intenda di ambedue gli emisferj, uno de' quali avesse notte, ed aurora l' altro? Si aggiunga inoltre, ch' è da credere che Dante avesse dinanzi alla mente il sopra lodato luogo di Virgilio, e che su quella pittura ei disegnasse la sua; e però con quella stessa semplicità, con cui parmi che vada spiegato il passo di Virgilio, diremo che quello ancora di Dante spiegar si debba. Che poi egli imitasse Virgilio in quel tratto è da crederlo, stante che cercò egli, sempre che n'ebbe l'occasione, di farlo:

« Come d'autunno si levan le foglie ec. »
« *Quam multa in sylvis autumni frigore primo* etc. »
« Tre volte dietro a lei le braccia avvinsi ec. »
« *Ter conatus ibi collo dare brachia circum* etc. »
« E il suo tronco gridò: Perchè mi schiante? »
« *Quid miserum, Ænea, laceras?* etc. »

Tutta qui l' invenzione di Polidoro n' è tolta; e gran somiglianza corre anche tra Laocoonte e quel dannato compresso dal serpe nel Canto XXV dell'*Inferno*:

« . . . . qual'egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse. »
« . . . . . . *uno avulso, non deficit alter* etc. »
« . . . . . Luogo certo non c'è posto;
Licito m' è andar suso e d'intorno ec. »
« *Nulli certa domus; lucis habitamus opacis* etc. [1] »
« Conosco i segni dell' antica fiamma ec. »
« . . . . . *Agnosco veteris vestigia flammae* etc.; »

ed altri parecchi e simili luoghi. Oltre la maniera breve, risoluta e franca di dipingere le cose, e l' arte di contraffarle ed esprimerle col suono imitativo del verso, in che Virgilio, come sapete che osserva il conte Algarotti, è da Dante seguito ed emulato.

---

[1] Questo *habitamus* mi conferma nella sentenza che la vera lezione del verso dantesco debba essere *Licito n' è andar suso e d' intorno,* come io provai nelle mie *Osservazioni sopra alcuni luoghi di Dante.*

Riman l'altro punto (se non è già troppa noja) del vedersi, cioè, la mattina il segno dello Scorpione di primavera:

« Di gemme la sua fronte era lucente ec. »

Come si può applaudire a chi disse, che l'Aurora, considerata in tutta se stessa, pur sino allo Scorpione, oltre il meridiano d'Italia giungeva colla sua fronte, l'Aurora che non bene ancora è comparsa, ma che più presto a comparir s'apparecchia? Io credo doversi qui considerar prima, che il poeta era già passato all'emisfero di là, e che primavera fu bensì per lui finchè stette nell'emisfero nostro; ma passato ch'ebbe il centro della terra, e riuscito che fu nella parte opposta del mondo, ritrovò non più la stagione che aveva lasciato di qua, ma sì la opposta ad essa, che vuol dir l'autunno.[1] Così trovò mattina, quando un momento prima era sera, come abbiam più sopra accennato; onde attonito disse:

« . . . . come in sì poc'ora
Da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »

Quando qui è il solstizio estivo, agli antipodi è l'invernale; e quando qui è l'equinozio di primavera, agli antipodi è l'autunnale, e così all'incontro. Non maraviglia dunque se nell'altro emisfero era autunno, quando era qui primavera; ed essendo autunno, se Dante disse vedersi nell'ombra il segno dello Scorpione, nel quale entra il Sole ai 23 d'ottobre. Un error curioso può avvertirsi in quell'oscuro tempo che correr dovea, ed al quale il nostro poeta s'accomodò. Quando il Sole entra in un segno, è noto che v'entra per tutto il mondo, compiendo in esso da per tutto egualmente il suo giro: se Dante lasciò il Sole di qua in Ariete o in Toro, in Ariete o in Toro lo trovò anche di là; ma non per questo vi trovò la stagione stessa, non provenendo le stagioni dalle costellazioni, ma dall'obliquità dell'eclittica, e dall'avvicinarsi o allontanarsi del Sole, e dal guardare più diritto o più obliquo: talchè in quel mese, nel quale domina la costellazione istessa, un paese ha l'estate, l'altro l'inverno, e, gi-

---

[1] E ciò appunto vuol dare ad intendere il poeta con quelle parole: *Nel luogo ove eravamo.*

rando la medesima, tutte le varietà de'tempi secondo la varia situazione de'paesi accadono. Ottimamente vide adunque Dante, che ai nostri antipodi era autunno avendo noi primavera, ma non bene pensò che, per essere autunno, dovesse la mattina vedervisi lo Scorpione, come in quella stagione accade qui sopra, là mostrandosi l'autunno coll'Ariete e col Toro, e qui collo Scorpione e colla Libra. Non fia chi creda, non aver potuto in questo ingannarsi Dante, perchè, sebbene è maraviglia a quei tempi la cognizione che in molti studj ei dimostra, non per questo potè veder tutto, e vincere l'oscurità del suo secolo. Qualche altra difficoltà potrebbe farsi in proposito di stelle, a ciò che si ha nei primi Canti del *Purgatorio;* ma nè questa, nè qualche altra men che lieve inesattezza, potrà mai levarlo da quella sede, ove lo pose e la sua dottrina e quell'ingegno divino, per cui de' primi sarà sempre tra'poeti d'ogni nazione reputato. Nè certo si pentirà mai niuno d'aver posto assai studio in Dante, e molto meno se ancor, seguendo l'esempio di lui, che prese a sua guida Virgilio, a questo pure rivolgerassi, e condurre, per dir così, sulla via del Parnasso si farà egli per un braccio dal toscano poeta e dal romano per l'altro.

Non so, caro amico, se di queste bagattelle, che il più brevemente che per me si è potuto vi ho esposto, sarete voi persuaso. Io certo ve l'ho esposte per saperne il vostro giudizio, il quale sapete che io tengo in quell'alto concetto che la virtù vostra dee far tenere. E sono con tutta l'anima.

---

92. — Antonio Cesari a M. Antonio Parenti a Modena.

Chiarissimo signor Dottore, Le so e rendo un milion di gradi e di grazie, per la briga che ella si volle prendere a chiarirmi del vero senso del *parte andavam forte.*[1] La sua spiegazione è bella e calzante: tuttavía voglio dirle una mia ragioncella, la quale forse da lei risolutami, finirà ogni dub-

[1] Il Parenti era per la lezione *parte andavam forte;* e il Cesari per l'altra: *parte andava forte.*

bio. Prima le dico, che non la sola Nidobeatina mi fa leggere *andava,* ma ed un MS. che ho qui sugli occhi (certamente, a detta del Vermiglioli che fu da me testè, del XIV secolo), ed anco il testo del Fantoni; il quale (comechè non sia un gran fatto) pur vale un testimonio anch'esso. Or in fatto di [1] questi benedetti MSS. parmi aver conosciuto che anche gli ottimi han però i loro errori; e che eziandío i più miseri e tristi hanno il lor buono. E vegga: il suo Benvenuto falla anch'egli nel verso 5 del Canto XXII, veggendovi *Detto n' avean,* invece di *avea;* come mi scrisse poco fa da Modena quel bibliotecario; sicchè poco assegnamento è da fare sopra questo, o quel codice di per sè; ma da molti è da scegliere il verisimile. In oltre il *brigavam di soverchiar la strada,* che ella mi cita del capo XX, non tanto val *fretta* ed un *correre,* quanto *affetto studioso,* o *cura sollecita* di uscire da quegli intoppi della gente, che teneva quasi tutta la strada, e così spiego il *pungeami la fretta.* Ma ciò è piccola cosa.

Venendo al proposito, la prego di notare sottilmente le parole di Dante. Dice che apparve loro *un' Ombra che lor venía dietro* ec.; ma non si addieder di lei, *sì parlò pria.* Dunque quando essi la videro, essa *venía guardando la turba che giace,* ovvero *la videro che venía guardando:* questo modo dice che Stazio era ancora ben addietro, perchè lo videro che *venía guardando,* il che esprime lunghezza di atto continuo: e Dante non l'avrebbe detto propriamente, se Stazio fosse stato loro alle spalle. Questo mi par chiaro. Ora Stazio saluta da dietro i poeti. Virgilio si volta, e rendegli il cenno, e gli prega bene col terzetto seguente; e mentre Virgilio parlava, Stazio corre forte per raggiugnerli; poi dice: *Come* ec. *Se voi siete* ec. E così spiego io, perchè quel *parte,* l'intendo così: *mentre Virgilio gli pregava quel bene, detto di sopra, Stazio correa forte.* E così il terzetto di mezzo non serve a dargli tempo da raggiugnerli, sì al *correr forte* che in questò mezzo (*parte*) faceva Stazio. Veggo io nondimeno,

---

[1] *In fatto di,* vedi la nota 1 a pag. 289.

che la spiegazion sua è ragionevole, ed acconcia le cose assai bene: ma il *venía guardando,* mostrá che non *alle spalle,* come ella dice, sì l'Ombra era anche *bene addietro* (come dissi di sopra): e ciò rende necessario l'*andava forte* per raggiugnere i due poeti. Ora quello che mi tien fermo in questa lezione, sono due cose: prima, che mi par villanía, che Virgilio, accompagnatosi col nuovo sozio, si metta a correre, o certo vada di buon trotto; quando ogni ragione volea che e' si arrestasse a fargli più lunga accoglienza. L'altra (ed è fortissima di tutte), se s'ha a leggere *andavam forte,* egli è dunque da credere, che tutte le dimande e le risposte sì lunghe furono infra loro fatte correndo: il che non mi può capire, e (che è troppo più) anche il riconoscimento di Virgilio, e l'abbracciarlo, fu altresì fatto correndo; da che Dante, dopo lo *andavam forte,* non dice d'essersi mai arrestati. Ella ben vede come ciò non può essere.

Ma, ella dice, in qual luogo adunque è accennato questo proseguimento del loro cammino? Se ella non dà luogo a doverlosi sottintendere naturalmente, ed io le dirò che è assai espresso nel principio del Canto seguente: *Già era l'Angel* ec. Con questa forma di parlare, Dante espresse certo alcuna cosa, da lui non prima specificata; cioè l'arrivar loro alla scala, e l'apparimento dell'Angelo (che negli altri passi lo nota sempre): ed or perchè non sarà altresì compresovi il continuamento del cammino, come avesse detto: *Già eravamo continuati al cammin nostro, e giunti alla scala: e l'Angelo n'avea volti* ec. ec.? Ecco lo stato e le ragioni del mio dubbio, e dell'amare l'*andava forte.*

Alle *Bellezze di Dante* non ho ancor posto mano: ma lo farò di corto; chè non è cosa da pigliare a gabbo, e sa Dio dove riuscirà. Dovetti di questi dì interrompere lo scrivere sopra queste *Bellezze,* per iscarabocchiare un ristretto della Vita di San Luigi Gonzaga, tratto da quella del P. Cepari, cui credo stampar di presente, confortatovi da un mio amico del Liceo di Venezia. *Vale, et me tui amantissimum ama, ut facis.* — Di Verona, li 15 di giugno 1823.

93. — Antonio Cesari a Giuseppe Fracassetti a Roma.

Illustrissimo e chiarissimo signore. Mille grazie della carissima sua lettera del 25, e delle cose che ella mi dice delle mie *Bellezze*. Vorrei i lettori simili a lei, cioè franchi e senza animosità. Procedendo ella a leggere gli altri Dialoghi, me ne dirà il parer suo liberamente. In Roma non credo essere tal conoscenza di siffatte cose: tuttavia un uomo di credito come lei, può far del bene alle lettere ed a me. Quanto al luogo del *Paradiso* circa la povertà, ella assaggiò bene il vero, e spero che a suo tempo ella vedrà Dante essere rimaso accecato dal bagliore di quel concetto vivace e risentito, ma falso, secondo che pare a me. Vengo al *fuja*. Innanzi tratto io voglio che ella creda confessar io medesimo, di aver commesso non pochi errori, ed essere contento che nella scrittura mia *plura niteant*: se questo è vero, mi basta. Fatte ben le ragioni, credo io medesimo che *fuja* in tutti i luoghi vaglia *ladra*, e non altro; e pertanto io confesserò ne' tomi seguenti la chiosa diversa che ne ho fatto. Il passo più duro era quello del *Paradiso*, ove par che vaglia *oscura, celata* ec. ma, pensandola bene, sono venuto io medesimo nel parere di lei, che anche qui sia *ladra*, ed ecco il come. *Sì che nulla voglia di sè a te può esser fuja*, cioè, *nulla voglia può esser fuja* (ladra) *di se a te*; e spiego così: *nessuna voglia può rubare sè a te:* da che *esser ladra* o *fuja di sè*, vale *rubar sè*; ed è un dire: *può sottrarsi, involarsi*, cioè *nascondersi:* da che una cosa che fugge d'occhio, o ci rimane celata ed occulta, quasi *ruba* sè stessa alla mente nostra; ed ecco esempio: Dante, *Purgatorio*, XVII:

« O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor che ec., »

cioè, *che ci cavi di noi medesimi*, ovvero *fuori di noi medesimi;* ed essendo l'uomo così rubato a se stesso non si conosce, non sa di sè. Il verbo involare poi (che è rubare) al § 1 ci dà la cosa anche più netta. Il perchè no'siamo d'accordo. — Quanto a Nembrotte io non vidi la sentenza e chiosa

del Lanzi, e nol credo punto necessario. Io giudicai e scrissi quelle parole essere *strambotti*,[1] e non punto nessuna lingua nè araba, nè ebraica; ed ecco il perchè ed il come: Virgilio dice aperto, colui non essere da ascoltare, nè nulla da dirgli, da che nè egli intende nessuna lingua, nè altri potrebbe la sua. Che se egli parlava arabo, quel *saggio* gentil che tutto *seppe,* e che intese Plutone *al Pape Satan*, potea intendere eziandío quei ruggiti bestiali; e certo parlandogli Virgilio arabescamente, quel bestione l'avrebbe inteso: e però non saría vero che:

> « . . . . . così è a lui ciascun linguaggio,
> Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. »

Il perchè a me pare il Lanzi aver gittata l'opera in cosa falsa e nulla. Ecco il perchè io nulla dissi del significato di quelle parole, perchè non ne hanno nessuno. — Dopo il Dante io penso metter mano ad un Fiore di Storia Ecclesiastica, cioè ad una scelta di Vite di Santi, il qual lavoro mi condurrà sino alla morte: il darò a quaderni di fogli 10 o 12. Ella mi ami, come tutto suo. — Verona, il Venerdì Santo del 1825.

---

94. — ANTONIO CESARI a BARTOLOMMEO MESSEDAGLIA a Legnago.

Illustrissimo signor Dottore, Ben fece ella di scrivermi a sicurtà sopra quel passo di Dante; da che io nulla amo meglio che sentirmi parlare di tal poeta, e godo trovando chi lo studia e procaccia di intenderlo. Il suo trovato nella voce *Acco'lo* è ingegnoso:[2] ma, per parlarle liberamente, io ci ho qualche difficoltà a fargli luogo. Innanzi tratto: ella lega le parole *e dolcemente... acco'lo,* come dipendenti dal verbo *dimandal tu,* in un medesimo costrutto; come dicesse: *Dimandal tu, che gli sei vicino, e dolcemente con destrezza;* quando a me par troppo più ragionevole farne due membri: *Dimandal tu..... e fagli*

---

[1] Parla del verso *Rafel, mai amech zabì almi,* che Dante mette in bocca a Nembrot nel Canto XXXI dell' *Inferno*.

[2] Vedi *Purg.*, Canto XIV, verso 6.

dolce accoglienza acciocchè parli: e certo è più naturale. In oltre: perchè mai vuol ella introdurre qui cotesta arte, o sottigliezza quasi forense, in queste anime, per cavar di bocca a Dante novelle dello stato suo; quasi crivellandolo, o vagliandolo, per recarlo a dir cosa che egli non voglia? Questo accidente, di far dimandare o rispondere quelle anime, circa lo stato loro o del poeta, accadde più volte; e Dante non credette aver mai bisogno di questi ingegni o dolci malizie: anzi la carità di quel luogo (come Dante nota mai sempre) rende quelle anime pronte a soddisfare agli altrui desiderj; e così dovean elle qui credere di Dante, cui confessano tanto amato e privilegiato da Dio. Ma queste sono ragioni ab estrinseco: vengo ora allo stretto della locuzione da lei trovata. Che *colo* vaglia *crivello,* o altro con che si cola, lo concedo; ma ella vede che pochissimo uso fu fatto di questo vocabolo, di cui nella Crusca non è pure un esempio. Che poi possa usarsi per traslato, come ella lo forma,[1] non saprei diffinirglielo. Io certo nol vidi mai usato così: ed ella sa, che in opera di lingue, la ragione, la somiglianza ed analogía vagliono poco; ed al tutto è da stare al valore che alle parole fu dato dagli scrittori. Or *accogliere* per *fare accoglienza,* è bene usato: e adoperandolo in questo senso, ella ben vede quanto egli quadri al sentimento di Dante: *Dimandal tu,* dice l'anima, *che più gli t' avvicini; e per indurlo a parlare fagli cortese accoglienza.* Ora non credo che ella muova difficoltà sul troncamento dell' *acco'lo* per *accoglilo,* che ne abbiamo bene esempi, come io mostrai nelle mie *Bellezze di Dante* testè pubblicate, tomo II, faccia 252. Ma ella ottimamente risponde: *Noi accogliamo quello che a noi viene, che noi cerca; non l' altro, che noi cerchiamo.* Or qui è dove la pratica della lingua è da chiamare in ajuto. Dante (come è chiaro in tutto il suo poema) trae molte sue locuzioni dal latino; e questa n' è una, il latino *accipio* ovvero *excipio* s'adopera tanto per chi riceve un altro che viene a lui, quanto per chi va incontro, o tratta, o fa accoglienza ad un altro:

[1] Cioè il modo avverbiale *a solo,* nel significato di *con destrezza,* e quasi vagliandolo per fargli esprimere i suoi pensieri. Strana idea!

e però si dice *accipere aliquem*, per *trattarlo*: Cicerone 6, *Verr.*: *Leniter hominem clementerque accipit*; *ad Attic.*: *Quintum puerum accepi vehementer*: lo corressi. Altrove: *Accipere aliquem verberibus*. Arnob.: *Irrigant accipiuntque se vino.* In senso attivo anche *excipio* ha simile uso: *Subire et excipere pericula*, per *scontrarli*. *Excipere aliquem plausu*. *Excipere aves*, per *ferirli, coglierli*. Per *sorprendere* alcuno: Cesare, *De B. Gall.*: *Multos ex fuga dispersos excipiunt*. *Escipere voluntates*, per *muoverle*. Finalmente legga la Crusca alla voce *Accoglienza*, ove dice: *Una certa dimostrazione d'affetto, che si fa nel ricevere persone grate*, *o* (noti qui) *nell' abboccarsi con esso loro*. Petrarca: *O che dolci accoglienze, oneste e pie!* parla di Laura già morta, che venía a lui in sogno visitandolo. Mostrato adunque che *accogliere* sta per *fare accoglienza* ad uno non solo ricevendolo, ma anche andando a lui o trattandolo; e d'altra parte, essendo il concetto troppo più ragionevole e conveniente al luogo di Dante, non veggo perchè non sia da ricevere questo *acco'lo*, come l' ho scritto io nelle mie suddette *Bellezze*. Ma (mi perdoni) non vide ella questa mia opera? Se amor non m'inganna, mi pare aver tratto a luce le grazie ed i pregi principali della *Commedia*, quanto a lingua, a poesía, ad eloquenza.

Eccole detto il mio parere liberamente, come l' ho nel cuore. Ella mi creda ec. — Verona, li 2 di novembre 1826.

---

95. — Vincenzo Monti a Domenico Valeriani a Firenze.

Mio caro amico. Una lettera del Rosini mi aveva già significata la guerra di che arde tutta la toscana letteratura su quel verso di Dante: *Poscia più che il dolor potè il digiuno*; e, per altra lettera del Niccolini al Bellotti, so ch'egli stesso, eccitatore dell'incendio, se ne tira in disparte, protestando di non voler gittare parole in difesa dell'opinione da esso risuscitata che Ugolino si divorasse i proprj figli. Nel che lodo il suo senno; perchè quella chiosa, per mio sentire, mette in campo un pensiero troppo pieno d' orrore; e non è maravi-

glia se per ciò rimase dimenticata, anzi derisa. Nella narrazione di quel terribile fatto, quale si è l' intenzione del poeta? Sicuramente quella di destar lagrime e compassione. Ora a me pare che lo spettacolo d' un padre che divora i suoi figli, spegna tutto d' un tratto e negli occhi il pianto, e nel cuore la compassione: pare che Ugolino mi si presenti non più come uomo di alto animo nella sventura, ma come fiera di tutta brutale natura: la pietà convertesi in raccapriccio, e l' effetto tragico è tutto perduto. Ciò è poco. Esce fuori di tutti i termini del verisimile che un padre al ricordo di quel bestiale suo fatto aggiunga anche l' orrore di raccontarlo; perciocchè quelle parole non sono in bocca di Dante, ma di Ugolino. Ed un padre che narri di esser trascorso ad un eccesso sì orrendo, e l' accenni senza porvi una parola che ne faccia in qualche modo la scusa, senza sillaba che ne diminuisca l' orrore, costui non merita più nè stilla di pianto, nè favilla di commiserazione. Si fa ancora innanzi al pensiero un' altra considerazione che a me sembra di molto peso. Il Buti racconta che dopo otto giorni fu aperta la carcere di quei cinque infelici, e vi si trovarono tutti morti. Se Ugolino si fosse fieramente pasciuto della carne de' suoi figliuoli, primieramente non si sarebbe trovato morto ancor esso: in secondo luogo, sarebbero apparsi nelle membra smozzicate de' suoi figli i segni visibili di quel suo bestial nutrimento: e un simile fatto non sarebbesi dalla storia taciuto. Nel suo silenzio adunque su questo punto, chi mai può creder Dante sì povero di giudizio da inventarsi tutto di suo capo un tal fatto, con tanto discapito d' interesse e di compassione verso il protagonista di tanta tragedia? Per queste considerazioni, alle quali, se avessi ozio e più voglia, potrei dare maggior luce e più peso, io reputo miglior consiglio il non partirsi dalla chiosa comune, tutto che mi contenti poco di dover ammettere che nel dar morte a Ugolino fu più potente la fame che il dolore; [1] parendomi che sarebbe stato più nobile e più

---

[1] Vedrassi in quest'altra lettera come il Monti vince anche questa dubbiezza; e come da suo pari interpreta il vero sentimento di questo verso.

pietoso sentimento il contrario. Fu perciò che, allorquando l'editore del codice Bartoliniano mi mostrò la lezione ch' ivi si trova: *Poichè il dolor potè più che il digiuno,* parvemi che questa rispondesse perfettamente all'antico mio pensamento, e confesso che il cuore l'accarezzò, e ne dirò subito la ragione. Ugolino in quel passo, a ben meditarlo, non prende a narrare s' egli morisse più di fame che di dolore. Dopo i terribili versi:

> « Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
> All' orribile torre, ond' io guardai
> Nel viso a' miei figliuoi senza far motto: »

ognuno vede e sente da sè che il misero è dannato a morire di fame: e il poeta dicendo appresso che a farlo morire potè, più che il dolore, il digiuno, direbbe cosa superflua, perchè il cuore dell' ascoltante l' ha già presentita; e Dante non usa perdere parole in cose già chiare. Il verso adunque

> « Poichè il dolor potè più che il digiuno, »

secondo la lezione del codice Bartoliniano, non mira a far noto se la morte di Ugolino fu più effetto del dolore che del digiuno, ma a render ragione del come, oltre tutte le forze della natura, egli abbia potuto sopravvivere tre giorni a' suoi figli morti *tra il quinto dì e il sesto.* E di vero, per consenso di tutti i fisici è dimostrato che senza alimento non regge sì lungo tempo la vita, nè senza il concorso di qualche causa morale straordinaria, come appunto il dolore, il quale, secondo che Galeno e tutta la sua scuola c' insegna, concentrando gli umori, ritarda l' effetto dell' inedia che li dissecca. Avendo dunque detto Ugolino che, brancolando già cieco sui cadaveri de' suoi figli, seguitò a chiamarli tre giorni dopo la loro morte, rende ragione dell' aver potuto durare la vita tre giorni più che i suoi figli; e la ragione si è che il dolore fu più potente a tenerlo vivo, che la fame ad ucciderlo: e con questo tratto egli dà al suo dolore una forza quasi sopra natura, e raddoppia mirabilmente, in chi l' ode, la compassione, laddove la contraria lezione del digiuno più potente che il dolore, l' estingue.

Se la variante Bartoliniana e la mia chiosa non vi gar-

bano,[1] io non mi ostinerò a difenderla, solo che concediate esservi maggior decoro ed effetto che nella comune. E qui ponete attenzione a quelle pietose parole di Ugolino:

« E tre dì li chiamai poichè fur morti. »

Si può avere il cuore di credere che quel povero padre dolorosamente chiamando i morti suoi figli se li mangiasse? come accordare tanta tenerezza con tanta brutalità?

Eccovi *currenti calamo* la mia risposta alla dimanda fattami. E sappiatemene grado, perchè sono mesi ed anni che, per riguardo alla mia debole vista, non ho scritto lettera così lunga. — Milano, 18 gennajo 1826.

---

96. — Vincenzo Monti a Domenico Valeriani.

Caro amico. Non so vedere qual lode mi possa venire dal render pubblica la lettera in cui vi esposi, per contentarvi, la mia opinione sul tanto disputato verso di Dante:

« Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno. »

Quella lettera (notatelo bene) fu scritta senza alcuna di quelle cure che si suol porre alle cose destinate alla stampa; e l'onorevole giudizio che voi e i vostri amici ne portate, procedendo da animi ben disposti a benevolenza, non mi tranquilla. Tuttavolta, dovendosi coi cortesi esser cortese, anche quando si corre pericolo di scapitarne, io non so farvi niego della dimanda fattami di pubblicarla. Ma voi non siate sì corrivo nell'accettare la lezione Bartoliniana da me lodata; perchè, tutto posatamente considerato, m'è avviso che la comune sia da preferirsi. Vero è che questa, secondo la chiosa di quasi tutti gli espositori, non fa molto onore al dolor d'Ugolino, mettendo con erroneo giudizio ad una stessa bilancia l'effetto

---

[1] Non doveva garbare, perchè con essa Ugolino, il quale avea detto di raccontare come fu cruda la sua morte, metterebbe innanzi una cagione che il mantenne in vità, e non farebbe un discorso conclusivo, come qui è bisogno che sia. E questa ragione del non raccontare come morì milita anche contro quegli che sostenevano aver esso mangiato i figliuoli, perchè anche così racconterebbe non la morte, ma un mezzo da prolungare la vita.

del dolore e del digiuno, e spiegando che questo fu più potente di quello a privarlo della vita: il che per certo non imprime nell' animo quell' alta idea che ognun s' aspetta del

« Disperato dolor che il cor gli preme. »

Ma bene e fortemente l' imprimerà, se si considera questo dolore, non come mezzo ad ucciderlo, ma come mezzo a farlo sopravvivere tre giorni alla morte de' cari suoi figli; essendo verità incontrastabile che ne' forti caratteri una grande passione somministra forze soprannaturali a poter resistere all' ultima dissoluzione dell' esistenza. Il che intese assai bene Torquato là dove disse:

« Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l' una e l' altra spada, ovunque giugna,
Nell' armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita. »

E là pure, ove, parlando di Sveno, cantò:

« La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce. »

E allo stesso effetto di valor disperato convien riferire quei versi:

« Moriva Argante, e tal moría qual visse:
Minacciava, morendo; e non languía. »

Dietro le quali osservazioni, tratte dal fondo vero della fisica e della morale, ecco l' interpretazione, che, dividendomi da tutti gli espositori (e credo non ingannarmi),[1] io dò al verso in questione:

« Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno: »

cioè: *Dopo essere io sopravvissuto tre giorni a' miei figli, dopo averli per tutto quello spazio di tempo pietosamente chiamati, brancolando già cieco sovra i loro cadaveri, finalmente, più che la forza del dolore e del furore a tenermi vivo, fu potente la forza della fame a darmi la morte.* Con questa interpretazione a me pare che il dolore di Ugolino acquisti una qualità di grandezza che la più non può darsi, e che

[1] No certamente che non s' inganna; e questa è la vera interpretazione degna di Dante, e del Monti.

salvi quel misero dalla taccia di esser morto più di fame che di dolore, mentre appunto, perchè fu immenso il suo dolore ed immensa la sua disperazione, potè in lui operarsi il prodigio di render vano per tre giorni l' effetto terribile della fame. Questa è la finale opinione in cui sono fermo. Quanto all' altra, dell' essersi egli pasciuto della carne de' suoi proprii figli, credo di avere spiegato abbastanza nell' altra mia lettera l' orrore di questa cena. Salutate carissimamente gli amici, ed amate il vostro ec. — Milano, 22 febbrajo 1826.

LETTERE CRITICHE.

---

97. — Pietro Bembo a Girolamo Fracastoro a Verona.

Molto volentieri ho ricevuto il vostro poema[1] datomi da messer Leonico insieme con le vostre lettere, e molto di buona voglia e con sommo piacer mio l'ho veduto. E come che altra volta un altro esempio[2] di lui, toltovi nascosamente, mi venisse veduto due o tre anni sono, pure con quella avidità, che arei fatto se mai veduto non l'avessi, o forse per avventura con più, essendomi esso a quella volta piaciuto grandemente, e perciò estimando, sì come più emendato, mi dovesse eziandío più piacere quest'altra, io l'ho ora e letto e riletto più fiate, e ciascuna più volentieri, in tanto che non ho veduto, nè voluto vedere altro alquanti giorni. Per la qual cosa mi pare potervi dire sicuramente, che egli è di molto maggior prezzo che voi nol fate nelle vostre lettere, e che, a giudicio mio, egli è così bella operetta, e così poetica, e così da ogni sua parte ben condotta e così cara, come altra che a questo nostro secolo in luce venuta sia. Direi un poco più oltra, se non fosse che io ci ho, per vostra grazia e per vostra somma cortesía, troppa parte. Il primo libro ha molte cose belle, anzi tutte, e parmi che scriviate in verso cose tolte di mezzo la filosofía molto poeticamente, e molto più graziosamente che non fa Lucrezio molte delle sue. E primieramente bellissima particella è quella, nella quale parlate a

---

[1] Parla della *Sifilide,* maraviglioso poema latino del Fracastoro.
[2] *Un altro esempio,* un' altra copia.

me, e tanto bene disposta ed ornata, che io non saprei desiderar più da Virgilio: e certo che io non dico più di quello che io stimo. Vedete per questo quanto è quello che io vi debbo di tanto e sì onorato e raro e caro dono; nel quale tuttavía due altre volte vi ricordate di me nel secondo libro, con una delle quali chiudete e finite l'opera. Bellissima m'è ancor paruta tutta quella parte che incomincia: *Quare age* ec., infino a quel verso: *Ergo si et nostra* ec. Ma del primo libro sopra tutto mirabile è la lamentazione che fate nel fine, ben ricca e piena di quella copia ed abbondanza e vaghezza virgiliana, che cotanto fa maravigliare chiunque il legge, e in questa la morte di messer Marco Antonio; e ultimamente quelli cinque versi: *Illa tempestate,* che mi fan credere che l'anima di Virgilio ve gli abbia dettati. Il secondo libro veramente è tutto dall'un capo all'altro leggiadrissimo e pieno di figure virgiliane e di vaghezze infinite, forse in qualche parte per cagione della novità delle cose che vi sono, e per la varietà delle erbe e medicine che vi si raccontano, nelle descrizioni delle quali di gran lunga superate la espettazion mia, e credo supererete quella di ciascuno altro. In questo libro la favola del legno non potría esser meglio pensata, nè starci più propriamente di quello che ella vi sta, nè in più atto luogo posta. Ora per soddisfare, non solamente a voi che di ciò mi pregate, ma ancora a me stesso, per la parte che avete voluto che io ci abbia, ho in questa leggiadrissima operetta notate quelle cose che arei fatto, se io stesso l'avessi composta, e con quello amore medesimo. Le quali saranno aggiunte con questa lettera, ed averanno insieme le correzioni che io v'ho pensate sopra: le quali non voglio che vagliano appo voi, se non in quanto possiate vedere a qual parte pieghi il mio o disiderio o giudicio. Voi poscia togliendo da me solo lo avervene avvertito, rassetterete quanto vi parrà da rassettare con miglior lima che non è questa mia, già logora ed irrugginita, e per niente non mi crediate più che vi bisogni. D'alcune altre cose ho ragionato con messer Franco della Torre, che fia il renditor di queste, a cui mi rimetto. Le grazie che io v'ho a rendere, io le riserbo a raccogliere

in altro tempo. Ora state sano, e tenetemi tanto per vostro, quanto è interamente tutto quello che io sono. — A' 26 di novembre 1525. Di Padova.

---

98. — Pietro Bembo a Vettor Soranzo a Roma.

Alla vostra de' 18 del passato, quanto alle altre parti, basta quello che io per le precedenti vi risposi. Ben mi piace grandemente che la vostra quartana v' abbia lasciato, e che siate stato a basciare il piè a N. S. Lodatone Dio e la Vergine, a cui avete fatto il boto. Il nostro Trifone anche egli è guarito della sua; chè, dovendogli il dì del natal di N. S. prossimamente passato venir la febbre, ella non gli venne, e lasciollo dipartendosene. Egli è a Tergolino, dove domane gli manderò le vostre lettere. Quanto a' sonetti che m' avete mandati, essi mi son piaciuti grandemente, e veggo che la vostra quartana non v' ha fatto dimenticar la poesia. Nel primo, in quel verso: *E se pur debbo andar,* dite *andarne*. Quelli tre versi poi:

« . . . . Poi che di vita casso
Fia 'l tristo corpo, e chiuso in poco sasso,
A più secura parte l'alma invia, »

hanno un senso, il qual dovrebbe star dopo quell' altro de i sei versi ultimi, nè pare che egli ben dinanzi a quello possa luogo avere. Perciò vorrei che voi lo mutaste, e faceste che quella condizionale

« E se pur debbo andarne, è che ciò sia
Dato dal ciel, »

tenesse tutti i quattro versi, e poi seguisse dicendo:

« Non lasciar la mia scorta, »

e quel che segue. Quel verso poi:

« D' eterno zelo accesa e di verace, »

potrebbe dir così:

« Acceso 'l cor di zelo almo e verace. »

L' altro tutto benissimo sta. Quelle due parole *empie brame,* non m' empiono l' animo. Vorrei più tosto che diceste:

« Or mi soccorri, Benedetta, e sforza
Quella, ch' a tutto 'l mondo e me fa forza. »

Attendete a star sano, e non vi date tanta noja quanta solete fare; chè alla vostra virtù non mancherà campo e premio, se supererete con forte petto la vostra fortuna. Raccomandatemi al mio messer Carlo; e quando ritornerete a N. S. non v' incresca basciargli a nome mio il piè, e rendergli molte grazie del dono da Sua Santità fattomi sopra la spedizion di Villanova, del quale tanto maggiormente mi conosco tenuto alla cortesía sua, quanto ben so, che pochi son quelli che, a questi malvagi tempi, sogliano aver cotai grazie. Un' altra volta state sano. — A' 6 di marzo 1531. Di Padova.

---

99. — Pietro Bembo a Bernardino Martirano.

Ho volentieri veduta e letta la vostra operetta, la quale m' è paruta molto piena d' invenzione e d' ingegno, e stimo ch' ella porgerà molto piacere a chiunque la leggerà, siccome soglion far tutte le cose vostre. Ho notate in essa alcune cosette di poca importanza, più per soddisfazione di V. S., che per altro, delle quali ella farà quel conto che le parerà, e non più. *Le lappoli,* che è parola nella rima del verso, pare che non sia regolatamente detta; perciocchè si dice *la lappola, le lappole,* e non *le lappoli,* che verrebbe dal singolare *la lappole;* il che non mi ricordo aver letto giammai.[1] *Litto* è anco parola in rima che non pare che sia della lingua: e voi poco dappoi in un' altra stanza dite regolatamente *lito. Sì fiera gagliarda: gagliarda* non è voce che per sè sia della lingua, anzi del volgo ben basso. *Salza,* ch' è nella rima, se V. S. la dice per *salsa,* cioè per quel sapore che alle vivande si dà, pare che avesse a dire *salsa* e non *salza:* pure di ciò a V. S. mi rimetto.[2] *Occhicida:* penso che ab-

---

[1] Forse il Martirano disse *le lappoli* per *le lappole,* come gli antichi dissero *le porti* per *le porte, le veni* per *le vene, le selvi* per *le selve,* ec. i quali plurali alcuno farebbe venir de' singolari *la porte, la vene, la selve.* Non ci vuol mica di molto.

[2] In alcuni luoghi pur di Toscana, la pronunzia della *s* in certi casi si fa simile a quella della *z;* e massimamente a Pistoja. E il Forteguerri, pistojese, nel *Ricciardetto,* 3, 30, fa rimare *immensa* con *licenza;* e 4, 68, *dispensa* con

biate voluto torre questa voce da Omero: abbiateci alcuna considerazione sopra, chè potrà parer voce molto nuova, e più ardita del bisogno. *Incagno* parerà voce troppo del volgo, e indegna di poema onorato. *Il regno di Dori*: non intendo quello che V. S. intenda per *Dori*. *Come un Cistarello*: non intendo parimente che voce sia questa. *Di Cottitari*, nè anco questo intendo. *Ogni uom pensò che un' altra volta Pluto La bella figlia di Cerere invola.* Pare, che, avendosi detto *pensò*, ch' è preterito, si dovesse dire *involasse* e non *invola*. Ho voluto ubbidirvi, nè tacervi cosa che mi sia venuta nel pensiero. Stia sana V. S., e me ne tenga per molto suo. — A' 15 di febbraio 1546. Di Roma.

---

100. — Pietro Aretino a Giovanni Pollastra.

Il circonspetto nostro messer Tarlato, reverendo amico, di man propria m' ha posto in mano il libro, il quale gli deste con la mano istessa, perchè egli a me lo desse: io l' ho tenuto tre o quattro dì, e hollo trascorso quasi tutto, nella prosa e nel verso: poi, ammonito dalla vostra lettera, si sollecita a pregarmi che tosto il vegga, e tosto ve lo rimandi, glie l' ho restituito. E per venire al suo merito, dico ch' io, che son senza giudicio, non debbo giudicarlo; perchè di conscienza, di prudenza e di esperienza vuol esser composto il giudice; altrimenti la colpa della sua ignoranza pone altrui in publico biasimo. A me par più degno il confessar di non intendere, che, per mostrar di sapere, infamare altri giudicando.[1] Pur io, non per sentenziar l' opra vostra, ma per favellarne, e perchè dite che mi mandate cotal vostra figliuola come a severo zio, sinceramente mi muovo a dirvi, che lo stile con il quale avete finita di tessere sì grave tela, è sostenuto da' nervi eroici, e con l' eroico spirito respira: ma se voi continuaste la grandezza de' versi, voi non sareste secondo a

---

senza; e 11,60 *presenza* con *pensa:* ed anche il Menzini in fine della Satira II, rima *mensa* con *semenza.*

[1] E quanti critici *circunforanei* giudicano oggi senza intender nulla!

niuno. Si leggano in cotali trionfi alcuni terzetti, e alti, e netti, e dolci: poi vengan via gli scrupolosi, e male intesi: a me non dàn noja i vocaboli danteschi, nè gli usati da voi, come sarebbe a dir *perplesso,* che anche i buoni nella lingua latina non usano: mi par ben nuovo, che nell' ultime sue fatiche un uomo dotto non distingua il nome dal verbo, e per compiacere alla rima, dica *l' erra* per *gli errori,* e *sono* per *sonno;* facendo *religion* di tre sillabe, cosa che è aspra ad ascoltare, e difficile ad esprimere; e più mi maraviglio della borra che spesso trovo mescolata con la durezza delle costruzioni.

Io vi amo; e amandovi, voglio più tosto che mi odiate per dirvi il vero, che mi adoriate dicendovi la bugía. Pare a me che sì profondo subjetto debba servarsi nel decoro della dignità sua, e non si far licenza poetica ciò che viene alla bocca, non dando cura a' precetti, che potreste insegnare a Orazio. Sterpate dalle composizioni vostre i ternali del Petrarca; e poi che non vi piace di caminare per sì fatte strade, non tenete in casa vostra i suoi *unquanchi,* i suoi *soventi* e il suo *ancide,* stitiche superstizioni della lingua nostra: nel replicare l' istorie e i nomi descritti da lui, allontanatevigli più che potete, perchè son cose troppo trite. Entrate con la falce del nuovo giudizio nel prato del volume ch' io ho visto, e segate il fieno delle digressioni ch' io ci ho letto. Al cantar di fede, di speranza e di carità, non conviene dilatarsi in ciance: pure e candide sono le tre virtù, per ciò arricchitele di puri e di candidi ornamenti.[1] Nè vi crediate ch' io di ciò vi avertisca per il biasimo che mi date nel discorso della maladicenza: benchè, se l' avete fatto per lodarmi, vi ringrazio; se per biasimarmi, vi perdono; e pur che il mio nome vi venga a proposito, fatene ciò che vi pare, perchè egli è noto al mondo ch' io ho ripresi i vizj altrui, e non detto mal d' altri: e a quel che arse il Tempio si dice *colui,* e a me *Partenio Etiro;* e a cotal suono s' aprono l' orecchie di quanti prencipi regnano sopra la fac-

[1] Odi nobile e vero precetto di critica.

cia della terra.[1] Saría la pompa del vostro libro avendoci voi mentovate le sacre mie composizioni, introducendoci la verità: e certo aggiugnetevela, chè è necessaria nel Trattato della Caritade. Or pigliate ogni mia parola come si dee; ch' io per la mia anima vi giuro, che quando sia che vi mettiate giù a purgare il vostro libro de' tristi semi che vi sono, aggiugnerete tanto splendore al nome e alla patria vostra. Certo che d' altro non ha bisogno, che d' essere vestito ugualmente. In lui son tutte le parti che si richiedono a chi scrive, nè trapassate niun atto antico o moderno con silenzio: voi sete mirabile nella cosmografia; onde aggiugnete grazia e altezza al dire. In ultimo vi chiarisco, che a voi sta il volere onorar voi stesso, con la pacienza di meglio pensar le cose vostre, onde uscirà la gloria di Pollio, la cui elezione m' ha dato per nipote la figlia, la quale ho castigata come vedrete; e se voi non mi foste fratello, non vi averei sì largamente detto quel ch' io v' ho detto. — Di Venezia.

---

101. — Vincenzo Martelli a Giuseppe Iova.

Messer Giuseppe mio, Non fa di mestiero che vi scusiate meco, di non avermi scritto in tanto tempo, perchè dalle persone che so che mi amano, non disidero se non che questo officio di scrivere sia come a loro più piace, e più vien commodo: egli è ben vero, che volentieri avrei vedute vostre lettere, e inteso la deliberazione de' vostri pensieri, perchè portandovi io non piccola benivolenza, avrei potuto, o rallegrarmi, o attristarmi con voi, e forse consigliarvi e ajutarvi; ma non solamente vi rimetto quanto vi pare aver operato contra il debito dell' amicizia, ma io lodo ogni vostro fatto, poichè vi sete risoluto di servire la signora Marchesa:[2] e più vi loderò e amerò per lo avvenire, se io sarò certificato, che con tutte le forze dell' ingegno vi disponiate a sofferire ogni disagio in questa vostra servitù, per sodisfacimento di sua

[1] Vedi come sa bene onestare il suo vizio d' esser linguaccia com' era!
[2] Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, celebre poetessa.

Eccellenzia, e per onor vostro, chè grande onore vi fia di far tutte quelle cose che le saranno grate e onorevoli. Chiamo in testimonio messer Martino Gigli, poi ch' egli è con voi, acciocchè riferisca quello che io dico e giudico di questa singularissima donna. Io ho veduti li tre sonetti maravigliosi che sua Eccellenzia mi ha mandati, i quali mi hanno fatto credere che lo spirito, non dico solo del Petrarca, ma di Platone, sia volato in quel santo petto: io gli ho riletti più volte, e sempre più lodati; e per non partirmi da i comandamenti di sua Eccellenzia, temerariamente vi dirò quello che io disidero che sia in altro modo:

> « E lassù ne la sua divina scola
> Imparo cose, onde io non temo, o spero,
> Che il mondo togli, o doni. »

In luogo di quello *onde*, è conveniente che vi si ponga un *che*, o necessario che vi si aggiunga un *mi*, e si dica: *mi togli, o doni*. Oltra di ciò, nel primo ternario dice:

> « Che da quel sempre eterno, e largo fonte. »

Quel *sempre* mi pare non solamente ozioso, ma sconvenevole.

Chiarirei ancora in un altro modo il primo ternario del sonetto, se si potesse comodamente, dove dice:

> « E'n quel punto, che giunge lieto, e ardente,
> Là'v'io l'invio, sì breve gioja avanza,
> Qui di gran lunga ogni mortal diletto; »

vi aggiungerei un verbo: La breve gioja, che *sente*, avanza ogni mortal diletto. O veramente in questo senso: *L'a v' io l' invio,*[1] *tal si fave ei, che avanza.* — Ecco per ubidire ho posta la bocca in cielo: ora fia vostro officio di non palesare, o di scusare almeno la mia arroganza; e così vi priego a dover fare. Io, quando saprò che con ogni sollicitudine continoviate i servigj di quella signora, e per consequente li studj (che mi pare impossibile sia l' uno senza l'altro), mi sforzerò di operare per qualche via, che se la fortuna, o il mal governo di vostro padre, vi ha tolto la maggior parte delle facultadi, per liberalità di qualcuno ve ne siano rese

[1] Poteva riprendere anche la spiacevole cacofonia di *là v' io v' invio*.

tante, quante bastano a potere onestamente sostenere l'ozio delle lettere: nè devreste temere (se voi non mancherete di quel che si conviene a chi vive e serve con buona mente) che sua Eccellenzia non sia per ajutarvi intorno a questo bisogno vostro, avendo quell'animo divino ch'ella ha, e sapendo che l'usare liberalità è un imitare Iddio, e un girli appresso: e vi ricordo, che, essendo voi ben nato, vogliate ancora portarvi come si conviene al sangue vostro, alle gran virtù di lei, e alla speranza la quale io presi già di voi.

---

102. — VINCENZIO BORGHINI a FILIPPO GIUNTI.

Messer Filippo carissimo, In questo punto ho ricevuto una vostra qui in Val di Pesa, dove, oltre al non mi sentire ancora bene, nè ritornato nelle prime forze, sono tanto occupato, che non è possibile dirlo. Pure ho preso, o per dir meglio, rubato un po' di tempo per far risposta breve di quello che, intorno alla lettera mandatami dello Atanagi, mi par da poter dire, essendo senza libri e senza alcuno ajuto. Se tutti gli uomini che pigliano a emendar libri fussero di questa sorte, certo che e' si vedrebbono i libri molto manco guasti e storpiati che e' non si veggono. A me pare che e' si governi gentilmente e con buon giudizio, ed in somma, che si possa lasciar fare a lui, perchè è uomo discreto e considerato, e da non fare errori; anzi mi par che sia troppo timido, e faccia troppo conto degli errori del copista, che si possono alla sicura emendare, e ve n'è infiniti, come e' dice, di punti, di virgole, d'accenti, di lettere superflue, e talvolta ne manca. E di questo se n'era detto tanto, che mi pareva bastasse. Vedete, se voi mandaste quelle note che vi furon date da principio a Venezia, ch'elle gli sieno date, chè forse gli torranno questa paura di toccare il testo negli errori manifesti.[1]

---

[1] Si parla qui della edizione de' tre ultimi libri della *Storia* di Matteo Villani curata, per i Giunti, da messer Dionigi Atanagi. In quanto al *toccare il testo negli errori,* nota bene che dice *negli errori manifesti;* e considera attentamente ciò che in questa materia dice più qua.

Ma quello che io e molti altri temevamo, è vi dissi più d'una volta, si è il mutare di fantasía voci e modi di dire che uno non intende, e gli pajono scorrette e non sono. Ecco, nel primo volume, dove si narra la morte del conte Bertoldo Orsini, diceva il testo: *Ben due braccia si alzò la mora de' sassi* ec.: uno, non so chi, mutò: *Si alzò il monte de' sassi*; e così la voce *mora*, antica toscana, ed ancora oggi in uso in una certa parte, ed il suo derivato *moriccia* per tutto, bontà di costui, si poteva perdere.[1] E questo vi sia per un esempio di quel che si temeva; e sopra questo vi dirò più largamente quel che in tanta scarsità di tempo mi occorre così in un subito, che ben so che di simili materie bisogna scriverne con più agio. E dico che questo Matteo [2] è uno scrittore dal quale non si può sperare nè aspettare eleganza o ornamento di parlare, nè composizione di parole con arte, ma a guisa di que' buoni vecchi latini, che recita Cicerone, prima un' istoria pura e vera, poi un parlare semplice e schietto, come allora si usava; e di questo bisogna far capitale in lui, cioè nelle parole che sono proprie e significative e da tenerne conto; poi in certi modi di dire proprj di quella età, che si riscontreranno tutti ne' migliori scrittori. La eloquenza poi e l' arte bisogna pensare di cavarla d' altronde, benchè anche qualche volta si sforzasse; ma non così felicemente, e molto meno di tutto dove e' volle, come ne' prologhi, fare il Cicerone; chè questo fu vizio, e forse fu di quella età, poichè anche il nostro messer Giovanni Boccaccio non ne fu senza. E perchè la bellezza delle lingue e la gentilezza in buona parte consiste nel potere esprimere i suoi concetti con parole proprie, come la grandezza e maestà con parole traslate, e la povertà e scurezza nel gittarsi sempre alle comuni ed accattate, dico, che bisogna in questi simili autori mantenere le voci il più che si può; chè, grazia di Dio,[3] oggi certi hanno cominciato a par-

---

[1] Vedi a pag. 319; e la nota quivi medesimo.

[2] *Matteo*, cioè Matteo Villani, come sopra si è detto.

[3] *Grazia di Dio*, è qui detto ironicamente; ed pure è questa ironía nell' uso comune.

lare in modo, che non si trova in loro, se non parole generali, comuni ed accattate; talchè non si può chiamare in modo alcuno lingua toscana, ma un zibaldone di più lingue. E pure si può sperare che, con gli autori che ci sono, e con qualcuno che potrebbe facilmente darsi fuora, si mostrasse la copia e grandezza di questa lingua, e si cavasse di foresteria e tornassesi a casa sua.[1] E mi ha satisfatto, e dato gran contento questo uomo da bene nell' XI Capitolo, per non aver mutato quel *presono tra loro;* e sebbene il Ruscelli l'intende altrimenti, e' non è il primo nè il minor granchio ch' egli ha preso in questa lingua;[2] e non si doverebbe così al primo, quando una cosa non ti satisfà, mutarla; che questo modo ha guasto infiniti scrittori latini e greci. Tornando al di sopra, in questo autore, come io dico, si troverà delle costruzioni dure, e ἀνἀνταπόδοτα, e voci un po' antiche, che di primo sto dubbio se è da toccarle, massime, che si sta sempre con quel dubbio che possa venire dal copiatore, e forse è vero. Pure quella età e quegli uomini peccavano tanto in questa parte, che pare strano ridurre tutto a errori di copiatori; e nel Boccaccio n' è quelle poche, che il volerle correggere sarebbe opera biasimevole e presuntuosa. Le voci si dovrebbono mantenere sempre tali quali elle sono. Il copiatore pecca spessissimamente, e i peccati suoi sono prima comuni degl' ignoranti: mutamenti, mancamenti, superfluità di lettere, e di parole ec.; poi suoi proprj certi vezzi, come notai già *astettare* per *aspettare,* che è vezzo di scilinguato; e *amalare* per *ammalare* ec., ed in questi raddoppiamenti erra tanto, che è una vergogna. Vero è, che questo testo,[3] per testo di quella età e che si conosce alla mano di persona idiota, è de' buoni ch' io abbia veduti; ma bisogna intendere buoni di quella età, e scritto da

---

[1] E per questo sono molto da apprezzarsi coloro che pongono il loro studio a dar fuori corretti i nostri scrittori antichi e i Classici nostri.

[2] Il Ruscelli fu uomo che sapea molte cose, e molte ne fece; ma fu strafalcione in tutte, e quando mise le mani a dar fuori de' Classici ne fece di quelle, come suol dirsi, che non hanno nè babbo nè mamma.

[3] *Questo testo,* cioè il testo delle *Storie* di Matteo Villani.

idiota. Pessimo è quello donde fu stampata la prima parte, chè l'ho veduto; e sarà bene che veggiate d'averlo, chè l'ha messer Francesco Torelli, che pur si riscontrerà qualche cosa dove manca, e se altri ce n'è.[1] Quanto a' luoghi particolari che messer Dionigi Atanagi ha notati, che poss'io dire qui a mente, senza libri e senza alcuno ajuto? Vedete che il nostro messer Benedetto Varchi dia loro un'occhiata e dica il suo parere, così di questa mia lettera scritta in furia. Dirò nondimeno qualche cosa anche di questo. Avendo prima detto in generale, che il giudizio, la discrezione e dottrina di questo messer Dionigi Atanagi mi satisfà maravigliosamente, gli ho obbligo grandissimo che pigli questa fatica; e sebben non ho altra notizia di lui, desidero per questo e per sua bontà fargli servigio dove io possa. E le cose annotate e racconce da lui mi pajono buone e sicure per la maggior parte; come nel proemio, dove ha mutato la voce *ottava* in *ottima*, l'approvo, che veramente non saprei cavar senso di quella *ottava*; così la voce *fedeli* mutata in *infedeli*, non par che abbia dubbio. Quel poi *alla divina disposizione*, vi potete ricordare, che subito ch'io vidi lo stampato, vi dissi che volentieri arei lasciato stare quello *alla*, che è modo di dire di quella età, tratto, come io credo, dal provenzale, donde quella età cavò molte voci e modi di dire, come quelli che avevano in mano frequentissimamente le composizioni di que' poeti, in tanto che molti de' nostri scrissono in quella lingua, e ancor oggi se ne trova. Ha veduto anche questo messer Dionigi che poteva stare, pure ha giudicato meglio fuggire l'ambiguità: io sarei, in questo, stato d'altro parere; pure questo non è di somma importanza. E questo sia detto per un saggio, chè in vero senza il testo non so che mi dire. In quanto a quelle voci dico il medesimo. Vedete di grazia che il Varchi vi dia egli un'occhiata, chè per mio amore il farà. E Dio sia con voi. — Di Poppiano di Val di Pesa, a' 6 di maggio del 1561.

---

[1] *E se altri ce n'è;* intendi: e fate d'aver tutti quelli che ci sono, e che si posson trovare.

103. — ANNIBAL CARO a BENEDETTO VARCHI a Firenze.

Ho ricevuto l'Apología; e compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d' *infelici voi e loro,* avete riposto *voi ed eglino,* parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me,* e non *felice io:* e così: *infelici loro,* e non *eglino.* Quanto al *calabrone,* ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta, come lo scarabeo e lo scarafaggio; onde che avea detto: *E dove il scarabeo fa la pallotta:* ma dandomi noja quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando se *calabrone,* che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

« Che non si può far palle fiorentine
Senza licenza dello scalabrone; »

pensai che potesse esser di quel genere, e per l'autorità sua ve lo lasciai stare. Ora rivocandomelo in dubbio voi, dubito che possa avere errato ancora il Burchiello: e poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato e le differenze di questi animali e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *scarabeo,* quelle consonanti facessero così fastidio a voi come a me, e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca ed esso medesimo poi non l'osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirsene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi;* questo luogo segnate con una crocetta, volendo forse dire che vi manca alcuna cosa: il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto: e vi ringrazio della fatica e dell'amorevolezza. Dipoi m'è stato scritto

da un altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo che *le maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose.* Io truovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti; e rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere, se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest'opera io mordo un poco troppo l'avversario; e se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio, ma quanto a me io non debbo mancare della mia modestia. Questo consiglio in vero è morale; e se avessi a far ora, l'accetterei: ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata; e m'è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori che ritoccarla. E tanto più, che, levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggere. Ed ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere; perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più, riposandomi nell'offerta che m'avete fatta di risponder voi, bisognando, un'altra volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo; e conosco ancora da questo quanto m'amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. — Di Parma, alli 5 di agosto 1557.

---

104. — Annibal Caro a Lionardo Salviati a Fiorenza.

Sono andato schermendo più che ho potuto di non mettere in carta il giudicio che mi domandate delle vostre composizioni, pensando pur di venire alla mia Commenda, e d'appressarmi tanto, che vi potessi vedere e parlare, come desidero ancora, per conoscervi di vista e per godervi. Mi

poichè per altri accidenti mi convien differire questa gita, e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro che per non confidarmi del mio giudicio; chè per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E perchè non so quello che don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le prenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione. Perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà; e l'ho somigliato a un polledro, che per troppa gagliardía va continuamente in su la schiena; ovvero a un fiume, che per molto ingrossare alle volte s'intorbida: l'uno de' quali non può mai divenir rozza; e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno mi par soprabbondare e nelle cose e nelle parole; e nel metterlo insieme, vagar più che a me non par che bisogni. Dico mi pare, perchè non son certo che l'opinion mia sia buona; e se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi, per paura di non dar nelle scartate.[1] Ma sia che vuole, poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere; e per poco giudizioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso forzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella e più opera quando non si conosce; e dove si deve celare mi pare che voi la scopriate. E per venire a' parti-

---

[1] *Dar nelle scartate,* dare in ciampanelle, dire una castronería.

colari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole e delle composizioni d'esse: quanto alle cose, io dico che la dottrina è buona e che sapete assai; e però ne'sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione nell' esprimerli: come per esempio nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente e con giudicio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione o da ostentazione di eloquenza; ornar l'amico di lodi, non caricarlo di maraviglie: perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente; e scoprendosi o la passione o l'arte, si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato.[1] Non dico per questo che le lodi, che date al Varchi, non siano ben date secondo il merito; ma che sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude, ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente, e poeticamente: e secondo me col dir le circostanze delle azioni s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso,* e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle, le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti, o epiteti, mi ci pajono alle volte oziosi, come nel principio dell'Orazion funebre: *Se l'acerbezza di questo aspro dolore:* quell'*aspro,* o quella *acerbezza,* credo che vi sia di soverchio; e forse si saria potuto fare con più efficacia senza l'una e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolore, che io sento:* perchè gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo, e però non persuasivo. E delle parole non altro. La

[1] Ed ora si vedono spesso di questi lodatori troppo amorevoli, i quali non si accorgono quanto sia vera la sentenza del *Caro,* che, piuttosto che accrescere altrui fama, tolgono al lodato di quella che ha, perchè sempre il troppo stroppia.

composizione d'esse, per bella, artificiosa e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi pajono di molti più membri che non bisogna alla chiarezza del dire, il che sapete che fa confusione e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a *ma al presente,* ha tanti membri e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia *e qual poteva,* e finisce in *appagato,* ch' è anco più lungo e più confuso del primo.[1] E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire nelle cose vostre, che, se son peccati, son de' veniali; e per questo non ho voluto mancar di accennarveli, acciò di sì piccioli nèi non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto alla vostra prima domanda. Quanto alla seconda, ch' io debba entrar vostro Accademico, ringraziandovi prima dell' onor che mi procurate, vi dico, che io me ne terrei pur di troppo onorato, e lo chiederei e l' ambirei da vantaggio, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni e con mille sorti d' intrichi, i quali fanno che io mi risolva ad attendere alla quiete, alla sanità ed alla libertà della vita il più ch' io posso. Chè, sebben voi mi disobbligate per questo da ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso: chè essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d' essere inutile alla vostra Accademia, e di riconoscerla in qualche parte, come io non potrei fare. E però mi son risoluto di non dar questa briga nè a voi nè a me; e contuttociò senza aver titolo d' Accademico, farò profession sempre, come ho fatto fin qui, di riconoscere tutto quel poco ch' io so di lingua dalla pratica di Fiorenza. Al Dialogo del Varchi non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte; ma ora lo correrò prestamente, e da monsignor di Fermo e da voi altri lascerò che si faccia il rimanente. Fatelo intendere a don Silvano, al

---

[1] Nè più vero nè più libero giudizio poteva darsi delle cose del Salviati.

quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a vostra signoría bacio le mani. — Di Roma, alli 20 di luglio 1566.

---

105. — Vincenzio Borghini a Filippo Giunti.

Messer Filippo carissimo, Io veddi il quinterno, e parmi che si portino eccellentemente e molto meglio di quello, ch' io mi sarei immaginato, avendo a cavar di quel testo;[1] e se si seguirà a questo modo, sarà da stracontentarsene. Dipoi ho veduto quello riscrivono i vostri di Venezia, e per quanto e' dicono ch' egli è impossibile che i compositori facciano con quel testo, se non si tocca ed acconcia, veggo ch' e' dicono il vero, ancorchè la ragione voleva che si facesse copiare da voi, e in sulla copia si acconciasse un buon testo, donde lo cavassero i compositori; ma a questo penserà di chi è il libro, che in vero se gli fa torto.[2] Quanto agli errori che vi sono, del mancamento di punti e di lettere ec., e' mostrano di esser poco pratichi di libri scritti a mano di quella età, che tutti sono a un modo scorrettissimi insino a' proprj di mano del Petrarca; e pur si era loro detto e mostro molti errori degli scrittori, e mostratone loro la cagione, e questo dico degli errori della penna; sicchè da che vi risolvete di toccare, e servirvi di quel testo, mi pare che usino assai buona diligenza in levar le lettere superflue, come le *h*, che ve ne sono infinite, in mettere gli accenti, l' apostrofe, i punti ec., così in far le majuscole; in somma, quanto a questa parte, mi pare si assetti ogni cosa bene: e sopra questo si era scritto abbondevolmente, e messi molti esempj di errori di scrittura. Il punto consisteva, se si aveva da met-

---

[1] *Avendo a cavar di quel testo*, cioè: avendo a comporre la stampa su quel testo. Il Giunti avea mandato a far vedere al Borghini la prova della sua stampa di Matteo Villani.

[2] Il Giunti avea dato a comporre il libro sopra un manoscritto antico, e voleva acconciarlo di punti, virgole ec. perchè i compositori non facessero tanti errori.

ter mano in su quel libro,[1] rispetto al padrone di chi egli era; ma questo, essendo voi già risoluti e cominciato a fare, non ha più dispute. Quanto poi agli errori de'sensi, anche di questo si era detto l'opinion nostra,[2] che certi sono manifesti, de'quali non accade dubitare che sono da correggersi, come han fatto in qualche luogo, e bene: perchè in effetto egli è quasi impossibile che un copista non lasci, o metta più qualche parola, e non ne scambi ancora, e faccia degli errori, e in questo n'è qualcuno; ma certo, per libro scritto in quell'età e di mano d'idiota, manco che negli altri; e de'manifesti è detto.[3] Degli altri, io vi ho detto, e vi replico ch'egli è da andare adagio e pensatamente. Prima lo scrittore, cioè l'autore, non fu il più valentuomo del mondo, e molte volte dice il meglio che e'sa, e come vuol far l'elegante, spesso egl'inciampa, e fa certi suoi sensi duri, che qualche volta se ne cava il senso con qualche difficultà; pur se ne cava alla fine con un poco di attenzione. Dipoi quella età avea modi di dire, e molte voci, che oggi non sono in uso o poco, e molti, non le intendendo, le guastano: e il dover vuole che agli scrittori sia mantenuta la lingua loro tale quale ella è. Gli anni passati fu stampato un Boccaccio da un certo Ruscello,[4] ch'è impossibile a dire quanto egli storpiasse quello autore con suoi capricci, che, piacendo a Dio, un dì si torneranno tutti a casa con mostrare al mondo quanto sia prosuntuoso uno che parli di quel ch'e' non sa. E per questo rispetto vi ho detto più volte, che nelle cose dubbie si vada adagio, perchè è molto minore errore lasciare un luogo scorretto in uno autore, che impiastrarlo che paja ch'egli stia bene; perchè, quando si fa così, si passa via, e non vi si pensa più, e però non si sana mai, dove, apparendo il male, viene delle occasioni di poterlo sanare, come si è veduto e vede tutto il giorno negli scrittori latini. Ma es-

---

[1] *Su quel libro,* cioè sul codice.

[2] Si ponga mente a questi precetti di critica rispetto al pubblicare antiche scritture.

[3] *De' manifesti è detto,* cioè: e s' intende parlare de' manifesti.

[4] Vedi la nota qua innanzi a pag. 367.

sendo questo in mano, com' egli è, d' una persona da bene e intendente, non porterà questo pericolo. Quanto a chiose ne lascio il pensiero a voi, purchè quando elle vi si abbiano a mettere, non sieno della sorte che si messono a Giovanni Villani, che ve n'è delle ridicole affatto; e il più sicuro sarebbe starsene.[1] 1562.

---

106. — Vincenzio Borghini a * * *

Molto reverendissimo e molto magnifico, All' *Urbano*[2] diedi, già è molti anni, un'occhiata, e mi parve, per quel che mi posso ora ricordare, molto lontano e dalla lingua e dalla invenzione del Boccaccio. E quantunque si potesse credere da alcuni scritto nella sua gioventù, e ne' tempi del *Filocolo,* veggendovisi alcuni modi del parlare di quel libro, e specialmente molti aggiunti gonfiati e vani, o vogliam dire oziosi, tuttavía il nervo e la proprietà della lingua non vi è, e si conosce agevolmente d'un altro secolo. Nè per un poco di simiglianza che vi fusse, si potrebbe anco subito credere il medesimo; che già o chi lo scrisse, o chi lo mandò fuora sotto questo nome per dargli favore, se non vi fusse alcuna ombra di lui, non si sarebbe messo a volerci ingannare con questo titolo. A questo s' aggiugne, ch'io non l' ho mai veduto tenere in conto alcuno, ma nè pure ricordare da' nostri, nè da que' del XXVII,[3] e da altri dietro a loro di molta pratica e buon giudizio; ed è una novella, o poco da lei variata, che va attorno in un libretto di cose di Roma, che già se ne soleva vedere, non mi ricorda appunto con qual titolo, e poco rilieva il cercarne. Emmi venuto voglia di rivederlo un poco, e finalmente, sebbene poche facce ne ho lette, mi confermo

---

[1] *Starsene,* astenersene.

[2] L' *Urbano* è un racconto amoroso che fu per molto tempo attribuito al Boccaccio. Il Manuzzi nella tavola del suo *Vocabolario,* dimostra non esser l' *Urbano* opera del Boccaccio, con l' autorità appunto di questa lettera, da lui creduta inedita, ma che è stampata nelle *Prose fiorentine.*

[3] *Que' del XXVII,* coloro che nel 1527 fecero la famosa edizione del *Decamerone.*

affatto nella prima opinione, che sia d'ogni altro uomo opera, che di lui. E avea cominciato a notare alcune cosette intorno alla lingua, perchè vedeste con quanta ragione mi moveva a credere così; ma mi è venuto presto a noja, parendomi perdere il tempo in cosa che poco porti il pregio a pensarvi, non che a scriverne. Voi potrete, se n'arete voglia, fare il resto da voi, chè in quanto a me, questo è quel ch'io ne credo, e quel che per ora vi posso dire. Giovanni Villani si darà fuori quando io potrò, e arò tanto agio che possa mettere insieme infinite correzioni, che vi abbisognano, che se.... non muta consiglio, dubito abbia da essere *ad calendas graecas*. Come egli sta ora, è una pietà, tanto è lacero, variato e guasto, e lontano in somma dal buono. Il libro che io dicea di sopra,[1] l'ho pur poi ritrovato, e si chiama Imperiale, nè accade dubitare che sia composizione d'altri che del Boccaccio, perchè vi è il nome dell'autore, che fu un Cambio di Stefano da Città di Castello, canonico di San Fiordo, che lo scrisse intorno all'anno 1400; ed è stata rinnovata da chicchessia a' tempi nostri; e quel che in questo si dice Urbano, qui si chiama Selvaggio, e Lucida è mutata in Lucrezia, e vi sono alcune altre varietà della nascita sua e de' paesi, come fanno i ladri alle mezzine e secchie rubate, che scambiano i manichi perchè non si riconoscano. Questo libro comincia dalle cose di Cesare, e poi d'Augusto, e vien giù un pezzo con molte favole, fra le quali mescola la novella di questo Selvaggio, nato della stirpe di Cesario, figliuolo del Dittatore e di Cleopatra: ed è di quella sorte, che andavano attorno anticamente per trattenere la brigata intorno al fuoco a veglia, de' quali intese il nostro poeta:

« Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, di Fiesole e di Roma. »

Ora io credo, a novantotto per cento,[2] che qualcuno abbia voluto provarsi, se sapeva contraffare il Boccaccio; ma con poco giudizio e manco ventura: e forse ha voluto scoprire, se se ne

---

[1] Cioè: quel libretto delle cose di Roma.
[2] *A novantotto per cento:* quasi certamente, con ogni probabilità di appormi.

sapranno avvedere questi, che fanno professione di conoscenti della lingua. E così credo che crederete voi quando il vedrete; se però arete un po' più di pazienza che non ho saputo avere io a finire di leggerlo. Che altro ajuto ci abbia dato alcuno Lucchese, fuorchè nella stampa, che dice *rivisto da Niccolao Granucci lucchese,* non so, nè mi è mai dato fra mano. Addio.

---

107. — Vincenzio Borghini a * * *

E' mi parea, amico carissimo, aver risposto alla domanda vostra tanto appieno, che e' vi potessi e dovessi bastare, ed anche avanzar qualcosa per qualche dubbio che vi fusse potuto di nuovo nascere nella mente. Ora io m' avveggio che la materia cresce, e che questa bestia (così la chiameremo) ci riuscirà finalmente quell' Idra di cui favoleggiano i poeti, che, tagliatogli un capo, gliene nasceva subito non so se cinque o sei. Voi dite che tutto sta bene, e che specialmente vi piace quel che io vi ho discorso sopra, che la vera strada dell' emendare i libri sia seguitare i testi antichi, e fuggir come il fuoco le conietture e certi verisimili e capricci di molti moderni, e tutte quell' altre generali avvertenze che intorno a ciò io aggiugneva. Ma voi proponete poi sulla medesima cosa tanti dubbi di nuovo, mettete tante considerazioni, volete tanti consigli, e tante cose aggiugnete, che (vi dirò il vero) io dubito che neanche Ercole col compagno (chè e' dicono, che contro a quello animalaccio e' gli bisognò chiamargli aiuto) basterebbe a satisfarvi.

Voi, la prima cosa, mi dimandate come voi avete a conoscere i buoni testi da' cattivi; perchè, nel confortarvi a ricercare e stimare su tutto i testi antichi, avea detto ch' e' non bisognava però farne carovana,[1] perchè tutti gli scritti a mano non sono da farne capitale a un modo, e che co' troppi si genererebbe più confusione che conclusione. Dipoi,[2] donde

---

[1] *Farne carovana,* mettergli tutti alla pari, e accozzarne molti alla cieca.
[2] *Dipoi,* intendi: di poi cui domandate.

nasce ch' e' si truovi tanta varietà negli scritti a mano, come e' vi pare truovare, ed è verissimo; e questo particolare non mi dispiace, perchè, come voi avete acutamente considerato, il ritrovar la cagione di questo è come fermare il contrassegno de' buoni da' mediocri; chè da' cattivi non bisogna però tanta diligenza a conoscerli, o troppa grand' arte. E come tutto questo fusse poco, voi mi domandate (quando in que' tre o quattro testi, co' quali voi vi sarete ristretto ed accettatili nel vostro consiglio come migliori, si truoverà qualche varietà di scritture) che regola ci ha da conoscere la miglior lezione dalla men buona, o pure autorità da risolversene; ed aggiugnete certe altre cosette per giunta d' una così grassa derrata, che se io vi ho a rispondere a tutto, io veggo che bisognerà scrivere un volume e non una lettera; nella quale se andasse solamente tempo e fatica, non mi darebbe noja; ma non mi piace che voi mi vogliate far fare il maestro, e parlare di quel che per avventura io non intendo molto, e se voi non intendessi far ridere di me la brigata.[1] Le dispute così lunghe e tanto sottili hanno bisogno della presenza e della voce viva, e non si possono, nè forse debbono, rimettere a una lettera familiare. Ma, fra che io non posso negarvi cosa alcuna, e che voi mi dite che volete questo mio parere per vostro proprio contento, e per vedere se e' riscontra col vostro (chè, a' ragionamenti che n' avemmo insieme molti mesi sono, vi par ricordare, come voi dite, di sì) io mi lascerò ingannare, e crederò che sia come voi dite: e veramente, se io pensassi che questa mia risposta avesse andare a torno, siate pur certo che questa per me staría senza più scosse.[2] Ma se ella ha essere per voi solo, e volete la mia

---

[1] Anche questo luogo dev' esser difettoso; e forse vi è di più quella congiuntiva dinanzi a *se voi;* il che va inteso: *se pur non lo fate perchè la gente rida alle mie spalle.*

[2] Nota opportunamente il signor Polidori, che diè fuori questa lettera sopra una edizione già fatta dal signor Giuseppe Ajazzi, che qui il Borghini accenna a quel di Dante:

> « *S' io credessi che mia risposta fosse*
> *A persona che mai tornasse al mondo,*
> *Questa fiamma staría senza più scosse.* »
> *Inf.* XXVII.

più che la comune, o pur la vera; ed io credo esser signore del mio, e poterlo donare, ed anche, quando voglia me ne venisse, gittarlo via.

Io vi dirò, rispondendo a' capi propostimi da voi, sinceramente quel ch'io ne intendo, e voi mi osserverete quel che mi promettete, di tener tutto appresso di voi. Il che io vorrei in ogni modo, non solamente perchè io non ho piacere che le cose che passano fra noi, come si fa con persone amicissime, familiarmente e senza troppi apparati, e, come un desinar domestico, ci contentino; se qualcun altro non invitato ci si abbattesse, gli parrebbe per avventura esser trattato troppo ferialmente:[1] ma molto più che questa licenza di toccare i libri volgari è oggi molto trascorsa, e ognuno ci ha preso animo: e già era ne' libri latini questa medesima abusione; ma, per la diligenza e buon'opera di molti eccellenti ingegni, è pur stata scoperta e scacciata via dalle buone lettere. Ne' libri nostri non è così; anzi è tanto ancor radicato quest'errore, che molti si recano a non piccolo onore levare le voci ed i modi propri d'uno autore antico, e farlo parlare all'uso d'oggi; il che intervenne a colui, che, già molt'anni sono, stampò in foglio il Villani, che in bella pruova, o ch'e' volesse esperimentare la sua eloquenza, ne cavò molte voci antiche e vi ripose le moderne, dubitando ch'elle non fussero intese, o (che è peggio) e' non l'intese egli bene spesso. Or, s'io ho a dire quel ch'io sento, io non posso approvare punto quel modo; anzi lo dannerò e dànno, come sfacciato, dannoso ed inconsiderato. Chè chi sente discordare che che sia dalla sua opinione, da quello ch'egli ha già tenuto, si reputa ingiuriato, e io non vo' combattere con persona:[2] creda ciascuno quel che vuole, e non si faccia perciò questione; ma, di grazia, lascino credere anche agli altri: e, se pur vogliono perciò contendere, facciano l'ufizio della

---

[1] Tutto questo periodo è malamente straziato; e il Borghini debbe certo averlo scritto in modo assai diverso. Ma dov'è l'autografo? Il signor Ajazzi non ce lo dice in modo che abbiam potuto trovarlo nella Magliabechiana ove passarono i manoscritti del Rinuccini, da quali e'lo trasse.

[2] Anche qui la farina è poco netta.

parte, come farò ancora io, ed il giudizio si lasci all' universale;[1] di che io mi contenterò molto volentieri. Tutta questa contesa si fuggirà, se voi terrete questi miei scritti in voi; cioè se voi osserverete quel che mi promettete, e non, come talvolta avete fatto, fondatovi sulla vulgata e quasi per tutto ricevuta sentenza: *Amicorum omnia communia,* o perchè la soprascritta dice in voi,[2] ne avete disposto come di vostro. Or tanto basti su questo aver tocco: e venendo al fatto, poichè quanto all' autorità di libri scritti e tutto quello che intorno a ciò si poteva dire, voi vi mostrate contento, non accade replicare altro. Vegnamo al primo capo proposto da voi, il quale non è mica facile.

Io veggo che gli è cosa molto difficile voler, come dire, riconoscere gli uomini morti già 200 anni fa, e quasi raffigurarli alle fattezze proprie; ma pure tentiamo un poco, e mettiamo per il primo segno il modo della scrittura e le lettere. La qual cosa in verità serve infino a un certo che; ma non è da fidarsene interamente, nè in lei consiste il tutto. Ella giova qualcosa, perchè li caratteri ed il modo dello scrivere ha una certa sua forma, che tempo per tempo si conosce; come i libri scritti dal 300 al 350 hanno una forma di lettera molto simile fra sè, e se ne vede libri privati e pubblici tanti che ci se ne può far come regola. Così di quella dal 350 al 400, che non ne varia gran fatto. Quella dal 400 in qua, cominciò un po' più a mutar forma, ed a mescolarcisi un po' più che non soleva prima la lettera ch' egli han poi chiamata *cancelleresca,* la quale quanto più si è avvicinata a' nostri tempi, ha di mano in mano preso più forza, tanto che l' ordinaria nostra toscana si cominciò a smarrire; e quella che ci rimase, prese nuovo nome, chè si cominciò a spacciare col nome di *mercantile.* Questo dico così quasi a caso, nè sarà interamente fuor di proposito; perchè vi avvertirò che in quel modo di scrivere erano certe proprietà,

---

[1] *Facciano l' ufficio della parte* ec., cioè non facciano da giudice e parte, dicano le loro ragioni, e lascino ad altri giudicare.

[2] *La soprascritta dice in voi,* la lettera è diretta a voi.

certe abbreviature, che oggi, male intese, son cagione di molti errori e brutti nella lingua, che in su qualche occasione ve ne darò un po' di saggio, perchè all' impresa che avete fra le mani è necessario saperne qualche minuzie. Ma, come io vi dico, qui non è il tutto, perchè in un medesimo tempo sarà scritto un libro da persona diligente ed intelligente, ed un altro da ignorante e negligente sarà copiato da un buono e fedele, e da uno guasto o mal concio; e dove saranno que' difetti, ch' io vi dirò quando verremo a ragionare de' modi come si guastano e s' imbastardiscono i libri: questo vantaggio nondimeno avranno sempre i libri scritti ne' tempi antichi, che vi saranno le voci di quella età nella quale e' furono scritti.

Donde di qui se ne può cavare un altro segno, che sarà per avventura molto migliore, più sicuro e più fondato, tratto non dalle lettere, ma dalle voci e da' modi di quella età, della quale tu cerchi; perchè a dire il vero, ne' nostri cittadini ed in queste cose volgari si mantennono le mani [1] assai lungo tempo quasichè le medesime, e le botteghe, che scrivevano i libri a prezzo e per arte, avevano il modo loro di scrivere che durò gran tempo: e voi ed io ne abbiam fatta l' esperienza più volte, che tal lettera ci è paruta molto antica, che poi ci siamo accertati, e dalle materie e dalle voci che vi sono, che sono dal 400 in qua di molti anni. Or questa regola delle voci ch' io vi dico, è più sicura di quell' altra, ma vuole pratica, sperienza, giudizio e gran cognizione dell' uso di quell' età che tu hai di bisogno. Vegnamo al particolare.

Il Villani scrisse dal 300 al 48; il Boccaccio dal 50 al 70: sebbene in un certo generale e quasi nel corpo tutto fu la medesima, nondimeno in certi membri particolari, ed in qualche sua parte, ciascuna di queste età ebbe i suoi propri modi di dire, le sue voci, l' uso degli articoli d' un suo vezzo particolare, che da' pratichi si ricognoscon subito. Talchè, avendo una volta aperto un testo del Boccaccio, che m' era stato dato per cosa molto antica e poco meno che scritto dall' autore

---

[1] *Le mani,* intendi le mani di scritto.

stesso, ed abbattutomi per sorte a questa voce *cerimonia,* non me ne bisognò più per farmi conoscere di che sapore egli era; e dissi all'amico mio, che gli avea sì gran fede, che buono poteva egli bene essere, e questo così che e' non si superasse, ma *antico* no: perchè quella voce non fu nella età del Boccaccio nè molti anni appresso.[1] Ma questo voi lo vedrete meglio di sotto, ove si ragionerà di queste voci mutate, e spero che ne resterete capacissimo. Quello che vi voglio solamente conchiuder qui è che voi cerchiate di fare questa pratica, che non è difficil cosa, e leggerete libri e scritture di quella età, che pur se ne truova assai, e ci sono assai libri tradotti in quel buon secolo degni che se ne faccia gran capitale; e certi autori, che, sebben son semplici e non gran cosa artificiosi, per questo effetto del ritrovare le voci ed i modi puri di quella età sono a propositissimo. Come un Livio tradotto, che non si sa l'Autore; il maestro Aldobrandino, della prima traduzione che fu fatta intorno all'anno 1300, perchè ce n'è un'altra fatta intorno a cento anni poi, buona anch'ella, ma non a quello medesimo effetto; il che sia detto anche del Livio, perchè ce n'è altri che non hanno a far nulla con quello. Sonci le Pistole d'Ovidio col comento d'un Filippo non so chi, che dice questo suo nome sotto misterio che lo intendeva da sè, e questo l'ho avuto a indovinare.[2] Sonoci certe Istorie Pistolesi d'un coetaneo del Villani e del medesimo tempo, ed infiniti altri libri che non vo' stare adesso a farvene il catalogo. Io mi sono servito assai pel Villani (e il medesimo mi ha giovato tanto ch'io non vel potrei dire anche per Dante) di certi libri privati di quel mio antico progenitore (del quale pigliammo quel nome che abbiamo ritenuto poi sempre, lasciando il primo che avevamo), che fu coetaneo suo e collega in più d'un

---

[1] Qui nota il signor Polidori non esser vero che tal voce non fosse della età del Boccaccio, *dacchè si trova in M. Villani.* Può essere che il Borghini intenda dire che non si trova nel significato di *complimento* o simile, e allora ha ragione, perchè il Villani lo usa appunto in altro significato.

[2] Questo volgarizzatore delle *Pistole* è Filippo Ceffi, che stranamente si nominò Bocca di lampana: e il suo vero nome lo trovò nel 1820 il Perticari in un codice Vaticano.

magistrato, e morì il medesimo anno della mortalità generale del 48. Pel Boccaccio si caverebbe non piccolo ajuto di messer Luca di Totto da Panzano, che ha tante voci e tanti modi di quella età, che tutti gli ho ritrovati nel Boccaccio, ch'è un piacere a vedere così puro l'uso e lingua comune di quei tempi. E ci è un suo libro di conti, ma nel quale, come si usava per molti, e come è in quello di quel mio buon vecchio, scrivevano come una breve storietta delle cose loro familiari e loro accidenti: senza che, nel distender certe partite, e porre le cagioni di lor crediti o debiti, e nel far lor ricordi e contare i patti e mercati, vi vengono necessariamente parole e modi di dire, ne' quali, se non s'impara l'eloquenza, s'impara la lingua pura e schietta.....[1]

Ma quello ch'io credo che possa più assai giovare in questo che non può fare anche questa seconda regola: pure se non sapessimo così ben far conoscere in questo tempo i modi ed i fini di quelli scrittori (*scrittori* intendete per ora in tutta questa mia lettera per *copiatori*), e le qualità loro, e certe opinioni che sono state in certi uomini tempo per tempo; che questo mostrerebbe e donde son nati ne' libri di molti errori, ed insegnerebbe insieme il modo a conoscerli, e per conseguente a fuggirli.[2] Ma proviamo un poco, che forse ci verrà fatto meglio che noi non ci siamo imaginati.

E diciamo, la prima cosa, che gli scrittori di que' tempi furono per la maggior parte persone che ne teneano bottega aperta, e vivevano di scrivere i libri a prezzo; e si conta d'uno che, con cento Danti ch'egli scrisse, maritò non so quante sue figliuole, e di questo[3] se ne trova ancora qualcuno, che si chiamano di *quei del Cento,* e sono ragionevoli, ma non però ottimi. Questi tali scrittori per lo più erano persone materiali, e s'egli avessono atteso a copiar fedelmente quel che gli aveano innanzi, e' non s'avrebbe con esso loro

[1] E queste parole sieno risposta sufficiente a coloro che superbamente sfatano chi cita per testi di lingua i *quaderni di conti,* i *capitoli di confraternite* ec.

[2] Anche questo periodo cammina male.

[3] *Di questo*, di questo scrittore; se non ha a dire *di questi.*

cattivo far affatto:[1] ma egli ebbono due difetti notabili particolarmente (ei n' ebbon più, ma diciamo per ora di questi, che sono a proposito del corromper le voci ed i modi di che noi parliamo qui): l' uno fu, che, scrivendo gli antichi nostri con abbreviature assai (in questo massimamente quando gli accadeva replicare una medesima voce più volte), e' non sarà possibil credere quanto pazzamente e diversamente e' le interpretassino, e quanti errori ne sieno per ciò nati. Voi vi dovete ricordare che i Latini abbreviavano di molte parole, o metteano lettera per parole, come ne' prenomi, ne' titoli de' magistrati ec. (ed avete veduto quel *Livio,* per altro assai buono, ma in questa parte sciocchissimamente inetto, perchè non s' abbatte mai a queste abbreviature, che non le voglia interpretare, e dice cose dell' altro mondo; come, trovando TR. PL. cioè *Tribunus Plebis,* egli ha *Titius Romilius, Publius Lucilius:* e di simili sciocchezze in questo libro, ed in molti altri, ne sono infinite); ed anche vi potete ricordare quanto quella voce *Tem.* che vuol dire *tempore,* sia stata diversamente interpretata da' poco intendenti copiatori di Cicerone. Io vi ho voluto toccar questo punto, perchè veggiate che questo difetto non comincia ora, nè è solo de' nostri volgari. Il Villani usa particolarmente queste abbreviature *Fi* per *figliuoli,* e questa era in que' tempi tanto comune, ch' ella era messa ancora in pronunzia; il che testimonia non tanto il luogo di Dante, *Per esser fi di Pietro Bernardone,* quanto i nomi comuni,[2] parte ancora oggi in uso, *Fighineldi, Firidolfi, Figiovanni.* E perchè gli viene a ogni punto a bisogno nominar *Firenze* e *Fiorentini,* egli si serve della medesima abbreviatura, credendosi ch' e' non sia però un sì tondo di pelo che non sia per conoscere quando ella si ha da pigliar per *figliuoli,* e quando per *Firenze.* Or se voi volete ridere, pigliate il libro VIII del Villani ove dice: *L' anno 1295, che si fè la pace fra la casa di Raona e quella d' Angiò pel regno di Cicilia,*

---

[1] *Non s' avrebbe con esso loro cattivo fare,* non avremmo noje o ostacoli, trattando i libri da loro scritti.

[2] *I nomi comuni,* i cognomi, i casati.

ove dice *fatto in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e più presenti da' Fiorentini, lo re Carlo con tutti i Fiorentini n' andò a corte di Papa e poi a Napoli;* che non è, cred' io, persona tanto cieca, che non vegga che gli ha a dir *con tutti i figliuoli;* e nel buon testo ha *con tutti i Fi;* dove quello scrittore che avea trovata questa abbreviatura spesso usata per *Fiorentini,* non pensò s' ella avea luogo qui o altro, ma tirò via di pratica bravamente. Nel IV libro hanno così i testi più moderni: *Ancora troviamo che il detto Otto primo spesso soggiornava in Firenze quando andava o tornava da Roma con sua forza, e mostrò di molto amarla, perocchè era sempre stata Firenze de' Romani e fedele all' imperio, onde molto la favorì;* che ha a dir, come il buono: *ch' era sempre stata Fi di Roma,* cioè *figlia di Roma è fedele all' imperio, onde molto la favorì.* Usò ancora spesso scriver Papa con due PP. insieme ed un A. di sopra, e *Popolo* con i medesimi due PP. ed un O di sopra; ma perchè l' A e l'O nella scrittura di quei tempi è un poco simile, egli è bel vedere come gli scambiano, senza un pensiero al mondo, queste voci, da far qualche volta disperar uno che trova, *verbigratia,* scritto come nell' VIII: *che nullo cardinale, nè altri, nè eziandio il Papa ardiese contraddire o ricusare* ec. Voi vedete che i testi per lo più hanno *eziandio il popolo;* e, che è più bella, nel IX *promettendo i Fiorentini di render loro Carmignano, e di far che il popolo promoverebbe il Vescovo di Pistoja in altro benefìcio, ch' era contrario di messer Filippo;* come se il popolo avesse a fare i Vescovi; ma nel buono è, come gli ha da essere, il *papa.* E tutti questi errori nascono dal volere interpretare queste abbreviature, e non sapere.[1]

L' altro errore è (che tiene un poco alla natura di questo medesimo) che quando e' s' abbattono a qualche voce nuova, strana, per la quale, come idioti ch' egli erano e di grossa pasta, e' non intendevano, il più delle volte, uscendo

[1] Questi esempi, e questa dottrina pare che debbano esser sufficienti a mostrare quanto malagevol cosa sia il pubblicare antichi testi, e quanta cura e dottrina ci abbisognano. E pure è da' più riputata cosa da nulla e di niun merito!

dell' ufizio loro, il quale era copiar fedelmente le parole ch' e' trovavano, e' pareva lor peccato mettere una parola che a loro non significava nulla, pensando ch' e' dovesse intervenir così agli altri, e che perciò il libro loro fusse manco vendereccio; e ricorrevano alla più vicina che trovavano, purchè la significasse qualche cosa, non si curando poi se la faceva punto a proposito di quel luogo. Io non parlo qui delle mutazioni fatte in prova [1] e scientemente, e per migliorare o correggere (chè di questo parleremo innanzi, che ha miglior maestri che non son questi manifattori prezzolati), ma di que' che nascono da pura ignoranza. Eccoti nel Villani, che voi m' avete mandato, nel IX dice l' ordinario: *tornarono ad oste a Genova, e posonsi a campo in Proenza*; che come gli [2] stia bene, giudicatelo voi; e questo nasce che nel testo era *Pozzevera*, voce allora nuova, e che per avventura non avean mai sentita più, dove quell' altra l' aveano udita mille volte. E di questi errori ne sono scorsi tanti ne' testi che ci sono a mano, che egli è una pietà a vedergli; e se per mala sorte fusser rimasti soli al mondo certi testi del Boccaccio ch' io ho veduti, e che si avesse a stare a quelli, state sopra di me che non farebbe oggi manco ridere per le sciocchezze di questo scrittore, che si faccia per la piacevolezza del proprio Autore. Io morrei se non ve ne dessi un esempio o due. Nella ottava della seconda è questo luogo: *Ampissimo campo è quello, per lo quale noi oggi spaziando andiamo, nè ce n' è alcuno, che, non che uno aringo, ma diece, non ci potesse assai leggermente correre.* La voce *spaziando*, presa dal latino, e l' *aringo*, che è da cavalieri, fece paura allo scrittore, grossolano uomo e povero; e così ti piantò quivi: *per lo quale noi oggi* SPAVENTANDO *andiamo, e non che un* AMICO; voci che egli intendeva. Ora io non credo che, per essere questo testo a mano e la forma assai ben antica, siate dietro all' autorità di coloro, che, senza pensar più oltre, basta loro poter

---

[1] *In prova*, a bella posta.

[2] *Come gli*, dubito se in questo luogo debba leggersi *come gli*, o *com' egli*; e dubito pure in altri luoghi simili; ma così ha la edizione del signor Aiazzi, e così lascio stare.

dire *un testo a mano, un testo antico fa e dice.* Io per me, senza vedere altre prove della sua bontà, ne lo rimanderei a casa segnato e benedetto; nè mi darebbe il cuor mai di assicurarmi dell'autorità sua, ch'io non ne stessi sempre con sospetto. Voi mi direte che, se un errore ha esser cagione di far gittar via un testo, e' non ne sarà mai alcuno di chi l'uom si possa fidare. La prima cosa, in questo testo non è un solo errore di questa sorte, ma tanti, ch'e' si potrà sicuramente dir con quel piacevole uomo: *questo cavallo* ec. Ma per tutta questa considerazione che vi fussi venuta, o potesse venire ad alcuno, io confesso che sia quasi impossibile trovarsi un testo che sia intatto e per tutto [1] perfettissimo: ma che e' non se ne trovi de' buoni, questo niego io gagliardamente; perchè lo scambiamento talvolta d'una lettera o d'una parola, il lasciarne qualcuna o per dimenticanza o per inavvertenza, e simili erroruzzi che sono umani e comuni, non tolgono nè il nome nè l'effetto di buono: però non abbiate questo dubbio di me.[2]

Questi sono comunemente gli errori che nascono dalla propria natura e qualità di questa sorta d'uomini. Può ben essere che fra loro ne fosse qualcuno più saccente, e che passasse la natura del manifattore manuale, e pigliasse quella del maestro; e se tale ne fu alcuno, mettasi fra quegli ch'io diceva, che a bello studio, pensando di far meglio, volsono errare. Or diciam di quegli che, non per bisogno, ma o per piacere o per onesto esercizio, e come per un lor passatempo, il che costumaron far molto i nostri vecchi, o per ingannare la state l'ore del caldo senza dormire, o far parere men lungo[3] il verno le veglie fino all'ora della cena: e di questa sorta se ne trova assai che hanno il nome di chi gli ha scritti, ed il tempo, come l'ultima parte del Gio. Villani scritta l'anno 1392 da Benedetto di Banco degli Albizzi. Trovasi anche un Boccaccio scritto da Francesco d'Amaretto Mannelli l'an-

---

[1] *Intatto e per tutto,* così ha la stampa; ma non dubito che l'autografo dica *in tutto e per tutto.*

[2] *Non abbiate* ec., non dubitate ch'io pensi non trovarsene de' buoni.

[3] *Men lungo,* o forse *men lunghe?*

no 1384, il quale, per quel che io intendo, è molto buono; perchè, com'e' dicono e si vede per molti segni, ed io ne toccherò qualcuno di quelli che mi son venuti fra mano, egli copiò fedelmente quello ch' e' trovò senza mescolarvi punto del suo; e verisimile è, sendo tanto vicino al Boccaccio, che il testo ch'egli ebbe fusse manco guasto e manco tocco che non sono ragionevolmente[1] quest'altri passati per più mani; e come un vino travasato da più luoghi ed in più botti, abbia perso qualcosa del proprio e natio sapore, e presone da' vasi dentro a' quali egli è stato. Questi testi veramente son quelli che si possono chiamar buoni, e de' quali voi potete sicuramente far capitale; ed il conoscerli non sarà difficil cosa, se voi considererete quali sono que' modi per i quali si perde questa semplicità e purità di libri che noi diciamo.

Alla qual cosa venendo, vi dico, che, per quel ch'io posso considerare, due sono state le fantasie principali di questi tali, che hanno copiati libri nel modo che noi diciam ora. Certi, facendo per loro stessi e per uso loro proprio, non hanno pensato punto alla sodisfazione degli altri, oppur dell'autore; nè avuto paura che gl'intervenga[2] loro come a quel fabbro, che lavorando cantava i versi di Dante, ma gli scambiava e storpiava fieramente: ove è voce pubblica, passando egli, gli cominciò a gettare certi suoi lavori e masserizie nel mezzo della via; e dicendo colui: *Che diavol fate voi a guastarmi le mie cose? — E tu mi guasti i miei versi,* disse egli. Or fusse o non fusse vero questo, tornando a proposito, dico che, essendo questi tali fratelli carnali, o almanco giurati di Calandrino, il quale, perchè sapea la virtù, non gli pareva aver a fare nulla del nome, bastava loro aver la istoria, senza tener punto conto delle parole; perchè non solamente non dava lor noja senza rispetto o considerazione alcuna scambiarle, e metterne una per un'altra, come *aver*

[1] *Manco tocco che non sono ragionevolmente* ec., cioè meno tocco di quel che, secondo ogni ragione, debbono essere questi altri ec.

[2] *Che gl'intervenga,* e qui per esempio come non credere che si dovesse copiare *ch'egli intervenga?* Così c'è inutile pleonasmo, ed error di grammatica.

caro, voler bene, amare, aver grato, pigliando quella che prima veniva loro in bocca, senza considerare più o meno forza del significato, o maggiore o minor vaghezza del suono, o migliore o peggiore posizione e pienezza della clausola; ma e' procedeano ancora tanto innanzi, che, formandosi nella mente il concetto dell'autore, lo esprimevan poi con altre loro parole, parendogli [1] tanto esser più valenti ed ingegnosi, quanto e' le riducevano a manco. E per questi si potea veramente dire che la eloquenza fosse ita, la quale, se non è adornata, copiosa e, per modo di dire, fiorita (cose tutte contrarie alla brevità), è sicuramente spacciata. Di questa sorte è quel testo del Villani, che voi avete contrassegnato con la lettera B, che, delle otto volte le sei, tiene questo modo, come colui che gli bastava aver l'istoria, e delle parole o non gliele [2] pareva aver bisogno, o non ne tenea conto. Ed a me ricorda già aver veduto un testo (che per altro avea viso di buono), che nella Novella di Ferondo, quando e' prese quella bevanda che lo fece parer morto, egli strinse in cinque versi appunto quel che l'autore avea diffusamente disteso in quattordici. Forse e' desiderava venire presto alla conclusione, ed il sapere d'ond'era venuta la polvere, e come gliele dette, e se il vino era chiaro o torbido non gli rilevava, nè gli bisognava, come a quella lieta compagnia per consumar tutte l'ore del caldo, allungar in prova la Novella; ancorchè quel nostro amico che voi sapete la tirava a un altro senso, non so se anagogico [3] o morale; e dicea che quando egli era a questo passo, egli fu appunto chiamato a desinare, e già erano fatte le scodelle, e finir volea infin a quel punto, e non perder la parte. Io intendo che ce n'è anche degli altri che tratto tratto ti fanno questo giuoco: e quelli nessuno mai che abbia giudizio terrà assolutamente per buoni,

---

[1] *Parendogli,* sta per parendo loro; e avranno i giovani osservato che di questi solecismi usa spesso il Borghini, benchè gran maestro di cose di lingua. Ma, benchè sieno da perdonarsi nello stile familiare, tuttavía non sono imitabili.

[2] *Gliele:* ovvero *gliene?*

[3] *Anagogico,* mistico.

sebben in qualche parte, là ove e' non sono usciti della via, possono esser buoni. E non voglio che vi maravigliate che in quel tempo si costumasse così facilmente scambiar le voci, che è quello che voi mi scrivete trovar de' testi così frequentemente, e che vi dà tanta noja; perchè in quella età non tenevano della lingua più conto che tanto, e la cagione potea essere, in parte, che tutti parlavano ad un modo: a un modo dico correttamente, non elegantemente o leggiadramente; e non pareva loro, usando le medesime voci comuni, errare o dovern' essere ripresi, pigliandone più una che un'altra. E certamente, se voi leggerete molte scritture private de' nostri cittadini di quella età, io non vo' dire che voi siate per trovare un suono numeroso (per usar queste voci dell'arte, parlando dell' arte) o un' artificiosa composizione qual è nel Boccaccio; ma ben una purissima lingua, ed un filo dolce e naturale a maraviglia. Ma dirò io per ciò ch' e' lo dovessin fare, o che sia ben fatto? messer no; ma perchè voi veggiate [1] qual fu la cagione perchè e' furono così licenziosi in questa parte, e che voi consideriate che quelli che sono veramente copiati, e come dire imitati per l' appunto, se e' venissin dagli antichi, bene sarebbono di tutti i migliori: e s'egli è vero, che quel del Mannelli, come io odo, e facilmente lo credo, fusse da lui così fedelmente copiato, sarebbe da farne grandemente e, sono stato per dire, solamente capitale. Anzi mi vo' ricordare, che parendogli per avventura in un certo luogo ch' il Boccaccio menasse, come noi diciamo, il cane per l' aja, e desiderando ch' e' venisse presto alla conclusione, non, come colui che abbiam detto che abbreviò, egli lasciò perciò indietro parola alcuna, ma mise in margine, come volesse dare una spronata a sollecitarlo, queste parole: *alle conseguenzie, alle conseguenzie*; come s' e' dicesse: *fa presto, presso ch' io non ti dissi; e lasciando queste lungherie vieni omai alla conclusione.* Il dar gli esempj di questo, per

---

[1] Dopo il *messer no* si poneva punto fermo; e cominciava nuovo periodo; il che non dava senso: ora credo che, facendo un solo periodo dei due, e mettendo un solo punto e virgola dopo *messer no,* il senso vi sia. Il Borghini ragiona così. *Non dirò che facesser bene; ma dico questo perchè veggiate* ec.

quel che bisogna, è breve cosa; per quel che si potrebbe, sarebbe infinita, tante ce n'è.

Questo in verità non si può negar che non sia mal fatto, perchè, per buona che sia la voce che costoro ci danno, ella non è quella propria dell'autore; ma pur in ciò è men male, chè le son voci di buona età e pure toscane. Ma che direm noi di quelli che, non per ignoranza e per non saper più, come que' primi; non per inconsiderazione e per non pensare ch'egli importi, come que' secondi; ma per mera saccentería, e per mostrar di saperne più che il maestro, e come voler usare maggioranza ed imperio nella famiglia d'altri, hanno tocco i testi, e guasti tanti luoghi, che è rovina questa e danno incredibile? Parliamo un po' di loro, chè è l'importanza per avventura di questa materia il caso loro: e stringendo la cosa, io ci trovo due cagioni di questo mutamento, e tre modi.

La prima cagione è un umore che è regnato in certi tempi, ed una cotal opinione, che molti han creduto che la cosa de' libri e delle parole sia come quella degli abiti o de' vestimenti, cioè che gli antichi non sien più buoni a questi tempi; o forse ingannati da quella comune sentenza, che *e' s' ha a parlare come i più*, credono ch' ella si abbia a osservare così ne' morti come ne' vivi. Il che quanto sia cosa da ridere, e discorsa con poco, anzi punto, di giudizio, lo sanno fino a' pesciolini; nè veggo però che questi tali, quando e' si fanno ritrarre una testa di Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, mettano a quello il lucco e la berretta alla civile, a questo un abito de' preti d'oggi, com' e' vogliono mettere loro in bocca le parole de' nostri tempi. Ma questi tali s'ingannano negli esempj, perchè il parlare debbe osservar quella regola per gli autori e non pe' copiatori; ne' quali autori non è anche sempre vera quella regola, se non ne' tempi buoni. Chè, se Cicerone scrisse con buon giudizio usando le parole del tempo suo, ch'era nel colmo della bellezza, e non con quelle di Catone o del primo Affricano e di Lelio e di Galba, male fece Apuleo e Gellio e Macrobio, o se altri furono, che scrissono con quelle de' tempi loro, quando ei dovevan cer-

carè di quelle del secolo di Cicerone. E quanto alle vesti, perchè io veggo ch' e' s' ingannano in questo esempio, egli è ben vero ch' io mi vestirò all' usanza d' oggi; ma s' io vorrò l' istoria antica, non pensate già ch' io ci voglia Cicerone in mantello ed in cappuccio alla fiorentina, o colla dogatina e berretta tonda alla veneziana; ma lo vorrò scalzo e con la sua toga e pretesta annodata sull' umero destro; nè vi patirei uno Scipione con la roba a brodori [1] alla franzese, o con una cappa lesta alla spagnuola. E se il Petrarca non scrisse con tutte le voci di Dante, o il Boccaccio con quelle del Villani, che furono in una età più gentilesca, e che avea lasciata alquanto di quella antica rozzezza, non però si hanno a scambiar le voci di quelli, che, osservando quella buona regola, parlarono nel tempo loro secondo l' uso del tempo loro. Però e' non hanno scusa che vaglia di aver o con questi esempi e con queste ragioni, o con altri ch' e' ne potessino allegare, perchè e' non debbano essere severamente ripresi d' aver voluto ritoccar le cose d' altri, ancorchè e' l' avessin migliorate: or quanto più l' avendole,[2] il più delle volte, peggiorate e guaste? Nè si ha da intender questo ch' io vi dico ora, per le voci semplici solamente, ma per i modi del dire ancora, e per le costruzioni ed altre proprietà della lingua: la quale consiste nelle voci, ma non solo in quelle; ch' ell' ha anche il suo filo: nè vuole il filo solamente, ma il tessuto ancora suo proprio e speciale. E chi non avrà l' occhio all' età di quello autore ch' egli ha tra mano, e non si dimenticherà in questo caso di quella nella quale e' vive, ma vorrà misurar non solo il parlare, ma le altre usanze ed azioni con la regola e misura di quel tempo, rimarrà spesso bruttamente ingannato.

Io non risponderò alla vostra ordinatamente cosa per cosa, ma credo ben che mi verrà fatto di rispondervi a tutto, se-

---

[1] *Brodori*, ricami. Ma notà che usa apposta questa voce francese parlando di cosa di Francia; come ha fatto sopra per *dogatina* che era una veste di roba a doghe alla veneziana, e come fa sotto della voce *lesta* spagnuola.

[2] E questo *l' avendole* o è scorso di penna del Borghini, o nell' autografo la *l'* non v' è.

condo che l'occasione se ne porgerà. Voi mi domandate s' egli è vero quel che notò colui sopra il Boccaccio, ch' egli non pigliasse *mercatante* per cosa vile e da vergognarsene, e dite che ne allega molte ragioni, le quali, se ben considerate, son fondate tutte nell' uso d'oggi; perchè veramente egli ne parlò come di cosa vile e, per modo di dire, vergognosa e quasi contraria direttamente alla nobiltà, o (per usar la propria nostra voce) gentilezza, ed alla cavalleria; chè parea abbassarsi troppo ed avvilirsi a' nobili facendosi mercatanti: e tanto ne sono pieni i libri di quella età, che gli è vergogna averci una minima dubitazione. Ma quel buon uomo non erra solamente in questo, ma in molte cose bruttissimamente. Ma noi ci allunghiamo troppo: però, tornando al segno e ristrignendo questa materia alla proposta fatta, dico che i primi sono per lo più nostri,[1] che errano per quella cagione; pur qualche volta anche gli stranieri v' incappano: ma in quest' altra, che viene dall' intender poco e prosumere assai, vi corrono più che frequentemente gli stranieri che i nostri, e de' nostri più i castellani e più lontani dalla città, che i puri cittadini; chè molti di questi tali hanno anche loro copiati questi autori, e vi si vede bene spesso la provincia, e le voci ed i modi de' luoghi della loro nascita, i quali, quantunque e' fussin buoni (chè non la vo' star ora a contendere), sicuramente non sono quelli del Boccaccio e del Villani, che scrissono, e lo dicono apertamente, *in fiorentino*. Ma tutti questi e quelli, per dir com' io avea cominciato, mi par che per lo più errino, o aggiugnendo qualche parola, parendo loro che a fornir la sentenza ella vi manchi, o veramente le mutano, pensando che sia errore, o finalmente le scambiano, pensando di far meglio; che son per lo più quelli che, com' io dicea pur ora, non par loro sodisfar a' lettori, dando loro quelle voci antiche e rozze, e però vi mettono le usitate di questi tempi.

Diciam qualcosa particolarmente della prima spezie, e quella che voi mi mettete nella vostra per esemplo nel Vil-

---

[1] *Nostri,* cioè i Toscani.

lanì, ove vi pareva che quel testo, ch' io stimo assai, fosse difettivo e di questa sorte, perchè a lui non manca nulla, ma bene avanza a quel vostro che dice: *ed ancora per li rettori del comune di Firenze di ciò concordia non si ebbe;* perchè queste ultime parole *non si ebbe* non vi hanno luogo, ma costui ve l'aggiunse, non vedendo che l' erano di sopra, e che quivi era appiccata tutta la costruzione, che sta così: *Ed ancora ne richiesero da capo il comune di Firenze, il quale, come detto è addietro, per le invidie de' cittadini non si ebbe, ed ancora per li rettori del comune di Firenze, di ciò concordia.* E forse gli dette noja quello *il quale,* che, per una proprietà di questa lingua, come anche spesso è nel Boccaccio, rimane sospeso; ma questo non gli fa nulla, perchè nè così si medica; e tanto s' è, per quel che risguarda questo passo, lasciarlo di sopra come metterlo qui. Ma può assai negli animi de' lettori quel primo moto, e vorrebbono intendere, senza durar fatica a cercare, ogni cosa alla bella prima. Ricordatevi di quel luogo del *Laberinto,* ma non ridete di grazia, pensando che quel che lo fece stampare con tanta diligenza che vi volse anche metter gli errori del testo, qui, non so per che cagione ci mettesse una voce che in quel luogo non v' era, e che non vi ha da essere. *Ma senza dubbio* (hanno ordinariamente i testi, e quello di costui ancora) *la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, in tanto che, se lieta speranza, che certa di miglior* VITA *non vi si porta, non ajutasse, e me e gli altri che vi sono, a sostener pazientemente la gravezza di quella, quasi si porría dir* ec. Ma i buoni testi, fra i quali è ottimo quello che colui ebbe innanzi, non ha la voce VITA, nè vi ha luogo che buon sia, e guasta il vero e legittimo senso dell' autore; e se voce alcuna v' andasse, sarebbe quella che vi s' intende, cioè *stanza,* fra le quali è la comparazione; e così debbe dire: *Ma senza dubbio la mia stanza, com' io già dissi, ha troppo più di durezza che questa, intanto che, se lieta speranza, che certa di miglior non vi si porta, non ajutasse, e me e gli altri che vi sono, a sostenere pazientemente la gravezza di quella* ec.; e si vede pur troppo chiaro che

a questa MIGLIOR tutti referiscono STANZA che è di sopra.[1] Nel Boccaccio ne sono scorse assai per questa medesima cagione; come in maestro Alberto da Bologna è stata aggiunta la voce PASSARE quivi: *E per questo incominciò a continuare quando a piè e quando a cavallo, secondo che più in destro gli venía, davanti alla casa di questa donna passare.* Questa ultima voce *passare* è superflua, bastando pur troppo, ed essendo detto con più gentilezza di sopra *continuare.* E vedete s'egli è vero quel ch'io dico; chè nel buon testo ella non è, ma vi è aggiunta in margine d'un'altra mano da chi pensò che la locuzione non fusse piena. In quella di Ricciardo: *Allora mi parve che questo procedessi troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi;* e così hanno tutti i migliori testi, dove in molti è: *e pensai di dirlovi;* il che non vi bisogna, reggendosi d'avanzo di sopra. Ma peggio è in quella di Ferondo, ove, oltre che e' pensarono che e' mancasse dove non mancava, ma ancora, con l'aggiunta ch'e' feciono, guastarono una bella locuzione e propria di questa lingua, ove e' dice: *Nè per altro la sua dimestichezza piaceva all'Abate se non per alcune recreazioni, le quali talvolta pigliava delle sue semplicità. Ed in questa s' accorse l'Abate, Ferondo aver una bellissima donna per moglie* ec. Molti testi, pensando ch'e' mancasse, come chiamano questi gramatici, il sustantivo che s'appiccasse con la voce *questa,* v'aggiunsero, pigliandola di sopra, *dimestichezza,* senza considerar che *in questa* sì come *in quella* si dice avverbialmente, e come l'usò il Petrarca: *Ed in questa trapasso sospirando* ec.

Questa è, così sommariamente, la via per la quale siamo camminati, ed i modi da noi tenuti nel riscontrare e fermare il testo che si dà fuori.[2] E pur sarà forse alcuno, che quando vedrà certi luoghi mutati, che pareano assai sicuri e piani, e certe voci levate, piacevoli e ricevute, dubiterà d'errore, e forse ne darà la colpa agli stampatori, e forse a noi;

---

[1] Questa medesima correzione si vede averla fatta il Borghini anche nella XII delle *Annotazioni de' deputati alla correzione del Decamerone.*

[2] Parla chiaramente del *Decamerone* dato fuori dai deputati; il che mostra esser questa lettera scritta nel 1573 o in quel torno.

e gli parrà strano, che per quello *disperato* che dissi di sopra, abbiamo rimesso in possessione *spessato,* voce rara, se non nuova; o per *delettato,* ch' egli intendeva ed avea in pratica, della quale si dirà appresso, *dilicato*, che per avventura e' non udì mai più; o gli parrà che in certi luoghi abbiamo tolte via certe, che vi parean più necessarie che il pane e il vino all' uomo. Io non vo' già entrare mallevadore per gli stampatori, de' quali è tanta la negligenza, e forse la cosa loro di sua natura è sì difficile, che sempre ne' libri stampati degli errori si truova, ed assai e grandi. Non voglio anche promettere che noi abbiamo veduto ogni cosa; chè, come a uomini, ci possono esser molte cose fuggite, che saranno un dì vedute da altri. Nè anche crediamo in questi testi tanta sicurezza e fedeltà, ch' e' non fussi possibile, quando che sia, ch' e' se ne trovasse uno o in tutto o in qualche parte migliore: il che sarebbe con somma contentezza nostra, ed avremmo molto molto caro, che chiunque si fosse trovasse quel che non abbiamo o potuto o saputo trovar noi, purchè la pura e naturale lingua di questo autore si ritrovasse dov' ella è stata coperta, o si è smarrita; chè non è questa nostra caccia per godersi per noi quel che troviamo, onde dobbiamo aver a male ch' un altro ci entri innanzi; anzi è per tor del mondo quella fiera che ha fatto e fa tanto danno al nostro paese, detta ignoranza e presunzione: talchè chi ci avviserà in questo, ci farà piacere, e non danno alcuno. Ma io conforterò bene ciascuno che si metterà a questa impresa, che s' impacci con le conjetture e co' verisimili il manco che può, chè spesso si troverà ingannato da quelle; e si può dire in questo caso spezialmente quel che, per comun proverbio, s' usa de' pensieri e de' sogni: che questi non son veri, e quegli non riescono. Nè corrano anche a fidarsi alla cieca d' ogni testo, benchè sia scritto a mano; chè questo titolo solo veggo che ha ingannati molti, che hanno per questo solo rispetto avuto tanto rispetto[1] a una scrittura, che da un cieco è stato

---

[1] *Per questo solo rispetto avuto tanto rispetto,* nel primo luogo intendi *rispetto* per *cagione,* nel secondo per *riguardo;* ma è brutto bisticcio.

acciecato e condotto in una fossa. Però chi vuole mutare cosa alcuna, e' non errerà mai se v' andrà adagio, come ha il nostro proverbio: e se vi anderà,[1] anche di quelle poche volte vorrà buona sicurtà. Di noi questo solo dirò, che noi non abbiamo tocco alcuna benchè minima particellà che non abbiamo voluto appresso di noi la malleveria de' miglior testi, e quella anche accompagnata dalla ragione; e quando pure non siamo stati a tutta passata[2] risoluti di qualche luogo (chè in certi abbiamo avuto ed abbiamo qualche difficultà ancora, nè ben siam sicuri che sieno interamente, nè come e' debbono, assettati), più presto abbiamo lasciati come ne' miglior testi si truovano, che volergli di nostro capriccio accomodargli come ci sarebbe paruto che e' dovessino stare: e forse si sare' detto cosa da piacere pure assai; ma, avendo con l'esperienza provato quanto pericoloso sia il toccar quel che l' uomo non intende, abbiamo voluto lasciare il giudicio libero ad ognuno, e luogo da esercitar l' industria, e di cercar più oltre. Chè in questo non potranno negare che noi facciamo buon giudizio dell' ingegno loro, e speriamo bene dell' industria; e ce ne dovranno aver obbligo. Ma intorno a questo punto è detto di sopra non so che poca cosa; ma pur tanta, che potrà bastare a chi ha ingegno e giudizio. Ma non voglio lasciare in questo proposito di dar qualche esemplo di qualche luogo più importante, o almeno più apparente, che è stato da noi con l' autorità de' migliori testi ridotto, s' io non m' inganno, nel suo primiero stato onde era stato rimosso, perchè meglio s' intenda col fatto quel ch' io vo' dire.[3]

---

[1] *Se vi anderà,* se si condurrà a mutare.

[2] *A tutta passata,* assolutamente, in tutto, al tutto.

[3] Qui pare che dovessero seguitare, e forse alligolli in foglio staccato, gli esempi che promette. Circa questa lettera poi essa è una solennissima lezione di critica per i pubblicatori di testi antichi, ed ora più che mai è necessaria, che qualunque scagnozzo vien su, e' si mette a dar fuori antiche scritture; e si fanno cose dell' altro mondo.

108. — Piero Vettori a Guglielmo Sirleto.

Monsignor mio reverendissimo. — Perchè io so quanta è l'autorità della S. V. reverendissima in ogni cosa, e meritamente, non ho voluto mancare di fare questo ufizio seco, e raccomandarle il fiore e la colonna della nostra lingua, cioè la maggiore opera del nostro messer Giovanni Boccaccio, la quale ritraggo che si tenta costì di nuovo lacerare. Come ella può avere udito, questi nobili ingegni, i quali presono la cura di ristamparla, si sono governati intorno a ciò con gran fede, e osservata in tutto e per tutto quella censura, che crederei che avesse avuto a bastare. Ora, se si cerca di trarne tutto quello che vi è di vano e piacevole, non vi rimarrà nulla, perchè finalmente elle sono favole, e, come si chiamano, novelle, nelle quali però è questo di buono, che ajutano a passar tempo a molti, chè pure ha bisogno la vita nostra di qualche trastullo, per medicina di tanti travagli che si sopportano in essa. Non voglio entrare in celebrare il frutto che se ne cava pel grande ornamento di parole, e per la copia di belli concetti che sono in questo libro, che senza esso resterebbe monca e storpiata la nostra lingua, la quale oggi è in gran pregio. Potrei allegare molte altre ragioni, per le quali si proverebbe essersi fatto a bastanza fin qui, senza questo nuovo assalto. Merita considerazione ancora la difficultà di condur questa impresa, perchè io tengo impossibile oggi a trarla di mano agli affezionati di essa, i quali sono infiniti: e forse sarebbe il meglio non metter mano in imprese sì malagevoli a condurre; chè non pare a molti peccare a leggere un libro, il quale è stato comportato, e concesso che si vegga, da tanti e tanti Papi: ma non voglio toccare nuovi argomenti in difendere che non sia bene di nuovo proibirla, poichè è stata concessa da Papi gravi e severi. La S. V. reverendissima ed illustrissima mi perdoni, se le ho dato fastidio per queste *Novelle,* che mi ha forzato a farlo l'amore della patria e della nostra favella. — Io, secondo l'età nella quale mi trovo, sto molto bene, e seguito di stu-

diare più che facessi mai. Nostro Signore Dio conservi la S. V. reverendissima felicemente. — Di Firenze, alli 6 di febbraio 1573.

---

109. — Orazio Lombardelli a Maurizio Cataneo a Roma.

Con molto mio gusto e sodisfazione ho trascorso il *Racquisto di Gerusalemme,* fatto già sotto la condotta dell' invitto Goffredo Buglione, secondo la descrizione del signor Torquato Tasso; e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè n' avevo, già più fa,[1] desiderio per la fama che n'era sparsa, ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara; sì perchè l'opera in sè ha sopra ogni credere l'attrativo, e (come i Latini dicono) *immittit aculeos;* onde mentre si legge, non si può pausare,[2] e come s'è letto si desidera di rileggere: per lo che V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. In tanto dico a lei, per l'amicizia c'ha col signor Torquato, che di sì nobile, sì eccellente e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro con la Santa Chiesa cattolica, con la poesía toscana, co 'l nostro secolo, e con l' autore. Con la Santa Chiesa, perchè, e contra e a confusion d' infiniti mal consigliati e infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche e scandalose; e in compagnia di molti degni, saggi e fedeli, che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della fede cristiana, si sia levato questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico; il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con edificazion dell' anime loro, non solo i fedeli cristiani, ma anco gli spirituali,[3] ove poco inanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi e d'imprese eroiche si trattasse. Con la nostra poesía mi rallegro, perchè forse, rispetto alla facilità del far

---

[1] *Già più fa,* già da gran tempo.
[2] *Pausare,* far pausa, posare, intermetterne la lezione.
[3] *Gli spirituali,* la gente, cioè, data allo spirito, alla divozione.

questi versi, in tutti i tempi è stata, e oggi è avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata e ridotta, direi dove, se non volessi parlar modestamente, mercè del volervi scrivere ogni sorte di persone: onde più conviene a' Toscani forse, che non conveniva a' Romani, quel detto d'Orazio nell'epistola al grande Augusto:

> « *Navem agere ignarus navis timet: abrotanum aegro*
> *Non audet, nisi qui didicit, dare; quod medicorum est*
> *Promittunt Medici: tractant fabrilia fabri.*
> *Scribimus indocti, doctique poemata passim.*[1] »

Basta che io spero, che, siccome un Virgilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome,[2] e al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto e purgato fece scader molti poetuzzi; così tra breve andare un Tasso farà scader molti poetacci, perchè il suo scrivere ha del nobile nell'invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile: è nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell'arte: dimostra nativa nobiltà ne' costumi civili, onesti e cristiani: non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte, e facilissima copia di tutti i fiori che vengono somministrati dalla grammatica nelle figure, dalla rettorica ne' colori, e dalla dialettica nelle seggie delli argomenti; ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi,[3] non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e

---

[1]
> « *Chi del mare è imperito non s'attenta*
> *A condur navi: chi non sa si guarda*
> *D'ordinare sciroppi agli ammalati;*
> *Il medicante suo mestier professa;*
> *E a' fabrili lavor pon mano il fabbro.*
> *Ma da per tutto ogni uom dotto o non dotto*
> *Scrive poemi.* »

Trad. del Pagnini.

[2] *Indegni del nome,* forse dee dire indegni del nome di poeta.

[3] *Nate co' propositi,* surte naturalmente da ciò che il poeta si era proposto alla mente.

di varie cose? che de' fiori e de' frutti da ricrear l'intelletto di chi legge o ascolta, mentre si considera che cose si possono intendere sotto quelle che si dicono? lungo sarei ed inetto, se volessi dimorare nell' accennare una millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno co 'l tempo i libri interi da' belli spiriti, che avranno a grado d' impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un sì meritevol poema, e massime quando l' autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l' ultima mano, e non abbia da correr la fortuna che corse l'*Eneide*.[1] Co 'l nostro secolo mi rallegro, poichè, abondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'un uomo tanto eccellente, e d' un poema che io non dubiterei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all' *Eneide*; nella vaghezza, principal riputazion d' Ovidio, metterlo al pari delle *Metamorfosi*; e nella chiarezza, principal, o una delle principali grandezze d' Omero, porlo incontra all' *Iliade* e all' *Odissea*: oltre che al primo l' anteporrei per la conformità delle finzioni, o favole, con la verità dell' istoria; al secondo per l' uniformità delle azioni corrispondenti alla principale; al terzo per la sobrietà del dire, pe 'l decoro, e per molte altre cose che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal obligo della poesía; e a tutt' e tre insieme per la onestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente da gli uomini provetti, ma anco da' giovinetti, non solo da secolari ma da religiosi, e fin dalle monache e dalle fanciulle. E qui perchè alcuno non si rida di me, quasi che io pensi, che tal opera sia, come si dice, per detti sì deboli,[2] dico, che fanciulli, monache e giovinetti posson leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi: il che non interviene d' Omero, nè di Virgilio, nè d' Ovidio nell' opere addotte, presupponendo che anco giovinetti e monache e fanciulle si trovino che intendano tali opere, o per dottrina, o per acutezza d' ingegno, o per posseder bene le lingue; chè nel resto con-

---

[1] L' *Eneide* restò imperfetta per morte di Virgilio.
[2] *Per detti sì deboli,* per la ricordata gente così debole d' intelletto.

fessarò[1] che l'opera del signor Tasso non è per ogn'uno; che è quello per lo che io lo stimo, non si vedendo fin'oggi nella nostra lingua poemi, eroici massime, che un letterato voglia leggergli più d'una volta. Rallegromi finalmente con l'autor di sì bel poema; e come io 'l conosco per le sue virtù, così l'onoro e desidero servirlo, sperando che delle molte sue fatiche spese intorno a tal opera, riceverà premio dal Signore Iddio e da gli uomini, poi che non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni,[2] che hanno infrascato e intricato e messo sozzosopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole, onde non vi ha dubbio che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandalo irreparabile, saranno cruciati nell'altra vita dai diavoli, e in questo mondo saranno vituperati in luogo di ricevere onor da i buoni.

Intorno al titolo, pendendo anco in dispute (perchè un titolo da istorie non si richiede, e i simili a quei dei Greci non hanno grazia nella nostra lingua), io non direi *Gierusalemme liberata*, o *racquistata*, per tre ragioni: prima, perchè è lungo e non espedito; poi, perchè i Turchi e Giudei direbbero *non maraviglia, che i Cristiani la possedono*, onde non vorrei porgere materia di schernimento;[3] nel terzo luogo perchè v'è ambiguità, poichè Gierusalemme più volte è stata presa e riscossa, se non da' Cristiani, almen da' Giudei, de' quali è più propria che de' Cristiani. *Il Goffredo* dunque (se bene in tutto non finisce di piacermi, per alcune ragioni ch'io renderei) mi piace assai più per due ragioni: prima, perchè si fuggono i detti inciampi, secondariamente perchè alcuni valent'uomini hanno così usato, come il Boccaccio che un'opera intitulò *Ameto*, un'altra *Fiammetta*: e 'l Dolce ha intitolato una l'*Achille*, e un'altra l'*Enea*, per lasciar di quei che sono addotti da colui che scrive sopra il titolo del *Goffredo* a' Lettori, ove comincia

---

[1] *Confessarò*, inflessione alla senese.

[2] *Guazzabuglioni*, poeti che hanno messo insieme de' guazzabugli; e forse intende morder insiem cogli altri l'Ariosto.

[3] Questa obiezione per altro è arguta, benchè prevalesse il titolo di *Gerusalemme liberata*.

da tre cose. Anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi, per il più, intitola dalle principal persone introdotte, come *Alcibiade, Parmenide* ec., seguito in ciò da Marco Tullio nel *Lelio,* nel *Bruto* e altri senza numero: così anco s'intitolan le comedie e tragedie, come *Amfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules Furens* e simili, che son poemi. Quanto all'allegorie poste ad ogni Canto (per dirne quel ch'io ne sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla gravità del poema, nè che meritin titolo d'allegorie, ma piuttosto d'ammaestramenti o avvertimenti morali, eccettuando quel discorso intitolato *Allegoría del poema,* il qual si conosce esser dell'autore, sì perchè tocca le cose con l'ago,[1] sì per quelle parole: « A » queste ragioni, e a questi esempi avend'io riguardo, for» mai l'allegoría del mio poema, tale quale ora si manife» sterà; » perchè insegna più solo questo Discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene all'allegoría. Molte altre cose avrei detto a V. S. in lode del suo amico e dell'opera, se, o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato che dovesse valere a nulla: e queste ho detto solo per farle palese l'allegrezza c'ho sentito di veder un'opera tale. Resta che preghiamo Iddio che, per sua misericordia, voglia risanar così felice spirito, come opra delle sue mani, e metta in animo a quei principi, i quali egli va illustrando, che gli dien que' commodi e favori che merita. E a V. S. bacio le mani. — Di Siena, il dì 28 di settembre 1581.

---

110. — SERTORIO QUATTROMANI a VINCENZO TORALDI a Napoli.

Non ho fatto prima di questo dì risposta alla dolcissima lettera di V. S., perchè sono stato impedito in mille maniere di affanni. Ora che ho un poco di quiete, rispondo, e le rendo mille grazie dei sonetti e degli epigrammi che mi ha in-

---

[1] *Tocca le cose con l'ago,* cioè le tocca ristrettamente, ma in modo sottile e acuto.

viato; i quali tutti sono bellissimi, e non hanno mestiero dell' opera di niuno, non che della mia. Pure vi ho segnato qualche cosetta, più tosto per soddisfazion sua, che per altro. L' epigramma che incomincia *Est avis in terris,* è tutto vago e leggiadro. *Sic viget,* io direi: *sic nitet. Candide Caselli*: *Caselli* mi par che abbia la prima brieve, e così è posta, se non m' inganno, da Orazio. E se bene alcuni grammatici sono di parere, che tutte le prime sillabe de' nomi proprii possano essere comuni, pure io mi atterrei più all' uso de' poeti eccellenti, che alle ciarle di costoro. La parola *perfidia,* per quel che noi diciamo *ostinazione,* non penso che sia ben detta: perchè *perfidia,* appo i Latini, non dinota altro che tradimento, e infedeltà.[1] Quel che comincia *Hæc inter natos,* mi pare il re di tutti gli epigrammi; ma ha un solo difetto, che agguaglia la duchessa a tre personaggi, e poi risponde solamente a due. Nel sonetto che comincia *Solea negli orti,* ec.

« Disacerbar cantando Amore ancora. »

Io muterei questo verso, perchè quella rima *ancora,* pare alquanto sforzata.

« E la mia fera avvinse. »

I nostri poeti quando danno il nome di fera alle lor donne, sempre l'addolciscono con qualche aggiunto piacevole e soave: come appunto il Petrarca:

« Di vaga fera le vestigia sparse. »

E appo il Casa:

« Bella fera e gentil mi punse il seno. »

La voce *circonscrivere* è di altro significato di quello che V. S. ha qui posto: perchè il suo proprio è Restringere in poco spazio. Il Bembo:

« Poichè ogni ardir mi circonscrisse Amore: »

cioè mi tolse, mi scemò, e mi restrinse in poco spazio. Nel sonetto che comincia *Lasso me,* ec., già che V. S. mi stringe

---

[1] Non sarà ben detto? ma tal voce è usata da eccellenti antori; e la ragione del non valer ciò appresso i Latini non tiene.

che io le ne debba scrivere il parer mio, le dico che egli sarebbe ottimo e perfettissimo, se non che nel primo e secondo quaternario ella prende assai bene la metafora della nave, e poi ne i ternarj le dà cosa che non conviene a nave. E chi prende una metafora, non può in conto alcuno partirsene; salvo se egli non muta sostanza, o non dà alla sostanza mutata quegli accidenti che sono comuni, così al proprio, cioè alla sostanza prima, come alla sostanza mutata. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del cardinal Colonna, e dàlle quel che è proprio della colonna:

« Gloriosa colonna, in cui s' appoggia, ec. »

Prende la metafora dell' orsa, e non si parte mai da quel che conviene all' orsa:

« Orsa rabbiosa con gli orsacchi tuoi. »

Ma non avrebbe potuto dare all' orsa quel che è proprio della colonna, nè dare alla colonna quel che è proprio dell' orsa, nè trapassare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. Là onde non è da lodarsi il Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, e che è proprio della donna:

« Alta colonna, e ferma a le tempeste ec.; »

e altrove prende la metafora della rete, e poi le dà cosa che non conviene a rete:

« Avea per sua vaghezza teso Amore ec.; »

e soggiunge nel fine:

« E quetava ogni nembo, ogni tempesta. »

perchè la rete non può quetare così fatte cose. Il medesimo, nel sonetto:

« Donna che foste orïental Fenice; »

chiama la sua donna Fenice, e poi si dimentica di attribuirle qualche qualità di questo uccello. Non fè così il Petrarca in quel sonetto:

« Questa Fenice de l' aurate piume; »

e in quell' altro:

« È questo il nido, in che la mia Fenice. »

Nè il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non esser ripreso in quei versi:

« O verdi poggi, o selve ombrose e folte:
Le vaghe luci de begli occhi rei ec.; »

perchè le colonne non hanno occhi, i quali sono della donna, non della colonna. L' istesso ancora nella risposta che fa al Bembo, avendo trasformato Vinegia in nido, cade nell' istesso fossato, e dà cosa impropria al nido:

« L' altero nido, ove io sì altero albergo; »

e poi:

« Meco di voi si gloria ec.; »

perchè il nido non può parlare, nè può vantarsi di aver prodotto il Bembo.[1] Erra il Petrarca, quando dice:

« Fece di dolce se spietato legno; »

e altrove:

« Onde io chieggio perdono a queste fronde: »

perchè l' essere spietato non è de i legni, ma de gli uomini, de i quali si è proprio il chieder perdono; nè è proprio delle frondi il perdonare.[2] E l' istesso Petrarca nel sonetto che scrive a Pandolfo Malatesta, trabocca in una metafora molto strana, nè può credersi che sia uscita dalla penna di un tanto uomo:

« Però mi dice il cor che in carte scriva
Cosa, onde il nome vostro in pregio saglia,
Che in nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva. »

Dura cosa per certo, che non s' intagli in carta, per far una persona viva di marmo. E quel che dicono alcuni valenti uomini, che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa da

---

[1] Oh Dio! e non è questa metafora comunissima dell' attribuire a cosa inanimata qualità di cosa animata?

[2] Qui per altro mi pare che il Quattromani abbia ragione, perchè la metafora è troppo ardita: e ogni troppo stroppia.

ridere: perchè la falsità della lettera, non può salvarsi col senso allegorico. E quando altri sputò così fatta sentenza, parlò delle favole, e disse che le favole incredibili si possono salvare con l'allegorie, e non intese delle traslazioni. Non voglio trapassar più oltre intorno a ciò; e per avventura sarò stato soverchio; essendo questa materia non di lettera, ma di lungo trattato; e mi basta di aver fatto il suo comandamento. Ed è di tanto momento, che oso dire, che chi sa usare ben le metafore, sa anco esser buon poeta e buon oratore. Intanto a V. S. bacio la mano, e così anco al signor D. Gaspare suo padre, mio antico signore. — Di Cosenza, a' 9 di ottobre 1581.

---

111. — SERTORIO QUATTROMANI a GIULIO CESARE TORELLI a Napoli.

Ho veduto il secondo sonetto di V. S., e parmi che possa stare a fronte co i migliori del Petrarca e del Casa. Mostrilo volentieri, che metterà in maraviglia quelle persone che il leggeranno. Rimandolo a lei in quello istesso abito che venne, perchè veggia che le cose sue non hanno mestiero di essere racconciate, o segnate. Nè credo che il molto amore che io porto a lei mi fa[1] travedere: chè io in ciò non sono abbagliato, e parlo da senno, e da dovero. Intorno all'altre correzioni del Petrarca che V. S. desidera, sono queste. Nel *Trionfo d'Amore:*

> « E vidi a qual servigio, e a qual morte,
> E a che strazio va chi si innamora. »

Abbiamo a leggere *servaggio,* e non *servigio;* e fu corrotta da chi non ebbe per buona questa voce, la quale è nobile e grande, e usasi dal Villani e dagli altri antichi. E nel medesimo *Trionfo:*

> « Odi poi lamentar fra l'altre meste
> Enone di Paris, e Menelao ec. »

---

[1] *Nè credo che l'amore... mi fa travedere.* Vedi per questa costruzione la nota 4 a pag. 200.

Leggasi *Enone del suo Pari* [1] ec. E nel *Trionfo di Castità:*

> « Com' uom, che è sano, e in un momento ammorba,
> Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto
> Che vergogna con man da gli occhi forba. »

Hassi a leggere: *che sbigottisce, e duolsi, o colto in atto* ec., *forba vergogna,* cioè il pianto, da gli occhi con mano: e mette l' effetto per la cagione, perchè il pianto, che è poco conveniente all' uomo, è cagione della vergogna. Dante nella *Vita Nova:* « Allora trapassarono queste donne, e io rimasi » in tanta tristizia che alcuna lagrima tal' ora bagnava la » mia faccia. Onde io mi ricoprìa la vergogna, con porre » le mani spesso alli miei occhi. » Il medesimo altrove:

> « Sì che mi giunse ne lo cor paura
> Di dimostrar ne gli occhi mia viltate ec.[2] » —

Intorno a i parenti di madonna Stefana, sappia V. S. che sono stati per balzarsi da una finestra, perchè non fa niun motto di lei: e dicono che ella è passata da questa vita, e si sono posti a fare il corrotto grande; e non sono stato bastante a metter loro nel capo che ella è viva. Per grazia scrivamene qualche cosa, perchè io possa trarre di afflizione questi infelici: e le bacio la mano. — Di Cosenza, a' 2 di marzo 1600.

---

112. — Diomede Borghesi ad Alessandro Agazzari.

Avendo io finalmente proposto di voler manifestare quanto sie contraria al vero l' animosa scrittura che messer Girolamo Zoppio ha pubblicato la state passata, intendo al presente di cominciare a ragionarne con V. S. illustrissima; la quale è congiunta meco di strettissimo legame di sangue e d' amicizia, e non sol risplende assai per cavalleresco valore, ma è molto riguardevole ancora per dottrina e per eloquenza. In una lettera al signor Camillo Camilli, posta nel secondo li-

---

[1] Questa correzione non è passata nelle edizioni posteriori.
[2] Bella interpretazione, e non so se da altri fatta.

bro delle mie *Discorsive,*[1] si legge: *Il Zoppio a car.* **22, 23, 26, 71, 72, 97** *e* **99** *e in altri luoghi de' suoi ragionamenti usa* VVO[2] *per* VOGLIO, *dovendosi dir* VO', *sì come sempre fece il Boccaccio nell' approvate scritture.* E 'l Zoppio, immaginando forse d' avere a favellar con la feccia del popolazzo, in tal guisa risponde: « Io m' aspettava, quando mi fu detto che queste » lettere s' appellavano *Discorsive,* che recassero seco una » preesistente cognizione, la qual servisse per pruova, e come » regola e ragione della sentenza che si pronuncia; non » essendo noi più Pitagorici, che Aristotelici; nè volendo il » devere, che al detto dell' accusatore si dia fede senza testi- » monio. Conciosia cosa che il dire, cotale essere stato l' uso » del Boccaccio nelle approvate scritture sue, appresso di me » si tiene per una divinazione; poscia che non mi si dice, » quai sieno queste approvate scritture del Boccaccio. Che » se mi si produrrà il *Decamerone* stampato, e io dirò non » doverseli dar fede alcuna, non tanto perchè egli ha pa- » tito riprovazione, quanto perchè si sa manifestamente, che » avanti che fosse riprovato, dalle stampe ricevette muta- » zioni infinite intorno all' ortografia. E perciò debole ap- » pare il fondamento, che sopra di tale scrittura si facesse: » senza che io ben facilmente produrrei l' uso del Boccaccio » in altra opera, levata da buoni esemplari antichi scritti a » mano, e stampati fedelmente per opera e istudio d' uomini » dotti: e mostrerei secondo questa fede, e questa autori- » tade, che 'l Boccaccio scrisse *vvo* per *v* doppia, come si » vede nella sua *Visione amorosa,* c. 34: *Il suo tenor pur se-* » *gui, e vvo, che credi;* e così anco nella stessa *Visione,* c. 43: » *Seguir ti vvo, tu seguirai di fare.* »

Nel quistionar di lettere, e specialmente di lingua, che è molto diverso dall' altre quistioni, spesse volte si puote e si dee rimaner l' accusatore di produr testimoni a confermazion del suo detto; imperciochè se altri accuserà chi che sia d' avere usata una voce, la qual non si truovi in alcuna purgata scrit-

---

[1] *Lettere discorsive* di Diomede Borghesi. Siena, appresso il Bonetti.

[2] Qui, e dovunque per questa lettera trovi due *vv,* intendi che la prima debba essere *v* la seconda *u.*

tura, e d'averla posta in modo che sia contrario all'uso di tutti gli scrittori eccellenti, all'attore non toccherà di doverne far pruova, ma bisognerà che il reo, per liberarsi da colpa, con esempj autorevoli pruovi che egli, in usando quella cotal voce e in quella guisa, non ha commesso errore. Ma dove a me si richieggia con l'altrui testimonianza di recar fede alla mia sentenza, lascio peravventura di farlo in alcun tempo? Senza dubbio dimostra il Zoppio d'essere un grande omicciuolo.[1] A qual persona, che abbia pure incominciato ad attendere a questi graziosi e nobili studj, non è manifesto quai sieno i libri approvati del Boccaccio? Al *Decamerone* e al *Corbaccio* è dato universalmente onor maraviglioso:[2] nondimeno tutte l'altre opere da lui compilate in prosa, nelle parole principalmente (qual più e qual meno) si debbono stimar di pregio e d'autorità. Il reprovamento del *Decamerone,* che solo è stato intorno ad alcuni sentimenti, non lo rende punto men valevole e pregiato nelle voci e nelle forme del parlare. E come che il mondo per tracotanza di più stampatori, e per ignoranza e temerità di certi correggitor di stampa, abbia vedute in assai testi del *Decameron* predetto mutazioni e diversità, non pur nell'ortografía, ma nelle parole e locuzioni; v'ha tuttavía di quelli, che, raffrontati con più buoni esemplari che abbiamo in Toscana, e particolarmente col testo ottimo della ricca librería della real famiglia de' Medici,[3] ora si veggiono assai corretti, ed in tutto, od in buonissima parte, ridotti alla vera lezione. Io potrei sicuramente affermare, come non vi ha buoni testi della *Visione amorosa,* nè stampati nè scritti a penna; e che perciò si dee stimare che i due luoghi della predetta *Visione,* allegati dal Zoppio, sieno scorretti. Ma, perchè ciò sarebbe soverchio, il trapasso con silenzio; e solamente dico, esser comunissimo giudicio de gli intendenti, che il Boccaccio nel verso, e specialmente su le terze rime, sia trascurato, licenzioso, impuro,

---

[1] *Omicciuolo,* uomo da poco, di poco sapere.

[2] Vedi in questa materia ciò che dice il Salviati a pag. 151 di questo libro.

[3] Questo testo di cui qui parla, è il testo copiato da Francesco Mannelli, riputato anche adesso il migliore di qualunque altro.

e mirabilmente diverso da se stesso; e che però di tali composizioni altri non dee fare alcuna stima.

Dice poco appresso il Zoppio: « Io dico, che i valenti » grammatici, e fra gli altri Sosipatro, a questo proposito ne » dà una regola, di cotale tenore, latina, la quale essendo filo» sofica, non possiamo fuggire di misurare eziandío le nostrali » voci ad essa. Così adunque dice egli: *Constat sermo no» ster, vel natura, vel analogia, vel consuetudine, vel aucto» ritate: sed auctoritas in regula loquendi novissima est.* » *Namque, ubi omnia defecerint, sic ad illam, quemadmodum* » *ad unum sacrum, recurritur.* Adunque debbiamo prima » vedere quello che ne detti la natura, e poscia l'analogía, » le quali porgendoci ajuto, indarno ricorriamo all' altre. E » prima la natura ci detta, che altro debbia essere il corpo » della voce *voglio* accorciata, e altro quello della voce *vado.* » Adunque non sarebbe ragionevole, che si scrivesse *vo* per » *voglio,* potendosi prendere per *vado*, e in ciò nascendo » confusione, la quale è cotanto odiata dalla natura; e mas» simamente cadendo sopra amendue queste voci il medesimo » accento. E certo, nella pronuncia mia, altro e più crasso lo » spirito mi sento muovere nella *vuo* per *voglio,* che nella » *vo* per *vado:* la quale crassezza non so già come io mi » possa rapresentare in iscritto meglio, che con la doppia *v* » che vi scrivo.[1] Accostasi alla natura l'analogía, perchè di» cendosi nella seconda persona *tu vuoi* per *v* doppia, e si» milmente nella terza *quei vuole,* male dipenderebbono dalla » prima, se scrivessimo *vo* per *voglio.* »

Sosipatro fu semplice grammatico; e l'opere sue, che non sono intere, si pregian poco. Varrone, che tratto tratto allega Plauto, disse il contrario. Or' ascolti il Zoppio quel che 'l suo buon Varchi in tal proposito dice: « Conchiudiamo, che » l'etimologíe, se bene servono, e molte volte arrecano grande

---

[1] Qui e altrove si dice la doppia *v* perchè gli antichi confondevano nel segno medesimo la *v* consonante e la *v* che dicevano vocale, la qual poi si disse e si dice *u,* e si segna con lettera diversa. La medesima confusione pongono alcuni anche al presente nella lettera *i* facendola servire per *i* vocale e per *j* che ha vera forza di consonante.

» ornamento così a gli oratori come a' poeti; non perciò
» pruovano di necessità; e meno l'analogíe: se bene secondo
» loro non solo si possono, ma si debbon formare alcuna
» volta le voci nuove. E vi basti per ora di sapere, che in
» tutte l'altre cose deve sempre prevalere e vincere la ra-
» gione, eccetto che nelle lingue; nelle quali, quando l'uso
» è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ra-
» gione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si
» deve. »

Que' valent'uomini fiorentini, che fecer molte e molto eccellenti annotazioni sopra il testo del *Decamerone* stampato del 73, parlando della voce *abituro,* che si legge appo il Boccaccio, dicono in sì fatta maniera: « Ma tutto che la ra-
» gione qui fosse in contrario, che invero non è, e anche l'ana-
» logía (questa è una cotal regola che va dietro al simile;
» e suole essere il riparo di chi è straniero in una lingua,
» o sa poco la propria natura); or benchè questa analogía
» anche non lo volessi, bisognerebbe al fine che avesser pa-
» zienza, e cedessono all' uso, appo il quale è tutta la balía,
» anzi (chè direm meglio) il quale è la balía, la ragione, e
» la regola stessa del parlare. Leggasi adunque sicuramente,
» lasciando pur dire gli abbajatori, *abituro* ec. »

E Quintiliano, dopo aver tenuto assai lungo ragionamento dell' etimología, conchiude, che ella non s'appoggia alla ragione, ma all' esempio; che non è legge, ma osservanza; e che da niun' altra cosa è stata generata fuor che dall' uso.

In somma nelle lingue non si dee l'analogía, nè altro antiporre all' uso. Ma notisi, che tal privilegio è conceduto all' uso de' principali autori, e non alla consuetudine, o vero abuso di coloro, da cui secondo il costume di messer Girolamo Zoppio, impuramente e irregolatamente si scrive. Nè solamente il Boccaccio nell' opere approvate, ma il Petrarca, e tutti i solenni poeti e prosatori antichi, e ogni moderno valoroso scrittore dicon sempre *vo* tanto per *voglio,* quanto per *vado.* Ora essendosi mostrato senza dubbio, che appo l'uso regolato è riposto l'arbitrio del parlare, ed essendo manifesto, che in tutte le scritture antiche di pregio, e in qualunque

moderna purgata composizione si legge *vo*, e non *vvo*; si conosce chiaro, che è superfluo il volere al presente rispondere a ciò che dice il Zoppio di natura e d'analogía.[1] Nondimeno, per far noto che egli è ricorso a difese doppiamente vane, e che io non son pinto da passione quando affermo che ne' suoi scritti è gran dovizia di notabili sciocchezze, dico, che se non sarebbe, come dice il Zoppio, ragionevole che si scrivesse *vo* per *voglio*, potendo prendersi per *vado*, non dovrebbe essere anco ragionevole che si dicesse *volsi*, e *volse* per prima voce, e per terza del preterito perfetto dimostrativo del verbo *volere*, potendo prendersi per la prima voce e per la terza del medesimo preterito perfetto del verbo *volgere*: e 'l Casa, per tralasciar più altri esempj così fatti, fuor di ragione avería detto *sparso*, che è voce partecipante[2] di *spargo*, in vece di *spartito*, voce partecipante di *sparisco*. Se il Zoppio diversamente proferisce *vo* per *voglio* da *vo* per *vado*, che rilieva? forse che la natura gli ha data una pronunzia graziosa: non pure i Sanesi, ma pronunziano i Toscani tutti *vo* per *voglio*, e *vo* per *vado* senza alcuna diversità. Ma dirà egli, peravventura, che nostra autorità non è valevole in questo. Ora se il Zoppio non vorrà credere a me, si dovrà prestar credenza a chi, mostrandosi aspro nimico della nostra nobilissima e gloriosa provincia, scrive troppo arditamente contro a' Toschi. Leggesi nelle *Battaglie dell' Italica lingua* del Muzio: « Anzi, dico io che la pronunzia toscana avanza » ordinariamente quella dell' altre regioni d' Italia, massima- » mente quella d' alcune città come di Volterra e di Siena. »

È falsissimo che, secondo l' analogía (dove anche il nobile uso, regolator de' linguaggi, non fosse in contrario, sì come è di certo) si dovesse dir *vvo* per *voglio*; perchè il mostrare che nella terza voce si dica *vvoli*, e nella seconda *vvogli*, o *vvoli*, varrebbe (quando il verbo *volere* non fosse

---

[1] Questo è un quistionare dell' ombra dell' asino: che c' entra confondere il *vo* per *vado* con *vo'* per *voglio*, quando l' apostrofo che si mette a questo tronca ogni dubbiezza? vedi che cosa voleva dire il non esser per anco stabilite vere regole di ortografía!

[2] *Voce partecipante*, oggi dicesi participio.

anomalo, od irregolare che ci piaccia di nominarlo) a cercar di provare, che *vvoglio*, e non *voglio* si dovesse dire. Ma dicendosi generalmente *voglio* senza niuna controversia e quistione, sarebbe fuor di ragione, che accorciandosi tal voce, la quale intera si scrive con semplice *v*, si dovesse scriver con doppia; sì come sarebbe irragionevole il non raddoppiarla in *vvoi*, voce accorciata di *vvoli*, o di *vvogli*. Qui forse non sarà fuor di proposito allegar quello che dice il Castelvetro, il qual dell'accorciamento d'alcuni verbi trattando, ragiona in tal maniera: « Il perchè di *voglio* s'è poi fatto *voio*, e così » dicono i Lombardi; e poi cacciata la *i*, non *vvo*, perchè non » si trova simile compagnia di vocali, ma per restringimento » s'è fatto *vo*. »

Conservi lungo spazio il Cielo in prosperità l'onoratissima persona di V. S. illustrissima: alla quale io bacio le mani. — Di Padova, a' dì 23 di gennaio 1586.

---

113. — Galileo Galilei a Francesco Rinuccini.

Vo continuamente meco medesimo meditando, quale sia in me maggior mancamento, o di contenermi in silenzio continuo con V. S. illustrissima, o lo scriverle senza eseguire il desiderio che ella già m'accennò di mandarle que'motivi, che mi fanno anteporre l'uno all'altro de i due nostri poeti eroici.[1] Vorrei ubbidirla e servirla; e tuttavolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fusse, non so come, uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri de i concetti comuni dagli autori trattati, soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro, i quali per la parte dell'Ariosto erano molti più in numero, e più gagliardi.[2] Parendomi, per esempio, che la fuga d'An-

---

[1] Intende l'Ariosto e il Tasso, come vedrassi più qua.

[2] E queste postille diventarono poi le famose *considerazioni*, nelle quali tanto rusticamente si tirò giù al povero Tasso. Le quali *considerazioni* deb-

gelica fusse più vaga e più riccamente dipinta, che quella d'Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalem; che tra la discordia nata nel campo di Agramante, e l'altra nel campo di Goffredo, ci sia quella proporzione, che è tra l'immenso e 'l minimo;[1] che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia sia sterilissima cosuccia in proporzione dell' amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti, che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosía, i lamenti, la saldezza della fede datasi, e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti, e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola profferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida, potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato Rinaldo! e quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie, con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare, che dalle discordie e da i sollevamenti nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo de i cristiani nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilievi, ne nasce; dove che nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sicchè finalmente, sopraggiungendo Rinaldo, dà una grandissima rotta ad Agramante privo de'suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è veramente maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante, e quanto differenti sono le bizzarríe che dipingono Marfisa temeraria, e nulla curante di qual altra persona esser si voglia! quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! quante

---

bono essere state certo composte da qualcun altro sulle postille che qui si accennano; perchè, se l'avesse egli fatte, qui parlerebbe di esse e non delle postille, e dopo avere scritto queste lettere e' non le distese certo, perchè morì due anni dopo; e negli ultimi due anni di vita non si occupò di sì maligna opera.

[1] Ecco la passione che parla...

sono le prove del valore, della cortesia e della grandezza dell'animo di Ruggiero! Che diremo della fede e della costanza e della castità d'Isabella, d'Olimpia, di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille, di Gabrina e dell'instabilità di Doralice? Illustrissimo signore, quanto più dicessi, più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire agli esami particolari di passo in passo, nè potrebbe dare soddisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. illustrissima; oltrechè già vede ella che, in questo poco che ho detto, niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali autori. Per venire a capo di una simile impresa, bisognerebbe sentire i contradditori in voce, o se pure in iscrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare, e andarsene, per modo di dire, in infinito: impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco che io scrivo, chè so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello ch'io desidero da V. S. illustrissima, è, che ella mi perdoni, e scusi il mio silenzio, sicchè non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente le bacio le mani, e le prego da Dio intera felicità.

PS. Le raccomando l'alligata[1] per il buon recapito. — Di Arcetri, 19 maggio 1640.

---

114. — Ottavio Falconieri a Leopoldo, principe di Toscana.

Il signor cardinale Pallavicino, il quale, sì com'è noto a V. A., ha fatto particolar studio sopra la nostra lingua toscana, nè si sdegna anche, fra le sue gravissime occupazioni, di applicar l'animo all'investigazione delle più riposte bellezze di essa, significommi alcuni giorni sono con occasione

[1] *L'alligata,* la lettera che è dentro a questa: oggi sarebbesi malamente detto *l'acclusa;* e dicesi meglio *inchiusa.*

che io ragionavo seco della nuova edizione del *Vocabolario* da farsi per l'Accademia sotto il patrocinio dell' A. V., quanto sarebbe stato convenevole, che, dovendo per mezzo di esso arricchirsi la nostra lingua de' vocaboli usati dagli scrittori che sono di alcuna autorità tra' moderni, si allegasse tra loro anche il Tasso, almeno nella *Gerusalemme* e nell' *Aminta*, le quali due opere di poeta sì rinomato non potevano passarsi in silenzio dall' Accademia, senza dare a credere al mondo ch' avesse potuto più appo lei la memoria delle antiche contese avute col Tasso, che il desiderio di ampliare e d' abbellire la lingua toscana.[1] Io (confesso il vero a V. A.) ho tanto più volentieri intrapreso[2] di rappresentarle i sentimenti di personaggio sì riguardevole, quanto mi si porge occasione d' avvalorare con la sua autorità i miei proprj sopra di ciò, i quali avrei molto prima palesati all' A. V. o in voce, o con la penna, se non avessi temuto che le mie parole, invece d' aggiugnere peso, non fussero piuttosto per iscemarlo alle ragioni che potessero addursi a favor del Tasso, il quale, se bene lasciò troppo trasportarsi dalla passione contro una città, ch' essendo madre della favella in cui egli avea preso a scrivere, poteva a buon dritto negare di riconoscerlo per figliuolo, nulladimeno non dee essere immortale l' odio, che quindi ebbe origine: e sì come veggiamo bene spesso i padri odiar bensì i propri figliuoli, ma non perciò discacciar da sè i discendenti da quelli, e negar loro di riconoscerli come legittimi e del proprio sangue, così conviensi a Firenze, che che sia delle differenze passate fra lei e il Tasso, abbracciar i di lui parti ed accettargli per suoi, nè lasciare che essi, quasi fuorusciti e raminghi, abbiano da aver ricetto in ogni altro paese, che in quello ch' è lor naturale; e più che in Toscana, nella di cui lingua favellano, siano apprezzati e tenuti, come nel rimanente dell' Italia e nell' altre provincie straniere. Nè io intendo qui di favellare con V. A., il cui generoso

---

[1] Nota che il Falconieri era accademico; e che questa lettera è scritta forse un ottanta anni dopo la guerra contro il Tasso.

[2] *Intraprendere*, per imprendere, prendere a fare o simili, è modo non elegante.

animo non è capace di sentimenti tanto inferiori alla sua grandezza, nè a molti degli Accademici, i quali non che abborriscano il nome del Tasso, parlano altamente de' suoi componimenti, e non meno che l' *Orlando Furioso,* hanno sempre in bocca l'*Aminta* e la *Gerusalemme;* ma d'alcuni di essi, i quali stimando non esser vero Accademico della Crusca colui che non è della schiera dell'Infarinato, ed in conseguenza inimico del Tasso, non vogliono in conto alcuno udir mentovare, non che commendare le opere d'un poeta, a cui essi ponno bensì disputare il primo luogo, ma non togliere quello che se gli si dee tra coloro che hanno illustrata la volgar lingua. Questi però, se si accordassero in tutto e per tutto all'oppenione dello stesso Infarinato, dovrebbero avere altri sentimenti del Tasso, cui egli, nel medesimo libro che scrive contro di lui, chiama *illustre poeta dell' età sua:* ed altrove dichiara a favor del medesimo, che, dove dovrà favellar di *cose di poesia, sarà in molte cose contrario a quelle che avea dette per ragione di dispetto.* Concedasi pure il principato all'Ariosto, giacchè l'Accademia si è appropriata la di lui [1] causa, ma non si neghi perciò al Tasso il titolo d'*illustre poeta* toscano; anzi, se l'Accademia è sì interessata nella gloria del primo, non gli tolga l'onore di avere per secondo chi ha potuto contendere con esso lui della maggioranza. Perchè hassi ad invidiare alla nostra lingua (ciò che non è avvenuto a niun' altra già mai) il pregio d'aver avuto, come dice Udeno Nisieli, il nostro Omero ed il nostro Virgilio? E se la greca e la latina, nello spazio di tanti secoli che han vivuto, fossero state degne di aver due poeti i quali componessero insieme la perfetta idea dell' epica poesia, non avrebbero, cred'io, Atene o Roma procacciata la gloria dell'uno col biasimo dell'altro; ma avrebbero amendue tenuti in ugual pregio, e di amendue ugualmente sa-

---

[1] *La di lui, il di lui, la di cui* e simili non sono maniere eleganti, e potendole evitare sarà bene; ma non per questo sarà da fare un gran rumore in capo a chi scrivesse *la di lui cortesia* per esempio, e non *la cortesia di lui,* come è più elegante; o a chi dicesse *la di cui amicizia,* e non *la cui amicizia* o simili: che in fondo buoni esempi se ne ha.

rebbero andate liete e superbe. Contesero già sette principali città della Grecia il vanto d' esser ciaschedana patria d'Omero; e Firenze, la quale è patria degli scrittori toscani, ricusa d'annoverare fra' suoi cittadini chi non cede ad Omero, se non in quello in cui non ha voluto agguagliarlo Virgilio: onde è, che tutto il rimanente dell' Italia, sdegnato contro l' Accademia per la sua animosità verso il Tasso, la *Gerusalemme* del quale sopra ogni altro poema italiano ha a grado e riceve in sommo pregio, ricusa d' ubbidire a quelle leggi ch' essa nel favellare ha diritto d' imporle; e facendo suo condottiere quegli che da noi viene discacciato come straniero, e seguendolo più tosto nell' alienazione dall' Accademia, che nello scrivere correttamente, impugna col suo nome l' autorità che s' usurpa, di prescrivere altresì, come noi facciamo, le regole del ben parlare. Alla qual cosa, se io ben m' avviso, dee principalmente attribuirsi la corruzione, onde è oggi infetta la nostra favella. Imperciocchè se per entro il Vocabolario della Crusca si leggesse talora il nome del Tasso, non vedremmo forse divisa la volgar lingua in *toscana* e *italiana*, e la maggior parte di coloro che scrivono in essa, per non soggiacere all' Accademia a lui contraria, e ingannati dagli errori del secolo, allontanarsi dalla purissima fonte della toscana favella, e da fangosi e torbidi fiumi bere altresì torbida e corrotta quella ch' essi chiamano *italiana*, ma più tosto nomar si dee mischianza di barbari vocaboli, ed accozzamento di strane e non più udite forme di favellare. Questa è la ragione che, disprezzata ogni legge di parlare correttamente, s' arroga da chi che sia, quasi per fare onta all' Accademia, di scrivere a suo senno, e non meno del cavaliere Lionardo Salviati e del Varchi, autenticare le sue scritture con la sola autorità della propria fantasia. Questa è la radice, che, imbevuta di maligno e nocivo umore, fa tralignare dalla sua prima origine la volgar lingua, e per questa avverrà ch' essa affatto inselvatichisca, quando, tralasciate da parte le antiche gare, non si risolva l' Accademia a far di se nuovo innesto in quelle piante, le quali, divise già lungo tempo dal tronco primiero, sono da lei non pure nel

sapor de' frutti, ma quasi ormai ne' rami e nelle foglie affatto diverse. Alle quali se, ora che ne porge occasione il nuovo Vocabolario, con maturo avvedimento non si sovviene, vana fia ogni diligenza che poscia in coltivarle s'adopri. Imperciocchè parmi già di vedere, dopo la publicazione di esso, correr frettolosi i seguaci del Tasso, e quelli con esso loro che, o la libertà dello scrivere, o la propria cecità divelle dal nostro numero; e se nelle prime carte non trovano registrata almeno l'adorata *Gerusalemme*, di nuovo e più fervente sdegno accesi, giurar contro l'Accademia guerra immortale, e sotto spezie di vendicare il Tasso, rifiutando i veri e salubri ammaestramenti della Crusca circa il ben parlare, più che mai nelle loro false e corrotte opinioni stabilirsi. Della nimicizia de' quali comunque poco a noi caglia, che sicuri siamo del principato nella nostra lingua, a cui essi sottrar si possono per la loro peggiore, ma non già toglierlo a noi che lo possederemo sin che durerassi a parlar toscano; nulladimeno essendosi l'Accademia, cui V. A. informa ed avviva, proposto per fine di dare (per quanto ci è possibile) con la pubblicazione di nuovo, e più copioso Vocabolario, sostenimento alla volgar favella, ora sempre più infetta e cadente, e lei (se pur tanto sperar ne lice) ritornare nella sua primiera bellezza e leggiadría, non vuolsi aver riguardo a chi sieno questi tali, nè a ciò ch'essi meritino, non alle contese passate ed alle private passioni, ma, considerando diligentemente i mezzi coi quali all'adempimento di sì bell'opra pervenir si possa, e qualunque altro riguardo posto da parte, al conseguimento di essi dobbiamo rivolgere ogni nostro pensiero, e tutte le nostre operazioni indirizzare.

Chè s' egli è certo, sì come io stimo non potersi dubitare per alcuno, niuna altra strada nè più agevole, nè più breve, nè più sicura ritrovarsi a dover risanare dall' infezione de' moderni la nostra lingua, che il disingannare il resto dell' Italia dell'opinione, onde ella si fa scudo, cioè che la Crusca voglia obligarla a parlare nella lingua dell' Albertano e di ser Brunetto, e ciò [1] dandole a divedere, come si possa ac-

---

[1] *E ciò*, intendi: e potersi ciò conseguire, cioè di disingannare l' Italia.

coppiare al gusto del presente secolo la proprietà e la schiettezza della favella; qual altro scrittore, in rima o sia in prosa, avremo noi, dall' opere del quale più acconciatamente che da quelle del Tasso la bella unione di quelli due pregi esser già stata posta in uso, non che potersi ritrovare, dimostrar possiamo? Egli, come di Marco Tullio disse già Quintiliano, conceduto a noi dalla Divina Provvidenza, acciocchè fusse guida a' moderni nel ben parlare, postasi avanti gli occhi l' idea dello stile, che, avendo riguardo alla mutazione delle lingue, surta per le vicende del secolo, parvegli più confacente al suo, diedesi primieramente a risceglier con sommo studio dagli antichi scrittori; cioè dal Boccaccio e dal Petrarca, ma sopratutto dal nostro divin poeta (il poema di cui, tutto fregiato di postille della sua penna, vide con ammirazione, non è gran tempo, uno de' nostri Accademici) quelle forme di dire, le quali per la loro nuda e schietta bellezza, non solo non cagionassero noja agli ingegni del suo tempo, e a quelli dell' avvenire, ma sì ben s' invaghissero dell' imitazione di quei valentuomini, le locuzioni de' quali non erano per parer loro rancide e disusate, ma rare più tosto e pellegrine. Quindi, mischiando alla naturale severità di essi la piacevolezza de' moderni, e con ammirabile artifizio da' primi prendendo la proprietà, la grandezza e la gravità; da' secondi l' acume e l' efficacia, in quella guisa appunto che Prometeo, senza alcuno esemplare, col solo avviso di Minerva formò già l' uomo, e comunicogli movimento e vita, così egli, con niun altro soccorso che del suo divino intelletto, non la parte corporale dell' uomo, ma quella ond' esso diverso da' bruti si manifesta, informò di nuova luce, e diegli, per così dire, nuovo essere e nuova vita. Che se Prometeo dalle sue invenzioni ritrasse danno e castigo, non così avvenne al Tasso, a cui il ritrovamento del nuovo stile acquistò la lode, che niuno degli antichi avea conseguita, di potere per la vaghezza d' esso adoperarsi con egual felicità in ogni sorte di componimento. Anzi sollevollo talmente sopra gli altri questo suo pregio particolare, che non solamente il rese chiaro e famoso per tutta Italia, ma, ritrovando eziandío in

Firenze, dove pareva che la contesa con l'Accademia, e la poca stima che mostrava verso tutta la città, dovesse render men noto, o almeno odioso il suo nome, fu possente di muovere il granduca Ferdinando, gloriosissimo avolo di V. A., a chiamarlo appresso di se, e farne per alcun tempo uno degli ornamenti della sua corte. Ma quello che supera ogni altra gloria del Tasso è l'onoranza resagli dopo morte dall'Accademia degli Alterati, la quale famosa nella medesima città che la nostra; e composta de' medesimi cittadini, nondimeno, vinta da quella generosità, che fa commendare il valore eziandio de' nemici, volle, abbandonando ogni riguardo, dimostrare la stima ch'ella avea di un tant'uomo con publica orazione delle sue lodi, recitata da uno de' suoi più illustri Accademici, il quale in sì fiorita adunanza non temè di chiamare il Tasso uno degli splendori della toscana favella, gran lume della poesía, ornamento non solo d'Italia, ma del suo secolo.[1] Che se in qualunque altro pregio l'Accademia della Crusca avanza tanto quella degli Alterati, quanto i parti di lei, e la breve durata dell'altra, il principe di Toscana non dovrà avanzarla altrettanto sì in generosità e grandezza d'animo? Già ha ella sodisfatto all'obbligo di quella necessaria e nobile vendetta, che le imponeva la pietà verso la patria, da lei sì gloriosamente difesa: già ha ella fatto conoscere al mondo, che a se appartiene il dichiarar legittimi i parti che escono alla luce della toscana favella, e che indarno arriva al principato nella poesía chi non riceve la corona per mano di lei: resta ora che da questa mano che ferì il Tasso esca a pro di lui la medicina, la quale (se si dee credere all'Infarinato), si avrebbe sin d'allora conseguita dalla medesima (tanto è stata sempre generosa l'Accademia), se egli, per ripugnanza di palesar la sua piaga, non si fusse indotto a ricusarla. Questa e molte altre ragioni, le quali non si convengono alla brevità di una lettera, dimostrano abbastanza quanto sia conveniente ed insieme profittevole l'adornare del nome del Tasso il nuovo Vocabolario; ma senza il patroci-

---

[1] Il lodatore del Tasso fu Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini.

nio di V. A., languiranno esse, e fieno di niuna stima e valore. A lei dunque si rivolgono coloro, che bramano di vedere dall' infezione de' moderni risanata, ed accresciuta delle opere di così nobile e copioso scrittore, la lingua toscana: a lei s' appoggia l' autorità del signore auditore Pallavicino, personaggio sì riguardevole per dignità e per dottrina: a lei s' indirizzano le preghiere de' seguaci del Tasso, cioè di tutta l' Italia, i quali tutti non sono da vane ragioni consigliati a scegliere V. A., in cui eglino le loro speranze affidano, anzi riputando seco stessi quanto l' A. V. studiosamente procuri di ravvivare col suo esempio, e rimettere in pregio le scienze e l' arti più nobili, per trascuranza, o per destino del nostro secolo trasandate, stimano già d' aver conseguito il bramato fine. Imperciocchè non possono persuadersi, che, avendo V. A. accolto sempre con somma benignità coloro che in qualsivoglia pregio eccellenti fossero, sia ora per soffrire che il Tasso, il quale nelle sue opere o in rima o in prosa ha più altamente celebrata codesta serenissima Casa (delle cui lodi sono piene l' opere sue già pubblicate, e l' altre che pur ora sono per uscire alla luce), debba rimanere perpetuamente sbandito da quelle mura ove ella ha il suo impero, e che nel Vocabolario, il quale è cosa propria dell' A. V., e per suo dono dee essere riconosciuto dall' Italia, sia egli come barbaro e straniero escluso dal coro dei poeti toscani. Certo che se l' A. V. desidera di superare i suoi famosi antecessori nella gloria d' essere stati protettori de' letterati, niun' altra più bella occasione di conseguirla può offerirsele già mai; perchè, se fu vanto di Lorenzo il dar ricetto ai Ficini e ai Poliziani, tanto maggior pregio di V. A. sarà il richiamare dopo sì lungo esilio il Tasso alla patria comune degli scrittori toscani, quanto questi a quelli, per sublimità d' intelletto e chiarezza di fama, da ciascheduno è giudicato superiore. Tanto si promette dal possente patrocinio dell' A. V. chiunque ha interesse nella causa del Tasso; ed io avendo avuto in sorte d' ammirar più d' appresso il generosissimo animo suo, e so quanto V. A. favorisca le buone lettere, quanto ardentemente brami l' accrescimento e la perfezione della volgar

lingua, godo meco stesso della compiacenza d'avere avuto qualche parte nell'adempimento di sì bell'opera, e profondamente me le inchino.[1] — A dì 15 ottobre 1663.

---

115. — Francesco Redi al Padre Francesco Eschinardi.[2]

Se si fosse potuto dare il caso che V. R. mi avesse fatto l'onore di domandarmi cent'anni addietro quello che presentemente mi domanda, io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del Padre Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza nè pur toccarne una virgola; ma in questo secolo, nel quale i Padri della Compagnía di Gesù si son dati a scriver toscano, ed in questo genere sono arrivati ad un'alta maestría, e cinque o sei di loro, ch'io pur conosco, son giunti alla più alta, io per me non ardirei di affermarlo con la medesima franchezza. La materia di que' Sermoni è ottima, ottimi sono i pensieri, e di più son fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrittura; ma circa il toscanesimo puro, e non affettato, comechè io abbia assuefatto l'orecchio alle scritture di certuni che a V. R. molto ben son noti, ci sarebbe da fare qualche dolce amorevole brevissima osservazione, la quale potrebbe forse dirsi piuttosto fastidiosaggine d'orecchie leziose, che vera e ben fondata critica: perchè veramente quelle piccole coserelle, o

---

[1] Bellissima ed eloquente lettera, la quale mosse tanto il cardinale De' Medici, che, vincendo la ritrosía del partito contrario, fe' che si citasse nel Vocabolario la *Gerusalemme* e l'*Aminta*. Il Ginguené, parlando di questa lettera dice: « Chi legge le eccellenti ragioni che il Falconieri assegna al Prin- » cipe, così a nome suo come del cardinale Pallavicino, più d'ogni altra cosa » si maraviglia che dopo tanti anni ci fosse tuttor bisogno di assegnarle. » Io poi ho detto che a vincer la ritrosía del partito accademico contrario ci volle l'autorità del Principe, perchè la contrarietà dell'Accademia la confessa, per tutta la lettera, il Falconieri stesso; e perchè egli stesso dice che le buone ragioni addotte *languirebbero e sarebbero di niuna stima e valore senza il patrocinio di S. A.* Senza che, se non fosse stata necessaria l'autorità del Cardinale, non accadeva scriver a lui questa lettera così efficace, e metter di mezzo anche il Pallavicino: bastava far la proposta in Accademia.

[2] Questo dotto gesuita dedicò poi al Redi il suo *Corso fisico matematico*.

per dir meglio parolucce, che io leverei o cangerei, si possono molto ben difendere senza sofisticar contro il vero; conciossiacosachè tutte si trovano frequentemente usate da' più famosi autori del buon secolo, e da' più antichi ancora.[1] Ma, Padre Francesco mio caro, certe voci antiche non istanno bene collocate per tutto; ancorchè io confessi, che in alcun luogo talvolta, e particolarmente consolate[2] con le circostanti convenienze, elle possono rendere un nobile sentimento spirante maestosa riverenza. Mi dichiarerò con un esempio: si figuri che bel vedere farebbe nella sagrestia del Gesù di Roma un aratro, o un giogo da buoi; certo che moverebbe a riso, e forse a sdegno, chiunque ve lo vedesse: e pure quel medesimo aratro, e quel medesimo giogo è un bell'ornamento delle case villerecce. Dirò di più: si può dare anco il caso, che quello stesso aratro e quello stesso giogo stia ben posto in mostra in qualsisia più famoso tempio della Cristianità. Non se ne rida V. R., anzi le sovvenga il luogo dove stava con tanta venerazione collocato quel famosissimo giogo, a cui era avvolto il nodo Gordiano. E se per miracolo di Dio benedetto a' mesi passati nella presa di Cassovia uno di quei robusti villani cattolici dell'Ungheria avesse dato sul capo dell'eretico Tekeli con un giogo, o con altro simile arnese rusticano, e lo avesse stramazzato morto in terra, e così liberata la Cristianità da quella vessazione; quel rozzo arnese non sarebbe egli un bel vedere appeso in voto all'altare di Sant'Ignazio, o della Madonna Santissima di Loreto? sì certo, e spezialmente se con catene d'oro fosse appeso, e con circostanti fogliami pur d'oro fosse stato adorno. Si vale talvolta il Padre Truxes di alcune voci antiche senza necessità; dico senza necessità, perchè nella Toscana vi sono altre voci più vaghe dotate della medesima espressione, e di più sono antiche quanto quelle, e frequentate da' buoni autori: v. gr. nel prin-

---

[1] Si noti quanto giudiziose ed assennate sono le osservazioni che seguono circa l'uso di parole antiche.

[2] *Consolate,* temperate, temperatane la disacconcezza o simile. Fu messo in beffe il Castelvetro perchè usò *consolare* e *consolazione* in questo significato. Il Redi, uomo di gran senno, fu d'altro parere, e lo imitò.

cipio d'un Sermone si serve della voce *mandamento* in significato di comandamento, d'ordine, di commissione, di mandato, di comando ec. È buona la voce *mandamento*: il Vocabolario ne cita tre esempli di buoni autori, a' quali si potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, che nelle sue Prediche, poco prima o poco dopo del trecento, se ne servì; contuttociò bisogna confessare, che oggi tal voce ha perduta forse l'antica sua vaghezza, e non è molto in uso; mentre gli scrittori possono valersi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora si valse il Boccaccio. Qui per avventura V. R., facendo delle braccia croce, mi si volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della Crusca mettete nel Vocabolario questi vecchiumi, per non dire arcaismi? Oh oh, V. R. sa molto meglio di me, che il primo, e principal fine de' Vocabolari non è lo insegnar le lingue, ma lo spiegare i significati delle voci e la loro forza. Ma cosa troppo lunga sarebbe il voler favellar ora di questo. Ritorniamo al primo proposito, e osservi V. R., che il Padre Truxes adopera poco dopo con molto garbo e giudicio la voce *ordinamento* nello stesso significato di *mandamento*. Osservi, come gentilmente, e con naturalissima proprietà si serve della particella *mica*. Ne viene la parola *motivo*, e va bene: pochi versi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, e va bene: in terzo luogo quel primo *motivo* con gl'incantesimi amorevoli di G. V. lo fa divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive *infiebolire*: e perchè non *infievolire*, che ha un suono più gentile? Ne' primi tempi del più rozzo toscanesimo dicevasi e scrivevasi *fievole*, *fievolezza*, *infievolire*; poi, appoco appoco, per vezzo cominciò a dirsi *fiebolezza*, *fiebole*, *infiebolire*, pel facile cambiamento che segue in tutte le lingue del *b* nell'*v* consonante, e dell'*v* consonante nel *b*; chi non volesse credere che fosse una inclinazione di que' tempi al provenzalismo e al franzesismo: e ne posso qui addurre due esempj delle lettere di Fra Guitton d'Arezzo, che sono registrate in uno antichissimo manuscritto copiato ne' tempi dell'autore, che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tor-

nate al loro primo e nativo suono e valore. Segue la voce *muneramento*: e perchè non *rimunerazione*? Quindi *dannaggio*; e perchè non *danno*, che in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima di *vantaggio*? Vi è un periodo che termina con questo giustissimo verso:

« Non la mazza, o la spada sì d'assai. »

Segue *imprenta*: e perchè non piuttosto *impronta*? Il Vocabolario si dichiara,[1] che è *V. A.*, e che oggi diremo piuttosto *impronta*. Ne viene *parzionevole*: e perchè non *partecipe*? Della voce *dignitoso* non parlo; perchè ella parla da per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell'opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann' elleno in coloro, che non vi hanno assuefatte le orecchie? Potrà forse il Padre Eusebio dirmi giustamente:

« Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna? »

È vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me; si contenti di creder ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò che scrive intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo *Museo*, e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare: e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome che son uomo da venire da per me stesso a chiedergli novellamente ed umilmente perdono. E V. R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi che in queste campagne di Cerreto e dell'Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da letterato; e le fo umilissima riverenza.[2] — Dalla Corte, 15 dicembre 1682.

---

[1] *Dichiararsi*, per protestare, stabilire o simili, abbiamo altrove notato esser modo non elegante.

[2] Il giudizio del Redi fu giustissimo, e valutato per tale, dacchè i Sermoni del P. Truxes o non furono stampati, o non vennero punto in fama.

116. — VINCENZO DA FILICAJA a FRANCESCO MONTANI.

Mille grazie delle correzioni della canzona: ma imparate adesso a usar meco tutta quella libertà ch'io uso con voi, facendomi giudice tra voi e me. Di cinque correzioni, due sole ne accetto, cioè le prime due; e do lo sfratto a quel *semini,* che non piaceva, cioè non finiva di piacere nè anche a me; ma il voler esprimere la moltiplicità dei trionfi che riporta il tempo delle cose umane, mi fece usar quella voce ajutata qualche poco dal comun uso, che ammette una tal maniera, mentre v. g. si dice: le Ville intorno a Firenze sono in sì gran numero, che pajono seminate; e pur le ville si fabbricano e non si seminano. Io ho detto così:

> Oh Tempo, oh tu, che barbari trofei
> Ergi, dovunque passi ec.

Ho dato bando anche al *disnore,* benchè due volte, che io so, usato dal Petrarca, e in suo luogo ho sostituito l'onor in questa maniera:

> Campion se' tu sì poderoso, e invitto,
> Ch' esser da te sconfitto
> Mi fia d' onor ec.

non potendosi negare, che la potenza del vincitore rende gloriose le sconfitte del vinto. Così Acheloo appresso Ovidio si gloria d'essere stato superato da Ercole.

Dell' ultime tre vi ringrazio, ma non le accetto, e questa confidenza non vi sia discara, perchè non lo [1] dee essere veramente, e a voi non mancherà modo di vendicarvene. Non accetto la prima, perchè levandosi l'articolo al *valore,* gli si leva una gran parte della sua forza; e quel che è peggio, si confonde il senso. Quanto alla seconda, voi dite benissimo che il seccamento d'una pianta non è l'unico male della medesima, essendovene molti altri; ma siccome non tutti si possono esprimere, così non mi negherete che il maggior di

---

[1] Èssi notato altrove che questo *lo* per *tale* è modo da fuggire.

tutti sia il seccarsi, perchè un tal male irreparabilmente dà morte alla pianta, anzi questo è la sua stessa morte. E l'esclusione di questo, credo che basti per salute della pianta medesima, giacchè degli altri mali può ella guarire, e se non di tutti, almeno di molti di essi. Rimane la terza molto ingegnosa e degna di voi; tuttavolta quello *spesso* non resta senza difesa, supponendo, o fingendo io che il tempo divori spesso, e con fretta, i suoi figli, perchè in quell'istante che gli produce non gli divora, ma dopo quella istantanea produzione, si mette di proposito a divorarli, e lo fa con tal fretta ec. E così coll'ajuto dell'intelletto, e con questa poetica precisione viene a salvarsi lo *spesso* e la *fretta*.

Venghiamo all'Oda, in ordine [1] alla quale concorro con voi, che quella repetizione *dabam vela*, e *dedi vela*, non sonan benissimo, e che quell'*iterare cursus* sarebbe più espressivo; ma, fratel caro, l'*iterare cursus* non può entrare se non nel verso dattilico, e nell'alcaico non ha luogo; e a scompaginare tutta quella strofa non torna conto, perchè guadagnandosi in una sola cosa, si scapiterebbe tanto in molte altre, che non si starebbe in capitale, e si durerebbe fatica per impoverire: e perciò mi sento consigliare, non so se dalla ragione, o dalla infingardaggine, a non innovare. Anche quell'*ingens*, guardate capocchieria d'un uomo intrattabile! non mi risolvo a levarlo, prima, perchè non mi basta l'animo d'accomodar meglio quel verso, e poi perchè quei tre aggiunti *altum, ingens, et sine littore,* mi par che camminino con qualche ordine, potendosi dare un mar profondo, che non sia vasto, che non sia infinito e senza lido. E quanto all'*inaccessum,* se ben si considera, implica contradizione, attesochè non posso dire inaccessibile un mare, nel quale dico d'essermi avanzato tant'oltre che non vedo più se non cielo e acqua. *Quibus ita positis censerem* etc.

O esciamo adesso di prigione a rivedere un po' d'aria viva, pura, nel vostro bellissimo sonetto. Dico bellissimo, non

---

[1] E anche *in ordine* per *rispetto a, circa a* o simili, dicemmo esser non buono.

perchè lo sia in atto, consideratolo a parte a parte, ma perchè è in potenza di esserlo; e lo sarà [1] infallantemente, e io me ne impegno; ma ci vuole della vostra manifattura, e bisogna che dal mezzo in giù vi lasciate meglio intendere. Il principio è maraviglioso, e la seconda quartina, toltone il primo verso, mi piace assaissimo; ma dalla cintola in giù comincia il sonetto a patir di diverse infermità, e l'ultima terzina è un panno, che non pare staccato dalla medesima pezza: e per farvi ridere, direi, che aveste fatto come colui che, trovandosi a mensa, e vedendosi arrivare addosso improvvisamente uno o due forestieri, nè avendo altro da mettere in tavola, ricorre in sussidio alle carbonate. [2] Io credo che voi vogliate dire, che la bella donna vedendosi tolto il pregio della singolarità, e dell'esser sola, sia in grandissima collera col pittore, che gliel'ha tolto mediante il di lei ritratto, e che perciò non ne può egli acquistar gloria, poichè, dipendendo tutta la gloria dal dir di lei, non s'indurrà ella giammai a lodare una pittura, che le reca un sì gran pregiudizio. Io credo che vogliate dir questo, e il pensiero è bellissimo. Ma bisogna dare alla seconda terzina quello che voi date alla prima, e avendosi a menare il can per l'aja, come si suol dire, è manco male menarlo nella prima che nella seconda, dove sta il forte del sonetto, e che può dirsi il centro dove vanno a ferire tutte le linee delle cose dette di sopra. [3] Io son pure il gran cicalone. Ma state: voglio dirvi due cosarelle, che ho osservate nelle due quartine, poi darvi la buona notte:

> « Tal fu la bella Greca; anzi non tale
> Nè tanta fu la Greca ec. »

Bellissimo principio, torno a dire, ma la ripetizione non è puntuale; e voi sapete che nella puntualità consiste la sua maggior grazia. Quel *tanta* vi sta a comodo di processo, e non ha che fare nè col detto di sopra, nè col formale della

---

[1] Ecco altra viziosa fungaja di *lo* per *tale*.

[2] *Carbonata,* la Crusca il definisce carne di porco salata cotta sulla gratella ec. Qui pare che stia per ciò che dicesi oggi anglicamente *bistecca.*

[3] Bellissimo precetto critico sul modo di fare i sonetti.

bellezza, che se io non erro, è qualità non quantità. Chi dicesse così?

> Tal fu la bella Greca; anzi non tale
> Fu mai la bella Greca;

e quel *mai* non è ozioso; perchè Elena, siccome interviene a tutte le donne, non fu sempre bella a un modo; e quando anche fu nel colmo della bellezza, fu men bella di questa:

> « Gran cosa festi; e merti gir sull'ale
> Di gloria allor, che all'universo apristi ec. »

Gran cosa festi allor, che all'universo ec., cammina bene; ma *merti gir sull'ale* ec., *allor, che* ec., *apristi* ec., non si accorda co'i tempi, la diversità dei quali fa un brutto sentire. Il *merti* con tutta la sua sequela messo in parentesi unirebbe il *festi* e l'*apristi*. Tuttavolta la gran distanza impedirebbe il commercio fra l'uno e l'altro; onde vi consiglierei a mutar quel verso; e la mutazione non sarà molto difficile. *Et de his* ec.

Oh io l'ho pur fatta bella! Vi mandai quella canzona perchè me la correggeste, a oggetto di presentarla poi bella e corretta alla signora principessa, siccome vi scrissi: ma, voi non sapete eh? mi è bisognato presentargliela senza aspettar le vostre correzioni, e non si è potuto fare altrimenti. E siccome questa frottola ha fatto un gran fuoco[1] in corte, così ora lo fa grandissimo in Pisa, e con qual ragione Dio lo sa. Compatite la necessità che mi ha costretto a farlo, e perchè mi par di avervi rotto gli orecchi tanto che possa bastare, fo punto alla cicalata, e finisco col foglio[2] abbracciandovi. Addio. — Pisa, 13 gennaio 1700.

---

117. — Francesco Algarotti al signor di Voltaire.

Se alcuna cosa al mondo può farmi levar in superbia, ella si è la lettera vostra; e se vi ha un caso da dover fa-

---

[1] *Ha fatto un gran fuoco,* è molto piaciuta, o come oggi si direbbe ha fatto un gran chiasso.

[2] *Finisco col foglio,* finisco essendo finito anche il foglio.

cilmente ottenere l'assoluzione d'un tal peccato, questo è desso. L'Omero della Francia[1] ha dunque letto più d'una volta quella mia Epistola in versi? Ed a me sarebbe stato assai quand'ella non avesse fatto dormire Omero alla prima lettura. Accetto l'augurio, che voi graziosamente mi fate. Ma chi potrà mai lusingarsi[2] di esser quell'Apollo alessicaco[3] che guarir possa l'Italia da quella febbre lenta di sonetti, che se l'è cacciata addosso, come voi dite? Questo veramente vorrebbe farsi non già con trattati di poetica, ma con belle poesie. Quattro versi della *Eneide* e dell'*Enriade* ammaestrano assai meglio le persone, che i tanti commenti di Dacier, o del Castelvetro.[4] Se non che il male è invecchiato di assai. Un sonetto è un passaporto per entrare in un'accademia; e la patente di accademico è un diploma di letterato. Il vostro Montagna, considerando quanto giovi che gli uomini conferiscano insieme, attribuisce alla instituzione delle accademie i vantaggi che avevano gl'Italiani de' suoi tempi sopra i Francesi. E certo erano a quel tempo di grande utilità, un'accademia fiorentina tra le altre, che sotto l'ombra dei Medici già sorgeva, pensando di metter a registro i capitoli della nostra lingua, e con le sue traduzioni riconiando in Toscana l'oro dei Latini e dei Greci.... L'accademia degli Olimpici di Vicenza, che fece poi erigere dal Palladio il teatro antico, dove recitatosi l'*Edipo* di Sofocle reso in volgare dall'Orsatto, rinnovò i bei tempi di Atene. Così quella coltura e quel gusto universale, che, mercè di simili adunanze, era sparso tra' gentiluomini Italiani, gli rendeva superiori a' Francesi, i quali a tempo del Montagna erano soliti, ben il sapete, viversene chiusi nelle loro castella, e non ne usci-

---

[1] Se si consideri non aver la Francia altri poemi eroici che la *Enriade*, passi per questo *Omero della Francia* applicato a Voltaire; ma se l'Algarotti avesse inteso di far un confronto tra *Voltaire* e *Omero*, avrebbe così smaccatamente adulato che Voltaire stesso dovette riderne.

[2] *Lusingarsi* per aver fiducia si è detto altrove esser modo falso.

[3] *Alessicaco*. Le stampe hanno con manifesto errore *alessicato*. *Alessicaco* poi vale sollevatore o guaritore de' mali, che in una sola parola può pur tradursi, essendo voce greca, *cacciamali*.

[4] Eh Algarotti, queste son grosse! che ha che far l'*Eneide* con l'*Enriade?*

vano se non per ire a prendere un cervo ne' boschi, o a prender parte nelle guerre civili. Che differenze da simili accademie a quelle tante nostre di oggi giorno, che si radunano una volta l'anno a far lezioni sopra quesiti, che non sono per lo più da propersi, o in occasioni di certe feste a recitar versi, che durano quanto i razzi che si tirano alla medesima festa! Ognuna si crede depositaria del buon gusto in poesía, come ogni picciola brigata di Parigi del tuono della buona compagnía.

« Par nos lois, prose et vers, tout nous sera soumis;
Nul n'aura de l'esprit hors nous et nos amis. »

Tutte però pajono convenire in questo, che non si abbia in sostanza se non a ripetere quello, ch'è stato mille volte detto, e sentenziano come ribelle qualunque si attenti di dir cosa, di cui non ci sia l'esempio nei secoli meno illuminati della scienza. La novità, che ha di così grandi attrattive per tutti gli uomini, sembra che per loro sia un vero supplizio. Si stringono nelle spalle qualora sentono nelle bocche delle gentili persone una od altra di quelle ariette del nostro Metastasio, che voi non fate difficoltà di paragonare con le odi di Orazio. Mi ricordo di un grazioso detto di un dotto Prelato, che, sentendo fare a uno di cotesti nostri letterati la più severa critica a quel poeta: « Tutto bene, rispose egli; » faccia mò ella un' arietta di Metastasio per un atto di umil- » tà. ». Tali sono gli effetti della picciolezza e divisione degli Stati: ignoranza, presunzione, frivolezza. La vera accademia è una capitale, dove i comodi della vita, i piaceri, la fortuna vi chiamino da ogni provincia il fiore di una gran nazione, dove otto in novecento mila persone si elettrizzino[1] insieme. Le poche viti spicciolate qua e là non si ajutano l'una l'altra; dove le molte viti insieme ricevono, e attraggono l'una dall'altra qualità e sostanza di vino. Allora si avrà un Teatro che sia scuola dei costumi, una scuola pungente con mol-

[1] *Si elettrizzino* è modo francese, ed è per noi metafora strana: potea dirsi si accendano, si incitino, si avvivino o simili, chè non ne manca.

lezza e filosoficamente scherzosa: ci sarà allora un' arte della conversazione, si scriveranno lettere con disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura senza affettazione: ci saran nel coro delle Muse non solamente soprani, ma anche tenori e baritoni. E dalla società si sbandiranno i sonetti,[1] come dai palagi de' gran signori si caccian le mosche. Che fare intanto?

> « *Non ego, nobilium scriptorum auditor, et ultor,*
> *Grammaticas audire tribus, et pulpita dignor,*
> *Hinc illas lacrymas. Spissis indigna theatris*
> *Scripta pudet recitare; et nugis addere pondus.* »

Si dovrà mostrar loro che non sono i loro versi se non se armoniose bagattelle? *Genus irritabile vatum,* assai più che nol sono le fibre de' ranocchi, che standosi nell' acque basse di una palude fanno sempre il medesimo verso. Dietro alla vostra scorta, e al vostro augurio,

> « *Nil desperandum Teucro duce, et auspice Teucro,* »

si mostri a' nostri uomini un nuovo genere di poesia, che sotto i fiori delle parole asconda frutti di cose; e con tal confronto vedranno da per loro, che la più parte non fanno altro che sfrondare del bel lauro del Petrarca alcuna secca foglia in qua e in là. — *Farewell, I am for ever* ec.[2]

---

118. — Francesco Algarotti a Muzio Spada a Bologna.

E non ha ella, signor marchese, uditi non che letti i Romani del Teatro francese, che ne vorrebbe da me una dissertazione? Fontenelle dice, come ella sen può ben ricordare, che uno crederebbe che il Cornelio ha trovato[3] delle memorie particolari sopra i Romani: tanto è il decoro con che gli

---

[1] C'era allora tra gli Italiani una pazza smania di far sonetti, che per lo più sapevano di Arcadia e non d'altro.

[2] *Farewell, I am for ever* ec., Addio, io sono sempre ec.

[3] *Uno crederebbe che ha trovato,* costrutto affatto francese: in italiano si direbbe *altri crederebbe che il Cornelio avesse trovato,* o *il Cornelio aver trovato.*

fa parlare nelle sue tragedie. È vero che vi s'incontrano a luogo a luogo de' tratti veramente romani, tra gli altri là dove Cesare nella morte di Pompeo rimprovera a Settimio di essere:

> « *Un Romain lâche assez pour servir sous un Roi,*
> *Après avoir servi sous Pompée et sous moi.* »

Ma è vero altresì che questo medesimo Cesare si vanta di esser venuto in Farsaglia a giostra con Pompeo per i begli occhi di Cleopatra. E generalmente nei sentimenti ch' ei mette in bocca agli eroi del Lazio vi è mescolato tanto del romanzesco, che si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in spagnuolo. E punto non mi meraviglio, che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco Romani come la parrucca ch' e' portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù romana doveva negli scritti di Cornelio prender quella tintura di galantería e di eroismo che dominava nel suo secolo. Nella guerra civile della minorità, le donne erano capaci di fazione, come lo sono nella congiura di Cinna contro ad Augusto, e il Duca de la Rochefoucault ferito nella giornata di Sant' Antonio scriveva alla Duchessa di Longueville:

> « *Pour mériter son coeur, pour plaire à ses beaux yeux,*
> *J'ai fait la guerre aux rois, je l'aurais faite aux Dieux.* »

Sentimento che consuona benissimo con quella sentenza che leggesi nel medesimo Cinna:

> « *L'amour rend tout permis;*
> *Un véritable amant ne connait point d'amis.* »

All' incontro i veri sentimenti romani debbono assai facilmente innestarsi nell' anime inglesi, poco o niente rammollite dalla galantería, nudrite di spettacoli anzi feroci che no, e use in un governo quasi sempre fortunato, e che ha molta analogía con la Repubblica romana.

In fatti, quali altre cose si può pensare che dicesse Bruto al popolo romano, dopo ucciso Cesare, che quelle a un dipresso che gli mette in bocca Shakespeare? « Compatriotti, » amici, se qui in questa assemblea ci è qualche amico di

» Cesare, sappia che Bruto non amò Cesare meno di lui. E
» s' egli domanda, perchè Bruto ammazzò Cesare? Perchè
» Bruto più di Cesare amava Roma. Vorreste voi, restando
» in vita Cesare, essere schiavi, o piuttosto, morto Cesare, es-
» ser liberi? — Se v' è alcuno così vile che volesse piuttosto
» esser schiavo, che libero, che Romano, parli: egli è l' offeso
» da me. Solamente questo, ò amici, mi resta a dirvi: Con
» questo pugnale io ho tolto la vita al miglior mio amico
» per la salvezza di Roma: questo pugnale io serbo per me
» medesimo quando a Roma gioverà la mia morte. »

Qual cosa è più degna della invitta anima di Catone, che la risposta che egli fa in Utica a Decio nella tragedia dell' Adissono? Decio mandatogli da Cesare per trattar di pace, insiste dicendogli: « Fa che Cesare sappia qual sia il prezzo,
» e quali sieno le condizioni dell' amicizia di Catone; » ed egli risponde: « Digli che licenzi le sue legioni, che restituisca
» la libertà alla Repubblica, che sottometta le sue azioni alla
» pubblica censura, e stia alla sentenza di un Senato roma-
» no: faccia questo, e Catone è suo amico.... Odi ancora più
» là. Benchè in difender rei e in colorir delitti non si ado-
» perasse in niun tempo la voce di Catone; monterò io me-
» desimo i rostri in favor di Cesare, e farò di ottener dal
» popolo il suo perdono. »

Nell' atto quarto i Numidi ch' erano in Utica, essendosi rivoltati, entra Porzio figliuolo di Catone, e dice a Catone, come Mario altro figlio di lui ch' era alla custodia d' una delle porte della città.... — Ahimè, interrompe Catone, che ha egli fatto? Ha ceduto, ha abbandonato il posto? — No, risponde Porzio, combattè lungo tempo, e bravamente alla testa di pochi contro le schiere de' nemici; ma cadde finalmente oppresso dalla moltitudine. — Io son contento, risponde Catone: Grazie agli Dei, mio figlio ha fatto il debito suo:

« *Thanks to the Gods! my boy has done his duty.* »

Dove il naturale di quel *boy,* ragazzo, accresce di molto il sublime di questo luogo, non esprimendosi altrimenti Catone alla morte del figlio, che si facesse nei casi più ordinarj della

vita; simile a quell' egregio fuoriuscito di Regolo, il quale con tuttochè sapesse quello che lo aspettava a Cartagine

« *Non aliter tamen*
Dimovit obstantes propinquos
Et populum reditus morantem,
Quam si clientum longa negotia
Dijudicata lite relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedomonium Tarentum. »

Questa tragedia scritta, come le antiche tragedie, con fine politico, spira veramente da ogni sua parte l' austerità antica. E benchè l' Adissono, per condiscendere all' usanza del teatro moderno, vi abbia introdotto l' amore, *tempora quamquam sint inimica toris;* non ha però rappresentato Catone innamorato, come ha fatto il Cornelio di Sertorio, e il Pradono dell' istesso Regolo. E una tale azione teatrale ha ben potere di chiamar fuori dagli occhi inglesi, come dice il Pope, delle lagrime romane.

Ma, in luogo di tragedie, noi dovremmo parlare a tal tempo di opere:[1] ella avrebbe piuttosto, signor marchese, da domandarmi de' ballerini francesi, che brillano in questo teatro di Padova, e di poi venirgli a vedere. Perfetto equilibrio, e naturali contrapposti nelle attitudini, precisione e grazia, forza e disinvoltura, ogni cosa la chiama e l' invita. La Mimì è una ninfa, Pitrot un nume, le cui belle persone

« Venner l' Italia a disegnar col piede. »

I giorni vacui d' opere andremo poi, se così le piacesse, a ragionar di poesia in Arquà. Visiteremo la casa, la sedia, la gatta del Petrarca, e quella sacra tomba che l' Amore

« Son tre secoli e più che guarda e piange. »

Andremo ne' medesimi Euganei a visitare il luogo dove nacque il fior de' Padovani, il gran Tito Livio. Vicino di là, in mezzo a una deliziosa pianura coronata in gran parte

---

[1] *Opere,* cioè opere teatrali in musica.

da' colli, sorge la mia villa di Mirabello. La salubrità dell'aria dovria quivi ritenerla almeno qualche giorno, la varietà delle viste, la squisitezza dei frutti, e sopra tutto il piacere che ella farebbe, signor marchese, a me grandissimo; ch' ella pur sa quanto avidamente io cerchi sempre la spiritosa e amabile sua compagnía.

« *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.* »

---

119. — Giuseppe Torelli a Clemente Sibiliati.

Non ho risposto prima d' ora alla vostra lettera, perchè ho voluto mandarvi la copia che mi richiedete della mia traduzione di Virgilio.[1] Se cotesti maestri ne fanno qualche caso, sarà in grazia della vostra raccomandazione, poichè essi attribuiscono molto, come debbono, al vostro giudizio, nè s' accorgono che l' affetto che mi portate non vel lascia libero e sano. Oh quanto m' è stata cara la vostra lettera! per questo principalmente, che contra il precetto di Seneca *utramque legentis manum implevit.* Forse avete voluto con essa ristorarmi d' una breve, della quale m' eravate debitore da lungo tempo, avendovi io, se ben mi ricordo, scritto l' ultimo. E con ciò cadono a terra tutti i gentili vostri rimproveri. Ho letto con molto piacere la lettera del gentiluomo veneziano vostro amico, il quale non potea indirizzarla a miglior giudice di quello che voi siete. Lodo l' impresa di proporre ai giovani un saggio del ben comporre in verso sciolto; se non che non l' avrei io consigliato a prender gli esempj da autori viventi, sì per fuggire l' invidia, come per qualche altra ragione. Potea scegliere la *Fenice* del Tasso, qualche sermone del Chiabrera, alcune scene del *Pastor Fido,* come quella del *Satiro,* o l' altra fra i due vecchj *Uranio* e *Carino,* tutte cose di maravigliosa bellezza. Anche il Marchetti potea prestargli qualche bello squarcio della sua tra-

---

[1] Questa traduzione in verso sciolto non fu condotta più là che il secondo Canto.

duzione. Con tutto ciò non ardisco riprovare ciò che ha fatto questo gentiluomo, il quale mostra ottimo discernimento, e mi figuro abbia voluto dare a persone sue amiche, e degne per altro di lode, un publico testimonio della sua stima. Quanto alle lettere anonime ch' egli promette, esse commoverebbero la turba dei dantisti e petrarchisti, se questi tali ci fossero oggidì più. Non so quello che accada a voi: quanto a me, nei componimenti, che qualche volta mi vengono alle mani, io non scorgo più alcuna imitazione nè di Dante nè del Petrarca, nè di verun altro de' nostri buoni antichi: colpa della viltà italiana, che si fa idoli in tutto i Francesi, e vuol imparar da loro quello che sanno, e quello ancor che non sanno.[1] I Francesi non sono mai stati poeti, nè lo saranno giammai, per quanto ingegno essi abbiano, perchè non hanno istrumento convenevole alla poesía, cioè una lingua diversa dalla prosaica, come l' hanno i Greci, i Latini, e gl' Italiani, e se volete anche gl' Inglesi. Mi consolo di molto in udire che voi siate tutto applicato alla metafisica, che gli antichi chiamavano, se non m' inganno, ψιλοὶ λόγοι. Giacchè tanto vi diletta quel nobilissimo studio, dovreste legger con cura e rilegger Platone, che è il padre di tutti i metafisici che sono mai stati, che sono, e che saranno; indi intraprenderne una bella edizione greca e latina. Se nessun altro ha bisogno d' esser tradotto di nuovo, questi è Platone; mentre le due traduzioni più celebri del Ficino e del Serano, oltre che sono oscure e poco eleganti, si scostano anche più volte dal vero sentimento del greco originale. Io ho notato sì nell' una che nell' altra più d' un errore, che potrei parteciparvi quando il voleste. La traduzione italiana di Dardi Bembo non ho io mai letta; ma la credo traduzione dal latino e poco esatta, poichè osservo che l' abate Conti, avendola seguíta nel suo comento sopra il *Parmenide,* si è in qualche luogo ingannato. Tale è appunto anche la traduzione di Pindaro dell' Adimari, come mostra l' oda che m' avete

---

[1] E si ribatte con la servile imitazione de' Francesi; piaga vecchia, e non ancora sanata.

gentilmente fatta trascrivere. Raro è ch' egli esprima in quest' oda il vero sentimento del poeta, sopra tutto in quella parte dove manca l' antico scoliaste. Pur m' è cara, e ve ne ringrazio. Se mai avete occasione di vedere il degnissimo signor Antonio Vallisnieri, pregovi riverirlo a mio nome, e dirgli che non ho risposto alla cortese sua lettera, perchè voglio mandargli nel tempo stesso un saggio di quelle miniere, che mi ha raccomandato molto tempo fa, e che spero d'aver finalmente tra pochi giorni. — Verona, 23 gennaio 1758.

---

120. — Alceo a Crisippo.[1]

Se vivi sano ne godo: io pur vivo sano e ricordevole di chi mi ama. E presso il mio Rubicone godo della pura gioja de' campi e della beata tranquillità de' pastori. Tu mi chiedi alcun frutto di questo mio riposo, ed io lo ti invierei, se i concenti di un basso cantore potessero vincere lo strepito e il fumo della tua Roma. Da che ci lasciammo, io tolsi la mia cetra di mano alle muse d' Arcadia, e l' affidai alle rustiche ninfe d' Emilia. Ma poichè non isdegni di ricercarmi de' miei tenui travagli,[2] io ti mando un bucolico dono: cui se non diedi vita, prestai certamente e aspetto e veste italiana. Avrai tu udito celebrare la *Notte* di Gesner: di quel poeta che ha trasportate fra le rupi d' Elvezia le pastorali dolcezze di Siracusa. I suoi *Idilj* furono tradotti e gustati in Italia. La Caminer con la negletta sua facilità ce ne ha dati i primi e languidi saggi: il padre Soave si è spinto più oltre, e con molta naturalezza, con bastevole gusto e con qualche grazia ha compensato la mancanza del calor poetico, che aver non potea chi non nacque poeta. Il nostro soavissimo Bertòla ha

---

[1] *Alceo* era il nome accademico del Perticari; e *Crisippo* il nome accademico del Padre Evasio Leone.

[2] Questa lettera il Perticari la scrisse da giovane, e vi si scorge, di mezzo al buono, qualche voce non al tutto elegante, e qualche dottrina e giudizio non al tutto sano. Qui per esempio *travagli* per *lavori, opere,* è voce non buona.

come in un cristallo copiati i quadri di quell' Alemanno, di cui egli fu rivale per sino in ciò che la sua ecclesiastica veste non potea concedergli. Ma niuno di questi volgarizzatori ha tradotto l' Idilio della *Notte*, uno degli estremi lavori del nostro Teocrito alemanno: niuno ha donato all' Italia quest' ultimo canto del Cigno di Zurigo: questo canto dipinto con quel sottile pennello con che Anacreonte dipingeva le farfalle ed i fiori. Ti deggio però confessare, che, se sono un suo ammiratore, non mi accuso per idolatra del mio originale: sorte di culto, del quale pur troppo in questo basso secolo abbonda la nostra Italia poco amante delle sue vaghezze e molto delle altrui. Veggo che la più parte dei nostri verseggiatori, per cupidigia di novità, corre dietro agl' Inglesi, a' Galli, agli Alemanni, e persino a' Celti; anteponendo lo sforzo, l' ardire, l' inverisimiglianza dei moderni alla sobrietà, alla decenza, alla verità degl' immortali avi nostri. Per cotesta smania di oltramontane e oltramarine fantasie si lusinga[1] la stupida Italia di vivere in aurei tempi. Già ci siamo dimenticati della difficile facilità di Teocrito e di Marone: già siamo giunti agli ultimi confini dell' ornamento e del colorito, oltre ai quali s' incontrerà la sfacciataggine e l' affettazione. Disperandosi di piacere colla verità e l' espressione di Raffaello, abbiam tentato di sorprendere colla vivacità dei coloriti fiamminghi. Le belle arti non riposano. Descritta la metà del salir della curva, è d' uopo che descrivano la metà del declinare. Per voler troppo il decoro di Virgilio, dà Stazio nel fasto: per voler troppo il ripulimento di Catullo, dà Properzio nel raffinamento: per voler troppo l' ingegno, si dà nella falsità. Più s' imita omai l' oscurità di Tacito che il nitor di Nepote: più la licenza di Seneca che la castità dello stile di Tullio: più l' incondita asprezza di Dante[2] che la divina soavità di[3] Petrarca. A imbrigliar la tanta sfrenatezza

[1] E anche *lusingarsi* per *sperare, aver fiducia,* dicemmo altrove esser falso.

[2] Si vede bene che ancor non avea il Perticari studiato Dante, chè poi ne parlò in suono ben diverso da questo.

[3] Vedi ciò che altrove dicemmo, rispetto al non dare l'articolo a' casati.

dei nostri sarebbe necessario il rimontare alcun poco alla servile età de' cinquecentisti, e tingere lo squallido nostro rame in quell'oro forbito. Ma questo è d'altri omeri soma che de' miei; e al più il sarebbe de' tuoi, ch'hai all'Italia in questi giorni dato il sublime esempio dell'antica verità dello stile, prestando ai santi pastori di Sulamite il semplice linguaggio di Torquato e di Metastasio.[1] Io, disperando a ragione di battere la difficile via che tu calchi, per quella parte m'invio ove ora il mondo più corre, e cerca le dolcezze di Parnaso: e se in ciò consulto le mie forze, nella scelta però dell'originale non lascerò di consultare la mia ragione; e a' moderni opponendo un moderno, cercherò d'imitare il saggio medico di Lucrezio, che il bambino che odia le medicine inganna sino in quello istesso mele ch'egli ama. Fra gli *Idilli* dunque del buon Gesnero io scelgo quel che ti mando, non così perchè non è ancora noto all'Italia, come perchè non mi sembra che alla gaja immaginazione giovenile accoppj le cure della severa vecchiezza. Tu qui non vedrai nè metafore troppo ingegnose, nè troppo raffinati pensieri; ma tutto tener via di mezzo tra la parsimonia e l'ornatezza: ciò che fu sempre il mistero Eleusino dello scrivere, al quale in ogni secolo pochi sonosi iniziati. E poichè vi scorgerai fiorenti imagini, ed ogni maniera di avvenenza, vedrai pure che tutto è variato saggiamente, che il poeta s'innalza alla filosofia, passa alla lirica, scende alla bucolica; ma tutto è sempre giusto, lineato, e tessuto, se non co' gravi ceppi d'Aristotile, almeno col tenue filo d'Orazio. L'originale poemetto è scritto in prosa: tale ancora ho stimato che ne debba essere la traduzione. Nè perchè egli non sia ritmico hai meno a reputarlo; riflettendo che, dal greco Longo fino al nostro Sincero, si sono veduti infiniti poemi bucolici senza metro: che gli autori dell'*Admeto,* degli *Asolani* e del *Telemaco* non ci avrebbero mai date le opere loro, se avessero dovuto scriverle in verso; e che vi sono de' bei poemi senza versi, come de' bei quadri senza un brillante[2] colorito.

---

[1] Parla della celebre versione poetica del *Cantico dei Cantici*.

[2] E anche *brillante* per vago, attraente, o simile è voce francese.

Qualunque sia per parerti questo mio lavoro, egli è certo che il suo autore parvemi degno, se non delle Muse, almeno delle Grazie; ed io lo presento a te, che stimo più delle nove Muse e delle tre Grazie insieme. Ricordati ch' egli è un dono di primavera, e che io sarò contento s' egli avrà vita eguale a' fiori che la stagione ti dona, e se questi fogli potranno tenerti il loco d' una sola rosa. Se hai tu letta mai la fantastica e torbida *Notte* di Ossian, paragona con quella la gentile e dolcissima *Notte* di Gesner. Dopo aver nella prima uditi i gufi, i venti, e viste le procelle e le ombre de' morti, contempla in questa la luna, le verginelle, i fiori e i zefiretti che dormono. E se in qualche notte serena ti parla al cuore alcuna di sì dolci imagini, sovvengati di Gesner, del suo traduttore, e del tuo amico.

121. — Pietro Giordani al Padre Antonio Cesari.

Mio caro signore, Finalmente è venuto il *Terenzio*.[1] Ho voluto leggere subito l' *Andria*, e tutto ciò che la precede. Non potrò così subito leggere il rimanente; ma sin d' ora so quello che debbo pensare. Vero è che appena mi attento a dirlo a V. S. E se io credessi esser così pienamente conosciuto da lei, non dubiterei punto di dire a lei quello che agli altri dico. Basta; ella tenga per ora e per sempre, che io di giudizio posso mancare spesso, di veracità non mai. Posto ciò, comunque sia per ricevere V. S. quello ch' io sono per dire, le affermo liberamente che in mia vita pochissime cose ho vedute al parer mio così perfette come questo suo *Terenzio*. In verità buona che io non posso finire di stupirmene. Fosse anche una sciocchezza quel che soggiungo, nol tacerò: dico che questo lavoro mi riesce maraviglioso anche dopo tutto quello che ho veduto di lei. Ella potrà far delle altre cose uguali, poichè ha fatto questa; ma che possa farsene una più bella, mi perdoni, nol credo: sto per dire nol credo

[1] La traduzione delle *Commedie di Terenzio*.

nè anche a lei. Oh V. S. mi farà un poco di sopracciglio, se vuoto il sacco; e, con tutta la sua urbanità e bontà, sarà tentata di sgridarmi: un altro men buono e men cortese di lei mi direbbe fuor dei denti che io debbo esser debole nel latino, se professo che non poco mi piaccia più la traduzione che il testo. Risponderò francamente che mi par d' intendere il latino quanto l' italiano; e appunto per questo affermo che in questa traduzione (muoja io se mai vidi cosa più originale) trovo per tutto un' anima, una vita, un calore, un moto, che non mi mostra il testo. Si dimentichi per un poco di esser ella il traduttore; metta da parte quella venerazione religiosa al nome di Classici (nella quale professo di non cedere neppure a lei), e mi dica francamente: dove Simone propone a Cremete che dia per esperimento la sua figliuola a Panfilo, non le pare che gelatamente, per non dire goffamente, Cremete risponda in via di sentenza — *At istud periculum in filia fieri grave est?* Laddove il traduttore con movimento naturalissimo replica — *Diavolo! son prove queste da farle in una figliuola?* — E io mi sono maravigliato che il traduttore, il quale ha pur sentito d' aver ajutato e avvalorato il suo originale, e talora colla nobile schiettezza del Davanzati lo accenna, non abbia toccato questo luogo, che è pure bellissimo. Ma se io volessi far paragone d' ogni luogo, dove a me pare che il traduttore trionfi, farei un libro. In somma io finora di due soli traduttori ho creduto che la nostra lingua potesse degnamente vantarsi (lascio il suo pregio a tutti: ma anch' io ho le mie opinioni): ora metto questo *Terenzio* per terzo tra 'l Davanzati e 'l Caro.

Nè pensi V. S. che io non abbia sofisticato sul suo libro, e non avessi una gran voglia di farle qualche obbiezione; giusto per non parerle o troppo parziale, o poco sottile. E a questo fine voglio muoverle un dubbio; sebben vegga che V. S. dee riderne. Quella cena magra di Simone che Terenzio valuta dieci dramme, V. S. la stima dieci soldi. La dramma (o sei oboli) suole in circa valutarsi una lira italiana: ed è credibile che un pranzo, non di nozze, ma ordinario per due persone (computando nella spesa il solo *obsonium*) possa

farsi buono con *dieci lire* o *due scudi;* ma con dieci soldi, o mezza lira, non possa nè desinare nè anco asciolvere il più misero avaro. Prevedo, almeno in parte, la risposta; ma io ho fatto come i frati, quando nelle conclusioni sostenevano eresie, *argumentandi gratia.*

Ell' ha voluto rispondere a quei poveri giornalisti di Padova. Poveretti, senza fine poveri! Non reputo però inutile la sua fatica; poichè — infinita è la turba degli sciocchi — e di chi agli sciocchi crede; e quella Padova da gran tempo è avversaria dello scrivere italiano. Per me è dogma, di cui mi pare impossibile il dubitare, che lo stil comico perfettissimo e unico è quello delle comedie fiorentine:[1] così ce ne avessero dato una compiuta raccolta.

Ho dovuto poi sorridere d' una cosa, affatto aliena dalla lingua. Il mio cittadino Lorenzo Valla (pe' suoi tempi dottissimo) fu meno cristiano di V. S., ed ebbe guai per aver detto non esser cosa certa che ciascuno degli Apostoli componesse un articolo del simbolo, e ciascuno quel tale articolo appunto che da non so qual tradizione a ciascuno Apostolo veniva attribuito. Ora V. S., che vince il Valla non pur di erudizione e di urbanità, ma di religione, si allarga anche di più in quella sentenza; e niuno certamente dirà oggi ch' ella non sia e perfetto cristiano, e autorevol teologo. Per questo è, che sebbene questi tempi per molte cagioni mi annoino, pur non mi rincresce vivere in tempi, dove le opinioni han meno pericolo, e la critica più chiarezza.

Io stimo che il mio signor Cesari abbia fatto incomparabile benefizio alla gioventù con questo Terenzio; ma credo che Terenzio sia autore pe' giovani formati, non per ragazzi: e ciò penso e per la latinità, che io non reputo da principianti, e per la pittura della vita, che mi par richie-

[1] È vero; ma bisogna intenderlo sanamente: perchè molti di que' modi de' comici antichi fiorentini che allora eran familiari, ora sono affettati e non sono intesi, e di quelli non è da far uso. E questo è forse il solo difetto del Terenzio del Cesari, il quale è tradotto nel volgar fiorentino del secolo XVI, ma non in quello del secolo XIX: il che è cagione che in molti luoghi manchi la naturalezza, e la medesima traduzione, per gli indotti, non sia intelligibile.

dere alcun uso di mondo, e allora la riconosco morale e utilissima. Suppongo che il vescovo Bossuet aspettasse gli anni della discrezione per darlo in mano al suo Delfino: altrimenti penserei di lui ciò che del Condillac, il quale opprimeva di metafisica quel suo duca Ferdinando di sette anni.

Quasi il mio Cesari si scandalizzerà, che io, faciente non dissimulata professione di puritano e rigorista in lingua, stia ora procurando una stampa degli opuscoli del Palcani. Eccone le mie scuse. Conosco ciò che gli manca di lingua, e veggo lo stile poco svolto e poco vario: nullameno mi pare il miglior de' suoi tempi; ed esempio raro di trattar con eleganza materie scientifiche; ed atto a dilettar molti, e a ravvicinarli ad amore del buono, in quanto pure si scosta dalla comune corruzione. Benchè sia persuaso che V. S. abbia quegli opuscoli, stimo che non le spiacerà averli insieme raccolti, con aggiunta di uno inedito; e stampato il volumetto lo darò allo Stella per lei.

Mi perdoni per carità tante impertinenti ciancie; ma io quando sono con lei ho fatica a spiccarmene. Domando perdono della poca discrezione: e colla più affettuosa riverenza me le ripeto per sempre suo di cuore. — Milano, 20 marzo 1817.

---

122. — Pietro Giordani a Venanzio Dodici a Parma.

Mio Venanzio, bravo uomo e caro amico, Ti scrissi il 29; ora alla tua del 30 risponderò disordinatamente perchè ho la testa molto rotta. Il buon senso si dimostra anche nelle piccole cose: però e tu, e Cornacchia e Pezzana, avete avuto (almeno secondo me) assai ragione di ridervi della pedantería che fa guerra al *facevano fare*. Povera gente, che o non ha letto niente, o niente ricorda! Nondimeno al leggere la tua lettera mi venne subito in mente che io (che ho un orecchio non molto lungo, ma schizzinoso) dovevo aver dettato piuttosto *fecero fare;* che per molte ragioni sta meglio. E infatti, frugando nelle cartucce ho trovato per fortuna la

mia minuta, che dice chiarissimamente *fecero,* e non *facevano.* Come mai a te è arrivato questo *facevano?* non so. Circa alla *Maestà Imperiale,* io non sarei così facile a dire che tu e il Generale abbiate torto. Concedo che la Duchessa non voglia più esser detta Imperatrice: ma *Imperiale* ella è pur sempre per la sua *famiglia,* e Maestà per la *persona.* Ma io non devo intricarmi in queste o sublimità o scempiaggini diplomatiche. Si potrà sempre dire: — Alla Maestà di Maria Luigia, Principessa Imperiale d'Austria, Duchessa di Parma.[1]

Il povero Gargallo dirà molte bozare,[2] e grosse, le quali, come a Marchese, gli saranno credute in Corte. Ricordi che l'asino scempio.... e l'asino briccone del.... volevano saperne più di Canova: ma la Duchessa ebbe tanto giudizio e tanto animo, che si ostinò a credere che Canova ne sapesse un po' più di loro. Il povero Gargallo farebbe bene egli a scrivere sempre latino; e avrebbe fatto bene a non stampare costì quel suo sonetto, del quale io son qui ridotto a vergognarmi; perchè io gli sono amico. Se egli vuol dar leggi in lettere, guardisi di non uscir mai delle Corti. Io in Lucca vidi sulla Quarquonia una iscrizione latina, da mille parti nefandissima: e sebbene io vedessi quasi ogni sera il primo ministro, gentilissimo cavaliere, e a me cortesissimo, mi guardai bene di dirgli che facesse levare quella iscrizione, che era una vera infamia. Come mai il povero Gargallo vuole insegnare a Parma? Mio caro, che le iscrizioni publiche si debbano fare nella lingua del paese e del tempo, è cosa evidente per chi ha buon senso: per confutare le sciocchezze di chi contradice, ci vorrebbe una non breve dissertazione; e questa sarebbe inutile per te, per Cornacchia, per Pezzana: per altre ragioni sarebbe inutile a Gargallo; sarebbe inutile al Generale, che non può aver nè tempo nè pazienza in queste per lui inezie: e io non voglio perdere il mio tempo e la

---

[1] È facile accorgersi che il Giordani ribatte le censure fatte a una sua iscrizione; e massimamente dal Gargallo traduttore di Orazio. Quello poi che dice rispetto alle iscrizioni latine che si mettono al pubblico è verissimo ed irrepugnabile.

[2] *Bôzare,* minchionerie, voce lombarda.

fatica. Succédono assai più gravi disordini al mondo; e io li lascio andare: può ben andare anche questo. Ma io del mio amico Gargállo mi vendicherei volentieri, obbligando lui a fare la iscrizione latina. Voi ufficiali che faceste fare la statua, non parlate latino, ma italiano: di mille persone che verranno a leggere la iscrizione, appena tre la intenderanno latina. Non parlo de' Latini e de' Greci, le cui lingue erano molto diffuse, ma i Palmireni, piccolo popolo, fecero in propria lingua le loro iscrizioni; e per cómodo de' forestieri vi sottoponevano una traduzione greca, lingua allora diffusissima. Non ho pazienza di rispondere alle sciocchissime e pedantissime e falsissime ragioni di chi vuole che i morti parlino nelle terre dei vivi. Ma in questa sciocchezza si cela forse qualche miserabile briga: lasciali fare; e síano derisi, poichè vogliono.

M' increbbe de' gessi. Senti, caro Venanzio: fare una forma è mediocre abilità; cavare dalla forma un gesso è cieco mestiere: guastar poi una forma è sublime e rara bestialità! Come mai cápitano a noi questi miracoli?

Perdona a me la fretta e il disordine dello scrivere. Ti abbraccio con tutto il cuore: povero Venanzio, quanta pazienza devi avere, non dico solo con me, ma con dei più sciocchi e più presuntuosi di me! Oh quando ci vedremo, dobbiamo bene sfogarci in molte parole. Ti amo e ti abbraccio cordialmente: sopporta me, perchè Dio te ne manda da sopportare dei più *minchioni*. Addio, caro, addio. — Piacenza, 1° maggio 1823.

---

123. — Pietro Giordani a Ferdinando Grillenzoni a Piacenza.

Mi duole di non sentire dalla sua dei 3 migliori nuove. Si abbia cura. Oh quanta pena è in questa misera vita!

Quanto al Botta: qui non si può sapere che cosa ne farebbe la sapienza politica, perchè n' è venuta una copia sola, diretta al bibliotecario. In tutta Parma, tra non so quanti concorrenti, si mise insieme *una sola voce;* e tra i concor-

renti a formare *la voce unica* fu anche la ducale regia imperiale biblioteca. Piuttosto sarebbe curioso di sapere se è lasciata circolare liberamente in Genova, dove le copie devono esser molte; e la prego di cercarne a Cesarino. *Tre voci* sento che si erano formate in Piacenza; e tre copie (insieme alla parmigiana) sono state indirizzate a Pezzana: con avviso espresso di consegnarle al Maggior Ferrari; che in quel tempo come presidente aveva rappresentato a Parigi la nostra società di lettura. Il Maggiore deve averne scritto a Gioia; ed è bene ch' ella lo vegga, e se ne intenda seco.

Il Botta a me pare, come non un marmo o un metallo *omogeneo;* non un marmo di cristallizzazione o di fusione, ma di agglomerazione; un metallo fuso di molti metalli assai disparati. In letteratura, in politica, in filosofia, non ci veggo un carattere, un colore, una pasta, un uomo intero; ma una mistura confusissima, inesplicabile. Nel Cesari mi piace almeno l' unità: è cattolicissimo, intollerantissimo; ma chiaro e deciso: non sa molto; ma in quel tanto che sa non si confonde, e non confonde altrui: ha netta idea di un suo stile; e quella esprime costantemente. Il povero Botta ha fuse e impastate insieme tante contraddizioni, che non si può definire; e a metterlo in crogiuolo, molto ne deve svaporare. Non so come passerà la sua opera [1] in Piemonte: non è liberale; non è, o non pare, perfetto assolutista: biasima i gesuiti, ma più da giansenista che da filosofo: è cattolico, ma non intero papista. Povero Botta! Il suo stile è una lega, in parti eguali, di triviale e di affettato; i suoi giudizi sugli scrittori non mi entrano punto; la sua opera credo che farà piuttosto del male (perchè le mezze teste son molte al mondo), e nessun bene: non credo ch' egli parrà grande, nè forte alla posterità. Egli parrà fantasima, o polimorfo,[2] o piuttosto amorfo.[3] E ciò avrà ottenuto con tanta fatica! [4] Che ne pensa Manzoni? E Manzoni che pensa di Byron?

---

[1] Parla della sua *Continuazione alla Storia del Guicciardini.*
[2] Di molte forme.
[3] Senza forma veruna.
[4] Severissimo giudizio intorno al Botta; ma vero nella più parte.

Io di Byron non ho potuto farmi una opinione. Come uomo l'ho veduto poco. Ben posso dire che non trovai punto punto in lui nè la superbia di un lord inglese, nè la superbia di un uomo famoso; che sogliono essere due grandissime superbie. Io lo trovai affabilissimo: e tutti ammiravano ch'egli tanto e sì strettamente parlasse con me, che non voleva parlare con nessuno. Ho sentito da molti ch'egli fosse assai altiero e assai strano: se io devo crederlo, non posso almen dirlo. Come scrittore poco posso giudicarlo, non potendo leggerlo originale; ma se la sua gran fama non è fondata su pregi dello stile, io per le cose non la intendo. Nessuna invenzione mi pare ben trovata, nè bene ordinata: mi pare un vulcano, che gitta molto fumo, pochissima luce, molta poltiglia, molta cenere, sassi, semivetri; pochi frammenti di valore. Così qualche buon pensiero; ma non nato, non educato, non condotto, lanciato da impeto, e come dal caso. Ma tutte queste sono ciancie, ch'ella *deve stracciar* subito. Mi saluti il Consigliere e Rebasti e Bertolini, e lo preghi di salutarmi il Presidente suo fratello. — Parma, 6 novembre 1832.

---

124. — Giacomo Leopardi ad A. F. Stella a Milano.

Stimatissimo signore ed amico, La pregiata sua dei 5 andante mi è stata carissima, come quella che mi dimostra la memoria che ella conserva della nostra antica amicizia, la quale mi fu, e sempre mi sarà sommamente cara per la stima personale che ho concepita di lei e del suo carattere nel conoscerla da vicino.

Vengo subito all'impresa di cui ella mi parla,[1] e che ho conosciuta dal Manifesto acclusomi.[2] In generale io non saprei abbastanza lodare il suo pensiero, il quale non può esser più

---

[1] Intende parlare della pubblicazione de' volgarizzamenti de' Classici greci e latini.

[2] *Acclusomi*. Accludere, Accluso ec.; parlando di lettera chiusa in un'altra è condannato dai più. I buoni dicono *inchiusa* ec.: gli antichi dicevano *alligata*.

degno di lei, nè più onorevole all'Italia. Ella si propone, oltre alle traduzioni italiane, di darci tutto Cicerone nell'originale. Lodando molto anche questo proposito, le dirò che trattandosi massimamente di un' impresa sì vasta e dispendiosa, io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle *veramente* migliori edizioni, l' accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell' impresa. Io dico questo perchè lo stimo molto difficile in Italia, anzi tengo per certo che, senza una particolar sua cura e sollecitudine non ordinaria, la edizione sarà molto imperfetta per questa parte. Ne abbiamo esempj freschissimi, cioè di edizioni molto nitide, molto dispendiose, di Classici latini, fatte in Italia, le quali non potevano esser peggio condotte in quanto alla recensione e alla lezione e alla scelta dei testi, ossia delle edizioni da seguirsi; il che non è senza gravissimo scapito degli editori, che per questo difetto non potranno certamente trovare oltre i monti quello spaccio che in altro caso avrebbero indubitatamente trovato le loro edizioni. Questo le dico non di mio solo capo, ma per opinione di molti filologi forestieri, coi quali ho avuto occasione di parlare in questo proposito. Generalmente gli stranieri sono persuasi che in Italia non si sappia fare una edizione di un Classico antico, dove la recensione e la lezione non sieno più che difettose; e veramente fin qui non credo che si trovino esempj da citare in contrario.[1] Io non sarei certamente atto a gran cose in questo particolare; nondimeno se la diligenza, e un poco di pratica acquistata in questi studj, e alcune osservazioncelle già fatte sopra vari luoghi e libri di Cicerone, fossero di qualche profitto, io m' incaricherei volentieri, o in tutto o in parte, della recensione del testo per la sua edizione, quando io mi trovassi presente. Ma in tanta lontananza, e in una città priva affatto di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso neppure indicarle

---

[1] Ora, per lasciare star di altri, c' è l' esempio di Enrico Bindi da Pistoja, il quale colle sue edizioni di G. Cesare, e di Orazio, ma di Orazio massimamente, ha mostrato che in questa materia l' Italia non ha di che invidiare la Germania. E questa è opinione di persone dottissime.

in particolare i fonti che io preferirei. Mi basta di averle accennato questo punto in generale, e in sostanza io credo che se la sua edizione presenterà un corpo di tutte le opere originali di Tullio veramente perfetto nella lezione, questa impresa ne avrà un vantaggio considerabilissimo non solo in Italia, ma anche presso l' estero.

Quanto alle traduzioni, le dico liberamente che tra le pubblicate finora io non credo che ella possa trovarne pur una, la quale (non parlando delle altre parti) non pecchi spesso e gravemente circa la vera intelligenza ed interpretazione del testo, e la quale possa stare al confronto di quelle di vari Classici antichi pubblicate ultimamente in Inghilterra, e massime in Germania; traduzioni che non lasciano una minima cosa a desiderare quanto all' esattezza e all' acutezza dell' intendere i veri sensi degli autori attraverso i minuti idiotismi delle lingue antiche.

Circa la sua proposizione d' incaricarmi di qualche volgarizzamento, io non posso risponderle precisamente stando nel generale. Ma se ella si compiacerà di specificarmi quale opera in particolare ella desideri di avere nuovamente tradotta, io potrò esaminar bene l' opera e le mie forze, e dietro questo esame, darle una risposta precisa. Ella mi comandi in qualunque cosa mi tenga buono a servirla, e mi conservi sempre quella benevolenza che mi ha cominciata. Io sono di tutto cuore suo devotissimo servitore ed amico. — Recanati, 18 marzo 1825.

---

125. — Giacomo Leopardi ad A. F. Stella a Milano.

Mio gentilissimo signore ed amico, La sua carissima dei 30 aprile mi è una nuova prova del suo carattere gentile e cordiale. E perchè io soglio facilmente usar confidenza con chi la merita, e con chi mi favorisce della sua sincera amicizia, le dirò che il venire a Milano e il rivederla e abbracciarla non dipenderebbe se non da me solo, e niuna opposizione vi si troverebbe se dipendesse similmente da me l' avere il bi-

sognevole pel viaggio e per la dimora; il che, finchè io sarò quello che noi chiamiamo *figlio di famiglia,* non debbo mai sperare, per piccola cosa che sia quello di che io sono assuefatto a contentarmi.

La collezione dei Classici di Torino,[1] che io ho esaminata, e sulla quale ho sentito il parere di parecchi filologi insigni, tedeschi e olandesi, francamente le dico che è pessima, sì per la scelta delle edizioni che vi si sono seguite, sì massimamente per tutto ciò che riguarda le note e i comenti, sì ancora per la correzione tipografica. Debbo però avvertirla che quando io era in Roma, non era ancora incominciata la edizione delle opere di Cicerone; e il Peyron, per quanto io sentiva dire, non aveva ancora posto mano a quella impresa. Dopo quel tempo i successivi tomi della collezione torinese non mi sono più venuti alle mani, e non potrei dirlene il mio sentimento. Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un'altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell'uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo, ed io credo che ella farà cosa lodevolissima in se, e gratissima oltraciò agli stranieri, se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni.

Quanto al tradurre, se io fossi simile a molti altri, le prometterei l'opera mia senza difficoltà; ma avendo il vizio e la debolezza di non voler pubblicare sotto il mio nome se non cose che mi soddisfacciano pienamente, e di mirar sempre a una certa perfezione nello scrivere; e dall'altra parte non essendomi mai provato a tradurre diligentemente prose latine, massime di Cicerone, diffido assai assai di me stesso; e perciò non le dico per ora altro, se non che io, per servirla, mi proverò a tradurre una Orazione delle più brevi, e questa sarà quella *post reditum ad Quirites.* Tradotta che io l'avrò, se non ne sarò malcontento, la manderò a lei, e, sentitone il suo giudizio, mi determinerò circa il tradurne o no delle altre.

---

[1] De' Classici latini fatta dal Pomba.

Vengo ora al saggio che ella mi manda della sua edizione, e le dirò il mio parere con tutta la libertà mia naturale. L'argomento non ha nulla che non istia bene; eccetto forse una certa tinta un poco declamatoria, ed un cenno di censura che vi si fa sopra una parte dell'Orazione. Alla qual censura forse si potrebbe rispondere molto bene; e in ogni modo io per me non crederei conveniente per nessun conto di entrare a criticar Cicerone, massime negli argomenti, perchè le critiche sopra un uomo sommo e ammirato da tutto il mondo, quando anche sieno giuste, richiedono un discorso molto più lungo e ragionato. E non mi parrebbe opportuno che la sua edizione assumesse il carattere di edizione *critica*, come l'*Iliade* del Cesarotti o simili, poichè per questo vi vorrebbero altri materiali, altro apparato; in somma la sua edizione o muterebbe faccia, o s'ingrosserebbe strabocchevolmente. E una critica superficiale sarà sempre spregevole, perchè tutto il superficiale lo è. Circa le note e l'*economia* dell'edizione, le dirò sinceramente il mio parere o consiglio, distribuendolo per capi.

1° Il testo, secondo me, dovrebb'esser preso esattamente da un'edizione, la migliore che si abbia. Scelta con maturo giudizio questa edizione, si dovrebbe essa, quanto al testo, copiare puntualmente e scrupolosamente, senz'alcuna mutazione, eccetto negli errori tipografici che vi potessero essere. Il farvi mutazioni di altro genere, sarebbe quello che i filologi forestieri chiamano *dare un nuovo testo*: cosa che esige una infinità di cognizioni e di esami, ed è assolutamente aliena dall'instituto della sua edizione; e dubito ancora che una tal cosa ai tempi nostri si sapesse fare in Italia comportabilmente.[1] Se il compilatore dell'edizione avrà qualche nuova variante da suggerire, dovrà farlo nelle note latine; dove anche dovranno esser notate quelle lezioni diverse dall'edizione prescelta e seguita, le quali fossero veramente notabili e degne di osservazione. Qual edizione poi si debba prescegliere e seguire, è un punto importantissimo; e qui vi bisogna la

[1] Vedi la nota della precedente lettera a pag. 452.

direzione di un vero e bravo filologo. L'opinione mia è che non si debba scegliere nè l'edizione di Parigi, nè verun' altra delle edizioni complete di tutte le opere di Cicerone. Queste opere sono state separatamente pubblicate con gran diligenza, quale da uno, quale da un altro letterato; e tali edizioni parziali sono spesse volte tanto migliori delle generali, quanto che l' editore ha avuto campo di condurre a maggior perfezione una impresa più limitata. Sicchè le opere di cui si avessero buone e diligenti edizioni parziali, dovrebbero da lei essere ristampate sopra queste tali edizioni giudiziosamente e maturamente scelte. Le opere di cui o non si avessero edizioni parziali, o la cui recensione fosse più perfetta in qualcuna delle edizioni complete, dovrebbero esser tratte fedelmente da tale edizione completa. E in una prefazione generale, o in prefazioni particolari premesse a ciascuna opera, si dovrebbe rendere al lettore un conto esatto e ragionato delle edizioni prescelte e seguite.

2° La divisione in capi, o sia paragrafi numerati, sarà benissimo fatto mutarla e migliorarla, come si è già praticato in altre edizioni recenti. Ma è però indispensabilissimo che i numeri della divisione antica si segnino in margine ai loro luoghi (come si è pur fatto in altre edizioni), perchè già da più di un secolo, tutti i dotti, in tutta l' Europa letterata, citano Cicerone secondo i numeri di quella antica divisione, e così seguiteranno a citarlo per l' avvenire. Sicchè senza quei numeri, la sua edizione non sarebbe di alcun uso per riscontrarvi e trovarvi nessuna citazione ciceroniana.

3° Porre l' analisi delle Orazioni in fine, anzichè in principio, è ottimamente pensato.

4° Le note latine dovrebbero essere tratte con accurata e sagace e squisita scelta dai vari comentatori ed annotatori editi. Non dovrebbero versare se non: 1° sopra varianti insigni, o 2° sopra materie di alta e pellegrina erudizione grammaticale o storica. Tra le altre, le note del Garatoni sono eccellenti, e se ne potrà far molto uso: quelle del presidente Bouhier (Buherius) nell' edizione dell' Olivet, sono altresì ottime: quelle del Peyron suppongo che debbano essere molto

lodevoli. I moderni filologi forestieri, editori di diverse opere ciceroniane, hanno similmente gran numero di note pregevolissime. La scelta di tali note latine è un altro punto gravissimo, e richiede in chi ne sarà incaricato un fino giudizio, ed una cognizione delle materie erudite non ordinaria. Ma da questo giudizio e da questa cognizione dipende l' esito della sua impresa fuori d' Italia, perchè io non dubito di asserire che una edizione completa di tutte le opere di Cicerone *cum selectis variorum*, fatta sopra edizioni veramente ottime, e con una scelta di note latine veramente critica e saggia, avrebbe un incontro grandissimo presso l' estero. Se il compilatore o direttore ec. della parte latina avrà delle nuove note del suo, che sieno interessanti e pregevoli, queste non faranno che accrescer credito e valore alla edizione. Ciascuna nota dovrebbe avere il nome dell' autore.

5° Le note appartenenti a storia o grammatica non recondita dovrebbero, secondo me, esser tutte scritte in italiano. La ragione è questa. Esse sono necessarissime agl' indotti per l' intelligenza del testo, massime in certe opere, come le Orazioni, le Epistole ec.; ma sono inutilissime ai dotti. Gl' indotti non adopreranno la sua edizione se non in Italia, perchè i non dotti stranieri hanno già edizioni ottime e in gran numero per loro uso. Ora i non dotti italiani, o che vogliano intendere il testo o la traduzione, saranno sempre al caso di servirsi delle note scritte nella loro lingua. Tra gli stranieri la sua edizione non servirà se non ai dotti (dei quali in materie erudite ella sa quanto sia grande il numero in Germania, Olanda, Inghilterra ec.); e questi, quanto approveranno una scelta di note latine veramente filologiche, altrettanto ne sprezzerebbero una, dove vedessero mescolate di quelle che appartengano ad una erudizione triviale per loro, sia storica, sia grammaticale. Moltissime delle note latine che io veggo nel saggio da lei speditomi sono di questo genere. Volendo fare una cosa perfetta, io crederei molto opportuno seguire le osservazioni sopraccennate circa l' *economia* [1] delle note. Del

[1] Cioè il non farne troppe, e farle buone.

resto le note italiane non verrebbero a superare la mole delle latine, anzi vi sarebbe più proporzione assai tra le une e le altre.

6° Si dovrebbero fare due prefazioni generali, diverse l'una dall'altra, ovvero due prefazioni per ciascuna opera, l'una in latino, l'altra in italiano. Nella latina si dovrebbe rendere esatto conto di tutto l'operato circa la parte latina; nell'altra, circa la parte italiana.

7° Nell'ortografia del testo non bisognerebbe seguir ciecamente nessuna edizione, ma conformarsi per lo più all'ortografia latina del Cellario e a quella del Forcellini, che sono le migliori e quasi concordi, ed anche prevalersi delle belle ed utili osservazioni pubblicate ultimamente da Niebuhr appiedi dei frammenti della *Repubblica* di Cicerone.

Eccole con tutta sincerità il mio parere, nel quale io potrò in molte cose ingannarmi, ma certo in nessuna ho voluto ingannare nè dissimulare. Ella attribuisca la mia schiettezza e minutezza al vero desiderio che ho del buon esito della sua bella e vasta intrapresa.[1] Più le avrei detto e sarei entrato maggiormente nei particolari, se qui non fossi privo dei libri occorrenti, sopra tutto moderni. Del mio amore ella non può dubitare, considerando la sua virtù e la cognizione che io ho del suo merito e del suo cuore. Ella segua ad amarmi, e mi comandi come al suo vero servitore ed amico — Recanati, 18 maggio 1825.

---

[1] *Intrapresa* per *impresa,* come *intraprendere* per *imprendere,* vedemmo altrove esser francesismo.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOLUME.

I numeri indicano le pagine: quando tra due numeri vi è un *a*, vuol dire che la materia onde si parla è trattata nelle pagine comprese dal primo al secondo numero: la *n* in carattere corsivo significa che la materia è trattata nelle note.

A

B

C

H

I

INDICE.

LETTERE RETTORICHE ED ORATORIE.

LETTERE POETICHE.

LETTERE FILOLOGICHE.

LETTERE ERMENEUTICHE o INTERPRETATIVE.

LETTERE CRITICHE.